Prof. VINCENZO VIVALDI

LA

GERUSALEMME LIBERATA

STUDIATA NELLE SUE FONTI

(EPISODI)

TRANI

DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE

VECCHI E C.

1907

PREFAZIONE.

Sento il bisogno di far precedere questo volume da due parole di prefazione.

Il mio scopo nello scrivere questo lavoro era stato quello di dimostrare quali *veramente* sono le fonti della *Liberata*. Si sono accumulati tanti materiali sull'argomento dal '500 ai nostri giorni, e gli studiosi hanno rimandato a così differenti autori, che una critica di eliminazione non mi pareva inutile. Assodate le vere fonti alle quali il poeta attinse, in un ultimo capitolo avrei fatto delle considerazioni sull'arte del Tasso e sul modo com'egli si era servito ed aveva trasformato quei materiali [1]. Mi accorgevo che il lavoro, benchè a me fosse costato non lievi fatiche, riusciva un poco pesante pei lettori. Si figuri! duemila e più ottave quasi una per una sottomesse ad un confronto minuzioso coi brani dei differenti autori, da cui si volevano ispirate! è una lettura tutt'altro che piacevole, specialmente per chi non faccia professione di letteratura.

Ed a concepire uno studio così ero stato indotto da critici non disprezzabili. Il Solerti, tanto immaturamente tolto alla vita ed alle lettere, che resta uno dei più benemeriti studiosi delle cose tassesche, scriveva che avrebbe desiderato nel mio lavoro « la successiva e metodica eliminazione dei luoghi simili per risalire alla vera fonte, alla quale risultasse evidente che il poeta aveva attinto » [2].

1 Vedi pref. al I. vol. e pag. 551
2 *Vita del Tasso*, I. 16

Pubblicato il primo volume della mia opera, altri critici, non ricordando quelle sennatissime parole del Carducci, che non bisogna avere « la pretesa d'imporre allo scrittore l'argomento ed il modo di trattarlo » (1), mi fecero l'osservazione che non avrei dovuto solo indagare da quali fonti veramente il Tasso attinse, ma com'egli si servì dei materiali fornitigli dagli altri, e a volta a volta dimostrare i caratteri dell'ingegno e dell'arte di lui.

Questo secondo volume era tutto scritto, anzi i due primi capitoli erano già stati stampati, quando mi venne in animo di uniformarmi ai consigli di questi ultimi critici e mirare ad un fine differente da quello, che da prima mi ero proposto. Le mie indagini quindi in questo secondo volume (meno, s'intende, i due primi capitoli) non hanno per fine di sgombrare il terreno dai ricordi inopportuni ed assodare da quali autori il Tasso *veramente* fu ispirato: questo è un lavoro che io avevo fatto e che è diventato un antecedente per me. In questo secondo volume della mia opera io mi studio di dimostrare e come il Tasso si servì dei materiali attinti dagli altri, e qual'è la forza del suo ingegno e della sua fantasia, ed i caratteri della sua arte. Il lavoro così ha guadagnato in isveltezza e forse si leggerà con minore noia. Ma sono riuscito a contentare i critici? Me lo auguro, per quanto poco lo speri.

Catanzaro, 27 agosto 1907.

VINCENZO VIVALDI.

(1) *Opere*, vol. XI, 358.

CAPITOLO I.

Ismeno — Episodio di Olindo e Sofronia — Clorinda.

(Canto II, 1-55).

Il primo episodio della *Gerusalemme* è quello di Olindo e Sofronia, al quale il Tasso era particolarmente affezionato (lett. 25, 31, 56, 57), e che mantenne nel poema, dopo tante indecisioni, non ostante le opposizioni dei revisori romani (lett. 60, 61, 65, 70, 87). Questo episodio si connette intimamente con quello d'Ismeno. Se Ismeno non avesse consigliato ad Aladino di trasportare nella moschea dei Musulmani l'immagine della Vergine dal tempio dei Cristiani, quell'immagine non sarebbe stata rapita, il popolo dei fedeli non sarebbe stato condannato tutto nel capo, e sarebbe mancata a Sofronia l'occasione di dar prova della sua abnegazione, e ad Olindo, di tutto il suo amore per la bella eroina. Dovendo trattare di Sofronia, è indispensabile dire d'Ismeno, e comincio quindi da lui.

Ismeno è un mago, e di magia parlano i poemi latini e greci e sono pieni i poemi cavallereschi. Di poemi latini e greci, a proposito di Ismeno, sono stati ricordati: Apollonio (II), Virgilio (*Egl.*, VIII, 89), Lucano (VI, 527), Ovidio (*Met.*, VII, 199 e segg.), Seneca (*Edipo*). Di poemi cavallereschi, il Mazuy ricordava il mago Maugis del romanzo *I quattro figli di Amone;* altri rimandavano a questa specie di lavori indeterminatamente.

Comincio dal far notare che anche le cronache poterono offrire al Tasso l'addentellato a questo episodio, e non per il paragrafo di Guglielmo Tirio (VIII, 15), dove si parla delle maghe, che incantarono le

macchine dei Cristiani, come vuole il Beni, poi ripetuto dal Sacchi; ma per un altro paragrafo, che si legge nella cronaca di Alberto Aquensi. Questo cronista racconta che un signore dell'Asia, durante il passaggio degli Europei all'Oriente, chiamò maghi ed indovini, dai quali si fece predire l'esito di quella guerra (1). Se il Tasso aveva letta la cronaca di Alberto Aquensi, come credo io, senza dubbio, ebbe presente questo paragrafo della cronaca di lui nello scrivere del mago Ismeno, il nome del quale, come avvertì il Beni, è derivato da Simone (Simon Mago). Me ne conferma questo fatto, che il Tasso nel *Messaggiero*, parlando di magia e dovendo ricordare qualche mago, fa il nome di Simon Mago, prima di quello di molti altri (2).

Nel mio lavoro del 1893 (I, 45 e segg.) io scrissi che il Tasso si modellò sulla *Farsaglia* di Lucano per la *presentazione* d'Ismeno; ed un confronto più attento del poema italiano e del latino mi conferma in quel giudizio. Il Tasso d'Ismeno scrive (II, 1):

> Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
> Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
> Ismen, che al suon dei mormorati carmi
> Sin nella reggia suo Pluton spaventa.

Le stesse cose appunto dice Lucano dei maghi della *Farsaglia* e specialmente di Erittona (VI, 492, 605, 660 segg.). Quanto ai due ultimi versi dell'ottava:

> E i suoi dimon negli empi uffici impiega
> Pur come servi, e li discioglie e slega,

forse nel poeta prevalsero reminiscenze dei poemi cavallereschi, nei quali si racconta spesso di maghi, che si valgono dell'opera dei demoni (3).

Ed un'altra ragione che mi convince, il Tasso avere avuto presente Lucano nel concepire il suo Ismeno, è questa: come Erittona

---

(1) Ecco il brano a cui accenno: « *Rex autem Corrozan in verbis horum ad invicem contendentium, Corbahan et Solymani, magos, ariolos, aruspices deorum suorum invitat, de victoria futura requirit: qui omnia prospera succedere, Christianos triumphare, facili bello superare, Regem promiserunt* (IV, 8).

(2) Il Pignoria invece scrisse che il Tasso ebbe quel nome da Apollodoro.

(3) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 49 e segg.

nella *Farsaglia* agli usi degli antichi maghi ha sostituito usi novelli, confondendo gli uni con gli altri, così Ismeno, che ora adora Macone, una volta fu cristiano, e confonde le leggi ed i riti dell'una e dell'altra religione. I versi di Lucano quindi (VI, 577-78):

> Illa Magis, magicisque Deis incognita verba
> Tentabat, carmenque novos fingebat in usus (1),

hanno potuto dare origine ai versi del nostro poeta (II, 1, 4):

> Questi or Macone adora, e fu cristiano,
> Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
> Anzi sovente in uso empio e profano
> Confonde le due leggi a sè mal note (2).

Ed è inutile dire che, senza rimandare al Nazianzeno, che parla di Giuliano l'Apostata (3), anche nella *Farsaglia* la maga Erittona esercita le sue arti in luoghi appartati, *lontana dal volgo* (VI, 511-512 e seguenti).

Se il Tasso però, quanto alla *presentazione* d'Ismeno, si modellò su Lucano, quanto a tutt'altro fece da sè, meno per il consiglio del rapimento dell'immagine della Vergine, di cui dirò or ora, e meno per qualche reminiscenza di poco conto, che segno in nota. Il discorso di

(1) Vedi anche *Fars.*, VI, 507-9.

(2) Potrebbe essere indizio di filiazione diretta la parola *uso*, che si trova nei due poeti, e il *mal nota* del Tasso corrispondente all'*incognita* di Lucano.

(3) A proposito del Nazianzeno, non posso tenermi dal fare osservare altre inesattezze nel Multineddu, il quale scrive: « I commentatori della *Gerusalemme* però affermano che il Tasso ha derivato il ritratto d'Ismeno da quello che di Giuliano l'Apostata fa Gregorio Nazianzeno. A me non fu possibile di trovare il passo al quale essi alludono, ma parmi che non si debba prestar fede alle loro affermazioni ».

Dunque il Multineddu non ha letto il *Commento* alla *Liberata* del Beni, chè il Beni per il primo si riferisce al Nazianzeno, e non per il ritratto d'Ismeno, ma per una sola circostanza della stanza II, e riporta il lungo brano di cui parla. Eppure il critico nella prefazione al suo lavoro scrive come se avesse avuto presente quel *Commento*.

Ed il Multineddu ha dovuto anche leggere troppo distrattamente il commento del Novara, il quale ripete l'opinione del Beni e riporta parte del brano del Nazianzeno.

E se il Multineddu non ha letto il brano del Nazianzeno, del quale parlano i critici, come può concludere che quella fonte non sia attendibile?

lui ad Aladino, da cui appariscono i suoi fini ed il suo carattere, è quindi tutto immaginato dal Tasso; ed è anche immaginato dal Tasso il carattere credulo e spietato di Aladino.

Se in altri punti della *Liberata* questo Aladino è esemplato su modelli classici (1), qui è originalmente concepito ed è una compiuta persona reale. Il Tasso lo immagina credulo alle parole d'Ismeno, e, come sono quasi tutt'i superstiziosi, inumano e crudele. Non è però insensibile alle bellezze muliebri, ed innanzi a Sofronia prova qualche esitazione (st. XX e XXI). E come sono naturali le domande che egli volge all'eroina cristiana (XXII e sgg.)! E con che conoscenza del cuore umano il Tasso fa ch'egli si irriti, quando Olindo e Sofronia gareggiano ciascuno nell'accusare sè stesso. Il poeta scrive: « Pargli che *in disprezzo suo sprezzino le pene* ». — Se dunque qualche pensiero e qualche locuzione mostra che il Tasso si ricordò degli scrittori da lui prediletti nello scrivere qui di Ismeno e di Aladino (2), pure anche qui dà prova di non scarsa originalità.

Per il consiglio, che dà Ismeno ad Aladino, di togliere l'immagine della Vergine e trasportarla nella moschea dei Musulmani, fin dai primi commentatori della *Liberata* (3) fu avvertito che qui il Tasso ebbe presente il Palladio dei Troiani, rapito da Diomede ed Ulisse. E questa derivazione mi pare così evidente, che non so come il Parlagreco abbia fatto a scrivere che essa è *molto incerta*. Del Palladio si dice che, venendo conservato in Troia, nel tempio di Pallade o nella rocca, Ilio era inespugnabile. E lo stesso scrive il Tasso dell'immagine della Vergine. Essa, tolta dal tempio dei Cristiani e trasportata nella moschea dei Musulmani, avrebbe reso Gerusalemme inespugnabile *per novo alto mistero* (st. VI). E si noti quest'altra somiglianza. Il Palladio è rapito da Diomede ed Ulisse, e Troia indi a poco cade nelle mani dei Greci; l'immagine della Vergine è rapita, e non si sa da chi,

---

(1) Vedi il I vol. di quest'opera, pag. 127 e sgg., 227 e sgg., 284-85, 337.

(2) Ecco le reminiscenze di pensieri singoli e di espressioni in queste prime ottave del II canto della *Liberata*, dove si parla di Ismeno e di Aladino. — *Gerus.*, IV, 5; DANTE, *Inf.*, IX, 91 e *Fur.*, XX, 73 — *Gerus.*, V, 7; *En.*, passim — *Gerus.*, XII, 7-8; *En.*, IV, 594 (a torto quindi per questi versi dal Galilei è stato ricordato il *Fur.*, XVIII, 111) — *Gerus.*, XIII, 4; *En.*, I, 91.

(3) Guastavini, D'Alessandro, Beni.

dalla moschea dei Musulmani, ed anche Gerusalemme quindi a poco cade nelle mani dei Cristiani. E nello scrivere la ottave VI e VII di questo canto il Tasso mi pare che abbia avuto presente proprio i versi 163 e segg. del II dell'*Eneide,* dove si parla del Palladio. Nell'uno e nell'altro poeta troviamo la parola *effigie* (*Gerus.*, VI, 1; *En.*, II, 167); e l'espressione del Tasso *fatale custodia* (II, 6) fa ricordare il *fatale Palladium* virgiliano (ibid., 165-66); e l'*irriverente* tassesco (VII, 3) potrebbe corrispondere al *manibus cruentis* del poeta latino (ibid., 167). Gli altri scrittori, che ci parlano del Palladio, non ci mettono in azione Diomede ed Ulisse che lo rapiscono, come fa Virgilio e come qui il Tasso ci rappresenta Aladino, che rapisce l'immagine della Vergine: ed ecco un'altra ragione della filiazione delle ottave del Tasso dai versi di Virgilio. A torto dunque il D'Alessandro rimanda ad alcune parole di Ditte Candiano (1) e ad altre di Ovidio.

Non ostante queste somiglianze (2), vedo le differenze, che sono tra l'episodio del Tasso e ciò che Virgilio ed altri scrittori raccontano del Palladio.

L'immagine della Vergine da un tempio doveva passare in un altro tempio, e dovea esser rapita proprio dal Re (*Voglio che tu di propria man trasporti*, ecc.); mentre non così si racconta del Palladio. A questo proposito, benissimo osserva il Beni, che il Tasso, variando la favola, ha mostrato come dobbiamo imitare, poichè, secondo Cicerone, « imitando, dobbiamo bene usare gli altrui colori, ma però i nostri pennelli ».

Questo episodio del Palladio, prima del Tasso, fu imitato anche dal Trissino (lib. XXVI); ma è così trasformato e pieno di tali avventure romanzesche, che si stenta a riconoscerlo. Io quindi non rimanderei al Trissino quale fonte dell'episodio del Tasso. Con le aggiun-

(1) Incidentalmente il D'Alessandro rimanda pure a Virgilio, e per errore si riferisce al IX dell'*Eneide*, e non al II.

(2) Il Multineddu ha cercato di mostrare altre somiglianze tra' versi di Virgilio e quelli del Tasso, ma ha stiracchiato, interpretando anche male i testi. P. es., egli scrive che « l'immagine è tolta nei due luoghi da un tempio *coll'uccisione dei custodi* »: ed il Tasso non parla di uccisione. Il Tasso scrive che Aladino *sforzò i sacerdoti* (VII, 3): e *sforzare* non ha il significato di *uccidere*. E non discuto di altre stiracchiature del critico.

zioni trissiniane l'episodio del Palladio quasi non ha più nulla che fare con quello della *Gerusalemme.*

Deposta nella meschita dei Musulmani l'immagine della Vergine, rapita da Aladino, nottetempo sparisce dalla meschita; ed Aladino, immaginando che quel furto sia stato commesso da qualche Cristiano, non potendo trovare il rapitore di essa, condanna a morte tutt'i fedeli (st. VIII-XIII).

Questa pena fa subito pensare ad un fatto realmente avvenuto in Gerusalemme e raccontato da Guglielmo Tirio (I, 5), ed a cui hanno rimandato moltissimi critici della *Liberata* come prima fonte di questo episodio. L'arcivescovo di Tiro racconta di un cane morto, trovato dai Musulmani in una delle loro moschee. Sentono tanta indignazione per questa profanazione, che, non trovando il colpevole, condannano tutt'i Cristiani ad esser uccisi. Ed allora un giovanetto, per risparmiare i suoi correligionari da una pena ingiusta, si dichiara colpevole di quel fallo, ed è ucciso.

A nessuno sfuggiranno le somiglianze di questo racconto con l'episodio della *Liberata.* Il Tasso fa che tutt'i Cristiani siano condannati ad ingiusta morte; e si aggiunga che questa pena è comminata contro di essi, perchè non si è potuto scoprire il reo di un fallo commesso solo da qualcuno di loro: precisamente ciò che racconta Guglielmo Tirio. E Sofronia, che si dichiara rea di un fallo non commesso e si espone ad una morte immeritata, non può non richiamare al pensiero il giovanetto, di cui fa menzione lo stesso cronista. E poichè il Tasso aveva letto la cronaca dell'arcivescovo di Tiro, anzi poichè da essa soprattutto trasse i materiali storici per il suo poema; quale dubbio che egli pensasse allo storico tiriese nel concepire e nello scrivere il suo episodio (1)?

---

(1) Il Ferrari vede un'imitazione del brano di Guglielmo di Tiro anche in quei versi dell'episodio (XXVII, 7-8):

> Come i ministri al duro ufficio intenti
> Vide, precipitoso urtò le genti.

Le parole del cronista sono queste: « *Dumque adessent spiculatores eductis gladiis ut populum interimerent, obtulit se adolescens plenus spiritu, dicens...* ». E l'osservazione mi pare giustissima, chè i versi del Tasso sono più simili alle parole del cronista, che ai versi virgiliani, in cui è descritto Niso, che, visto sul punto di essere ucciso l'amico Eurialo, esce dall'agguato e si dichiara autore della morte di Sulmone e di Tago (*En.*, IX, 424-26).

Non è difficile che il Tasso abbia concepito il suo episodio per questo procedimento psicologico.

Lesse il racconto dell'arcivescovo di Tiro, e gli fece impressione per l'atto nobilissimo, compiuto dal giovanetto cristiano, che si espone ad immeritata morte per salvare tutt'i suoi correligionari. Quel fatto è anche prova delle sevizie, a cui erano esposti i Cristiani in Gerusalemme.

Pensò d'innestarlo nel suo poema, descrivendo lo stato dei Cristiani nella città santa: e, per nobilitarlo, gli venne in pensiero di mutare la causa, per la quale il cronista di Tiro lo dice avvenuto. Per quale lavorio a lui si sia presentato alla mente il fatto del Palladio, di cui parla Virgilio, io non saprei dirlo. Il passaggio dall'una idea all'altra è potuto esser questo: tanto Diomede ed Ulisse, rapendo il Palladio, quanto chi gettò il cane morto nella moschea dei Musulmani ebbero in animo di recare una grave offesa ai popoli, per i quali avevano odio. E dal Palladio si fa subito a passare all'immagine della Vergine, ed a combinare il fatto appunto come lo immaginò il Tasso.

E si noti un'altra cosa. Alla concezione d'Ismeno il Tasso è dovuto esser condotto dalla circostanza del Palladio, sostituita al cane morto, quale causa dell'indignazione dei Musulmani contro i Cristiani. A fare indignare quelli contro questi, per mostrare le sevizie che i Cristiani soffrivano in Gerusalemme, certo, cause non ne sarebbero mancate. Ma, spinto anche qui da reminiscenze classiche, volendo sostituire al cane morto il Palladio, quale mezzo restava al Tasso, se non quello di ricorrere all'opera della magia? E mi spiego.

Secondo le credenze dei Troiani, il Palladio, conservato nel tempio di Minerva, rendeva inespugnabile Troia. Ora se il poeta avesse immaginato che, poniamo, ad una statua di Maometto, conservata in una moschea di Gerusalemme, fosse attribuito lo stesso potere, avrebbe dovuto anche immaginare che i Cristiani rapissero quel simulacro dal tempio musulmano, per farli condannare tutti a morte; ce li avrebbe così descritti colpevoli e provocatori dei loro nemici. Il Tasso però ci vuole descrivere i Musulmani insolenti e provocatori, ed i Cristiani umili e continuamente vessati dai loro nemici. Non siano quindi i Cristiani i rapitori di un simulacro, ma siano invece i Musulmani i rapitori di un'immagine della Vergine dal tempio dei Cristiani. Ed a qual fine questo rapimento, se non facendo lor credere ad un potere occulto

di quell'immagine, essendo conservata nella loro moschea? Ed ecco come, dall'una idea all'altra, si passa a quella della magia e quindi alla concezione d'Ismeno.

Secondo me dunque, la prima idea dell'episodio al Tasso venne dalla cronaca di Guglielmo Tirio. Il pensiero di nobilitare quel racconto, gli suggerì la reminiscenza virgiliana; dalla quale, per le ragioni discorse, passò alla magia ed alla concezione d'Ismeno.

E perchè, invece di fare esporre a volontaria morte un giovanetto, come racconta la cronaca, fa invece che si esponga a volontaria morte una nobile giovinetta? — Per dare una risposta a questa domanda, comincio dalle derivazioni di questo episodio tanto chiare, che sarebbe stoltezza il metterle in dubbio.

Quando Olindo, vedendo Sofronia sul punto di essere sacrificata, si fa largo tra la moltitudine, e, spintasi innanzi al re, esclama (XXVIII, 1-8):

> *Non è, non è* già rea
> Costei del furto, e per follia sen vanta.
> Non pensò, *non ardì, nè far potea*
> Donna sola e inesperta opra cotanta.
> Come ingannò i custodi? e della Dea
> Con qual arti involò l'imagin santa?
> Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
> (*Ahi tanto amò la non amante amata!*):

il Tasso certissimamente pensava al IX dell'*Eneide,* dove si racconta di Eurialo e Niso. Virgilio a Niso, che vuole salvare l'amico, mette in bocca queste parole (427-30):

> *Me, me adsum qui feci*: in me convertite ferrum,
> O Rutuli, mea fraus omnis: nihil iste, *nec ausus,*
> *Nec potuit:* coelum hoc et conscia sidera testor:
> *Tantum infelicem nimium dilexit amicum* (1).

Anche le locuzioni si corrispondono nei due poeti.

Però per l'ottava XXVIII il Tasso, secondo me, non solo fu ispirato da reminiscenze del IX dell'*Eneide*: in alcuni versi di essa a me

(1) Si noti che il Capaccio, il quale fu il primo a rimandare al IX dell'*Eneide* per l'episodio di Olindo e Sofronia, non ricorda i versi riferiti di Virgilio per la stanza XXVIII, come abbiamo fatto noi, ma per la stanza XIX, con la quale non ci pare che abbiano molto che fare.

par di scorgere reminiscenze di un altro libro, che egli aveva letto: « *Gli amori di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio ». In esso si racconta di Clitofonte, il quale viene imputato di avere ucciso Leucippe. Anch'egli crede che Leucippe sia morta, e, poichè non si sente di sopravvivere a tanta sventura, si confessa autore di quell'omicidio. Il suo amico Clinia si presenta innanzi ai giudici e cerca di difenderlo; ma egli persiste a dichiararsi reo, e viene condannato al fuoco. Scampa miracolosamente dalle fiamme: intanto è trovata Leucippe, e i due innamorati si sposano.

Oltre a molte altre somiglianze, che questo racconto ha con quello del Tasso, le parole di Clinia ai giudici per difendere l'amico non possono non richiamare al pensiero alcuni versi del Tasso. Clinia ai giudici dice: « Deh! per Dio, non gli credete, e non fate dar la morte « a quest'uomo, degno piuttosto di compassione che di pena. Se egli, « sì come ha detto, ha fatto uccidere costei, dica chi sia questo che « per danari ha commesso l'omicidio. Mostri dove sia il corpo della « morta giovine, e se non nomina l'omicida, e non vi è il corpo morto, « chi ha già mai udito omicidio di tal sorte? ecc. ».

Queste parole son simili a quei versi della *Liberata:*

> Come ingannò i custodi? e della Dea
> Con qual arti involò l'immagin santa?
> Se 'l fece, il narri.

Forse il Tasso si ricordò di Achille Tazio, perchè anche in esso si racconta di un innocente, che si dichiara reo di un fallo non commesso; e l'episodio finisce, come in lui, con un matrimonio.

E nel romanzo di Eliodoro « *Historie delle cose etiopiche* » v'è una scena, che lontanamente fa ricordare di Sofronia condannata al rogo: è Carichia, che è dannata ad essere arsa viva. Io però credo che il Tasso non si sia ispirato in questo romanzo per il suo episodio, e non per la ragione addotta dal Falorsi (1): il romanzo di Eliodoro è ricordato dal Tasso nei suoi discorsi dell'*arte poetica* (2), che certamente sono anteriori al 1570, quindi il Tasso aveva conoscenza di esso prima di andare in Francia e di conoscere l'Amyot, traduttore francese di Elio-

(1) La *G. L.* annotata ad uso delle scuole, Firenze, 1899, pag. 394.
(2) *Prose diverse*, I, 21.

doro; ma egli non si è potuto ispirare nel romanzo di Eliodoro per le molte e profonde differenze tra ciò che racconta Eliodoro e l'episodio della *Liberata*. Il Tasso però confessa (lett. I, 78) di avere seguito nel suo poema l'arte di Eliodoro, cioè, quel *lasciar l'auditor sospeso, procedendo dal confuso al distinto, da l'universale ai particolari*. E più là vedremo che lo ha anche imitato in altre cose (1).

Nè solo per l'ottava XXVIII il Tasso ebbe presente il IX dell'*Eneide,* come abbiamo visto: egli ricordava lo stesso episodio virgiliano (v. 205-6) e per le parole, che, poco più giù, mette in bocca a Sofronia (XXX, 7-8):

> Ho petto anch'io, che ad una morta crede
> Di bastar solo, e compagnia non chiede (2);

ed anche descrivendoci, nei primi versi dell'ottava XXXI, l'appassionato Olindo deciso a morire insieme con Sofronia. Il Tasso scrive:

> Così parla all'amante, e nol dispone
> Sì ch'egli si disdica o pensier mute.

E Virgilio aveva scritto (*En.*, IX, 219-20):

> Ille autem: causas nequicquam nectis inanes;
> Nec mea jam mutata loco sententia cedit.

E per quei due versi io quindi non rimanderei al *Furioso* (XXX, 19), come ha fatto il Romizi.

Se però l'imitazione virgiliana apparisce chiara da parecchie circostanze, ha fatto male il Capaccio a scrivere che la favola nell'episodio italiano e nel latino sia la stessa. Le due favole sono differentissime; e solo i due episodi si somigliano per la gara, che avviene, nel poema latino, fra Eurialo e Niso, e, nell'italiano, fra Olindo e Sofronia.

Per altre circostanze del suo episodio il Tasso quasi certamente ebbe presenti altri autori. Egli fa che i due innamorati siano condannati ad essere arsi vivi, stretti ad un palo e volto il tergo al tergo (XXXII, 7-8). Ed alla stessa pena il Boccaccio scrive che il re Federico di Sicilia aveva condannato i due innamorati Gianni e Restituta

(1) Vedi il cap. IX di questo volume.

(2) Per essi fece male quindi il Romizi a rimandare alla stanza 78 del XXV del *Furioso*.

(*G. V., Nov. VI*): « .... *fosser menati a Palermo, et in su la piazza, legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte...., et appresso fossero arsi* ». E per quei versi del Tasso è addirittura inopportuna dunque la citazione, che fa il D'Alessandro di quei versi d'Ovidio (IX, 44-45):

Cum pede pes iunctus, et digitos digiti, cum fronte
Frontem.

Tanto più che nel Tasso si parla di due innamorati, ed in Ovidio di due combattenti.

E la stanza che viene dopo, fa anche ricordare della novella del Boccaccio. Il Tasso scrive (XXXIII, 1-2):

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;

ed il Boccaccio aveva scritto (*ibid*): « *Essi furono, secondo il comandamento del re, legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all'ora comandata dal re* ».

E le parole, che il Tasso mette in bocca ad Olindo, vedendosi vicino ad essere sacrificato, non possono non far ricordare del Boccaccio. Olindo dice (XXXV, 1-4):

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martìri!
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca spiri.

Ed il Boccaccio un pensiero simile mette in bocca a Florio, che doveva essere abbruciato insieme con Biancofiore: « Un volere, uno « amore ci ha sempre tenuti legati e congiunti, ed un medesimo « giorno ci diede al mondo: piaccevi che, poichè un'ora ci toglie, che « similmente una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le no- « stre ceneri dopo la nostra morte, e le nostre anime insieme se ne « vadano ». E si noti che in questo episodio boccaccesco v'è un'altra circostanza, che ci fa ricordare del Tasso. Il Boccaccio scrive che Biancofiore, legata allo stesso palo con Florio, si mise a piangere; Florio però *con forte animo serrò nel cuore il dolore e col viso non mutato, nè bagnato da alcuna sua lagrima sostenne il disonesto assalto dell'avversa fortuna*. Lo stesso atteggiamento diverso, che il Tasso ci descrive nei

due protagonisti del suo episodio; con questa differenza, che in lui è la donna più forte, e l'uomo più lagrimoso e debole (st. XLII-XLIII). E come il Tasso (st. XXXIV) scrive che Olindo era più dolente della sorte di Sofronia, anzichè della propria, così il Boccaccio scrive che Biancofiore piangeva più la sorte del suo povero Florio, anzichè la sua stessa.

E parole simili a quelle di Olindo si leggono anche nella novella dello stesso Boccaccio, di cui più sopra abbiamo fatto parola. Egli a Gianni fa dire: « come io sono con questa giovane, la quale io ho più « che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella « a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti acciò che, morendo « io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato ». E di questa novella del *Decamerone* fa ricordare l'intervento di Clorinda, per la quale sono liberati i due poveri innocenti. Nella novella del Boccaccio è Ruggiero dell'Oria che fa liberare i due innamorati Gianni e Restituta, benchè non sia da tacere che di questi interventi imprevisti, per i quali qualche povero diavolo è liberato da morte, sono pieni i romanzi della Tavola Rotonda, come anche notava il Rajna (1).

E le parole, che dice l'ammiraglio dell'Oria ai sergenti, andando ad intercedere dal re la grazia per quei due poveri condannati, son simili ad altre, che il Tasso mette in bocca a Clorinda. Il Boccaccio scrive dell'ammiraglio dell'Oria: « comandò a coloro a' quali imposto « era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro « comandamento del re, non dovessero più avanti fare che fatto fosse ». Ed il Tasso (XLIV-XLV):

> Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla
> Che già s'appressa, ed ai ministri parla:
> Alcun non sia di voi, che in questo duro
> l'fficio oltra seguire abbia baldanza,
> Sin ch'io non parli al re.

Ed un'altra circostanza, su cui mi pare che possa cader poco dubbio, è questa, che i nomi dei due protagonisti del suo episodio molto probabilmente vennero al Tasso da un episodio dell'*Amadigi* del padre

(1) Rajna, *Le fonti*, ecc., pag. 364 e segg. — Vedi anche il mio lavoro *Sulle fonti*, ecc., vol. I, pag. 64 e 76.

(LI). In questo si parla di una Sofronia e di un Galindo; e quest'ultimo nome è potuto facilmente diventare Olindo (1).

Nello scrivere il suo episodio dunque il Tasso, senza dubbio, ebbe presente il IX dell'*Eneide*, gli *Amori di Leucippe e Clitofonte* di A. Tazio, il *Filocolo* e la 6.ª novella della V giornata del *Decamerone*, e l'episodio del canto LI dell'*Amadigi* del padre.

Niente di più facile quindi che, combinate le parti antecedenti dell'episodio come abbiam veduto, abbia sostituito la giovane Sofronia al giovanetto, di cui parlano le cronache, ricordandosi del *Filocolo* e del *Decamerone*, e volendo darci una scena più patetica e più commovente, facendo che non uno, ma due siano in procinto di essere arsi vivi, come nel Boccaccio. E, secondo me, immaginò che l'uomo corresse in aiuto della donna, forse per reminiscenza dell'episodio dell'*Amadigi*, in cui Sofronia è descritta molto disamorata verso Galindo, tuttochè questi le avesse dimostrato tanto amore e più volte avesse messo in repentaglio la propria vita per lei. Nella *Gerusalemme* che amore dimostra Sofronia per il povero Olindo? e questi di quanto amore non dev'essere arso per Sofronia, se per lei corre a volontaria morte? E si noti che a Torquato piaceva di descrivere la donna poco corrispondente all'amore dell'uomo, mentre questo era agitato da una passione irrefrenabile per lei: faceva di poi che la donna corrispondesse per le grandi prove avute di quell'amore. Una situazione quasi simile vi è nella stessa *Gerusalemme* tra Tancredi e Clorinda; e sopra una favola simile è fondato l'*Aminta*.

Per reminiscenza del *Filocolo* e del *Decamerone*, volendo che non il giovane, di cui parlano le storie, ma un giovane ed una giovane sieno in procinto di essere sagrificati, s'immagini che la donna si di-

(1) Forse l'aferesi del nome Galindo è avvenuta così. Il primo verso, in cui dal Tasso sono ricordati i nomi dei due protagonisti del suo episodio, è questo (XVI, 1):

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella.

Chi non vede che col nome intero Galindo il verso ha una sillaba di più? Per il bisogno del verso il Tasso si vide costretto a mutilare in principio quel nome: e lo fece tanto più volentieri, in quanto che, se abbiamo il nome Galindo, abbiamo pure il nome Olindo: nell'*Amadigi* di B. Tasso si parla d'una Olinda (XLVIII, 18), e proprio d'un Olindo parla il Brusantini (*Ang. Inn.*, XXVII, 134), ed il Tasso stesso nel *Rinaldo* (XII, 35) aveva parlato d'un Olindo.

chiari rea del fallo commesso; così l'uomo, per salvarla, darà pruova di grande passione per essa; ed essa potrà esser descritta fredda ed indifferente, e solo tòcca dalla passione, dopo che l'uomo le avrà dato così grande prova di amore. Ecco come io mi spiego la genesi di questo episodio; per fare apparire più fondata la quale, è bene sgombrare il campo dai ricordi inopportuni, fatti da tanti critici e commentatori.

Per Sofronia, che viene nella determinazione di sacrificarsi per scampare i suoi correligionari da una pena immeritata, si son ricordate Ester, Giuditta, ed il Falorsi ultimamente rimandava pure al I della *Tebaide,* dove si racconta di Corebo, che si cimenta contro un mostro per il bene comune. Ma come diversi i fatti, che si raccontano di questi tre salvatori di popoli, e ciò che il Tasso ha immaginato della sua eroina!

Ester è già regina ed è amata da Assuero; ed al suo popolo non è stato imputato nessun delitto, ma è stato perseguitato per odio di Haman. Che ci ha che fare tutto questo coll'episodio della *Gerusalemme?* E se volessi continuare, farei vedere quanto i due racconti si diversifichino fra loro.

Una sola circostanza di questo libro della Bibbia fa pensare al Tasso: il terrore e la confusione dei Giudei, come scrisse il Beni, al decreto di sterminio emanato dal re Assuero. Nel Tasso al decreto di sterminio, emanato da Aladino, anche i fedeli restano attoniti e timorosi (XIII). Meno questa circostanza, tutto l'altro nei due lavori è addirittura differente. E le stesse cose potrei ripetere per i due altri ricordi fatti dai critici.

Quanto non è più probabile che l'eroina del Tasso sia il riflesso di quel giovinotto, che compie la stessa impresa che compie lei, e di cui parla la cronaca?

E veniamo alla gara tra Olindo e Sofronia sul punto di essere sacrificati. Per essa, oltre del IX dell'*Eneide*, si è rimandato all'*Antigone* di Sofocle, al *De Virginibus* di S. Ambrogio, ad un episodio dell'*Amadigi* di B. Tasso, ed alcuni hanno chiamato in causa anche Damone e Pizia ed Oreste e Pilade.

Basterebbe pensare che il Tasso ripete perfino le locuzioni di Virgilio nell'episodio di Eurialo e Niso, come ho fatto osservare, per persuadersi che egli, scrivendo, tenne sopratutto presente il IX dell'*Eneide*. Pure aggiungo qualche altra osservazione. E non parlo di

Oreste e Pilade e dell'episodio dell'*Amadigi,* poichè gli autori di essi in poche parole ci descrivono quella gara, che nel Tasso occupa parecchie ottave (1). Non dico nulla nemmeno del fatto, che si racconta di Damone e Pizia: la gara fra questi due amici non avviene, come nel Tasso, per un delitto, del quale l'uno e l'altro si accusi; ma per ben altre ragioni. Resta la gara fra Antigone ed Ismene, e l'altra fra Didimo e Teodora, descritte, l'una da Sofocle (2) e l'altra da S. Ambrogio; ma si leggano quei due brani, e si veda se vi sia parola, frase od espressione che faccia ricordare del Tasso. Quei brani hanno delle somiglianze generiche con l'episodio della *Liberata* per la quasi identità della situazione; ma non han nulla, che mostri il Tasso abbia pensato ad essi nello scrivere. A me anche questi sembrano dunque dei ricordi inopportuni; poichè, se anche il Tasso pensò ad essi nel concepire la gara fra Olindo e Sofronia, indubbiamente si modellò su Virgilio. Aggiungo che, quanto al *De Virginibus,* non sappiamo se il Tasso l'avesse letto. È quasi certo che leggesse l'*Antigone* di Sofocle, poichè qua e là nelle sue opere ricorda molte altre tragedie del grande scrittore greco: S. Ambrogio nelle sue opere però non è ricordato mai. E non importa che quella leggenda fosse in qualche modo diffusa nel tempo della composizione della *Liberata,* come ha tentato di dimostrare il signor P. E. Pavolini (3). Ed io credo che i critici recenti abbiano ricordato il *De Virginibus,* perchè questa fonte è stata rinfrescata dall'illustre prof. D'Ancona, e l'autorità del critico ha dato autorità alla fonte. Nel secolo passato il Carabà, per la gara fra Olindo e Sofronia, avea, da prima, rimandato a S. Ambrogio, ma l'osservazione era passata inosservata.

(1) Sul fatto di Damone e Pizia nemmeno insiste il Beni, che fece per il primo questo raffronto (Vedi a pag. 25[illegible] del *Commento* del Beni). Il Beni insiste invece sul fatto di Oreste e Pilade, raccontato brevemente da Cicerone. Ma la gara tra Oreste e Pilade avviene perchè non si sa chi di loro sia Oreste: mentre nel Tasso avviene, perchè non si sa se Olindo o Sofronia abbiano davvero commesso il furto. Più simile, per questo riguardo, a me pare la gara tra Antigone ed Ismene, raccontata da Sofocle. Però non escludo che il Tasso non potesse pensare alla gara di Oreste e Pilade nello scrivere il suo episodio: vi pensò, forse, ma si modellò su Virgilio. Di quella gara tra Oreste e Pilade egli fa parola più volte nei suoi dialoghi (III, 326-331 346).

(2) Vedi anche la *Tebaide* di Stazio, XII, 452 e segg.

(3) *Per l'episodio di Olindo e Sofronia,* in *Raccolta di studii critici dedicata ad Al. D'Ancona,* ecc., Firenze, 1901, pag. 255-6.

Ma per che cosa quella leggenda dovrebbe essere il germe dell'episodio della *Liberata*? Fra la leggenda e l'episodio non v'ha altro di comune, se non la gara tra' quattro sedicenti rei; e, poichè per questa gara abbiamo veduto che il Tasso si modellò su Virgilio, a che chiamare in discussione un altro autore? Viemmaggiormente quando si pensi che il primo fondamento dell'episodio, come abbiamo dimostrato, venne al Tasso da un paragrafo della cronaca di Guglielmo Tirio.

Qualche critico, per la strage ordinata da Aladino, non essendosi potuto scoprire il ladro dell'immagine della Vergine, ha ricordato Erode e la strage degl'innocenti. Ed il ricordo non è inopportuno, perchè a quell'ordine di Erode fa pensare il verso (XI, 7-8):

> Morrà
> Nella strage comune il ladro ignoto.

Quanto alle reminiscenze d'idee e d'immagini staccate, che si son volute vedere nelle ottave fin qui esaminate dell'episodio del Tasso, molte di esse son vere, altre no. Io segno in nota quelle che a me sembrano vere (1) e passo ad altre osservazioni.

Benchè nell'episodio del Tasso vi siano tante circostanze ricavate da lavori precedenti, e molte reminiscenze di pensieri e di locuzioni dagli autori da lui più studiati, non si creda che l'episodio ne scapiti in originalità. Il Tasso sapeva bene coi rottami di altri lavori darci delle mirabili combinazioni nuove, e stampare il tutto del proprio suggello.

---

(1) Eccole: *Gerus.*, XIV, 3-4; *Petr.* son. « *Arbor vittoriosa* », verso 11, ricordato dal Tasso anche nelle prose (*Dial.*, II, 14). *Gerus.*, XIV, 5-6; *Tucidide* (questo pensiero di *Tucidide* è stato ricordato dal Tasso anche in *Dial.*, II, 157 e ripetuto nel *Torrismondo*). L'agg. *inculta* dell'ultimo verso della stessa stanza è stato notato benissimo che è ariostesco (*Fur.*, XXXII, 99).

Ed è forse vero che i versi 4-5 della stanza XVI risentono di alcuni versi delle *Met.* (D'Alessandro), come il verso 6 risente del Petrarca (son. CLVI, 13, *in vita*), ed il verso 5 della stanza XXI risente d'imitazione virgiliana (D'Alessandro). — *Gerus.*, XXII, 3; Orazio, Od. III, XI. — *Gerus.*, XXVI, 4; Virg., II, 406. — *Gerus.*, XXXIII, 5-8; *Metam.*, IV, 678. — *Gerus.*, XXXVI, 7-8; Dante, *Purg.*, XIV, 148 e Petr., Canz. XVII *in vita*, III, 12 e segg. (ed è inopportuno rimandare quindi a S. Cipriano e ad Anassagora; invece in un suo dialogo (III, 394) il Tasso ricorda i versi di Dante e nelle *Postille* alla *D. C.* li dice bellissimi). — *Gerus.*, XXXVII, 7-8, *Met.*, XIII, 474 e segg.

Ed una fanciulla bellissima, piena di alti sensi e schiva di amore, com'è descritta Sofronia; ed un giovane pazzamente innamorato e timido, com'è descritto Olindo; ed un caso così pietoso, com'è quello che mette a prova l'amore di quest'ultimo; ed uno scambio di parole così tenere e commoventi, come son quelle che il poeta fa pronunziare ai due innamorati, legati allo stesso palo ecc. ecc.; tutto questo è immaginato dalla fervida fantasia del poeta di Sorrento, che conserva la propria originalità, non ostante le circostanze e le reminiscenze di pensieri e di locuzioni attinti da altri autori. E con quanta naturalezza Olindo, per rendere credibile la sua bugia e salvare l'amata, particolareggia nel racconto del furto, che egli vuol far credere di avere commesso (st. XXIX)! E come il Tasso sa trasformare e rendere più vivo e più bello anche ciò che attinge da altri! — Un solo esempio.

Abbiamo letto ciò che nel *Filocolo* il Boccaccio mette in bocca a Florio, il quale doveva essere abbruciato insieme con Biancofiore: « . . . *poichè un'ora ci toglie, che similmente una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le nostre ceneri dopo la nostra morte; e le nostre anime insieme se ne vadano* ». Queste parole certissimamente suggerirono al Tasso quelle che mette in bocca ad Olindo, in procinto di essere abbruciato con Sofronia. Ma come più vive, più belle e più riboccanti di passione quelle di Olindo! e quale anima tenera non rivelano nel poeta della *Gerusalemme!*

> Ed oh mia sorte avventurosa appieno!
> Oh fortunati miei dolci martiri!
> Se impetrerò che, giunto seno a seno,
> L'anima mia nella tua bocca spiri!

Non ostante dunque le molte cose, che in questo episodio al Tasso vennero da altri scrittori, l'episodio nel suo insieme è cosa nuova ed originale, rivela una ricca e fervida immaginazione e si legge con molta dilettazione estetica, salvo qua e là una certa ricercatezza nella locuzione (1), ed una certa rigidezza in Sofronia, come fu avvertito bene dal De Sanctis (2).

Veniamo alla fine dell'episodio.

(1) Vedi l'esame estetico di questo episodio, che io feci in un volume di *Studi letterari*, Napoli, Antonio Morano, 1891.

(2) *Storia della letter. ital.*, cap. XVI.

Ho detto donde, secondo me, è venuto al Tasso l'idea dell'intervento di Clorinda per fare liberare i due condannati (1). Clorinda sarebbe l'ammiraglio dell'Oria della novella boccaccesca; ed ho fatto notare che anche il contegno dei due liberatori è in qualche punto simile (2). Qui ripeto ciò che fecero osservare parecchi commentatori, come la novella e l'episodio abbiano un eguale fine; nell'uno e nell'altro i due condannati, aggraziati, si sposano. Se però nel concepire l'intervento di Clorinda per la liberazione di Olindo e Sofronia il Tasso ebbe presente la novella del Boccaccio, poichè quella situazione è comunissima, specialmente nei poemi cavallereschi, egli potè anche da altri autori attingere qualche cosa per il suo episodio. Nel quale a me pare di scorgere qualche reminiscenza del canto XXV del *Furioso,* dove si racconta di Ruggiero, che libera Ricciardetto condannato al fuoco. Anche a Ruggiero, come a Clorinda, le turbe fanno largo nel passaggio (*Fur.*, VII, VIII; *Gerus.,* XXXVIII), benchè per ragioni differenti; e l'azione di Ruggiero di volgere gli occhi al condannato non può non far ricordare della Clorinda del Tasso (*Fur.*, VIII, IX; *Gerus.*, XLII), che guarda i due legati al palo, e poi domanda ad uno della turba per quale delitto essi siano dannati.

Il D'Alessandro per questa situazione dell'episodio del Tasso rimandò al IV della *Metamorfosi,* dove si racconta di Andromeda legata allo scoglio e liberata da Perseo. Ma quanto diverse le due situazioni! Nel Tasso è vero che Clorinda si duole dei due poveri condannati, come in Ovidio Perseo si duole della sorte di Andromeda; ma il sentimento, da cui è presa Clorinda, è compassione, mentre quello da cui è preso Perseo, è amore. Di più, nel Tasso Clorinda, per sapere del delitto dei due condannati, si volge ad uno della turba, mentre Perseo si volge direttamente ad Andromeda. E nei due poeti dov'è un solo indizio di filiazione diretta?

Lo stesso D'Alessandro ed altri rimandano al medesimo episodio di Ovidio per lo scioglimento dell'episodio del Tasso. Perseo sposa Andromeda, dopo averla liberata, come Olindo sposa Sofronia, dopo essere stato sul punto di venir sacrificato con lei. A me pare che sia più simile allo scioglimento dell'episodio del Tasso lo scioglimento

(1) Vedi più indietro a pag. 12.

(2) *Ibid.*

della novella del Boccaccio. In Ovidio si tratta di un benefattore, che sposa la sua beneficata: nel Tasso e nel Boccaccio invece si tratta dello sposalizio di due giovani, che risicarono di essere sacrificati insieme (1). Ed io son sicuro che, se al D'Alessandro si fosse presentata innanzi la novella del Boccaccio, investigando le fonti del secondo canto della *Liberata,* non avrebbe insistito sul IV delle *Metamorfosi.* E non rimanderei nemmeno al X delle *Metamorfosi,* come han fatto parecchi, per quei versi del Tasso (LIII, 7-8):

> Volse (*Ol.*) con lei morir; ella non schiva,
> Poichè seco non muor, che seco viva.

Il verso di Ovidio è questo (X, 626):

> Occidet hic igitur voluit quia vivere mecum?

Che relazione, se non lontanissima, hanno i due pensieri? Si aggiunga che quello del Tasso nasce naturalmente dalla situazione, in cui egli ha messo i suoi due protagonisti dell'episodio; e quindi per concepirlo non c'era bisogno di un suggeritore.

Per le ultime parti dell'episodio (le parole di Clorinda al re, la risposta a lei di Aladino, ecc.), a me pare che il Tasso abbia fatto da sè, meno qualche pensiero staccato e qualche locuzione, che egli innegabilmente ebbe da scrittori anteriori (2).

Quanto alle sevizie di Aladino contro i Cristiani, dopo quel fatto, ed all'unione dei Cristiani di Gerusalemme coi Franchi, ho detto da quali

---

(1) Questo raffronto fu anche notato dal Romizi.

(2) *Gerus.*, XLIII, 4; Livio (vedi Gentili ed altri). *Gerus.*, XLVII, 1-4. *En.*, I, 565. *Gerus.*, XLVII, 2. Petr., *Canz. Varie*, II, IV. *Gerus.*, XLVII, 4. Cic. Virg. (vedi Novara), *Gerus.*, XLIX, 1-2. Livio (vedi Beni), *Gerus.*, LI, 1. Dante, *Purg.*, XVI, 67. *Gerus.*, LI, 7-8. *En.*, VII, 444. *Gerus.*, LII, 6. *Metam.* (XIV, 594-95).

Qui in nota avverto che i commentatori hanno fatto bene a rimandare al verso 405 del II dell'*Eneide* per il verso del Tasso (XLII, 7):

> E tacer lei con gli occhi al cielo affisa.

Il Tasso per alcune particolarità del contegno di Clorinda ricordò, senza dubbio, la vergine Cassandra nell'eccidio di Troia, tratta dal tempio di Minerva, le mani legate. E se il verso 7 dell'ottava XLII della *Gerusalemme* fu ispirato al Tasso dal verso 405 del II dell'*Eneide*, il verso 4 dell'ottava XXVI, come abbiamo detto (nota a pag. 19), gli fu ispirato dal verso 406 dello stesso libro dell'*Eneide*.

cronisti il Tasso fu ispirato (1). Aggiungo qualche cosa della *presentazione*, che il poeta ci fa di Clorinda, per la quale si son ricordate tante altre donne guerriere: Camilla, Pantesilea, Absite, Nicandra, Marfisa e non so che altro.

A me pare che per la *presentazione* di essa il Tasso non si sia ispirato che in due soli autori: Virgilio e Silio Italico, ed una sola circostanza abbia avuta da Quinto Calabro. Delle due ottave infatti, in cui il poeta parla di Clorinda, la prima (XXXIX) contiene ciò che Virgilio scrive di Camilla nel libro VII (versi 805 e segg.); la seconda (XL) contiene ciò che Virgilio scrive della stessa Camilla nel libro XI (v. 573 e segg.). È vero che su per giù le stesse cose scrive di Absite Silio Italico (II, 68 e segg.); però mi persuado che il Tasso tenne presente Virgilio, per certe espressioni quasi comuni di queste due ottave della *Gerusalemme* coi versi di Virgilio. Questa p. es. (XL, 1-2):

> Tenera ancor con pargoletta destra
> Strinse, ecc.

e Virgilio scrive (XI, 573-4):

> Utque pedum primis infans vestigia plantis
> Institerat, etc.

Virgilio di Camilla scrive che era coperta dalla testa alle piante di una pelle di tigre *(Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent,* XI, 577); ed il Tasso dà come insegna a Clorinda sul cimiero la tigre (XXXIX, 5-7).

Ciò che però il Tasso dice di Clorinda, che si piacque di seguire le fiere (LX, 5-6), ecc., fu tolto da Silio Italico, il quale della vergine Absite scrisse (II, 72): *ac stravisse feras immitis amabat.*

La circostanza, che il Tasso potè avere da Quinto Calabro, è la fama, da cui Clorinda è preceduta in Gerusalemme, per la quale è onorata immensamente dal re Aladino, come Pantesilea dal re Priamo.

Cadono dunque tutti gli altri raffronti fatti fin qui dai critici. Solo per una cosa questa Clorinda ci fa ricordare di Marfisa, perchè, come questa, anche prima di presentarsi ad Aladino, aveva fatto strage dei Cristiani, quando le se n'era presentata l'occasione (*Fur.,* XXXVIII, 12 e segg.).

---

(1) *Prolegomeni*, pag. 87.

CAPITOLO II.

Concilio infernale — Contesa tra Rinaldo e Gernando — Esortazioni di Goffredo all'esercito disanimato.

(Canto IV, 1-10; V, 8-59; 86-92).

I primi critici della *Gerusalemme* avvertirono benissimo le principali fonti di questo episodio, e tutti, compreso il Silviati, ricordarono il I libro della *Cristiade* del Vida, molti il I del *Ratto di Proserpina* di Claudiano (1). A mano a mano però gli studiosi del poema del Tasso, non contenti di quello che era stato osservato ed un po' per fare sfoggio di erudizione, alle prime fonti ne aggiunsero molte altre e svariatissime; ed anche qui, più che aggiungere, c'è bisogno d'una critica di eliminazione, che dia il valore dovuto a tutta questa farragine di ricordi e di citazioni, molti dei quali addirittura inopportuni.

A chi confronti i due episodi, apparirà subito chiarissimo che il Tasso nello scrivere si modellò sul libro I della *Cristiade*; ed anche qua e là sono chiare le tracce nella *Gerusalemme* del *De Raptu Proserpinae*.

Simile è la mossa iniziale degli episodi del Vida e del Tasso. Mentre avvengono dei fatti, che non possono piacere ai due *imperator del doloroso regno,* questi volgono nel pensiero come sturbare quei fatti e come opporsi ai voleri di Dio. E l'uno e l'altro poeta cominciano con la stessa parola: *Interea-Mentre* (2).

Il Lucifero del Vida però è preoccupato da questo: che, andando Cristo, dopo la sua morte, nel Limbo, toglierà all'Inferno tutte le anime dei buoni. Il Plutone del Tasso invece è preoccupato da un'altra cosa: dai progressi che fanno i Cristiani nell'Oriente. L'uno e l'altro pensano quindi di fare ogni possibile per opporsi alla volontà di Dio.

(1) Il primo a ricordare Claudiano fu il Guastavini.

(2) Nel seguito dell'ottava del Tasso vi sono due reminiscenze dantesche (verso 3, *Inf.*, VI, 15 — verso 6, *Inf.*, XXXIII, 58), ed una virgiliana (versi 7-8, *En.*, II, 223-24).

E determinato in questo pensiero, al Vida sembra così stolta questa determinazione di Lucifero che esclama (I, 130-32):

Demens, qui id propter tantum non viderat ipsum
Demissum coelo juvenem, quo sponte piaret
Morte obita veterum culpam, et scelus omne parentum.

Lo stesso movimento di animo troviamo nel Tasso (II, 7-8):

Stolto ch'al ciel s'agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

E poco prima il poeta aveva scritto (II, 5-6):

Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia,

nei quali versi la parola *voglia* mostra che il Tasso si ricordò di Dante nello scrivere (*Inf.*, IX, 93 e sgg.).

Se però nel Tasso e nel Vida il movimento d'animo è lo stesso, la ragione di quell'indignazione nell'uno e nell'altro poeta è differente. L'uno si meraviglia perchè Lucifero non sa che la morte di Cristo è voluta da Cristo stesso e dal cielo. L'altro si meraviglia perchè Plutone mostra di aver dimenticato quanto sia potente quel Dio, a cui egli tenterebbe di far guerra. Perciò, mentre alcuni commentatori della *Liberata* hanno rimandato al Vida, badando al movimento di animo identico nei due poeti, altri, badando al contenuto dei versi dell'uno e dell'altro poeta, hanno rimandato al V, 406-7 dell'*Iliade,* dove si legge un pensiero quasi identico a quello del Tasso.

E, venuti i due diavoli nella determinazione di opporsi ai divini voleri, comandano che siano raccolti in orrendo concilio tutti gli altri angeli caduti. Qui il poeta italiano seguì fedelmente il poeta della *Cristiade;* e l'*imperat* del Vida corrisponde al *comanda* del poeta italiano, che ha anche l'espressione del Vida *concilium horrendum,* per la quale a torto si è rimandato a Virgilio, che l'usa in un luogo, che non ha altra somiglianza coi versi del Tasso (*Gerus.,* II, 3-4; *Chr.,* I, 134-35).

Ed il segno dell'esecuzione di quell'ordine è dato nei due poeti dalla tromba (*Gerus.,* III, 1-2; *Chr.,* I, 135), degli effetti del suono della quale così scrive il Vida (I, 136-38):

Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens: antra intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.

Quel suono si ripercuote dunque nelle opache caverne dell'abisso e fa tremare la terra. Il, Tasso non dice così: il suono della *tartarea tromba* in lui fa tremare le *spaziose atre caverne,* e fa rimbombare quel-l'*aer cieco,* come folgore che cada dal cielo, e come terremoto che scuota la terra. I pensieri nei due poeti non sono simili, ma i versi dell'uno hanno ben potuto dare origine a quelli dell'altro. Bisogna però aggiungere che il Poliziano aveva scritto (*Stan.,* I, 28):

> Con tal rumor, quando l'aer discorda,
> Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
> Con tale orror del latin sangue ingorda
> Sonò Megera la tartarea tromba.

Ed il Vida ed il Poliziano io credo che siano le sole fonti di questa celebre ottava del Tasso.

Il poeta italiano scrive (III, 1-2):

> Chiama gli abitator dell'*ombre eterne*
> Il rauco suon della *tartarea tromba;*

e quest'ultima espressione si trova nel Poliziano. L'espressione « *ombre eterne* » è potuta essere suggerita al Tasso dall'espressione del Vida « *Lucifugi coetus* » (I, 140), come notò il Novara.

> *Treman* le spaziose *atre caverne,*
> E l'aer cieco a quel rumor *rimbomba.*

E il *tremare* di questi versi (*tremefacta*), e le *atre caverne* (*caecis cavernis*), e il *rimbombo* (*intonuere*) sono del Vida; e nella rima si sente il Poliziano, di cui il Tasso ripete le parole finali del secondo, quarto e sesto verso (*tromba, rimbomba, piomba*).

> Nè sì stridendo mai dalle superne
> Regïoni del cielo il folgor piomba:
> Nè sì scossa giammai trema la terra,
> Quando i vapori in sen gravida serra.

E la prima similitudine è presa dal Poliziano; la seconda fu suggerita al Tasso da quel verso del Vida (I, 138):

> Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus,

che a sua volta è imitazione di un luogo di Cicerone (*procul gravido tremefacta est corpore tellus*).

Cadono dunque le altre imitazioni, volute vedere fin qui in questa ottava dai commentatori della *Liberata*. E cominciamo da Virgilio.

Molti per i primi versi dell'ottava del Tasso rimandarono ai versi 513-15 del VII dell'*Eneide:*

> cornuque recurvo
> Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
> Contremuit nemus et silvae intonuere profundae.

Lasciamo stare tante altre differenze, ma in questi versi, che si vogliono simili a quelli del Tasso, si parla di ***tartaream vocem*** e di ***silvae profundae,*** e non di ***tartarea tromba*** e di ***spaziose atre caverne.*** E perchè citare, quali fonti, altri poeti, quando quelle espressioni si trovano tali quali nel Vida e nel Poliziano?

Non è difficile però che il Tasso per il verso:

> Treman le spazïose atre caverne,

abbia ricordato il virgiliano (II, 53):

> Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.

Il Birago vuole che il Tasso per scrivere quei versi (III, 7-8):

> Nè sì scossa giammai trema la terra,
> Quando i vapori in sen gravida serra,

abbia ricordato Aristotele, il quale, nel II delle *Meteore,* scrive che il terremoto « nasce dai vapori generati nelle viscere della terra per virtù del calore del sole e del fuoco, che in essa si rinchiude ». E può essere. Certo, ai tempi del Tasso, quell'opinione era comunissima, ed il Tasso potè apprenderla, come da tanti altri libri, anche da Dante (*Purg.*, XXI, 56-7), giusta l'osservazione del Dei Claricini.

Ed avvisati dal suono della tromba infernale, gli Dei d'abisso accorrono da ogni parte all'alte porte. Anche qui il poeta italiano segue fedelmente il poeta della *Cristiade,* il quale, dopo aver scritto (I, 139): « *continuo ruit ad portas gens omnis* », ciò che corrisponde al primo distico dell'ottava del Tasso, continua col darci una descrizione generale di tutti quei mostri, prima di ricordarne qualcuno specificatamente: e così fa anche il poeta della *Gerusalemme.* Ed io credo che il Tasso abbia avuto presente anche il Vida per i versi (IV, 6-8):

E in fronte umana han chiome d'*angui attorte*;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Il Vida avea scritto (I, 141-42):

verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuata volumine cauda,

e questi versi corrispondono ai due ultimi dell'ottava 4 della *Gerusalemme*. Al verso 6 invece corrispondono questi altri (I, 152-53):

Omnibus *intorti* pendent pro crinibus *angues*
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.

Nei due poeti vi sono anche le stesse locuzioni, che rendono evidente la filiazione.

Parecchi scrissero che il Tasso, per il primo dei tre versi da noi sopra riportati, ebbe presente un verso del VI dell'*Eneide,* ed altri rimandarono a Dante.

Virgilio, parlando della Discordia, scrive che ha *crine vipireo* (*Vipireum crinem*); e Dante, parlando delle Furie, scrive (*Inf.*, IX, 40-42):

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Quanto non è più simile l'espressione del Vida a quella del Tasso? e si aggiunga che l'espressione del Vida è in un episodio, che il Tasso certissimamente ebbe presente nello scrivere il suo.

Per i versi (IV, 7-8):

E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda,

i critici hanno rimandato a Virgilio (II, 281), a Dante (XVII, 103-5) ed all'Ariosto (XXXIII, 120). I versi di Dante mi paiono citati molto inopportunamente. Si sarebbe potuto poi sostenere la derivazione dei versi del Tasso da questi di Virgilio, se un concetto simile al suo e manifestato con la stessa forma, non vi fosse anche nel Vida, come abbiamo mostrato. Molto probabilmente però il Tasso ricordò il *Furioso,*

se non è fortuito nei due poeti l'uso delle stesse locuzioni per manifestare lo stesso pensiero (1).

Ed anche per l'ottava V io credo che il Tasso non abbia allontanato gli occhi dal Vida. Il Tasso ricorda tutti i mostri ricordati dal Vida: Sfingi, Gorgoni, Centauri, Idre, Chimere, Scille, Arpie; ed a qualcuno di questi mostri dà l'epiteto, che prima gli aveva dato il poeta della *Cristiade*. Il Tasso chiama immonde le Arpie; ed il Vida avea scritto (I, 145): *foedificas Harpyas*. Il Tasso delle Chimere scrive, che vomitano *atre faville;* ed il Vida le avea dette (I, 144): *ignivomas*.

Alcuni per quest'ottava rimandarono anche a Virgilio ed al Sannazaro; ma basta leggere con attenzione i brani di questi due autori ricordati dai critici, e confrontarli con l'ottava del Tasso, per accorgersi che i critici anche questa volta non hanno dato nel segno.

Virgilio (VI, 285 e segg.), fra' mostri ricordati dal Tasso, menziona le Gorgoni, le Chimere, le Scille, le Arpie ed i Centauri; ma non le Sfingi e le Idre, che furono menzionate dal Vida e dal Tasso. Oltre a questo, egli ricorda altri mostri (Briareo, l'angue di Lerna, ecc.), di cui il Tasso non dice verbo. E non vi è parola in Virgilio nella descrizione di questi mostri, che faccia ricordare il Tasso.

Il Sannazaro (1), oltrechè ricorda molti altri mostri, di cui non fa parola il Tasso (Briareo, Draghi, Cani), non ha, come Virgilio, parola, che faccia ricordare della *Gerusalemme* (2).

Per queste ragioni a me pare che il Tasso, nello scrivere, non abbia che ricalcato le orme del Vida; e per i Polifemi ed i Gerioni da lui ricordati, e non ricordati dal Vida, ebbe presente Omero, Virgilio e Dante, come fu notato dai critici: dei Pitoni parlano tutte le mitologie (3).

---

(1) Il verso dell'Ariosto è questo (XXXIII, 120-8):

Come di serpe che s'aggira e snoda.

E forse il Tasso ebbe presente quest'altro verso del *Furioso* (VI, 61); « *Stampano alcun' con piè carpigni l'orma* », nello scrivere (IV, 5):

Stampano alcuni il suol di ferine orme.

(2) Nella *Conquistata* il Tasso, rifacendo questa ottava, parla pure di cani (canto V, V, 3):

E latrar cani mostruosi.

(3) Per i Pitoni il Multineddu rimanda all'*Inferno* dantesco (IX, 40); ma nè in quel luogo, nè altrove Dante parla di quei mostri.

Per i due ultimi versi di quest'ottava è forse vero che il poeta ricordò alcuni versi di Dante (*Inf.*, XXV, 71-72):

> mi apparver due figure miste
> In una faccia ov'eran due perduti.

E, chiamati i mostri infernali dal suono della *tartarea tromba* (VI, 1-2),

> D'essi parte a sinistra e parte a destra
> A seder vanno al crudo re davante,

mentre Plutone torreggia nel mezzo, tenendo in mano *lo scettro ruvido e pesante.*

Le similitudini, che dipingono lo estollersi di Lucifero su tutti gli altri mostri infernali (VI, 5-8), il Tasso stesso confessò che gli furono suggerite da Omero (*Odis.*, IX, 190-92), dove si fa la descrizione del Ciclope (*Prose*, I, 220).

Per la descrizione orrida di questo Plutone, che nella sua orridezza è così bella e così piena di vita, si son chiamati in causa parecchi autori, primo fra' quali Claudiano (I, 147-49), il quale veramente, più che il Vida, si ferma a descrivere l'orridezza del suo Plutone, come fa il Tasso. Il Vida del suo Lucifero non dice se non che egli torreggia sugli altri, e che erutta fuoco dalle sue cento gole. Ciò che ha potuto dare l'idea al Tasso dell'estollere del suo Plutone (VI) e di questi versi (VIII, 3-4):

> Tal della fera bocca i negri fiati,
> Tale il fetore e *le faville* sono.

In Claudiano però troviamo molte più altre particolarità comuni alle ottave del Tasso, che stiamo esaminando.

Il Plutone di lui è anche assiso, come quello del Tasso, ed in mano ha lo scettro. Spira orrida maestà (*nigra maiestate*), e tanto il Tasso quanto Claudiano accennano al *terrore*, che era accresciuto in lui dall'orrida maestà, dice l'un poeta; del dolore, dice l'altro. E quando egli parla (*De R. Pr.*, I, 84 e segg):

> .... tremefacta silent, dicente Tyranno,
> Atria: latratum triplicem compescuit ingens
> Ianitor, et presso lachrimarum fonte resedit
> Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis,
> Et Phlegethonteae requierunt murmura ripae.

Questi versi, senza dubbio, ispirarono i versi 5-8 dell'ottava VIII di questo canto della *Liberata*, per i quali molti rimandarono anche al IV delle *Georgiche* (481 e segg.). Ma chi pensi che in Claudiano si parla, come nel Tasso, degli effetti della voce di Plutone, mentre in Virgilio si parla degli effetti del suono della lira di Orfeo, si accorgerà che l'identità della situazione dovea menare il Tasso all'imitazione dei versi di Claudiano, e non a quelli di Virgilio. Oltrechè tra i versi di Virgilio e quelli del Tasso non vi sono quelle somiglianze speciali, che sono tra' versi del Tasso e quelli di Claudiano. È però vero che il Tasso, descrivendoci gli occhi infiammati e la barba *ispida e folta* di Plutone, ha potuto ricordare il Caronte virgiliano e dantesco. Ma io non rimanderei alla descrizione di Virgilio degli occhi dei serpenti, che strozzano Laocoonte, per il verso:

Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto:

Virgilio degli occhi di quei serpenti dice che erano (II, 210) « *suffecti sanguine et igni* », e non di veleno. Non è però difficile che il Tasso abbia ricordata la descrizione, che Virgilio ci dà dell'Etna (III, 571 e segg.) per i versi (VIII, 1-4):

Quale i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono (1),

quantunque, come abbiam detto, anche il Vida scriva del suo Plutone che eruttava fuoco dalla bocca. Ed un'ultima osservazione. Il D'Alessandro, ripetuto dal Beni, per l'espressione tassesca: *orrida maestà* rimanda a Seneca, il quale ha scritto: *dira majestas*. Ma non mi pare opportuno rimandare ad un altro poeta, quando quell'espressione si trova in Claudiano (I, 80), che certissimamente qui il Tasso ebbe presente.

L'orazione, che il Tasso mette in bocca al suo Plutone, senza dubbio, nelle prime tre ottave, risente molto di quella, che il Vida mette in bocca al suo Lucifero: quelle prime tre ottave del Tasso anzi non sono che una traduzione libera dell'orazione della *Cristiade*. I due demoni cercano d'indurre i loro compagni ad operare contro Dio, fa-

---

(1) Il Multineddu, per questi versi del Tasso, rimandando all'*Eneide* (III, 571), scrive che ivi Virgilio fa la descrizione di Tifone, mentre ivi si parla di Encelado.

cendo loro pensare che essi hanno origine dal cielo, donde furono precipitati nell'abisso; che ora Iddio regge le stelle, mentre essi sono gravati da tante pene; e invece del sole e degli stellati giri li ha confinati in luoghi orrendi, senza speranza che possano un dì risollevarsi, chiamando l'uomo nelle sedi, una volta occupate da essi. Nè ciò basta; che, mandando il figlio a morte, Iddio pensa di togliere all'Inferno molte anime, che giustamente sono ad essi dovute.

Nè solo i pensieri, talvolta anche le parole si corrispondono nei due autori, segno che il Tasso aveva il libro del Vida sul tavolo, quando scriveva. Il Plutone della *Liberata* si volge ai suoi con un (IX, 1): « Tartarei Numi », ed il Lucifero del Vida si era vòlto ai suoi con un (I, 167): « Tartarei proceres ». Il Tasso scrive (IX, 5-6):

> Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
> *Noti* son troppo,

ed il Vida avea scritto (I, 171-73):

> quae proelia toto
> Egerimus coelo, quibus olim denique utrimque
> Sit certatum odiis, *notum*.

Il Tasso (X, 1-2):

> Ed in vece del dì sereno e puro,
> Dell'aureo sol;

ed il Vida (ib., 176-77):

> pro sideribus, pro luce serena
> Nobis senta situ loca, ecc.

Il Tasso (XI, 1):

> Nè ciò gli parve assai;

ed il Vida (ibid., 183):

> Nec satis.

Solo per l'ottava XI, dove si parla di Gesù, che venne nel mondo per fare più danno all'Inferno, a cui, dopo la sua morte, tolse tante anime di buoni, molti hanno rimandato ad altri poeti. Io però ho fatto notare che il pensiero di essa è anche contenuta nel Vida. La locuzione del Tasso è però vero che risente del Petrarca e di Dante; che

Dante avea chiamato *gran preda* le anime dei buoni, da Cristo tolte al Limbo (*Inf.*, XII, 38), ed il Petrarca in un sonetto (LXXX, *In vita*) ha la locuzione: « *ruppe la tartarea porta* » (1). Il Maruffi (pag. 70) anzi nota che Cristo, il quale scende nel Limbo e toglie le anime dei buoni, fa ricordare del IX canto dell'*Inferno*, 54 e segg., dove si parla di Teseo, che andò nell'Inferno per rapire Proserpina. È inopportuno quindi, come fa il Martinelli ed il Birago, rimandare a S. Agostino ed al Sannazaro.

Nel seguito dell'orazione di Plutone si sente pure qua e là lontanamente il Vida; ma non è che un lontano accenno.

Nelle ultime tre ottave di essa i critici hanno notato due reminiscenze virgiliane, un'altra di Claudiano ed un'altra di Ovidio. L'espressione del Tasso (XVI, 1-2):

> Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
> Fidi consorti, o mia potenza e forza;

e l'altra: « *Sia destin ciò ch'io voglio* », fanno veramente pensare al virgiliano (XI, 175): « *quid iam vos demoror armis? Vadite* »; e (I, 664): « *Nate, meae vires, mea magna potentia* »; ed al verso di Claudiano: « *Sit fatum quodcumque velis* ». Ed è forse vero che i versi (XV, 5-8):

> Fummo, io no'l nego, in quel conflitto vinti;
> Pur non mancò virtute al gran pensiero:
> Diede, che che si fosse, a lui vittoria:
> Rimase a noi d'invitto ardir la gloria,

furono suggeriti al Tasso da questi di Ovidio (*Met.*, IX, 5-6):

> Nec tam turpe fuit vinci quam contendisse decorum est,
> Magnaque dat nobis tantus solacia victor.

D'un'altra reminiscenza petrarchesca nel 4.° verso della stanza XVII non parlo: è evidente.

Ed eccitati gli angeli neri da quel discorso di Plutone, escono dall'abisso, e si sparpagliano sulla terra ad apportarvi mali o ruine. Anche questo pensiero è tolto dal Vida; però, mentre il Vida lo illustra

---

(1) Non si vuol trascurar di notare che nell'ottava precedente, X, ricorre un'altra reminiscenza dantesca (verso 5, *Inf.*, I, 4).

con la similitudine delle api (ibid., 229 e segg.), poco opportuna, come fu notato (1), il Tasso lo illustra con la similitudine delle *sonanti e torbide procelle* (XVIII, 6-8):

> Che vengon fuor dalle natìe lor grotte
> Ad oscurare il cielo, a portar guerra
> Ai gran regni del mare e della terra.

E per questi versi si rimandò a due luoghi di Virgilio (*En.*, I, 52; *Georg.*, IV, 260). In quest'ultimo luogo è paragonato il susurro delle api al sibilare di Austro, al mormorìo del mare che si rompe contro gli scogli, al rugghiare del fuoco nelle fornaci. Come si vede, è la sola prima similitudine che ha attinenza con quella del Tasso; ma non una parola nei due poeti che indichi filiazione dell'una dall'altra. Nel primo luogo non vi è che l'espressione « *tempestates sonoras* », la quale è potuto essere presente al Tasso nello scrivere.

E prima di mostrare gli angeli neri all'opera, il Tasso fa l'invocazione alla Musa, in quei versi (XIX, 5-8):

> Ma di' tu, Musa, come i primi danni
> Mandassero ai Cristiani, e di quai parti;
> Tu il sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
> *Debil aura di fama* a pena giunge.

Un'espressione simile: « *tenuis famae aura* », mostra che il Tasso nello scrivere questi versi ebbe presente il VII dell'*Eneide* (645-6). Infondate son quindi le altre citazioni fatte dai critici (2).

E prima di andare innanzi, ci si permettano due altre sole parole. Per la concezione generale di questo episodio, dai critici furono anche ricordati Omero nell'*Iliade* (VIII) e nell'*Odissea* (I e V), Virgilio nell'*Eneide* (VI e X) e nelle *Georgiche* (IV), Dante, il Trissino e forse qualche altro grande scrittore. Poichè il Tasso non seguì che i poeti, i quali abbiamo ricordati, e degli altri non troviamo vestigio nei suoi versi, tutte quelle citazioni mi sembrano inutili. Si aggiunga che oramai era nella coscienza di tutti, quasi direi conseguenza delle dottrine cristiane, il chiamare in iscena Lucifero ed i diavoli, quando si trattava di osteggiare delle imprese, che tornavano a glorificazione della re-

(1) Mella, Novara.

(2) Si rimandò anche al II dell'*Iliade* ed al IV della *Tebaide*.

ligione cristiana e quindi apparivano volute dallo stesso Dio. In altra parte di questo lavoro ho ricordato il Bargeo, il quale nella *Siriade* si vale dello stesso mezzo, un concilio infernale, per lo stesso fine, cioè per opporsi alla conquista di Gerusalemme (1). E la concezione generale del concilio infernale della *Liberata* a me pare che al Tasso sia venuta dall'Angeli, se si ammette che il poeta di Sorrento aveva letto l'*argomento in prosa* della *Siriade,* quando concepiva e scriveva il suo lavoro. Se non si ammette quella conoscenza nel Tasso, mi pare anche inopportuno il rimandare ad Omero, a Virgilio, a Dante ed al Trissino: come ho detto, oramai il ricorrere a Lucifero ed ai diavoli in casi simili a quello del Tasso era cosa così comune, che non c'è davvero bisogno di rimandare a tutti gli autori fin qui ricordati. Eccone qui un'altra prova.

Tommaso Costo, quasi contemporaneamente al Tasso, scriveva un poemetto in cinque canti per glorificare la battaglia di Lepanto (*La vittoria della Lega*). Il poemetto uscì in Napoli il 1582, e da nessun segno appare che il Costo tenesse presente la *Liberata* nello scrivere. Ebbene nel III canto del poemetto il poeta napoletano ci descrive, come il Tasso, un concilio infernale, in cui fa che dagli angeli neri si decida di opporsi con tutti i mezzi alla impresa dei Cristiani, la quale appare voluta dallo stesso Dio. Ed in quell'episodio vi sono delle cose, che proprio fanno ricordare del Tasso. Il Lucifero del Costo dice ai suoi (III, 77):

> Contro i nemici vo' che ci adoperiamo
> Con mille fraudi, inganni e tradimenti.

E nell'ottava 48 il Costo adopera l'espressione *glorioso acquisto,* adoperata dal Tasso.

Ora se il Costo scriveva senza aver presente nè la *Liberata,* nè la *Siriade,* uopo è convenire che il ricorrere a quella specie di soprannaturale era divenuto quasi un *luogo comune,* come apparisce più chiaramente nei lavori posteriori.

Per questo concilio infernale e sopratutto per l'orazione di Plutone, il Gentili, poi ripetuto dal De Sanctis, rimandò al *Filocopo.*

Il Beni però, redarguendolo, scrisse che a lui non par verosimile questo raffronto, « sì perchè è troppo chiaro che il Tasso imita il Vida;

---

(1) *Prolegomeni,* pag. 147-48.

come anche per l'occasione della concione del boccacciano Plutone, lo scopo e il fine e l'istessa tessitura della quale non consente con quella del Tasso ». E ciò è vero; e se si pensi che nè il Gentili, nè il De Sanctis mostrano di aver letto il Vida, si resterà persuasi che forse essi rimandarono al Boccaccio, non conoscendo altro episodio più simile a quello della *Liberata*.

Ultimo il Multineddu per questo concilio rimanda al *Merlin* di Robert de Boron, affermando *recisamente* che il Tasso l'ebbe presente nello scrivere il suo episodio. Eppure il critico s'era ingegnato di dimostrare, ripetendo i raffronti fatti fin qui, che il Tasso tenne presente sapratutto il Vida e Claudiano, e qua e là Virgilio, Dante ed altri scrittori. Ora come non ha egli pensato che non è d'accordo con se stesso? Al più, avrebbe potuto scrivere che una sola circostanza, *l'eterno femminino*, a cui ricorrono i diavoli per ingannare i Cristiani, fu suggerita al Tasso dal romanzo francese. Eppure anche in questa circostanza il poema italiano diverge dal romanzo francese, chè in questo i diavoli vanno a tentare direttamente la donna, mentre nella *Liberata* i diavoli vanno a tentare Idraote, il quale induce poi a' suoi voleri Armida, come nell'*Innamorato* (e lo vedremo più giù), il re Galafrone induce ai suoi voleri Angelica a prestarsi in danno dei cavalieri di Francia. —

E presentatasi Armida nel campo cristiano, ed ottenuta promessa, per le insistenze della schiera degli avventurieri, di avere dieci di essi, che l'aiutino a riacquistare il regno, usurpatole dallo zio, nell'esercito di Cristo cominciano le discordie e le dissensioni. Gernando, che aspira alla successione di Dudone, sparla di Rinaldo. Questi l'uccide. Viene in ira a Goffredo ed è costretto a prendere volontario esilio; e non ritorna fra' suoi commilitoni, se non dopo molto tempo e dopo molte avventure.

Come non ricordare qui l'*Iliade*, in cui Achille si sdegna contro Agamennone e si ritira nella propria tenda, e non ritorna a combattere in favore dei Greci, se non dopo l'uccisione di Patroclo? E poichè questo episodio omerico, modificato in parecchie circostanze, era passato nel poema del Trissino, il Tasso, nello scrivere il V canto del suo poema, ebbe presente l'*Iliade* e l'*Italia Liberata*, e qua e là qualche altro poeta, come ora farò vedere, e sarò brevissimo: le fonti di questo episodio tassesco sono così evidenti, che non richiedono molte parole.

Comincio dall'avvertire che il poeta s'indusse ad introdurre questa dissensione nel campo cristiano, perchè di simili lotte parlano spesso le cronache della prima crociata, come confessò egli stesso (lett. 24). Però la scena che egli ci descrive è esemplata sugli esempi poetici, di cui ora diremo.

Nel poema del Tasso, Goffredo si sdegna contro Rinaldo per l'uccisione di Gernando; ed il suo sdegno è giustissimo, poichè a nessuno, per quanto grande e potente esso sia, dev'essere permesso d'infrangere le leggi e farsi giustizia con le proprie mani (*Gerus.*, V, 37 e seg.) Nell'*Iliade* invece lo sdegno di Agamennone contro Achille ci pare piuttosto mosso da puntiglio, che da giustizia. Che cosa domandava Achille ad Agamennone? Che ridonasse a Crise la figliuola Criseide, poichè, per gl'insulti fatti da Agamennone a quel sacerdote, Apollo aveva mandato la peste nel campo greco. Vista la giustezza della richiesta, Agamennone avrebbe dovuto cedere. Ma no: egli, prima, trascende in ingiurie contro Achille; e poi, costretto a rimandare Criseide al padre, minaccia di togliere Criseide ad Achille, e poco dopo mette in atto la sua minaccia. Agamennone, procedendo così, non fa una gran bella figura: si mostra animato da sensi di egoismo volgare, più che dal bene del proprio esercito, e puntiglioso ed arrogante.

Per queste circostanze il Tasso si mise sulle orme del Trissino, più che su quelle di Omero. Nell'*Italia Liberata*, Belisario si sdegna contro Corsamonte, perchè questi, insultato da Aquilino, come nel Tasso Rinaldo è insultato da Gernando, invece di appellarsi alla giustizia del duce supremo, preferisce di farsi giustizia con le proprie mani, come nel Tasso fa Rinaldo contro Gernando. E Rinaldo, preso d'ira contro Gernando, è similissimo a Corsamonte, preso d'ira contro Aquilino. Nell'*Italia Liberata* si fa discussione fra due rivali per la mano di Elpidia; nella *Gerusalemme* si fa discussione fra due pretendenti per la successione al posto del morto Dudone. Nell'*Iliade* non v'ha nulla di tutto questo.

E come nell'*Italia Liberata* si deve scegliere il marito ad Elpidia fra' cavalieri della *Compagnia del sole,* così nella *Gerusalemme* si deve scegliere un successore a Dudone fra gli avventurieri; in modo che nei due poemi la lotta avviene fra cavalieri di un ordine privilegiato. E tanto nell'uno, quanto nell'altro poema fa meraviglia come il cavaliere punito (Corsamonte e Rinaldo) non godano molto le simpatie

dei cavalieri del loro stesso ordine. Nel Trissino, Aquilino è difeso da molti (Massenzo, Mundello, Olando, Lucillo): nel Tasso, appena Rinaldo uccide Gernando, vi è chi si eleva a suo accusatore, aggravando anche la sua colpa (V, 33). E nell'uno e nell'altro poema, un amico resta fedele al cavaliere, caduto in disgrazia del comandante supremo: nel-l'*Italia Liberata* è Achille, che conforta Corsamonte; nel Tasso è Tancredi. So che l'Achille del Trissino è a somiglianza del Patroclo omerico: nel Tasso Tancredi, che conforta Rinaldo, ritiene qualche cosa del Patroclo omerico e dell'Achille trissiniano.

Ed anche in parecchie circostanze secondarie trovo perfetto accordo fra l'*Italia* e la *Gerusalemme*.

Nell'*Italia*, Aquilino si lamenta contro Corsamonte, mentre questi è assente. Sopraggiunto ed intesi gl'insulti contro di lui del suo rivale, impugna la spada, si avventa contro di esso e lo ferisce (XI, 303 e sgg.). Così avviene nella *Gerusalemme* (V, 26 e sgg). Nell'*Italia*, Aquilino qualifica col nome di *follie* le prove di valore, date da Corsamonte (XI, 371):

> E s'egli è alcun che Corsamonte ammiri,
> Perchè saltò dal muro entro alla terra,
> Pensi ancor fra se stesso, che quel salto
> Lo fè parer di me forse più *folle*,
> Ma non più ardito;

e nel Tasso, *temerità pazza e furore* Gernando chiama il valore di Rinaldo (V, 23):

> Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
> Chiama temerità pazza e furore.

Nel Trissino, Aquilino biasima tutto in Corsamonte, e non trova da lodare in lui alcuna cosa; e Gernando, nel Tasso, biasima e riprende tutto in Rinaldo (V, 24):

> E quanto di magnanimo e d'altero
> E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
> Tutto (adombrando con mal arte il vero)
> Pur, come vizio sia, biasma e riprende.

E, come il Trissino, anche il Tasso fa che in quella lotta tra i due rivali piglino parte molti altri cavalieri (*Ital. Lib.*, XI, 535-37; *Gerus.*, V, 28). Ed il Rinaldo del Tasso, che, accecato dall'ira, si difende da

tutti e dà colpi da orbo contro l'avversario, non può non far ricordare dal Corsamonte dell'*Italia Liberata (Ital. Lib.,* XI, 537 e sgg.; *Gerus.,* V, 29). Sopratutto questi versi della *Gerusalemme* (V, 30):

> E con la man, nell'ira anco maestra,
> Mille colpi ver lui drizza e comparte:
> Or al petto, or al capo, or alla destra
> Tenta ferirlo, or alla manca parte,

fanno ricordare di questi altri dell'*Italia* (*ibid.*, 538-40):

> Ei nulla teme ed or tira una punta,
> Ora un mandritto mena, ora un riverso,
> Ora un fendente e fa mirabil prova, ecc.

Nel Trissino, la pena, che meriterebbe il fallo commesso da Corsamonte, è l'ultimo supplizio (*Ibid.*, 597):

> Baron superbo e senza alcun rispetto,
> Non ti vo' dar la pena che tu merti,
> Ch'esser dovrebbe l'ultimo supplizio;

ed anche la pena, di cui si è fatto reo Rinaldo, è la morte (V, 34):

> E che per legge è reo di morte, e deve,
> Come l'editto impone, esser punito.

E nell'uno e nell'altro poema, i due eroi caduti in disgrazia del comandante supremo si lamentano dell'ingiustizia di esso; e tutti e due pensano di allontanarsi dai loro campi ed andare altrove a compiere prove di valore (*It. Lib.,* XI, 643 e sgg.; *Ger.*, V, 51 e sgg.).

Se tanti indizi vi sono che il Tasso fu in questo episodio ispirato dal Trissino, non si creda però che l'episodio della *Gerusalemme* sia puramente e semplicemente un duplicato dell'episodio dell'*Italia Liberata.* Le circostanze principali del suo episodio vennero al Tasso dal Trissino; ma ei seppe così bene modificare l'episodio trissiniano, anche con reminiscenze di altri poemi, da renderlo quasi nuovo ed originale. E studiando le modificazioni, apportate dal Tasso all'episodio dell'*Italia Liberata*, faremo vedere le altre reminiscenze di questo canto V della *Gerusalemme.*

Comincio da qui, che il Tasso ci descrive Rinaldo come poco desideroso di succedere nel posto al morto Dudone. È Eustazio invece, il quale, per non aver Rinaldo a compagno nella spedizione in favore di

Armida, gli desta nell'animo il desiderio di quella successione (V, 8-15). Di una scena simile non vi è ombra nel Trissino, ed io non ho saputo trovare una fonte diretta. I commentatori della *Liberata* fin qui non hanno notato in essa che qualche verso o qualche espressione, tolta da altri poeti, ed alcune di queste reminiscenze non sono nemmeno vere (1).

Il diavolo però, che s'insinua nel cuore di Gernando, è molto probabilmente la furia Aletto, che avventa uno dei suoi serpi al cuore di Amata (*En.*, VII, 346 e sgg.): non v'è nessuna espressione che si corrisponda nei due poeti, ma l'ufficio dei due esseri maligni è così simile che l'un poeta dovè pensare all'altro nello scrivere. Per la concezione di questo mostro infernale io quindi non credo che il Tasso pensasse alla Discordia del *Furioso*, come scrisse qualche critico, benchè la Discordia e lo spirito d'Averno del Tasso vengano agli stessi risultati. E per i pensieri, che questo diavolo suscita nel cuore di Gernando, senza dubbio, il Tasso ebbe presente ciò che Ovidio mette in bocca ad Aiace dinanzi al consiglio dei Greci per la famosa disputa tra lui ed Ulisse intorno alle armi di Achille. Parecchi critici hanno fatto notare che persino le parole e le espressioni si corrispondono nei due poeti; ciò che mostra chiarissima la fonte, alla quale qui attinse il Tasso (2). E in queste ottave della *Liberata* (XVIII-XXV) si son notati anche dei pensieri speciali e delle espressioni tolte dal Tasso da altri poeti. Quasi tutte queste osservazioni son vere (3).

Quanto alla lotta tra Rinaldo e Gernando, nella quale quest'ultimo resta ucciso, ho detto che il fondo della situazione al Tasso venne dal Trissino; però anche qui vi sono tante reminiscenze di altri poeti, che la scena trissiniana ne resta notevolmente modificata.

Il Tasso fa avvenire quella lotta in un luogo dell'accampamento destinato agli esercizii guerreschi dei soldati (XXV, 5-8). E nell'imma-

---

(1) Son vere queste: *Gerus.*, VIII, 4; *En.*, V, 341 — *Gerus.*, IX, 1; Orazio, *Od.*, XVI, 1 — *Gerus.*, XII, 5-6; Petr. (vedi Beni) — *Gerus.*, XIII, 1-3; *En.*, I, 26 e segg. Tutte le altre mi paiono cervellotiche.

(2) *Gerus.*, XIX, 1; *Met.*, XIII, 6 — *Gerus.*, ib., 3-4; *Met.*, ib., 13-14 — *Gerus.*, XX, 1-4; *Met.*, ib., 16-20 — *Gerus.*, XX, 5-8; *Met.*, ib., 95-97.

(3) *Gerus.*, XVIII, 3-4; Petr. (Beni e Novara) — *Gerus.*, XIX, 8; Dante, *Purg.*, VI, 76 — *Gerus.*, XXI, 1-2; *En.*, II, 536 — *Gerus.*, XXI, 6; Petr., Canz.: *O aspettata in ciel*, ecc., v. 81 — *Gerus.*, XXIII, 3-4; Petr., Son.: *Fu forse un tempo*, v. 13-14.

ginare questo luogo il Tasso, certamente, pensò a Virgilio (VII, 162), benchè nei poemi cavallereschi si legga qualcosa di simile, come notò prima il Gentili.

Mentre Gernando parla contro Rinaldo, questi sopraggiunge, lo sente e si avventa subito contro di lui. Qui Rinaldo è descritto molto più iracondo di Corsamonte, il quale fa prima un lungo discorso contro Aquilino e lo sfida a singolar tenzone; e non si avventa contro di esso, se non quando gli pare di accorgersi che Belisario lo favorisca. Fu notato che il « *Menti* », rivolto da Rinaldo a Gernando, è dei poemi cavallereschi, e che il poeta, asssomigliando la lingua di Gernando ad *acuto strale,* ebbe forse presente Pindaro (1). È omerica poi la similitudine del vento e del mormorio dell'onda, a cui è paragonato il susurro confuso dei difensori dei due contendenti (*Ger.,* XXVIII, 5-8; *Il.*, II, 144-46). Per l'espressione tassesca *parve il ferro un lampo* (XXVII, 1), e più giù, *fulminea spada* (XXIX, 6), fu ricordato l'Ariosto (XII, 79-1), e Virgilio in due punti (IV, 579-80; IX, 441-2). Credo che il poeta, nello scrivere di Rinaldo che si avventa contro Gernando, abbia avuto presente proprio quest'ultimo luogo dell'*Eneide*. Niso, che si scaglia in mezzo allo stuolo che circondava e difendeva Volscente, e solo lui cerca, e solo contro lui rivolge il ferro, è Rinaldo, che si apre la via *fra gli uomini e l'armi*, solo desideroso di ferire Gernando. L'espressione « *fulminea spada* », che è nei due brani, fa vedere chiara la filiazione; ed anche, secondo me, quei versi del Tasso (XXVI, 7-8):

e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe,

sono una reminiscenza di ciò che Virgilio poco innanzi aveva scritto nello stesso episodio di Niso e Volscente (IX, 423-4): « *simul ense recluso Ibat in Euryalum* ».

Per i versi (XXXI-3-4):

Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada,

si son ricordati Virgilio in quattro luoghi (II, 532; IX, 414; X, 487; XI, 669), Ovidio (II, 610) e l'Ariosto (XLVI, 135). E si sarebbero potuti

---

(1) Gentili, Beni, Gherardini.

ricordare altri luoghi simili. A me quello pare un pensiero così comune, che mi par vano l'andare indagando quale modello proprio il Tasso tenesse presente, se pure tenne presente un modello nello scrivere.

Parecchi commentatori per Rinaldo, che, ucciso Gernando, si volge altrove, e (XXXI, 7-8)

> insieme spoglia
> L'animo crudo e l'adirata voglia,

hanno rimandato al XLII, 19 del *Furioso,* dove si racconta di Orlando che, ucciso Agramante e Gradasso, veduto Sobrino ferito gravemente,

> Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
> e medicar discretamente;
> E confortollo con parlar benigno,
> Come se stato gli fosse parente:
> Chè dopo il fatto nulla di maligno
> In sè tenea, ma tutto era clemente (1).

Le due situazioni sono così diverse, che non credo che, leggendo l'una, si possa andare col pensiero all'altra. Orlando, dopo due uccisioni, è benigno con un suo nemico, il quale è nell'impossibilità di offendere e di difendersi, perchè ferito gravemente: e forse a questa sua benignità d'animo concorre anche l'impressione della morte di Brandimarte, di cui egli poco prima ha raccolto le ultime parole (XLII, 14). Che relazione, se non lontana, lontanissima, ha con lui Rinaldo, il quale diventa meno crudo e meno irato, dopo avere ucciso il suo nemico?

Al tumulto che si era destato nel campo, accorre Goffredo, e Arnalto aggrava la colpa di Rinaldo, il quale è però difeso da Tancredi. Goffredo manifesta il proposito di essere imparziale con tutti, ed è lodato da Raimondo (st. XXXII-XXXIX). Di tutto questo non vi è vestigio nè in Omero, nè nel Trissino: per questo tratto del suo episodio il Tasso fece quindi e quasi interamente da sè, chè io non credo siano delle reminiscenze alcuni pensieri di queste ottave, per i quali critici e commentatori hanno rimandato ad altri (2).

---

(1) Il Multineddu scrive che Rodomonte, e non Orlando, uccide Agramante; e invece di rimandare alla stanza 19 del XLII del *Furioso,* rimanda alla stanza 9.

(2) Si rimandò a Virgilio (VI, 500-501) per i versi 7-8 dell'ottava XXXII; a Cicerone per i versi 5-6 e 7-8 delle stanze XXXIV e XXXIX; ed a Livio per i versi 1-2 della stanza XXXV e per la stanza XXXVII.

Di proprio evidente dunque nelle ottave, delle quali parliamo, non vi è che questo, come osservò il Falorsi: che negli ultimi versi dell'ottava XXXIII il poeta fu ispirato dalla storia, la quale ricorda le leggi severissime comminate ai Crociati, che avessero lasciato libero sfogo alle loro ingiurie e vendette private.

E, non avendo potuto piegar Goffredo a clemenza, Tancredi corre immantinente a trovare Rinaldo: gli manifesta le intenzioni di Goffredo e cerca d'indurlo a miti consigli (XL-LII).

Quest'ultima parte dell'episodio della *Liberata* ha più di un indizio, che dimostra il poeta aver tenuto presente Omero nello scrivere. Tancredi, che tenta di placare Rinaldo, arieggia a Pallade, che placa Achille, come notò primo il D'Alessandro. Le sue parole però (XLVII, 1 e seg.):

> Ah no, per Dio, vinci te stesso, e spoglia
> Questa feroce tua mente superba ecc.,

se per forma fanno ricordare di Virgilio (IV, 318-19), per contenuto fanno ricordare di Fenice, che esorta Achille a placare la durezza dell'animo (*Il.*, IX, 254 e sgg.). Una citazione di Seneca, fatta dal Birago, per questi versi, mi pare inopportuna. E che il Tasso ebbe presente Pallade nello scrivere qui di Tancredi, apparisce chiaro da quei versi (L, 1 e segg.):

> Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
> L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
> Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
> N'apparirà, mentre starai lontano ecc.

Omero avea fatto dire a Pallade (I, 211-14):

> Tempus erit, nec abest procul hoc, quum talia demens
> Si queat Atrides probrosa reprendere facta
> Muneribus cupiet triplo potioribus olim,
> Tuae tibi ut accipias ultro delata rogabit ecc.

Il pensiero non è in tutto simile a quello del Tasso, il quale ebbe anche presente, nello scrivere quei versi, ciò che più giù dice Achille, rispondendo ad Agamennone (I, 240-44).

E se Tancredi nel Tasso arieggia a Pallade, senza dubbio, Rinaldo è esemplato sull'Achille omerico. Come Achille in Omero dice che sa-

rebbe un vile, se ubbidisse ad ogni cenno di Agamennone (I, 293-96), così nella *Liberata* Rinaldo dice (XLII, 3 e segg.):

> Difenda sua ragion ne' ceppi involto
> Chi servo è, . . . o d'esser servo è degno:
> Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto.

Achille si lamenta di esser mal retribuito da Agamennone (I, 166-67), e anche Rinaldo nella *Liberata* si lamenta così (XLIII, 1 e segg):

> Ma, se a' meriti miei questa mercede
> Goffredo rende, e vuole imprigionarme ecc.

E che il Tasso ebbe presente l'Achille omerico nello scrivere qui di Rinaldo apparisce chiaro da quel verso (XLIII, 5):

> Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede,

che è traduzione dell'omerico (I, 303): « *Experiare tuas vires licet* »: e per quel verso a torto quindi il Gentili rimandò ad un luogo dell'*Eneide* (XI, 118).

Anche quelle parole di Rinaldo, come giustamente osservarono parecchi commentatori della *Liberata* (XLIII, 7-8):

> Fera tragedia vuol che s'appresenti,
> Per lor diporto alle nemiche genti,

contengono ciò che in Omero dice Nestore ad Agamennone (I, 254-8); e per esse quindi fece male il Manganini a rimandare ad alcune parole di Livio (lib. III, 1).

Che più? Secondo me, Goffredo, il quale a Guelfo dice (LIX, 5-6):

> Or vada errando,
> E porti risse altrove ecc.,

fa ricordare di Agamennone, che dice ad Achille (I, 174-5):

> Fugias sane, si tibi animus est: neque te ego
> Rogo gratia mei manere.

Per la partenza di Rinaldo però il Tasso pensò più all'*Italia Liberata*, che all'*Iliade*, chè in questo poema Achille si apparta nella propria tenda, mentre in quello Corsamonte, come Rinaldo, si allontana

addirittura dal campo dei suoi: e le avventure, che corrono i due eroi, dopo quell'allontanamento, non sono molto dissimili fra loro. Male fa quindi il D'Alessandro a ricordare Achille che si ritira nella propria tenda per questo allontanamento di Rinaldo.

Se però in molte circostanze di quest'ultima parte del suo episodio il Tasso indubbiamente fu ispirato dall'*Italia Liberata*, io non direi, come fa il Ciampolini, che il Tasso dalla stanza 51 tenne sempre presente quel poema. Nel Tasso, Rinaldo è indotto ad allontanarsi dal campo cristiano dalle esortazioni di Tancredi e di Guelfo (XLV e L); mentre nel Trissino quello è pensiero che viene a Corsamonte, non suggeritogli da alcuno. E nell'*Italia Liberata* Corsamonte è seguìto dall'amico Achille; mentre nella *Gerusalemme* Rinaldo non è accompagnato da nessuno dei suoi amici, benchè molti gli si siano offerti di andar seco (LI, 5-6), ciò che non avviene nell'*Italia Liberata*. È vero però che, come nel poema del Trissino Corsamonte ed Achille sono seguìti da due scudieri (XI, 721), così nel poema del Tasso anche da due scudieri è seguìto Rinaldo (LI, 8). E dalla stessa *Italia Liberata* è forse venuta al Tasso l'idea di descrivere Rinaldo che si veste delle sue armi (*It. Lib.,* XI, 652 e sgg.; *Ger.*, XLIV), sebbene per quella descrizione il Tasso abbia ricordato più poeti: l'Ariosto per i due primi e i due ultimi versi, Virgilio per i versi 3 e 4, ed Omero per i versi 5-6, come fu ben notato fin qui. Il D'Alessandro ricorda pure il XV dell'*Iliade;* ma il ricordo non mi pare molto opportuno, specie se si pensi che quei versi del Tasso sono più simili ai versi, ricordati dagli altri, dell'Ariosto e di Virgilio.

E per tener conto di tutto quello che è stato osservato nelle ottave, fin qui esaminate, dirò che per il contegno di Tancredi alle giuste censure di Goffredo sul fallo di Rinaldo (XL, 1-2), il Beni scrisse che forse il Tasso ebbe l'occhio a Diomede, allorchè, ripreso da Agamennone,

> Talia dicentem nihil ausus reddere contra
> Fortis Tydides, venerandi jurgia Regis
> (Ut decuit) veritus:

e forse è vero. E per il ricordo che Tancredi fa delle sue contese con Baldovino (XLVII, 7-8 e XLVIII), il poeta s'ispirò in Guglielmo Tirio (III, 24). Per una locuzione poi si rimandò all'Ariosto e per un'altra

al Petrarca, e si fece benissimo (1). Però si fece male a ricordare Geremia per i primi versi della stanza XLI, e S. Agostino per il verso 5 della stanza XLVI, e l'Ariosto per la similitudine: « qual onda del mar sen viene e parte » (XLVI, 6). Chi confronti i passi addotti con quelli del Tasso si accorge che fra essi non vi sono indizi di filiazione diretta. E nemmeno ci sembrano vere le reminiscenze di pensieri staccati, che si notarono nelle sette ultime stanze di questo episodio (LIII-LIX), in cui si racconta di Goffredo e di Guelfo, che parlano del delitto commesso da Rinaldo, e le quali a me sembrano tutta invenzione del Tasso (2).

Il Falorsi per tutto questo episodio rimandò al canto II del *Morgante;* ma, secondo me, inopportunamente. Nel *Morgante* non v'è nessun particolare, nessuna immagine, nessun pensiero, nessuna espressione simile all'episodio della *Liberata*. Forse il Falorsi avrebbe detto giusto, se avesse scritto che il Tasso nel concepire tutta la parte, che a Rinaldo fa prendere nel suo poema, ebbe presente i tanti romanzi cavallereschi del ciclo di Carlomagno, quali si erano andati delineando e fissando presso di noi. Lo schema di essi è il seguente, e riferisco le parole del Rajna. « Un barone della corte di Carlo, o di sua propria volontà, ed allora di nascosto, oppure costretto da un bando, lascia la Francia, e va errando sconosciuto per Pagania. Là compie ogni sorta di prodezze: uccide mostri, vince tornei, decide della sorte delle guerre. Un po' di salsa erotica non deve mancare. Fanciulle saracine innamorano del cavaliere, e senza troppi ritegni fanno conoscere le loro fiamme. La manifestazione suole aver luogo in momenti difficili; Gano, il perfido traditore, per mezzo di messi e

---

(1) L'emistichio: *che parve aver le penne* (*Ger.*, V, XL, 4) è dell'Ariosto (XXVII, 85-5); e quindi male fece il Falorsi a rimandare al XXXV del *Furioso* (67), dove ricorre la stessa locuzione, ma un poco variata.

Il verso poi (XLVI, 8): « Dì quella gloria, che n'eterna in cielo », è ispirato, senza dubbio, da quello del Petrarca: « *Simile a quella che nel cielo eterna* ».

(2) Il Beni per la stanza LIV ricordò il I dell'*Eneide* (Nettuno che si commuove per la tempesta suscitata da Giunone).

Il D'Alessandro per quel verso (LIV, 8): « *Ma Goffredo con tutti è duce eguale* », ricorda una regola dei canonisti. E finalmente per la stanza LII, dove si parla dell'ira, mentre il D'Alessandro ricorda un luogo di Seneca, altri ricordano Claudiano e Terenzio.

di lettere, ha svelato a nemici crudeli chi sia il cavaliere, e procurato così all'infelice le durezze di una prigione e gravissimo pericolo di vita. Intanto di Francia si partono altri baroni per andare in traccia del compagno. Nuove avventure, nuovi pericoli. Essi giungono appunto in tempo per campare l'amico; e quindi insieme, dopo aver battezzato città e regni, ritornano verso l'occidente. Per solito il ritorno è sommamente salutare alla cristianità, giacchè serve a dissipare gli eserciti sterminati, che qualche fiero saracino ha condotto nel frattempo sotto Parigi » (1).

La corrispondenza non potrebbe essere più perfetta tra questi cavalieri della corte di Carlomagno ed il Rinaldo del Tasso.

Questi per l'uccisione di Gernando è costretto ad allontanarsi dall'esercito crociato; e, sconosciuto, vestendo altre insegne, va girando in Pagania per dar prova di valore, e qualcheduna la dà (X, 71). Però subito comincia *la salsa erotica*, di cui argutamente parla il Rajna. Rinaldo è conosciuto non per opera di un traditore, come avviene nei romanzi di cavalleria, ma per opera di magia; e sta per soprastargli l'estremo infortunio, quando Armida, donna saracena, che voleva vendicarsi di lui, se ne innamora. Dopo qualche tempo due suoi compagni si partono da Gerusalemme per andare in traccia di lui, e devono superare avventure strane e pericoli; e finalmente lo trovano, ed insieme con lui ritornano a Goffredo. Il ritorno di Rinaldo è sommamente salutare alla cristianità, chè egli, dopo aver distrutti gl'incanti della selva, è il principale strumento della disfatta dell'esercito dei Musulmani e quindi della presa di Gerusalemme.

E, sorvolando su poche altre reminiscenze di versi e di espressioni nelle ottave del Tasso (2), vengo alle ultime stanze di questo canto, in cui i critici hanno fatto bene notare che vi è qualcosa di storico dove si parla degli aiuti genovesi e degli Arabi predoni; ed in altro punto ho detto da quali cronisti il Tasso attinse quelle notizie. Qualcuno dei commentatori ha fatto pure bene notare che il poeta parla qui della fame come di un male futuro, mentre da essa erano travagliati i crociati, quando avvenne l'altro fatto dell'arrivo della flotta genovese.

---

(1) P. Rajna, *Le fonti*, ecc., 2.ª edizione, pag. 15.

(2) *Gerus.*, V, 1-5, 6; *En.*, I, 509 — *Gerus.*, III, 2; Petr. (Carbone) — *Gerus.*, III, 7-8; Cic., *ad Att.* — *Gerus.*, VI, 4; Sallustio (Beni), Plutarco (Birago).

Ed afflitti i crociati da tanti guai e con la previsione di altri guai non lontani, è naturalissima l'esortazione di Goffredo ai suoi soldati, di cui nelle tre ultime stanze di questo canto. Chi si dia la pena di confrontare le ottave del Tasso coi versi 199 e sgg. del I dell'*Eneide*, si accorgerà che il poeta italiano non fece che tradurre liberamente (1): anche le locuzioni talvolta si corrispondono nei due poeti, com'è quel

> O per mille perigli e mille affanni
> Meco passati in quelle parti e in queste,

che corrisponde al latino: « *O socii — O passi graviora* » (2).

I versi poi:

> Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
> E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,
> Della fame i disagi e della sete
> Superaste, voi dunque ora temete?

sono il latino (I, 200-2):

> Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantes
> Accêstis scopulos: vos et Cyclopea saxa
> Experti.

E l'italiano (XCI-5-6):

> Tosto un dì fia che rimembranvi giove
> Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio,

corrisponde al (203): « *forsan et haec olim meminisse iuvabit* »; e l'altro verso latino (207): « *Durate, et vosmet rebus servate secundis* » è reso da quei versi (XCI, 7-8):

> Or durate magnanimi, e voi stessi
> Serbate, prego, ai prosperi successi.

---

(1) L'imitazione nel Tasso anzi comincia coi versi 7-8 della stanza LXXXIX, i quali corrispondono al verso 197 del I dell'*Eneide*.

(2) Se il pensiero è virgiliano, la locuzione di questi due versi risente d'imitazione dantesca (*Inf.*, XXVI, 112-118), come notò prima lo Scartazzini e poi il Marufli, il quale vede un'altra imitazione dantesca nelle ultime ottave di questo canto (*Gerus.*, V, 92, 1-2; *Inf.*, XXVI, 121-122).

Ed anche il contegno di Goffredo, dopo queste parole, è simile al contegno di Enea. Il Tasso scrive (XCII, 1 e segg.):

> Con questi detti le smarrite menti
> Consola, e con sereno e lieto aspetto;
> Ma preme mille cure egre e dolenti
> Altamente riposte in mezzo al petto;

e Virgilio aveva scritto (208-9):

> Talia voce refert: curisque ingentibus aeger,
> Spem *vultu* simulat, premit altum corde dolorem.

Senza dubbio dunque qui il Tasso ebbe presente Virgilio, ed è inopportuno fantasticare di altre fonti.

CAPITOLO III.

Armida si presenta al campo cristiano — Ottiene gli aiuti chiesti ed innamora di sè molti, che la seguono (canto IV, 20-96 e V, 60-85).

Per la prima parte dell'episodio di Armida, di cui si racconta nel canto IV e V della *Liberata*, il poeta ha potuto avere l'addentellato dalle cronache delle crociate. I cronisti raccontano che, al tempo della prima crociata, Damasco era governata da Deccac, il quale aveva preso il titolo di sultano in pregiudizio del fratello Reduan, da lui detronizzato e confinato ad Aleppo. Raccontano pure di principi infedeli, i quali, in lotta tra loro, ricorrevano ai Crociati per aiuto e protezione. Ed in Guglielmo Tirio (VII, 3) si legge di Rodoban, il quale, essendo nemico con uno dei suoi satrapi, manda per aiuto a Goffredo, che si affretta a contentarlo.

Questo fatto ha potuto suggerire al Tasso l'idea di fare che Armida vada a Goffredo per aiuti contro l'usurpatore suo zio: il primo ha potuto suggerirgli la falsa storia messa in bocca ad Armida, la quale, come Reduan, sarebbe stata allontanata dal regno dei suoi maggiori da un parente, da suo zio.

Il Tasso stesso poi in una lettera (I, 82) scrive che l'occasione, per cui egli introduce gli amori nel suo poema fu l'aver letto nelle cronache che le donne saracine con tutte le insidie femminili procurarono d'allettare i Cristiani nel loro amore e di convertirli alla loro fede. Però nelle cronache non si legge nessun fatto di donne saracine, che possa lontanamente assomigliarsi a quello di Armida. Il Tasso ebbe dunque solamente *l'occasione* a questo episodio dalle cronache della prima crociata, nelle quali non si trova niente altro, che possa giustificare questo episodio nelle sue fonti. È da scartare quindi l'opinione del Padre Matteo Ferchio da Veglia, il quale sostenne che la prima idea di questo episodio al Tasso venne dalla Bibbia *Numeri*: il Tasso stesso confessa che altra è la genesi del suo episodio.

E venutagli dalle cronache l'idea d'infedeli che domandavano aiuto ai Cristiani, e l'altra di donne saracine che furono amate dai crociati, era agevole al Tasso l'immaginare che non un principe od un satrapo, ma una donna si presentasse a Goffredo per aiuti, ed innammorasse poi di sè moltissimi crocesignati.

Al poeta si dovettero presentare al pensiero le tante scene di lavori cavallereschi, in cui si racconta di donne e di principesse sfortunate, le quali si recano in qualche corte o presso qualche cavaliere, domandando aiuto e protezione (1): apparisce anche dal nome dato dal Tasso alla sua eroina. Quel nome si trova nel *Florisel de Niquea,* che corrisponde al X libro dell'*Amadis,* ed anche nel *Palmarino d' Oliva* del Dolce. E sopratutto si dovè presentare al suo pensiero il I canto dell'*Innamorato,* in cui si racconta di Angelica che si reca alla corte di Carlo Magno.

Angelica, come Armida, è bellissima e falsa. Si presenta ad un re e gli racconta una storia di sventure, e produce sui riguardanti quello stesso effetto che produce Armida; e, come questa, non ha altro scopo che prendere nelle sue reti quanti più cavalieri può. Il Boiardo scrive (I, 40):

> Ma sopra tutto Angelica polita
> Volse che seco in compagnia n'andasse,
> Perchè quel viso, che ad amare invita,
> Tutt'i baroni alla giostra tirasse,
> E poi che per incanto halla finita,
> Ogni preso barone a lui portasse:
> Tutti legati li vuol nelle mane
> Re Galafrone, il maladetto cane.

E ad immagine di questo *maladetto cane* è Idraote, il quale si propone lo stesso fine, mandando Armida nel campo cristiano.

Quanto al suo nome è inutile dire che esso non è storico: si sa che il Tasso non era contento di esso, e ne andava cercando qualche altro (*Lett.,* II, pag. 8, 11, 25, 26, 36), e per esso il Pignoria rimandava a Filostrato, il Mazuy ai romanzi del secolo XVI.

E che al Tasso, concependo il concilio infernale, venne in mente il re Galafrone del Bojardo e la bella e falsa Angelica, apparisce an-

---

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti della G. L*, I, 156 e sgg.

che da questo, che i diavoli non vanno direttamente a tentare Armida, come nel *Merlin* di Robert de Boron; ma vanno a tentare Idraote (st. XXII, 7-8), il quale poi induce ai suoi voleri Armida, come si racconta del re Galafrone e di Angelica nell'*Innamorato*. Apparisce anche dalla parte che fa rappresentare in esso ad Eustazio. L'Eustazio del Tasso dà immagine dell'Orlando del Boiardo (*Gerus.*, XXXIII, 7-8 e sgg.; *Inn.*, I, I, 32 e sgg.), chè, quantunque l'uno renda ad Armida un servizio ben differente da quello che rende l'altro ad Angelica, pure l'uno e l'altro si mostrano agitati dagli stessi sentimenti per quella *beltà novella*.

E poichè, come a me pare e come fu prima notato dall'estensore della Nota pubblicata del Solerti, le prime parti di questo episodio vennero al Tasso dal Boiardo, dal Boiardo stesso gli è dovuta essere suggerita la falsa storia di sventure, che Armida racconta. Angelica però non dice, se non che ella e suo fratello è stata (1, 25)

Cacciata dal suo regno altra ragione;

mentre Armida, anche lei costretta ad uscire dal suo regno, racconta una storia minuta di persecuzioni. Per i particolari di questa storia bisogna quindi volgersi ad altri poeti.

Prima il Beni scrisse che « per quanto tocca al disegno dello zio di Armida, il quale destinava e ricercava la nipote per moglie del figliolo, onde poi, repugnando lei, ne venia tanto perseguitata, il concetto è simile a quello di Olimpia, la quale fu perseguitata dal re Cimosco per non voler ricevere per consorte Arbante, figliolo del detto re ». Ed il critico dice giusto, poichè il fondo degli episodi del Tasso e dell'Ariosto è simile: tanto Olimpia, quanto Armida sono perseguitate, perchè non vogliono sposare una persona da loro odiata, ed esse cominciano il racconto quasi con le stesse parole (*Fur.*, IX, 22; *Gerus.*, IV, 43), benchè un principio simile abbia anche il racconto, che delle proprie sventure fa Elpidia a Belisario nell'*Italia Liberata* (VI, 351 e sgg.).

Ed un'altra somiglianza tra' due episodii notò il Galilei ed il Birago: come Olimpia col pianto conquide il cuore di Oberto (*Fur.*, XI, 66 e sgg.), così Armida col pianto lega a sè il cuore di tanti cavalieri cristiani (*Gerus.*, LXXVI-LXXVII). E che il Tasso avesse presente l'Ariosto nello scrivere ci appare verosimile, quando pensiamo che ebbe

presente il ritratto, che l'Ariosto ci dà di Olimpia, nel ritratto che egli ci dà di Armida, e lo vedremo più giù (1). Però tra l'episodio dell'Ariosto e quello del Tasso vi sono moltissime differenze.

Olimpia, com'è Armida nel Tasso, non è orfana di padre e di madre, e sotto la tutela dello zio; e questo zio non è lo stesso Cimosco, il quale la voglia costringere ad un matrimonio, a cui ella ripugna. Oltrechè Olimpia nell'Ariosto rigetta il matrimonio di Arbante, perchè già innamorata pazzamente di Bireno. Tutte queste circostanze fanno vedere che, se l'episodio della *Liberata* e quello del *Furioso* hanno pure qualche somiglianza, intercedono tra essi molte e profonde differenze. S'intende che, se non ci fosse niente di meglio, dovremmo concludere che il Tasso fu ispirato da questo episodio del *Furioso*. Ma adesso vedremo che in altri lavori, letti dal Tasso, si trovano episodii più simili a questo della *Liberata*.

Le stesse differenze, che intercedono tra l'episodio del *Furioso* e quello della *Liberata*, intercedono tra quello di Elpidia del Trissino e quello del Tasso. Il capitano dei Goti, Tebaldo, che vuole costringere Elpidia a sposare un suo figliuolo, non è zio e tutore della stessa Elpidia. Si aggiunga che egli, per far vendetta della repulsa datagli dal padre di Elpidia, Galeso, lo uccide, e per il dolore muore anche la madre di lei, e da qui nuovo odio in Elpidia contro Tebaldo ed il figlio. E di tutto questo non v'è ombra nel Tasso, il cui episodio quindi si allontana di più da quello dell'*Italia Liberata*.

Per qualche sola circostanza credo che il Tasso abbia avuto presente l'episodio del Trissino: per la descrizione del figlio di Tebaldo, che le si vuole obbligare a sposare. Di lui il Trissino scrive ch'era (VI, 358-59)

> il più brutto, il più sciocco e il più dappoco
> Che si ritrovi fra la gente gota;

---

(1) Che il Tasso avesse presente l'Olimpia dell'Ariosto nel descrivere Armida piangente, che lega a sè tanti cavalieri cristiani, apparisce anche da un verso simillissimo nei due poeti. Il Tasso scrive delle guance d'Armida (LXXV, 3):

> Parean vermigli insieme e bianchi fiori;

e l'Ariosto aveva scritto (XI, 66-3):

> Che tra vermigli e chiari fiori scende.

Il Galilei avvertì che nelle ottave LXXV-LXXVIII di questo IV canto il Tasso *giostra a campo aperto con l'Ariosto.*

ai quali versi può corrispondere la stanza 46 di questo canto della *Liberata,* e non importa che i critici abbiano notato in essa due reminiscenze petrarchesche nei versi 3 e 4. E per un'altra circostanza bisogna riconoscere che il Tasso ricordò questo episodio dell'*Italia Liberata* nello scrivere il suo: per la risposta che dà Goffredo alle preghiere di Armida. Tanto Belisario, quanto Goffredo non contentano allora per allora le due belle supplicanti, ma rimandano l'effettuazione dei loro desiderii a tempi migliori.

E potrei dimostrare che tutti gli altri episodii, chiamati in causa per giustificare nelle sue fonti questo della *Liberata,* se hanno delle somiglianze con esso, se ne distinguono per molte e varie differenze. Il più simile all'episodio di Armida è quello del canto XVI dell'*Amadigi di Gaula,* dal quale, secondo me, venne al Tasso la più parte delle circostanze dell'episodio suo.

È la figlia del re di Polonia che si presenta ad Amadigi, e gli domanda il suo aiuto, raccontandogli una storia di sventura. Parla un suo cavaliere, non potendo farlo lei a causa del pianto che le toglie la parola; ed il cavaliere dice (XVI, 43):

> Son già dieci anni, che rimase erede
> Della virtù paterna e dello stato;
> Sotto il governo d'uno, alla cui fede
> Avea 'l padre il suo onor raccomandato;
> Che disleal (com'ogni dì si vede)
> Ed all'amor del suo signore ingrato,
> Con la costei persona fè disegno,
> Ch'un suo figliuolo occupasse anche il regno.

Questo tutore della figlia del re di Polonia non è suo zio, come immagina il Tasso del tutore di Armida; ma quante somiglianze tra i due tutori, che vogliono costringere le loro pupille a sposare i loro figliuoli! Armida dice (XLVII, 1-4):

> Ora il mio buon custode ad uom sì degno
> Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
> E farlo del mio letto e del mio regno
> Consorte;

i quali versi ognun vede quanto siano simili a quelli dell'*Amadigi.*

E tolte queste circostanze dell'episodio di Armida, il resto delle persecuzioni, che ella racconta, devono essere invenzione del Tasso:

che Armida era stata destinata a morte, e fu salvata da Aronte, a cui si era dato l'incarico di avvelenarla; che, sfuggita la preda all'infame zio, questi andava accusando Aronte di volerlo avvelenare, istigato da Armida, la quale (LVII, 6)

Volea recarsi a mille amanti in seno.

Di tutte queste particolarità appena una o due potrebbero giustificarsi con lavori, che il Tasso aveva indubbiamente letti (1).

E dopo la falsa storia di sventure, raccontata da Armida, Goffredo prende tempo a decidere se debba o no contentare la bella pellegrina. Quale differenza tra lui ed i cavalieri erranti, i quali subito, quando qualche donna andava a domandare il loro aiuto, si profferivano ai bisogni di lei! Qui il Tasso si stacca risolutamente dai poemi cavallereschi: e, mentre in questi abbiamo delle scene che difficilmente possono verificarsi nella vita, nella *Liberata* il contegno di Goffredo è non solo prudente, ma eccesivamente prudente e ritratto con particolari e circostanze della più grande realtà. Anche il contegno di Armida, dopo la ripulsa di Goffredo, e le sue arti per adescare nel suo amore i guerrieri cristiani, sono una pagina ricavata dal cuore del poeta, e difficilmente qualche cosa di simile si legge in altri lavori, e specialmente in lavori cavallereschi, come vedremo.

E veduto donde al Tasso venne l'*ossatura*, diciamo così, del suo episodio, studiamo come egli seppe rimpolparla, trasformando mirabilmente i materiali che aveva attinti da altri poeti.

Il Tasso scriveva un poema eroico, non un poema cavalleresco, quindi ai suoi personaggi s'ingegnò di dare quanto più gli fu possibile dei caratteri e delle circostanze della vita reale; e quando questi caratteri e queste circostanze li trovò nei poemi e nei lavori anteriori, non si fece scrupolo di appropriarsene; quando non li trovò, fece da sè, aiutandosi con un gusto squisito della realtà.

E quello che dico è confermato da tutt'i personaggi di questo episodio, fin dalla figura di Idraote. Chi riconoscerebbe in lui il *maledetto cane* del Boiardo, il re Galafrone, da cui fu ispirato? È vero

(1) P. es., è possibile che il Tasso, scrivendo della madre di Armida, che muore nel darla alla luce (st. 43), abbia ricordato ciò che si legge nell'*Innamorato* e nel *Furioso* della madre di Galaziella.

che non è molto serio, come pensa il Tasso, che una donna possa mandare in rovina o scemare la forza di un esercito (IV-22): per questa circostanza l'influenza dei poemi cavallereschi nel poeta appannò la visione chiara della realtà; ma, fatta astrazione da questa circostanza, l'Idraote del Tasso è vivo e vero, sopratutto per i consigli che dà alla nipote. E poichè al Tasso non si presentò dinanzi nello scrivere una scena simile dei poemi eroici da imitare, intarsiò le ottave, in cui si parla d'Idraote e in cui questi dà i consigli alla nipote, di reminiscenze dei poeti da lui più letti. Sopratutto sono patenti alcune reminiscenze di Virgilio, di Dante, dell'Ariosto e del Petrarca. Il nostro poeta aveva una grande virtù assimilativa, ed a lui piaceva di rendere il pensiero o l'immagine sua con le locuzioni di altri poeti; o, meglio, nel monento della composizione, gli si presentavano dinanzi pensieri ed immagini di altri poeti, che egli rendeva quasi con le stesse locuzioni, con cui li aveva letti (1).

E lo stesso lavoro d'intarsiatura fa il poeta nelle ottave 27-28, in cui descrive la presentazione di Armida nel campo cristiano (2).

Per la descrizione della bellezza di Armida, il Tasso aveva un poeta da lui molto stimato, su cui poteva modellarsi. E v'erano nella letteratura nostra ed anche nella letteratura latina e greca descrizioni più fresche e più vive di bellezze muliebri, che quelle lasciateci dall'Ariosto? Alcina, Olimpia, Isabella.... e sulla descrizione delle bellezze di queste donne, dataci dall'immortale Ferrarese, il Tasso ricalcò la sua.

Egli, nota giustamente il Romizi, loda prima la bellezza di Armida in universale, poi discende a tutte le particolarità, come fa l'Ariosto, descrivendo Alcina. Ed in queste particolarità si vede chiaro che l'un

---

(1) *Gerus.*, XX, 1; *En.*, VII, 45 — *Gerus.*, XX, 5-6; *En.*, IX, 327-8 e *Fur.*, XVIII, 174 e IV, 35, 7-8 — *Gerus.*, XXI, 1-2, *Fur.*, I, 7 e X, 15. Altri rimandarono ad Ovidio, a Stazio, a Cicerone, al Nazianzeno, al Sannazaro, a Virgilio, ed è possibile che il Tasso li avesse presenti; però i suoi versi ripetono anche qualche parola del *Furioso* — *Gerus.*, XXIII, 5-6; *Inf.*, XXVII, 76 — *Gerus.*, XXIV, 3; Petr., son. CLIX, 3 *in vita*. *Gerus.*, XXIV, 7; *Parad.*, XVII, 102. Qualche altra reminiscenza nelle ottave XX-XXV, voluta vedere dai critici, secondo me, non è vera. È vero però, come acutamente osservò il Beni, che il discorso di Idraote alla nipote (XXIV-XXVII) arieggia a quello, che in Virgilio (I, 669 e segg.) fa Venere a Cupido.

(2) *Gerus.*, XXVII, 5; Petr., madrig. *Or vedi, Amor*, 4 — *Gerus.*, XXVIII, 5-6 — *Claud.*, De rap. Pros., I, 250 ed anche *Fur.*, IV, 4.

poeta tenne presente l'altro. Il Tasso scrive che nel volto di Armida il *colore di rose si sparge* e si confonde con l'avorio (XXX, 5-6); e l'Ariosto di Alcina aveva scritto che (VII, XI, 5-6)

> *Spargeasi* per la guancia delicata
> Misto *color di rose* e di ligustri.

Per questi versi il D'Alessandro ed il Beni rimandarono al XII, 65 e sgg. dell'*Eneide,* dove si parla di Lavinia. Ma, oltrechè nei due poeti la situazione è addirittura differente, Virgilio non ha nessuna locuzione che faccia ricordare del Tasso.

Il Tasso scrive che nella bocca di Armida (XXX, 7-8), *ond'esce aura amorosa,*

> Sola rosseggia e semplice la rosa.

E l'Ariosto della bocca di Alcina scrive che è sparsa di cinabro, e da essa *escono* le cortesi parolette (ib., XIII)

> Da render molle ogni cor aspro e scabro.

Quanto al petto delle due Sirene, tanto il Tasso, quanto l'Ariosto paragonano la bianchezza di esso alla *neve;* e tutti e due parlano delle poppe, che l'uno chiama *mamme acerbe,* e l'altro *pome acerbe* (*Gerus.,* XXXI; *Fur.,* VII, XIV); e questa locuzione simile mostra quanto si sia fatto male qui a rimandare ad alcuni versi di Ovidio. Del quale però il Tasso si ricordò pel verso 4 e sgg. di questa stanza: l'espressione infatti *invida veste* è ovidiana (*Am.,* lib. III, cl. II).

Ed anche l'ultimo pensiero della stanza 31, che si continua nella stanza 32, fu suggerito al Tasso dall'Ariosto. Questi scrisse (ib., XIV, 7-8):

> Ben si può giudicar che corrisponde
> A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

Ed il Tasso scrisse che il pensiero (XXXI, 7-8),

> non ben pago di bellezza esterna,
> Negli occulti segreti anco s'interna.

Il Proto per questi versi rimandò ad un'ottava del Dolce. Ma chi confronti i versi del Dolce con quelli dell'Ariosto e del Tasso, si accorge che il Dolce fu ispirato certissimamente dall'Ariosto, ma non il Tasso dal Dolce.

E se per queste particolarità il Tasso tenne presente il canto VII del *Furioso,* vi sono nella sua descrizione altri particolari, tolti dal canto XI. Questa similitudine, p. e. (XXIX, 5-8):

> Così qualor si rasserena il cielo,
> Or da candida nube il sol traspare;
> Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
> Più chiari spiega e ne raddoppia il giorno,

è tolta dalla stanza 65 del canto XI. L'Ariosto d'Isabella scrisse (XI, LXV, 1-4):

> Era il bel viso suo, quale esser suole
> Di primavera alcuna volta il cielo,
> Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
> Si sgombra intorno il nubiloso velo.

Una similitudine identica si legge pure in Ovidio, che il Tasso potè avere anche presente. Io però non direi che il Tasso ebbe anche presente Dante (*Purg.*, XVII, 4-6) e Publio Sirio: le similitudini di Dante e di Publio Sirio sono differenti da quella del Tasso.

È di Dante però la comparazione della stanza XXXII, 1-4 (*Par.*, II, 34); per la quale, secondo me, si è fatto male a rimandare a due luoghi del Petrarca e a due altri del Vida (1).

E v'è la sua brava ragione, perchè il Tasso s'indugia parecchie ottave sulla descrizione della bellezza di Armida. Se essa non fosse stata così bella, avrebbe potuto legare a sè tutti quei cavalieri, che poi vediamo le corrono dietro? Quella descrizione è una circostanza che rende più credibile la favola immaginata dal poeta.

E per la stessa ragione il Tasso non espone con le forme sommarie di altri poemi e dell'*Amadigi di Gaula* il racconto delle false sventure di Armida. Quanto più è particolareggiato il racconto di Armida, tanto più acquista verosimiglianza e credibilità, e alla mente del poeta si dovè naturalmente presentare il racconto del falso Sinone del libro II dell'*Eneide*. Con quanti particolari il Sinone virgiliano non racconta le sue sventure! e quei particolari rendono credibile il suo racconto ed hanno la forza d'ingannare tutt'i Troiani. Per il fine a

(1) Si è fatto anche male a rimandare all'Ariosto (VII, 11) per i due primi versi della stanza XXX.

cui tendono, e per i mezzi a cui ricorrono, la conformità è perfetta tra il subdolo greco e la falsa e seducente maga damascena. La quale, al pari di Sinone, dai lamenti generali, scende al racconto di fatti particolari (*Gerus.,* XLII, 7-8; *En.*, II, 81 e segg.); e, al pari di Sinone, chiama in testimonio il cielo della verità del suo racconto (*Gerus.*, XLII, 5; *En.*, II, 154 e segg.). E qualche suo lamento è proprio ad imitazione dei lamenti di Sinone (*Gerus.*, LXXIII; *En.*, II, 69 e segg.). Io non direi però col Beni che i versi della *Liberata* (XXVIII, 3-4):

> All'apparir della beltà novella
> Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,

furon suggeriti al Tasso da quelli del II dell'*Eneide*, dove si parla di Sinone:

> Undique visendi studio troiana inventus
> Circumfusa ruit.

Se Armida ritrae l'Angelica del *Furioso*, il Tasso certamente ricordò l'impressione, che questa produce sui cavalieri di Carlomagno, per l'impressione che Armida produce sui cavalieri di Cristo (*Inn.,* I, I, 23 e 26).

Il Tasso però dovè ricordare il Sinone virgiliano per mettere in bocca ad Idraote queste parole, rivolte ad Armida (XXV, 8):

> E fa manto del vero alla menzogna.

E non solo il II dell'*Eneide*. Poichè il poeta ci volle descrivere Armida come una donna ingiustamente perseguitata, era naturale che al suo pensiero si presentasse la Didone virgiliana, perseguitata dal fratello. Le circostanze, ricavate dal Tasso dal II libro dell'*Eneide*, s'innestano così bellamente e così naturalmente con quelle ricavate dal I libro, da formare un tutto nuovo ed originale.

Ad Armida viene in sogno spesso la madre, come a Didone Sicheo (*Gerus.*, XLIX, 1-4; *En.*, I, 353 e segg.); e, come Sicheo sollecita Didone ad abbandonare Tiro, così la madre di Armida esorta la figlia a partirsi dalla reggia dello zio: a Didone e ad Armida, restando nei loro paesi, sovrasta vicina e crudele morte (*Gerus.*, XLIX, 5-8; *En.*, I, 357 e sgg.). L'ottava 49 della *Liberata* è quindi ispirata dai versi 353 e sgg. del I dell'*Eneide,* com'è stato notato, meno quel verso:

> Quanto diversa, oimè! da quel che pria,

che per contenuto fa ricordare un altro verso dello stesso Virgilio nel II dell'*Eneide* (274), e per forma ripete quasi un verso del Petrarca (son. XX, 26, *in vita*).

Ed alcune parole della stessa Didone, ma del IV dell'*Eneide*, fanno ricordare altre parole di Armida (*Gerus.*, LVII, 7-8; *En.*, IV, 27). E forse il Tasso fu condotto all'imitazione del racconto, che Venere fa delle sventure di Didone, perchè di quell'episodio virgiliano si era valso poco prima, e nelle parole di Idraote ad Armida (1), e descrivendo l'incontro di Armida con Eustazio.

Ho detto che Eustazio nella *Liberata* è ad imitazione d'Orlando nell'*Innamorato:* l'uno e l'altro, all'apparire di Armida nel campo cristiano e di Angelica nella corte di Carlo Magno, si comportano egualmente. Ma il Tasso ciò che prendeva dai poemi cavallereschi (meno forse il solo Ariosto), non lo rende con le forma di quei lavori: lo trasforma e lo abbellisce con le forme dei poemi classici, dando ad una materia nuova e leggiera un paludamento antico e serio e grave. Ed anche qui, nella *Liberata*, non hai l'esposizione breve e sommaria del Boiardo: il Tasso arricchisce di particolari la sua esposizione, e la rende più vera e più bella.

Armida apparisce nel campo cristiano, ed Eustazio si rivolge a lei *come al lume farfalla* (XXXIV, 1), ricordando il Sannazzaro, il Petrarca ed il padre Bernardo. Le si appressa e la guarda negli occhi; e quello sguardo accresce la sua fiamma,

Come da fuoco suole esca vicina (2).

Nè si contenta di questo sguardo: audace e baldo per gli anni e per l'amore, le volge la parola pieno d'ammirazione e le si proffera pronto a servirla. Ed Armida accetta le sue offerte, ma rifiuta le sue lodi esagerate. E quelle lodi entusiastiche di Eustazio fanno, senza dubbio, ricordare delle lodi di Enea a Venere (*Gerus.*, XXXV, 1-2; *En.*, I, 335); e la risposta di Armida al suo lodatore è ad imitazione

---

(1) Vedi più dietro a pag. 58, nota (1).

(2) Per questa similitudine furono ricordati Virgilio (*En.*, I, 174; VII, 788) ed Ovidio (*Metam.*, III, 370-71). Il luogo più simile ai versi del Tasso è quello di Ovidio, in cui si dice proprio quello che dice il poeta della *Liberata* e per illustrare la medesima situazione.

della risposta di Venere ad Enea (*Gerus.*, XXXVI, 1-2; *En., loc. cit.*), e non importa che il Tasso dica (lett. 31) che Eustazio, parlando ad Armida, non pensò mai nè a Diana, nè a Venere (1).

Nè è tutto amore quello che spinge Eustazio a fare le più ampie profferte alla bella pellegrina. Nelle parole di lui, come bene avvertì il Mazuy (2), si sente quello spirito cavalleresco, di cui sono pieni gli eroi della tavola rotonda, e che, da qui a poco, gli farà dire queste altre parole (LXXXI, 1 e sgg.):

> Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
> In Francia, e dov' è in pregio cortesia,
> Che si fugga da noi rischio e fatica
> Per cagion così giusta e così pia ecc.

Alcuni per questi versi hanno ricordato le parole di Ruggiero nel *Furioso* (VI, 80):

> Chè la cagion, ch' io vesto piastra e maglia,
> Non è per guadagnar terra nè argento,
> Ma sol per farne beneficio altrui,
> Tanto più a belle donne, come a vui.

Anch' io penso che le parole del *Furioso* poterono esser presenti al Tasso nello scrivere, così identiche sono le situazioni nei due poeti; però non bisogna dimenticare che esse esprimono il fine della cavalleria, di cui avevano trattato moltissimi e prosatori e poeti. Niente di più facile quindi che il Tasso, scrivendo, non avesse davanti un la-

---

(1) In queste due ottave apparisce mirabilmente l'arte di comporre del poeta della *Liberata*. In fondo esse ripetono la situazione del I dell'*Eneide* tra Venere ed Enea (v. 327 e segg.); ma il verso 5 dell'ottava XXXV risente molto di altri versi dell'*Eneide*, e non più del libro I, ma del libro VII, 197 e sgg.; ed il verso 6 della stessa stanza è ad imitazione di alcuni versi di Dante (*Inf.*, XV, 46-7). I versi 3 e 4 dell'ottava XXXV fanno ricordare del Petrarca; ed i versi 3 e 4 dell'ottava XXXVI, se per contenuto sono simili ad altri del *Furioso*, per forma sono simili l'uno ad un verso del Petrarca e l'altro ad uno del Bembo.

(2) *Eustache représente ici l'esprit chevaleresque: aucun paladin ne pouvait refuser l'appui de son bras et de son épée à une femme éplorée et malheureuse; tout chevalier eût été declaré félon, discourtois, s'il n'avait écouté les doléances d'une jeune fille* etc. (Mazuy).

voro speciale, od un luogo speciale di prosatore o poeta. Il racconto di Armida, come notò il Birago, arieggia a quello di Ilioneo nel I dell'*Eneide* (v. 522 e segg.); e in esso le reminiscenze speciali di versi, di pensieri, d'immagini ecc. di altri autori, abbondano (1).

E dopo il racconto della falsa maga, per il contegno di lei e di Goffredo il poeta sopratutto si lasciò guidare dalla propria fantasia. È vero che Goffredo, il quale *tiene a terra volto lo sguardo*, prima di rispondere (LXVII, 1-2), fa ricordare di Latino, quando a lui vengono gli ambasciatori di Enea (*En.*, VII, 249); ed è altresì vero che la risposta di Goffredo non è molto dissimile da quella, che nell'*Italia Liberata* dà Belisario alla supplicante Elpidia (lib. VI, 487 e sgg.); ma come scolorita ci apparisce la figura di questo Belisario in confronto della figura di Goffredo! E quanta differenza tra il poeta dell'uno e dell'altro!

Belisario, dopo il racconto di Elpidia, senza nessuna esitanza, risponde:

> Leggiadrissima donna, assai mi dole
> De i vostri affanni, ecc.

Il Tasso, prima di darci la risposta di Goffredo, ci fa entrare nell'anima sua, dove avviene un ondeggiamento di pensieri e di sentimenti, che il poeta ha cura di descriverci. Anch'egli sente un pietoso affetto per la infelice supplicante; ma, più accorto di tutti gli altri del suo esercito, *teme i barbari inganni*. Ed a soddisfare ai desiderii di Armida sarebbe anche spinto dal proprio utile di avere in Damasco un prin-

---

(1) *Gerus.*, XXXVIII, 7-8; *Inn.*, I, I, 23 — *Gerus.*, ibid., 8; Petr., *in vita*, son. CXV, 9 — *Gerus.*, XXXIX, 3-6; Ovidio, *Trist.*, lib. II — *Gerus.*, ibid., 5-8; Cic., più luoghi — *Gerus.*, XLI, 3-4; Virg., *En.*, VI, 853 — *Gerus.*, XLII, 5; Dante, *Purg.*, VI, 118 — *Gerus.*, XLV, 6; Petr., *in vita*, son. LXX, 9 e sgg. — *Gerus.*, XLVI, 3; Petr., *in morte*, canz. VII, 129 — *Gerus.*, ibid., 4; Petr., *Tr. Fam.*, II, 160 — *Gerus.*, XLVIII, 4; Petr., *in vita*, son. XCVII, 5-6 — *Gerus.*, ibid., 5-6; Virg., *En.*, IV, 9 e seg. ed altri — *Gerus.*, L, 4-8; Virg., II, 652 — *Gerus.*, L, 1, 2; Petr., in più luoghi — *Gerus.*, ibid., 7-8; *Furioso*, II, XI, 5 — *Gerus.*, LIV, 5 e sgg.; Claud., *De r. Pr.*, I, ... — Luc., *Phars.*, III, 3 — *Gerus.*, LV, 1-2; Petr., *Trionf. Am.*, IV, 166 — *Gerus.*, ibid., 6; *Furioso*, I, 33 — *Gerus.*, LIX, 2; *Parad.*, VIII, 64 — *Gerus.*, LX, 1-2; Petr., *in vita*, canz. XVII, 5, 14-15 — *Gerus.*, ibid., 3; *Pur.*, XXXII, 20-3 — *Gerus.*, LXV, 1-2; Dante, Lucano ed Ovidio per il pensiero; per la locuzione, Petr., *in vita*, son. CLX, II — *Gerus.*, ibid., 6; s. Gregorio Magno.

cipe amico, che gli somministrasse gente ed oro contro l'esercito degli Egizii (ott. LXVI); ma egli non può, in un momento così decisivo della guerra contro Gerusalemme, scindere ed indebolire il suo esercito. E questo risponde ad Armida. Come vivo e vero questo Goffredo a petto del Belisario, che ci ha dato il Trissino! Ed è vivo e vero, perchè il poeta fa che egli pensi ed agisca come le persone reali, circondandolo di mille circostanze, che alla creatura poetica danno l'apparenza della vita. E queste circostanze sono quasi tutte immaginate dal poeta, e non importa che Goffredo corrisponda all'idea della perfezione dei cavalieri di Cristo, che il poeta si era formata nella mente (1).

Ed anche vivissima è Armida, dopo la cortese negativa di Goffredo. Qualche critico ha voluto vedere un riflesso in lei del Latino virgiliano (VII, 249) per il suo chinare gli occhi a terra, intendendo la risposta di Goffredo; e qualche altro per lo stesso suo contegno ha rimandato all'Angelica del *Furioso* (VIII, 39). E, senza dubbio, qualche pensiero della risposta di lei a Goffredo, o è di Virgilio, o ha atteggiamento virgiliano; e qualche altro pensiero è forse venuto al Tasso da altri scrittori. Ho detto della meravigliosa virtù assimilativa del Tasso e della felicità della sua memoria, che nel momento della creazione gli presentava immagini ed idee di altri, che egli sapeva innestare nelle idee e nelle immagini proprie. Ed anche nella risposta di Armida questo lavoro di *tarsia* apparisce evidente (2). Ma tutta la risposta nel suo insieme è immaginata dal poeta, e così, da mostrare in lui un sentimento delicatissimo della vita. Armida, pure lamentandosi del rifiuto di Goffredo, trova modo di lodarlo e di lusingare il suo amor proprio; e se la piglia, anzichè contro gli altri, contro la propria sorte, che fa perfino cangiare *in altrui mente e natura*. Ciò che non piace in questa risposta è qua e là un certo fare rettorico e qualche locuzione un po' studiata. Ed in qualche punto sentono di secentismo in anticipazione le ottave, in cui il Tasso descrive Armida piangente,

---

(1) Anche in queste tre ottave vi sono reminiscenze di altri poeti. Eccole: *Gerus.*, LXVIII, 4; PETR., *in vita*, son., I, 8 — *Gerus.*, LXIX, 1-2; PETR., *in vita*, son.. XXV, 14 — *Gerus.*, LXIX, 7-8; DANTE, *Inf.*, XX, 28 e *Parad.*, IV, 103, ed anche OVIDIO, *Met.*, VI, 630.

(2) *Gerus.*, LXXI, 5-8 e LXXII — *En.*, XI, 164 e sgg. — *Gerus.*, LXXIII, n. 5; Valerio Massimo e Cicerone.

che col pianto lega a sè tanti cuori (1). E quelle ottave sono un'intarsiatura finissima di pensieri ed immagini di differenti autori (2).

E veniamo alle ultime stanze di questo IV canto della *Liberata*, alle arti che mette in opera Armida per innamorare di sè quanti più crociati le è possibile (3).

Che il poeta abbia avuto presente la Laura del Petrarca del II dei Trionfi della Morte, è innegabile; ed anche qua e là nel Tasso vi sono reminiscenze dell'*Ars amandi* di Ovidio e della Cleopatra, qual'è dipinta da Plutarco (4). Io, nel mio lavoro del 1902, feci notare che donne, simili ad Armida, le quali pongono in opera le arti di lei per innamorare qualche cavaliere, non sono infrequenti nei poemi cavallereschi (5); e nelle ottave del Tasso si possono anche notare parecchie immagini e parecchie espressioni tolte di peso da altri scrittori (6). È la

---

(1) Questi due versi farebbero onore al Marini, come per primo notò il Gherardini:

> O miracol d'amor, che le faville
> Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!

(2) *Gerus.*, LXXIV-4; *Purg.*, X, 69 — *Gerus.*, ibid., 5-6: *Purg.*, XV, 96-96 — *Gerus.*, ibid., 7-8 — Petr.. son. CVI, 14 e canz. XI, 4, 9-10 — *Gerus.*, LXXV, 8-8; *Inf.*, I, 127-29.

(3) E nelle ottave LXXVII-LXXXVI, delle quali ci è occorso di dir poco nel testo, vi sono parecchie altre reminiscenze di versi e di espressioni. Le segniamo qui. *Gerus.*, LXXVII, 1-2 e LXXXIII, 5-6; Achille Tatio, *Degli amori di Leucippe e Clit.*, lib. VI — *Gerus.*, LXXVII, 4-8; *Iliade*, XVI, 83 e seg.; Virg., IV, 365 e sgg., ed una espressione del verso 6 è petrarchesca — *Gerus.*, LXXVIII, 6; *Inf.*, II, 138 — *Gerus.*, LXXX, 1-2; Novellino — *Gerus.*, ibid., 3-4; Seneca, Ercole, atto IV. — *Gerus.*, LXXXII, 1-2 — *En.*, I, 559 — *Gerus.*, LXXXIII, 7-8. Celio Rodigino — *Gerus.*, LXXXIV, 7-8; Petr., *in Vita*, canz. XI, 3-12-13 — *Gerus.*, LXXXV, 5-8; Cicerone e Dante (*Purg.*, XIX, 87) — *Gerus.*, LXXXVI, 6; Dante, parecchi luoghi.

(4) *Gerus.*, V, LXX, 3-8; Ovidio, *Ar. am.*, lib. III (v'è l'espressione *invecchia amore*, *senescit amor*, che mostra evidente la reminiscenza) — *Gerus.*, *ibid.*, LXXVI, 5-6; Ovidio, *Elegie*. — *Gerus.*, *ibid.*, LXXIX, 5-6; Ovidio, Fast. IV — *Gerus.*, IV, XC. — Plutarco, *Vita di Antonio*.

(5) *Sulle fonti* ecc., I, cap. IV.

(6) *Gerus.*, IV, LXXXVII, 6; *Purg.*, XXXII, 154 — *Gerus.*, *ib.*, XCII, 1; Orazio, *Od.*, I, 22, 22 e Petr., *in Vita*, son. CVIII, 14 — *Gerus.*, *ib.*, *ib.*, 5-8; molti — *Gerus.*, *ib.*, XCIV, 1; *Inf.*, III, 79 — *Gerus.*, *ib.*, XCVI, 5-8 — Boccaccio, novella IV, e Petr., *P.*, IV, son. 6, 14 — *Gerus.*, V, LX, 6; *Purg.*, VII, 60 — *Gerus.*, V, LXII, 1-2; Petr., *in Morte*, canz. VII, 2, 11-12 — *Gerus.*, ibid., 3-4; *Inf.*, III, 115 ed Orazio, *Od.*, III, 11, 21 e sgg. — *Gerus.*, ibid., 6; *Purg.*, III, 50; Seneca, *De brevitate vitae* — *Gerus.*, V,

solita arte del poeta della *Liberata* di costruire con rottami di altri lavori. Ma come differente e come più viva questa Armida in confronto di tutte le concezioni femminili simili, che il poeta aveva davanti nello scrivere! Anche Laura, a paragone di questa maga, che così bene conosce tutt'i misteri del cuore umano, ci apparisce ben povera e meschina cosa. Il poeta, nello scrivere, ebbe presente un'immagine tutta sua, ricavata dal più vivo della realtà ed animata da una fantasia potente.

Laura nel Petrarca aveva detto (*Tri. Mor.*, II, 109-10):

> Questi fur teco miei ingegni e mie arti;
> Or benigna accoglienza, ed ora sdegni;

e lo stesso dice il Tasso di Armida (IV, 87, 7-8):

> La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
> Come lor vede in amor lenti o presti.

Ma come più accorta quest'Armida della Laura petrarchesca! o, meglio, Laura, da donna onesta, non poteva che rintuzzare la passione dell'amante, quando lo vedeva troppo ardito. Armida, che si vale dello stesso mezzo per accendere maggior desiderio nei suoi amatori, non poteva comportarsi come la Laura petrarchesca; essa, pur mostrandosi parca di sguardi e di sorrisi coi più arditi, fra lo sdegno, *onde la fronte è carca,* lascia pur tralucere un raggio di pietà per loro (IV, 89, 7-8):

> Sì che altri teme ben, ma non dispera,
> E più s'invoglia, quanto appar più altera.

Quest'ottava LXXXIX è quanto di più vero vi sia nella natura umana, e mostra nel Tasso un delicatissimo senso della vita. E come accortamente questa maga Armida sa destare gli stimoli della gelosia in alcuni crociati, perchè siano più pronti a seguirla (V, LXX)! E con

---

LXIII, 3-4; *Odissea*, IV e molti altri — *Gerus.*, ibid., 5; Petr. (Martinelli). — *Gerus.*, ibid., LXV, 5-6; molti — *Gerus.*, V, LXVIII, 5-6; *En.*, I, 603-4 ed anche IX, 206. — *Gerus.*, V, LXXIII, 8; *Purg.*, XVI, 87 — *Gerus.*, V, LXXVI, 1; Petr., *Trionfo Am.*, III, 107. — *Gerus.*, ibid., 2; *Fur.* (*Beni*). — *Gerus.*, ibid., 5-6; Ovidio, *Trist.* — *Gerus.*, V, LXXVII, 1; Petr., *in Vita*, sest. I, 6, 3 — *Gerus.*, V, LXXVIII, 6; forse Menandro o Properzio — *Gerus.*, V, LXXIX, 7; Petr., in più luoghi — *Gerus.*, V, LXXX, 5; *En.*, (Guast., Beni) ed anche il Casa — *Gerus.*, V, LXXXIII, 1; *Inf.*, XV, 27 e *Fur.*, XXVII, 77 — *Gerus.*, V, LXXXV, 7; Petr., *in Morte*, son. XLVI, 1, ed *En.*, X, 843.

quanta accortezza sa difendere quelli che la seguono di propria volontà, da quelli, che ebbero in sorte di seguirla e che non vorrebbero quegl'importuni compagni (V, LXXXIII)! Ed esaminando tutte le arti di Armida, così stupendamente descritte dal poeta, potrei dimostrare quanto la creatura della *Liberata* si avvantaggi sulle donne a lei simili della letteratura anteriore, e quanto sia più viva e più vera; e non importa che il Tasso qua e là manifesti il suo pensiero con locuzioni di altri poeti.

I critici ed i commentatori della *Liberata* hanno fatto notare che il mezzo, a cui ricorre Goffredo per dare ad Armida i dieci cavalieri promessi, gli fu suggerito dai poemi eroici e dai poemi cavallereschi (1); che il Rambaldo del Tasso forse corrisponde al Rainaldus, di cui parlano le cronache (2), o, più probabilmente, come vuole il Mazuy (3), esso fu suggerito al poeta dai canti dei trovatori ecc., ecc.; il certo è che una scena simile a quella qui immaginata dal Tasso non si legge in nessun altro lavoro, quindi al poeta spetta la lode non solo dell'arte, ma anche dell'originalità dell'episodio.

---

(1) Vedi il mio *Sulle fonti* ecc., I, 187 e sgg.

(2) Guastavini, Mella, Falorsi.

(3) *Il y a, dans la galerie des troubadours du XIII siècle, un brave chevalier, chantre de la science gaie, du nom de Raimbault; il etait très-hardi et tres-impie. Le Tasse lui ferait-il allusion?* (Mazuy).

Anche ultimamente il Rajna ricordava un romanzo conservato nella *Nazionale* di Firenze dal titolo: *Libro di Rambaldo* (*Le fonti* ecc., pag. 512-13-17-30).

CAPITOLO IV.

Duello singolare tra Argante e Tancredi.

(Canto VI, 1-53).

Il duello singolare, al quale Argante sfida i cavalieri cristiani, ha due parti. La prima parte è contenuta nel canto VI (st. 1-53); la seconda, nel canto VII (st. 50-122). Nella prima si racconta di Argante, che domanda licenza ad Aladino di sfidare i cavalieri cristiani; e questi accettano, e contro Argante combattono Ottone Visconti e Tancredi, ma il duello è sospeso per il sopravvenire della notte; però i due combattenti si promettono di ripigliare il duello intramesso, dopo sei giorni. Nella seconda parte si racconta la continuazione di questo duello, nel quale per i Cristiani combatte Raimondo, poichè Tancredi, allontanatosi dal campo, era rimasto prigioniero nel castello di Armida. E mentre Argante sta quasi per essere sopraffatto, Belzebù, sotto le sembianze di Clorinda, fa che Oradino ferisca a tradimento Raimondo. Allora, rotti i patti da parte dei Saraceni, i Cristiani corrono tutti alle armi, e s'impegna una zuffa fierissima fra' due eserciti, ed i diavoli vengono in aiuto dei Musulmani.

La prima domanda che ci facciamo a proposito del duello tra Argante ed i guerrieri cristiani, è questa: v'è qualche cosa di simile nelle cronache delle Crociate, donde al Tasso sia potuta venire la prima idea del suo episodio?

Il Fraticelli aveva risposto di no. Il Sacchi, il Carbone, il Novara, il Carabà avevano invece risposto di sì; anzi il Carabà aveva scritto che « un certo capitano dei Saraceni per nome Voluce, mentre l'esercito dei Cristiani dimorava nell'Asia per l'assedio di Gerusalemme, uscito dalle schiere nemiche, dimandò duello, contro di cui si mosse il valoroso Ottone e lo vinse, spogliandolo delle armi e dello scudo, sopra del quale v'era effigiato un serpente con sette attorcimenti, dalla

cui bocca usciva un pargoletto; e questa fu sempre l'insegna d'Ottone, e di poi della famiglia Visconti e della Repubblica Milanese ».

Questo fatto è stato raccontato dal Corio, dall'Alciati e dal Bugatto (1); e certissimamente era a cognizione del Tasso, se di Ottone, nella rassegna delle genti cristiane, scrive (I, 55):

O 'l forte Otton, *che conquistò lo scudo*
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo:

ciò che concorda con quanto scrivono gli storici milanesi (2). Ed un'altra circostanza è potuta venire al Tasso da questi storici: la preghiera, che mette in bocca a Raimondo, prima di cimentarsi con Argante (VII, 78). Il Bugatto riferisce le parole di preghiera a Dio, dette da Ottone, prima di venire alle prese con lo sfidatore Voluce.

Secondo me quindi il Tasso potè aver dalle cronache l'addentellato a questo duello singolare, ma solo l'addentellato: il duello singolare della *Gerusalemme* fra Argante ed i guerrieri cristiani è così riboccante di reminiscenze poetiche, anzi in alcuni punti è così ricalcato su episodi di duelli singolari di altri poemi, da mostrare che in esso di storico non v'ha nulla. Non è nemmeno storico l'Ottone che in esso introduce; e adesso dirò perchè l'abbia introdotto.

Gli storici milanesi raccontano che Ottone uccise e spogliò delle sue armi il superbo Voluce. Il Bugatto scrive: « *Voluce al fine, ferito, preso e morto, restò sul terreno. A cui Ottone tratte l'arme, con la spoglia opima, passeggiato il campo, in un bel trofeo acconcio, poco invidiando al Torquato ed al Corvino Romano, fu accompagnato fino alla tenda dall'Eremita con tutti gli strumenti di guerra* ecc. ecc. ». Il Tasso invece ci ha rappresentato Ottone non solo scavalcato dall'avversario, ma cal-

(1) CORIO B., *Istoria di Milano* — ALCIATI A., *Opera omnia* — BUGATTO, *Historia Universale.* — Anche il GIOVIO negli *Elogi* scrive che Ottone Visconti prese parte alla prima crociata, ma non ha tutt'i particolari degli altri tre autori più sopra ricordati. — Il fatto di Ottone Visconti è pure ricordato dal FORNARI (*Spositione* ecc., pagina 182). — Hanno fatto quindi male alcuni critici a rimandare per Ottone Visconti allo storico milanese Landolfo, il quale racconta un altro fatto di Ottone e non questo, che ha relazione con la *Liberata.*

(2) A proposito di quest'insegna il BUGATTO scrive: « . . . *nel cimiero portava* (lo sfidatore Voluce) *un serpe, ovver biscia, con un bambino, o fanciullo che pareva scorticato e tutto sanguigno, ma tenero e nascente che gli usciva di bocca* ».

pestato dal cavallo di lui, ed insultato e vilipeso: davvero poco bella parte a chi storicamente il poeta sapeva che conveniva attribuire più gloriose azioni. E che il Tasso non avesse la coscienza tranquilla per la parte fatta rappresentare ad Ottone nella *Liberata*, in contraddizione di quanto raccontano i cronisti, è dimostrato dalla *Conquistata,* in cui ad Ottone è sostituito un crociato oscuro, un certo Ivone (*canto* VII, 52). Anche, appena terminata di comporre la *Gerusalemme*, il poeta aveva in animo di modificare la scena di Ottone: è un certo Clotario, che avrebbe dovuto accompagnare Tancredi nel duello singolare con Argante, ed è lui che avrebbe dovuto rappresentare la parte poco onorevole che rappresenta Ottone (*lettera 61*). — Il quale, secondo me, è reminiscenza del poemetto giovanile del Tasso, il *Rinaldo,* dove si racconta che il protagonista del poemetto sfida a singolare tenzone chi *nemico d'Amor si mostri e sia* (VI, 18). Ne uccide e mette fuori combattimento molti, fra cui anche il saracino Atlante. E, prima di Atlante, Ottone voleva provarsi a combattere con Rinaldo, ma Atlante lo prevenne. Ucciso Atlante, si fa innanzi Ottone, ma resta anche ucciso. Sentite come scrive il Tasso giovanetto (st. 37):

> Otton, che si dolea che 'l pagan tronco
> Il suo desio gli avesse, il loco tolto,
> Vedendol senza nome ignobil tronco,
> Nel proprio sangue orribilmente involto,
> Sprona il destriero, arresta il grosso tronco,
> Ma cadde da Rinaldo in fronte côlto.

Questo Ottone, che si vuole provare ad un duello singolare ed è prevenuto da altri, e poi ha la peggio, non può non far ricordare dell'Ottone della *Gerusalemme.* Io credo che il Tasso, in cerca di un nome per battezzare il guerriero cristiano che sottentra a Tancredi nel duello con Argante, abbia ricordato l'Ottone del suo poemetto giovanile, il quale quindi ha poco che fare con l'Ottone Visconti, voluto vedere dai critici.

E nemmeno la parte, fatta rappresentare a Tancredi in questo duello, secondo me, è storica. Parecchi critici e commentatori per essa hanno rimandato a Raul de Cäen, il quale racconta che Tancredi, sotto le mura di Antiochia, sostenne da solo un conflitto con tre saraceni. Però io ho dimostrato che probabilmente il Tasso non lesse questo cronista. Ma quando anche l'avesse letto, poichè il poeta ci ha voluto

rappresentare Tancredi uno dei più prestanti, anzi il più prestante dei guerrieri cristiani dopo Rinaldo, nell'assenza di Rinaldo, alla sfida di Argante, a chi avrebbe dovuto far capo, se non a Tancredi?

Questo duello singolare della *Liberata*, dunque, meno forse l'addentellato, come abbiamo detto, non ha altro di storico: esso è reminiscenza dei poemi classici e dei poemi cavallereschi. A proposito di esso i critici hanno ricordato l'*Iliade*, l'*Eneide*, l'*Italia Liberata*, il *Furioso* ed anche la storia di Tito Livio. Il Tasso, senza dubbio, ebbe presenti tutti questi lavori e prese donde gli fece comodo: qua e là però si modellò più sull'uno che sull'altro di essi, come ora farò vedere.

Nell'*Iliade* si leggono due duelli singolari: l'uno è nel libro III-IV e l'altro nel libro VII; e con l'uno si vorrebbe metter fine alla guerra, che si combatteva da dieci anni tra Greci e Troiani; con l'altro Ettore non mira che a dar prova del proprio valore. Anche, chi ben guardi, nell'*Eneide* vi sono due duelli singolari. Nel libro X, dopo l'uccisione di Pallante, Enea corre furioso per il campo in cerca di Turno per fare le vendette dell'infelice giovanetto ucciso; ma Turno vien messo fuori combattimento per un artifizio di Giunone, ed il duello singolare non può aver luogo. Questo duello singolare tra Enea e Turno ha luogo però nel libro XII, e Turno viene ucciso per mano di Enea.

La divisione in due parti del duello singolare della *Gerusalemme* tra Argante ed i guerrieri cristiani (canto VI e canto VII), secondo me, è venuta al Tasso dall'*Iliade* e dall'*Eneide;* però il Tasso ha combinato e trasformato talmente i materiali di questi due poemi, da riuscire non poco malagevole a distinguerli.

Comincio da qui, che il poeta forse fu indotto dal III e dal VII dell'*Iliade* per fare che Argante sfidi a duello singolare i guerrieri cristiani. Argante, come Paride nel III dell'*Iliade*, domanda, prima, ad Aladino, che voglia, con un duello singolare, mettere le sorti di tutta la guerra nelle sue mani. Quando però si accorge che Aladino, più che nella sua spada, ha speranza nell'aiuto di Solimano, domanda di poter andare a combattere da privato campione per dar prova del proprio valore: qui egli è esemplato sull'Ettore omerico del VII libro, e lo dice lo stesso poeta (*lett. 64*). E non escludo che il Tasso abbia potuto anche ricordare i tanti altri duelli singolari dei poemi eroici e dei poemi cavallereschi, i quali avvengono o per l'un fine o per l'altro.

Però, se per il fine, onde Argante domanda quel duello singolare, ci fa ricordare del III e del VII dell'*Iliade* ed anche del XII dell'*Eneide,* per tutt'altro, la prima parte del duello di Argante con i guerrieri cristiani, nel suo insieme, si allontana e dal poema greco e dal poema latino. L'imitazione del poema greco ricomparisce nella seconda parte del duello singolare di Argante; ed in questa seconda parte sono innestati elementi dei due duelli singolari dell'*Iliade.* In principio (VII, 50-70), è imitata l'*Iliade* nel VII libro; in sèguito (100 e sgg.) è imitata l'*Iliade* nel libro IV, come faremo vedere.

E la prima parte del duello singolare tra Argante ed i guerrieri cristiani, cioè, il combattimento di Argante con Ottone e con Tancredi?

Il poeta fu indotto dall'*Iliade* ed anche dall'*Eneide,* come ho detto, a dividere in due parti quel duello singolare: poichè però i due duelli singolari dell'*Iliade* sono unificati in uno, nel VII della *Gerusalemme,* e poichè, per molteplici ragioni, non poteva imitare la prima parte del duello singolare dell'*Eneide* tra Enea e Turno; che altro gli restava, se non fare da sè? E da qui a poco vedremo che il Tasso nemmeno qui fece da sè: si mise sulla falsariga dei poemi cavallereschi. A lui resta il merito di aver combinato tanti materiali in modo da darci un risultato nuovo.

Che il Tasso abbia avuto anche presente la prima parte del duello singolare dell'*Eneide*, mi pare di desumerlo da questo. Nell'*Eneide* quel duello singolare non può aver luogo, perchè Turno è allontanato dal campo di battaglia, inseguendo un fantasma di Enea, presentatogli dinanzi da Giunone. Nella *Gerusalemme,* il duello singolare tra Argante e Tancredi ha luogo; però, dopo di esso, Tancredi si allontana dal campo cristiano, ed a lui avvengono cose non molto dissimili da quelle, che avvengono a Rinaldo in un episodio dell'*Innamorato,* che è quasi ricalcato sull'episodio virgiliano di Turno, allontanatosi dal campo di battaglia per inseguire la vana ombra di Enea. Nello scrivere del duello singolare tra Tancredi e Rinaldo, il Tasso dunque pensava a Virgilio; e Virgilio lo induce a far che, dopo il duello, Tancredi si allontani dal campo cristiano, e Virgilio anche lo mena all'imitazione dell'episodio dell'*Innamorato*, come vedremo (1).

---

(1) Vedi il cap. VII di questo volume.

E dette poche cose così in generale di questo duello, passiamo alle imitazioni speciali.

Che il Tasso avesse presente il XII dell'*Eneide,* oltrechè dalla ragione detta più innanzi, apparisce sopratutto dal suo Aladino, il quale è esemplato sul Latino virgiliano. Tanto Aladino, quanto Latino cercano di opporsi all'ardore bellicoso di Argante e di Turno e richiamarli a più giusti consigli; però, spinti dal furore irrefrenabile di essi, sono costretti a conceder loro che diano prova di valore in un duello singolare. Nelle parole che il Tasso mette in bocca ad Aladino vi è qualche espressione e qualche pensiero staccato, preso dal XII dell'*Eneide*, donde l'imitazione apparisce evidente (1). E se nella risposta di Argante e di Turno non vi sono pensieri ed immagini speciali simili, ciò dipende dalle ragioni differenti, per cui nei due poemi si cerca d'impedire quel duello singolare: lo stato di animo dei due guerrieri però, dopo la risposta dei due re, non potrebbe essere più identico: l'uno e l'altro sono presi da maggiore ira ed insistono nel duello domandato. Nella risposta di Argante ad Aladino però i critici hanno fatto notare benissimo che vi sono pensieri staccati, presi da altri autori (2).

Se però Aladino è esemplato sul Latino virgiliano, ed Argante, nella risposta ad Aladino, risente molto anche di Turno dell'*Eneide,* per le sue prime parole ad Aladino non può corrispondere nè a Turno, nè a nessun altro dei guerrieri, che nei poemi eroici e cavallereschi domandano dei duelli singolari. Le ragioni, per cui Argante domanda un duello singolare, sono differenti da quelle, per cui domandano dei duelli singolari quegli altri guerrieri: ecco come l'episodio del Tasso si specializza e perchè il poeta, nelle prime ottave del suo episodio, non poteva mettersi sulla falsariga di nessuno dei poeti anteriori, e perchè il suo Argante si distingue da tanti e tanti altri guerrieri, che domandano e sostengono dei duelli singolari, e che già conosciamo. È però vero che il carattere di Argante, quale il poeta ce l'ha presentato nelle prime ottave di questo canto, risente molto delle qualità di tanti altri personaggi storici o poetici, che erano familiari al Tasso. E nei suoi rimproveri d'inoperosità ad Aladino v'è qualche cosa del Minucio

(1) *Gerus.*, VI, IX, 1: *En.*, XII, 19 — *Gerus.*, ibid., X, 1-2; *En.*, ibid., 25-26.

(2) *Gerus.*, VI, XII, 8; *Iliade*, V, 641 e sgg., ed anche *Fur.*. XXXVIII, 52, 8 — *Gerus.*, ibid., XIII, 3-4; dall'Achille omerico (vedi *Beni*).

liviano (*Gerus.*, III; Liv., XXII, 14) e forse anche del Sarpedonte omerico (*Il.,* V, 465 e sgg.) (1). Nel suo desiderio di trovare morte illustre in guerra e di farla pagar cara ai suoi nemici, v'è qualche cosa dell'Enea virgiliano *(Gerus.,* V, 1-2 e 7-8; *En.*, II, 717 e 670) ed anche dell'Ettore omerico (*Il.*, XXII, 304-5). Nel suo disprezzo della vita si sente l'imitazione del Mezenzio di Virgilio (*Gerus.,* V, 5-6; *En.*, X, 743-4); e Virgilio (X, 375 e sgg.), Omero (*Il.*, XXI, 568-69) e l'Ariosto (*Fur.,* XVIII, 51) avevano prima messo in bocca a Pallante, ad Agenore, a Dardinello parole simili a quelle, che il Tasso mette in bocca ad Argante, di disprezzo per i suoi nemici (*Gerus.*, VIII, 1-4). E pensieri quasi identici a quelli, ch'egli fa manifestare ad Argante, di avvilimento per i suoi (*Gerus.,* VI, 1-2), di audacia (*Gerus.,* ibid., 7-8), di confidenza nel proprio valore (*Gerus.*, VIII, 5-6) erano stati manifestati prima da Virgilio (*En.,* XI, 615), da Virgilio ed Ovidio (*En.,* II, 353 e X, 284; *Metam.*, X, 586) e da Lucano (*Fars.*, V, 291 e sgg.). E non parlo di qualche altra imitazione di poco conto (2). Benchè dunque l'Argante, quale ci viene presentato dal poeta nelle sue domande ad Aladino, non sia il riflesso di nessun modello, pure quasi ogni suo pensiero ed ogni sua parola ci fa ricordare degli autori più letti dal poeta. E questo è un altro esempio del modo di concepire del Tasso. Egli aveva una coltura non indifferente ed una memoria tenacissima, la quale nel momento della creazione gli presentava davanti pensieri ed immagini di altri autori, che poi rifondeva in una nuova concezione. L'insieme, il nuovo prodotto è quindi suo; ma non v'è materiale in questo nuovo prodotto che non sia preso da altri.

Ed avuta Argante licenza di sfidare i cavalieri cristiani, per tutto ciò che il poeta racconta dalla stanza XIV alla XX ebbe per modello il Trissino, come quello che descrive costumanze più vicine al tempo del poeta e che dà circostanze dagli altri poeti trascurate. E nel Tris-

(1) Per le prime parole di Argante ad Aladino si è rimandato anche al XVII dell'*Iliade*, al IX della *Farsaglia* ed all'orazione di Cicerone contro Catilina. Ma potrei dimostrare che questi tre luoghi non hanno che una lontana relazione con i versi del Tasso; quindi è difficile che questi li abbia avuti presenti a preferenza dei due luoghi, che io ho ricordati nel testo.

(2) *Gerus.*, canto VI, stanza 1; storia — *Gerus.*, II, 3; *Georg.*, IV, 51 — *Gerus.*, II, 5-6; *En.*, VII, 629 — *Gerus.*, VI, 5-6; *Phars.*, VII, 252.

sino, come nel Tasso, è mandato un araldo a sfidare i guerrieri greci, ed è indicato il *campo libero*, in cui si combatterà; e Belisario, come Goffredo, accetta la sfida e promette che un guerriero andrà a tener fronte allo sfidatore (1). Nei due duelli singolari dell'*Iliade* non si mandano araldi, ed è lo stesso Ettore, che, inoltratosi fra' due campi, fa le sue proposte (*Il.*, III, 85 e sgg.; VII, 66 e sgg.). — Nell'*Eneide* (XII, 111-112) e nel *Furioso* (XXXVIII, 65) invece si accenna agli araldi, ma l'ambasceria di essi non è descritta così particolareggiatamente come fa il Trissino ed il Tasso. Nel Tasso anzi si legge una circostanza, che non si legge nè nel Trissino, nè in nessun altro scrittore: il permesso che domanda l'araldo a Goffredo, di potere esporre liberamente l'imbasciata a lui commessa (XVII, 3-4): costume di tempi più civili da quelli descritti da Omero, da Virgilio e dal Trissino.

---

(1) Trissino:

..... Ma come ebbero mangiato,
Fu dettato il cartello, e poi mandato
Per Trisaremo, araldo del signore,
Subitamente alla città di Roma.

Tasso:

Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce dei Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

Trissino:

ch'io gli mando
Per campo franco il prato di san Pietro.

Tasso:

E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alta torre.

Trissino:

Araldo, torna indietro al tuo signore,
E digli che 'l cartel ch'a noi si manda.
S'accetta allegramente, e manderemo
Un nostro messo ecc.

Tasso:

Ma venga in prova pur, chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun dei miei campioni; e così giuro.

E si noti che tanto l'un poeta, quanto l'altro scrivono che il cartello di sfida è letto in presenza di tutti. Il Trissino scrive:

E mostrolli il cartello, *e poi lo lesse*
In presenza d'ognuno;

ed il Tasso:

Ed al duce dei Franchi, *udendo l'oste,*
Fa queste mie non picciole proposte.

Se il modello principale, a cui s'ispirò il Tasso nelle ottave esaminate, è il Trissino, qua e là in quelle ottave però vi è qualche altra reminiscenza (1); ed il luogo chiuso per quel duello singolare è a somiglianza di quello, dove combattono Ruggiero e Rinaldo nel *Furioso* (*Gerus.,* VI, XXII, 5-8; *Fur.,* XXXVIII, 75, 7-8). E da questo episodio del *Furioso* il Tasso tolse parecchie altre circostanze: p. e., la scelta che Goffredo fa di Tancredi per contrapporre un guerriero della croce ad Argante (*Gerus.,* XXV e XXVI; *Fur.*, XXXVIII, 65, 7-8); ed il contegno che tiene Tancredi, dopo quell'atto singolare di distinzione (*Gerus.*, XXV, 5-8; *Fur.,* XXXVIII, 67, 1-4). — Però per la descrizione che il Tasso ci dà di Argante, il quale si pianta fieramente nell'agone in vista dei nemici, nel poeta potè una reminiscenza biblica ed un'altra di Stazio, come fu notato fin qui (2), e forse anche ricordò il Rodomonte dell'Ariosto (XVII, 11), come prima notò il Galilei. E male hanno fatto altri a rimandare a Claudiano e ad Apollodoro.

Il poeta quindi racconta che, sceso in campo Argante, Tancredi, vista sopra un'altura la sua amata Clorinda, si oblia tanto nel volto di lei, che non pensa più di andare a combattere contro Argante, il quale, meravigliandosi che nessuno dei Crociati si avanzi contro di lui, li insulta tutti. Ed allora Ottone, cogliendo l'occasione di questa distrazione di Tancredi, si spinge innanzi contro l'insolente pagano; però è fatto cadere da cavallo ed insultato villanamente dall'inimico. A quell'atto Tancredi, vergognandosi dell'errore commesso, entra in agone, insulta il Circasso e combatte contro di lui.

Questa breve scena è l'impasto di tanti e così varî elementi, che dà un'altra e chiara prova del modo di concepire e di comporre del poeta della *Liberata*.

Comincio da qui, che la distrazione di Tancredi nel volto dell'amata, invece di spingersi contro l'avversario, il quale era già sul terreno ad aspettarlo, è scena dei poemi cavallereschi, specialmente del ciclo di Artù e di Amadis, e lo aveva avvertito già il Giraldi (3). Io per essa aveva rimandato alla *Tavola Rotonda* (IX), al *Lancillotto e Ginevra*

---

(1) *Gerus.*, XVI, 1-4; *Fur.*, XLVI, 106 — *Gerus.*, XVI, 5-6; costume dei poemi cavallereschi — *Gerus.*, ibid., 8: *Fur.*, XXVII, 52-2 — *Gerus.*, XX, 1; *Il.*, III, 250.

(2) SAMUELE, I, XVII — *Tebaide*, II, 595.

(3) *Discorso* ecc., pag. 43.

di Niccolò degli Agostini (I, VII, 28 e sgg.), all'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (XVI, 27 e sgg.), a *Le prime imprese di Orlando* del Dolce (XXIV, 5 e sgg.) ed al *Furioso* (XXXVIII, 89). Qualche critico propende a credere che il Tasso per essa si sia ispirato nel *Lancelot du Lac* in una scena molto simile a quella, raccontata da *La Tavola Rotonda* e dal *Lancillotto e Ginevra* più sopra ricordati (1). A me invece pare che il Tasso molto probabilmente non s'ispirò che nell'episodio più sopra ricordato dell'*Amadigi,* il quale, senza dubbio, è il più simile alla scena della *Liberata* (2). Ma dell'*Amadigi* il Tasso non ebbe che la sola circostanza di Tancredi, il quale, obliato potentemente nel volto dell'amata, non pensa più ad Argante ed al mondo che lo circonda. Per tutto il resto del suo episodio in lui prevalsero altre reminiscenze, e sopratutto del *Furioso.*

Avendo egli immaginato, forse per imitazione dell'*Amadigi,* come credo io, che Tancredi, distratto dalla vista di Clorinda, non si spingesse contro Argante; a fare che, invece di Tancredi, si spingesse Ottone, tuttochè Tancredi gli gridasse: « *La pugna è mia, rimanti* », a me sembra che il poeta fosse indotto dal canto XXXI del *Furioso.* In

(1) Si sostiene questa derivazione per l'espressione « *il sort comme d'un sogne* », che corrisponderebbe al verso del Tasso (XXX, 5-6): « dal suo tardo Pensier, *quasi da un sonno*, alfin si desta ». Ma quell'espressione è così comune e così propria per rappresentare lo stato di chi si oblia nel volto della donna amata, che veramente non c'è bisogno di modello per scriverla. E poi... riscossosi Lancillotto nel romanzo della Tavola Rotonda, avvengono tanti altri fatti, così differenti da quelli che avvengono nella *Liberata,* da far che i due episodi divargano a dirittura.

(2) Riporto le ottave dell'*Amadigi*, perchè si possano paragonare con quelle della *Liberata* (XVI, 27-29):

> Inalza gli occhi, e la sua donna mira,
> Ed ode il suon delle soavi note,
> Ch'uscian fra quelle perle e quelle rose,
> Ov'ogni sua dolcezza Amor ripose.
> Subito il raggio del suo sole tolse
> Il lume al cavaliero: e tal piacere
> L'amoroso suo cor strinse ed avvolse,
> Che in un punto il privò d'ogni potere.
> Di che il nemico accorto, il tempo colse,
> E lo sospinge e lo percuote e fiere.
> . . . .
> Ma poi che in sè rivenne, or nella fronte
> Il piaga con man dritti e con riversi ecc. ecc.

esso si racconta che contro Guidone Selvaggio combattono Ricciardetto ed Alardo, e sono vinti. Allora si fa innanzi Guicciardo, ma Rinaldo gli grida (XXXI, 7-4):

> Resta, resta,
> Chè mia convien che sia la terza guerra;

ma Guicciardo non gli dà ascolto; si spinge contro l'incognito guerriero ed è anche lui abbattuto. Dopo, contro Guidone Selvaggio combatte Rinaldo.

Come si vede, è la stessissima situazione della *Gerusalemme*, dove Tancredi fa le parti di Rinaldo, ed Ottone quelle di Guicciardo. E le parole, che dice Tancredi ad Ottone, sono identiche a quelle, che nel *Furioso* abbiamo veduto che Rinaldo rivolge a Guicciardo.

Nel *Furioso* però il poeta di Guicciardo non dice altro, se non che fu fatto cadere a terra da Guidone Selvaggio; nella *Liberata* la scena è profondamente modificata: il Tasso ci descrive non solo l'insolenza di Argante, il quale vuole che Ottone si dichiari vinto; ma anche lo sprezzo di Ottone, che, invece di quella dichiarazione, vuole tornare a combattere; ed infatti combattono nuovamente, ma il guerriero cristiano resta ferito gravemente, ed è calpestato sul petto dal cavallo dell'avversario.

Invano d'una scena simile, in tutt'i suoi particolari, si cercherebbe esempio nei lavori anteriori, e siano eroici e siano cavallereschi. Tutte le circostanze della scena però, separatamente, non han nulla di nuovo: ed al Tasso resta il merito di averle magistralmente combinate insieme, e datoci un risultato nuovo.

Per le parole di Argante sul caduto Ottone (XXXII, 7-8):

> Renditi vinto; e per tua gloria basti
> Che dir potrai che contra me pugnasti,

si son ricordati moltissimi esempi (1); ed io ne addussi molti altri per dimostrare che quelle parole sui vinti sono frequenti anche nei poemi cavallereschi (2). Trattandosi d'una situazione così comune, non credo possibile che si possa decidere quale di tanti esempi il poeta avesse

---

(1) *En.*, X, 830: XI, 688 — *Metam.*, II, 280-81; V, 191-92; IX, 5-7; XII, 80 — *Theb.*, IX, 60 — *Orl. Inn.*, I, II, 55-56.

(2) *Sulle fonti* ecc., I, 231-37.

presente, se pure ebbe un solo esempio presente, o non piuttosto se ne presentarono innanzi a lui molti, e di poemi eroici e di poemi cavallereschi, nel momento della composizione.

Anche dell'azione di Ottone, caduto, di rialzarsi e voler continuare a combattere, invece di dichiararsi vinto, come gli aveva imposto l'avversario, gli esempi abbondano, ed io rimandai ai poemi cavallereschi (1). I critici del '500 e '600 avevano rimandato ad Omero, il quale non fa mai che i Greci si dichiarino vinti dai barbari. Però non mi pare infondato il sostenere che per questo contegno di Ottone forse il Tasso ebbe presente il XXXVI del *Furioso*, dove si racconta di Marfisa, che, abbattuta con un colpo da Bradamante, si rialza subito ed assale l'avversaria con la spada. E mi persuado che il poeta potè tener presente il XXXVI del *Furioso* nello scrivere, perchè qualche verso più giù nella stessa ottava (XXXIII, 5-6) è certissimamente ispirato da altri versi dello stesso canto del *Furioso* (XXXVI, 54, 5-6); e dallo stesso canto del *Furioso*, anzi dallo stesso episodio risentono due altre ottave di questo episodio della *Liberata* (*Gerus.*, ott., XXXVII, 1 e sgg.; *Fur.*, XXXVI, 8 — *Gerus.*, ott., XXXVIII, 3-4; *Fur.*, 21-7-8).

Per l'atto d'Argante di passare col cavallo sul petto di Ottone, caduto e ferito mortalmente, si rimandò al XXII dell'*Iliade* ed al X dell'*Eneide*, dove si racconta di Achille e di Turno, che, uccisi Ettore e Pallante, insultano il cadavere di essi. E di cavalieri, che, uccisi i nemici, ne insultano il cadavere, io aveva ricordato molti esempi dei poemi cavallereschi. Ma Ottone nella *Liberata* non è morto, è solamente ferito e vinto. Ed un esempio similissimo a questo del Tasso si legge nel *Bret*, ricordato dal Rajna. Ma aveva letto il Tasso il *Bret* e si ricordò di esso nello scrivere? o non piuttosto fece da sè? — È vero però che le parole di Argante sul ferito Ottone fanno ricordare di un verso di Omero (*Odiss.*, 1, 47), di un altro dell'Ariosto (XXVI, 13) e di un altro del Petrarca (2).

(1) *Sulle fonti* ecc., I, 236 e sgg.

(2) Nelle ottave esaminate (XXVI-XXXIX) furono notate parecchie altre reminiscenze di pensieri od immagini staccate, e d'espressioni. Eccole.

Gerus., XXVII, 5: *Fur.*, X, 84-8 — *Gerus.*, ibid., 8: Dante, *Inf.*, IX, 101 e sgg. — *Gerus.*, XXX, 5-6: Dante, *Inf.*, IV, 1-8 — *Gerus.*, XXXI, 1-2: *En.*, IV, 582 — *Gerus.*, XXXVI, 3-4; *Fur.*, XXVI, 18, 7-8.

E veniamo al duello tra Argante e Tancredi.

Persone competentissime nella materia hanno dimostrato la grande perizia del Tasso nella scienza cavalleresca, per la quale egli si lascia indietro di gran lunga ed Omero e Virgilio ed anche l'Ariosto e tutt'i suoi contemporanei (1). Rossaroll Scorza e Grisetti Pietro dei duelli dell'*Iliade,* dell'*Eneade* e del *Furioso* scrivono che sono l'*unione di poche generali e vaghe nozioni, ed i combattenti sembrano tanti eroi pastori, che si battono senza l'arte e la risorsa della scherma;* invece i duelli descritti nella *Liberata riescono tante lezioni di scherma italiana.*

Veramente l'Ariosto non è così digiuno di arti cavalleresche come vogliono sostenere i difensori del Tasso; ed a me pare che abbia più ragione il Rajna, il quale sostiene che molta perizia in quelle arti l'Ariosto la dimostra. Però in queste arti, se l'Ariosto si mostra perito, il Tasso si mostra peritissimo; e dove il primo molte volte se la cava con delle cose comuni, il secondo sempre particolarizza in modo da mostrare che nelle arti del combattere è davvero maestro.

Nella descrizione dei suoi duelli dunque era il caso che il Tasso facesse sempre da sè, dandoci dei brani addirittura originali; ma è pur troppo vero ciò che scriveva il Rajna, che « *uno scrittore avvezzo ad imitare, non può nè vuole, anche quando studia la natura, astenersi dal rivolgere insieme l'occhio ai suoi modelli abituali (Le fonti* ecc., p. 473) ». E chi legga attentamente i duelli della *Liberata* non può sconvenire che il Tasso, scrivendo, avesse davanti un *concreto perfetto;* però anche in queste parti, delle più originali del suo poema, si nota quel lavoro d'intarsiatura, che era divenuto la maniera di concepire e di comporre del Tasso.

E sono delle note comuni a tutt'i duelli, dei singoli atteggiamenti, delle similitudini, delle espressioni ecc., che il Tasso attinge da altri, fondendo il tutto nel suo crogiuolo e dandoci un episodio, che nel suo insieme è nuovo ed originale. Coloro i quali rimandarono all'Ariosto, a Virgilio ed a molti altri autori non fecero dunque male: tutte le imitazioni notate son vere; non ostante ciò, l'episodio della *Gerusalemme*

---

(1) Napione Galeano, *Discorso della scienza militare del Tasso* — Rossaroll Scorza e Grisetti Pietro, *La scienza della scherma,* Milano, 1803 — Cougnet Alberto, *La scienza dell'armi nell'epopea del Tasso,* Reggio Emilia, 1895.

non si può dire che sia una copia, ed ecco qua. Il poeta ci descrive Argante e Tancredi, che pongono le lance in resta, e si vanno ad incontrare velocemente, rompendo le aste sugli elmi (st. 40); e lo stesso, e quasi con le medesime parole, era stato detto dall'Ariosto in più punti del *Furioso* (1). E lo stesso Ariosto, descrivendo il duello di Rinaldo e Guidone Selvaggio, aveva scritto che i due cambattenti si urtarono con tanta forza, che i cavalli andarono tutti e due a terra (2); ed allora, scesi dai cavalli, cominciarono a combattere con le spade (3).

---

(1) Il Tasso scrive (XL):

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le *noderose antenne;*

e l'Ariosto aveva scritto (XXX, 47-48):

Posero l'aste i cavalieri *in resta*...
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco
Mostra il portar delle *massiccie antenne.*

Il Tasso scrive (XL, 7-8):

Ruppero l'aste su gli elmi; e volâr mille
Tronconi e schegge e lucide scintille;

e l'Ariosto (ibid., 49):

I tronchi infino al ciel ne sono ascesi;

ed altrove (XIX, 44):

Le lance ambe di secco e suttil falce,
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo;
Così n'andaro in tronchi fino al calce;

ed altrove (XXXI, 18):

Le lance si fiaccâr come di vetro,
Nè i cavalier si piegar oncia indietro.

(2) Il Tasso scrive (XLI, 5-6):

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti;

e l'Ariosto aveva scritto (XXXI, 14, 1-2):

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe:

e nel canto XIX, 4-6:

E l'incontro ai destrier fu sì superbo
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.

(3) Anche quest'idea è nel *Furioso* (XIX, 94, 7-8):

ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

E del rimbombo delle armi, quale dei poeti descrittori di duelli non aveva parlato? Soprattutto per i versi 1-2 dell'ottava XLI della *Gerusalemme* fu rimandato a Virgilio (*En.*, IX, 706) ed all'Ariosto (*Fur.*, XIX, 91, 7-8).

E le prime mosse dei due combattenti, in cui cercano di saggiare ciascuno la perizia e la forza dell'avversario (st. XLII), sono nel Tasso anche ad imitazione del *Furioso*. Per quella stanza parecchi rimandarono alla stanza 9 del canto II, altri alla stanza 96 del canto XIX, ed altri alla stanza 89 del canto XXXVIII; ma alcune espressioni simili mostrano che il Tasso ebbe presente il primo luogo nello scrivere. L'ebbe presente, ma non si modellò sopra di esso: basta confrontare queste due ottave per vedere quanto il Tasso superasse l'Ariosto nella conoscenza dell'arte cavalleresca, e come, scrivendo, avesse davvero dinanzi due persone vive (1). E se il Tasso, scrivendo, aveva dinnanzi due persone distinte, differenti da tutte quelle che nelle stesse situazioni ci avevano descritto mille altri poeti, quelle locuzioni identiche, benchè non si possano dire fortuite, non influiscono sulla concezione. Il Tasso doveva sapere a memoria i brani più belli dell'*Eneide*, della *Divina Commedia*, del *Canzoniere*, del *Furioso* e di parecchi altri lavori: un pensiero ed una immagine propria egli quindi lo manifestava con la locuzione che non era sua, ma che era attinta da quei lavori. E quasi sempre questa locuzione esprime così esattamente il pensiero

---

(1) Il confronto lo lascio al lettore. Ecco l'ottava del *Furioso*:

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno *cede*,
L'altro aver posto immantinente il piede.

Ed il Tasso scrive:

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, *or cresce innanzi*, *or cede;*
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schermir l'arte con l'arte.

o l'immagine voluta manifestare, che non pare presa d'accatto da altri autori. Così è, p. e., anche dell'ultimo verso della stanza, di cui stiamo parlando:

E tentar di schermir l'arte con l'arte.

Questo pensiero, e con le stesse parole, era stato prima manifestato da Catone (*sic ars deluditur arte*) e dal Boccaccio (*spesse volte avvien che l'arte è dall'arte schernita*); ma nel Tasso sta così a proposito, scende così direttamente dalle cose dette innanzi, che non sembra una reminiscenza.

E tutto il duello tra Argante e Tancredi è condotto con la stessa maestria, ed i due combattenti ci fanno l'impressione di due persone vive, côlte dal vero, e differenziate da quante altre ne conosciamo nell'arte. A torto quindi parecchi critici hanno scritto che questo duello è esemplato su questo o quell'altro del *Furioso*, o, peggio, su questo o quell'altro dell'*Eneide*. Però anche nelle ottave che seguono nella *Gerusalemme*, come abbiamo fatto osservare per quelle fin qui esaminate, ricorrono qua e là delle espressioni, e degli atteggiamenti, e delle immagini, e dei pensieri staccati di autori anteriori; ma essi nulla tolgono all'originalità dell'insieme dell'episodio della *Liberata*. È vero, p. es., che Argante, ferito, così pieno d'ira e così furioso contro Tancredi da non dargli tempo, nè sosta (st. XLIV-XLV-XLVI), fa ricordare di Entello, che, caduto a terra, si rialza prestamente, e va ad investire l'avversario come il Circasso della *Liberata* (*En.*, V, 457 e sgg.); ed è anche vero che il Tasso dovè aver presente il XIX, 93 del *Furioso* nel descriverci i Cristiani ed i Musulmani tutti attenti allo svolgersi di quel fatto d'arme singolare (*Gerus.*, XLIX) (1). Per la similitudine dell'orsa (st. XLV) si rimandò ad undici luoghi differenti; ma io credo che il Tasso non tenne presente che Virgilio e Lucano (2).

---

(1) Per questi due luoghi della *Gerusalemme* a torto mi pare che si sia rimandato al V, 106 ed al VII, 232 e sgg. dell'*Iliade*.

(2) Ecco questi luoghi: *En.*, IX, 551-53; XII, 4-9 — *Il.*, V, 136-42 — *Phars.*, I, 205-12; VI, 220-23 — *Amadigi*, IV, 12; V, 46; X, 10 — *Theb.*, X, 414-19 — *Orl. Inn.*, II, XXX, 87 — *Orl. Fur.*, XIX, 7.

Il Romizi propende a credere che la similitudine del Tasso sia esemplata su quella del I della *Farsaglia*, e per questo, che le espressioni *sente lo spiedo* e *contra*

Per la soluzione di questo duello singolare il nostro poeta non fece che seguire scrupolosamente l' *Iliade* (1).

Nella *Gerusalemme* come nell'*Iliade* (*Il.*, VII, 282; *Gerus.*, L, 7-4) il duello è sospeso per il sopravvenire della notte (2), ed il Beni giu-

l'arme se medesma avventa, sono maniere che riproducono in parte: *subeant venabula, per ferrum exit*. Ma quante altre note nella similitudine del I della *Farsaglia*, che non sono nel Tasso! — Si aggiunga che con quella similitudine Lucano volle illustrare il contegno di Cesare nel decidersi a passare il Rubicone: e non, come nel Tasso, il contegno di un guerriero, che si avventa contro il suo nemico.

Il D'Alessandro invece sostenne che la similitudine, tenuta presente dal Tasso nello scrivere la sua, è quella del XII dell'*Eneide*. Questa similitudine ha anche parecchie note comuni con quella del Tasso, però ne contiene altre che questa non contiene, ed illustra una situazione differente da quella della *Gerusalemme*. Con essa Virgilio illustra il contegno di Turno nel presentarsi al re Latino e nel domandargli licenza di poter combattere in un duello singolare con Enea.

Le similitudini, che a me sembrano più simili a quella della *Liberata*, son queste: *Eneide*, IX, 551-53, e *Farsaglia*, VI, 220.

Con la prima Virgilio illustra il contegno di Elènore, che, vistosi in mezzo ai nemici, si avventa furiosamente contro di essi. A questa similitudine virgiliana non manca che una sola nota, perchè sia tutt'una cosa con quella della *Liberata*: la fiera, di cui parla Virgilio, non è ferita come l'orsa del Tasso.

Con la similitudine del VI della *Farsaglia* poi Lucano illustra il contegno di un guerriero ferito, come Argante: però non ci dice che quell'orsa, ferita, si avventi contro il nemico, ma ci dice invece che essa si allontana dal feritore. — Queste due similitudini si accostano di più alla *Liberata*, anche perchè, come la similitudine del Tasso, hanno poche note e sono espresse in pochissimi versi. Io quindi propenderei a credere che il Tasso nello scrivere abbia avuto presente la similitudine del IX dell'*Eneide*; e la nota, che a questa manca e da lui è aggiunta alla sua, gli è potuta essere suggerita o dal VI della *Farsaglia*, o dal XII dell'*Eneide*, o dal V dell'*Iliade* o da altre similitudini ricordate; delle quali tre mi pare che siano state citate molto inopportunamente (*Amadigi*, IV, 12; *Theb.*, X, 414-19; *Inn.*, II, XXX, 37): esse non han nulla che fare con la similitudine tassesca.

(1) I versi 3-4 della stanza XL fanno ricordare di Sidonio, come notò il Birago, ed i versi 1-2 della stanza LI fanno ricordare di parecchi poeti, sopratutto di Virgilio e dell'Ariosto. L'espressione *onta ad onta* è potuta essere suggerita al Tasso dall'*Amadigi* (*Ger.*, XLV, 6: *Amad.*, XIV, 23); e l'altra *maestri passi* è omerica. E finalmente l'altra: *vinta dall'ira è la ragione e l'arte* (XLVIII, 1) può essergli stata suggerita da Virgilio (I, 150).

(2) Per i versi (L, 3-4):

Ma si oscura la notte intanto sorse,
Che *nascondea le cose* anco vicine,

stamente notò che l'espressione del Tasso (LI, 7-8): « *non sian rotte le ragioni e il riposo della notte* », corrisponde all'omerico: « *bonum etiam nocti parere* ». L'uno e l'altro poeta fanno che a dividere i combattenti s'interpongano due araldi, di cui ci dànno i nomi (*Il. ibid.*, 274-76); e nell'uno e nell'altro poeta si trova la circostanza che i due araldi osarono di mettere i loro scettri (*sceptra*) fra' combattenti (1). Ed anche nell'uno e nell'altro poeta uno degli araldi parla, e le cose che mette in bocca ad esso Omero sono similissime a quelle, che il Tasso mette in bocca all'araldo Pindoro (*Il.*, *ibid.*, 279-82; *Gerus.*, LI, LII (2). E v'ha ancora di più. Il Tasso fa che i due araldi si decidano a sospendere quel duello, non solo per il sopravvenire della notte, ma anche perchè i due combattenti erano così accesi d'ira, che, senza dubbio, *sarian giunti pugnando ad immaturo fine* (L, 1-2): e lo stesso aveva scritto prima Omero (*Il.*, *ibid.*, 273). Il quale fa che l'uno dei combattenti, a quelle parole dell'araldo, non voglia desistere, se l'altro non domandi tregua (*Il.*, 284-86). La stessa fierezza dell'Argante del Tasso (LII, 5-8); benchè le parole di Argante e la risposta di Tancredi siano un poco cambiate da quelle di Aiace ed Ettore nel poema greco.

Per la soluzione del duello singolare quindi, poichè tante prove vi sono che il Tasso s'ispirò direttamente nell'*Iliade*, io non rimanderei all'*Italia Liberata* e molto meno al *Furioso* (XIX, 101) ed all'*Innamorato* (III, I, 47-48), come hanno fatto parecchi critici.

---

si rimandò a Virgilio (II, 250-51), a Lucano (III, 735) e a Dante (*Par.*, XXIII, 3), il quale scrisse:

La notte, che *le cose ci nasconde*.

Che il Tasso avesse presente Dante, è evidente: le due altre citazioni sono inopportune.

(1) Nel Trissino gli araldi gettano tra' combattenti lo scettro:

Se Rubicane e Carterio araldi
Non gettavan tra quelli in terra il scettro,
Ch'era segnal di dipartir la pugna.

(2) Nell'ottava LII il Birago ha voluto vedere reminiscenze di Virgilio, Orazio, Stazio, Petrarca. Di vero non v'è che il primo verso della stanza, ricalcato su un verso simile del Petrarca.

CAPITOLO V.

Duello singolare tra Argante ed i cavalieri cristiani.

(Canto VII, 50-122).

Per la seconda parte del duello singolare tra Argante ed i cavalieri cristiani, senza dubbio, la fonte principale del Tasso fu Omero.

Argante sfida Tancredi ed i migliori del campo cristiano, come Ettore fa nel VII dell'*Iliade* (*Gerus.,* LVII, 7-8; *Il.*, VII, 73 e sgg.). E come nell'*Iliade* all'audace sfida ammutoliscono tutt'i Greci, così nella *Liberata* alla sfida di Argante i guerrieri cristiani tacciono, *compresi da temenza* (*Il., ibid.*, 92-93; *Gerus.*, *ib.*, LX, 1-2). Il Tasso aggiunge il perchè di questo contegno del campo cristiano: i migliori campioni di esso erano assenti, quali Rinaldo, Tancredi, Boemondo e gli altri, che avevano seguito Armida (LVIII). Non è quindi meraviglia se il campo cristiano s'invilisse alquanto a quella sfida, come scrisse il Nisieli, poi ripetuto dal Mella (1). Ed in ciò fanno il Tasso superiore ad Omero, il quale non avrebbe dovuto descrivere l'esercito greco così vile, mentre erano presenti i migliori campioni di esso, eccetto Achille. E come in Omero Menelao si alza per rimproverare ai Greci la loro viltà e per offrirsi ad andar lui contro l'audace sfidatore troiano (*Il.*, *ib.*, 96 e sgg.), così nel Tasso fa Goffredo (st. LX), benchè le parole di lui siano meno pungenti di quelle di Menelao. E Menelao e Goffredo si fanno recare subito le armi, che indossano (*Il.*, VII, 103; *Gerus.*, LXI, 3-4) per mettere in atto il loro pensiero. Però, come nel VII dell'*Iliade* a quelle pungenti parole di Menelao, si alza Nestore, rimproverando il campo greco e dolendosi di non essere in età di poter combattere; così, nel VII della *Liberata*, dopo le parole di Goffredo, è il buon Raimondo,

(1) Il Mella però fa male a scrivere *Udeno Nisielli:* non ha dovuto pensare che quello è un pseudonimo, composto di queste tre parole: *Udenos-nisi-ely*.

che si duole della sua grave età, pure offrendosi ad andare a combattere contro Argante (1). E alle pungenti parole di Nestore e di Raimondo, i migliori dei due campi, presi da vergogna, si alzano, offrendosi di andare a combattere contro lo sfidatore; e l'uno e l'altro poeta ricordano i nomi di questi guerrieri (*Il.*, 162 e sgg.; *Gerus.*, LXVI-LXVII). Delle lodi, che Goffredo fa di Raimondo, non v'ha esempio nel VII dell'*Iliade;* però anche per esse il Tasso ebbe presente il poema di Omero, chè, come fu notato, esse risentono delle lodi, che Agamennone in altri punti del poema fa dello stesso Nestore (*Gerus.*, LXVIII-LXIX; *Il.*, II, 371-74 ed anche *Il.*, IV, 288-91). Per esse io però non rimanderei al *Furioso* (XXX, 22), come fa il Romizi: chi confronti la *Liberata* ed il *Furioso* nei luoghi indicati dal critico si meraviglierà come il Romizi abbia potuto, a proposito dell'uno, rimandare all'altro. Però è vero, come notò il Birago, che il Tasso per i versi (LXIX, 5-6):

Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior'opre e di virtù senile,

potè aver presente un verso di Virgilio (I, 207). E poichè ora tanti guerrieri fanno istanza di andare a combattere contro l'insolente sfidatore nemico, Goffredo pensa d'imbussolare i nomi di essi, e di lasciare che la sorte decida. E così aveva raccontato Omero (*Gerus.*, LXIX, LXX; *Il.*, VII, 171 e segg.). E proprio come nel poema greco (*Gerus.*, LXX; *Il.*, VII, 175-76), Goffredo getta i nomi dei guerrieri nel suo

(1) *Iliade*, VII, 123 e sgg.; *Gerus.*, LXI e sgg. — Si noti che le parole di rampogna di Nestore all'esercito greco erano state messe dal Trissino in bocca del vecchio Paulo; ed il Tasso quindi, per le ottave LXI e sgg. di questo canto, potè avere anche presente l'*Italia Liberata*, come notarono parecchi. E potè aver presenti anche due luoghi dell'*Eneide* (VIII, 558 e sgg., e V, 349 e sgg.), dove sono imitate le parole del Nestore omerico, messe in bocca ad Evandro e ad Entello; e questi due luoghi dell'*Eneide* sono ricordati con lode dal Tasso nei *Discorsi del poema eroico* (*Prose*, I, 178). — Si aggiunga che per sola imitazione degli autori ricordati il Tasso fa che Raimondo si dia vanto dell'uccisione del feroce Leopoldo (st. LXIV). Come fece notare il Ferrari, Raimondo di Tolosa, Marchese di Provenza, visse dal 1024 al 1110; e Corrado il Salico, alla cui corte sarebbe avvenuta l'uccisione di Leopoldo, morì l'anno 1039. — Il Mella aveva scritto che, poichè il Tasso, versato nella storia dei bassi tempi, racconta quell'uccisione, *convien dire che probabilmente di essa vi sia qualche memoria*. Ma basta dare un'occhiata alle date, come ha fatto il Ferrari, per convincersi che quell'uccisione è una pura invenzione poetica.

elmo (1); e nella *Liberata* la sorte favorisce quel guerriero, su cui erano volte le speranze di tutti, il cui nome è accolto con un grido di gioia (st. LXXI, 1). Qualche cosa di simile v'è anche nel poema greco (*Il.*, VII, 182); ma, quando anche non vi fosse, è un fatto così semplice e naturale che l'esercito cristiano accolga con gridi di gioia il nome di Raimondo, uscito per il primo dall'urna, che per questa circostanza io non rimanderei a Plutarco nella vita di Timoleonte, come hanno fatto il Gentili ed il Beni. In Plutarco si racconta qualcosa di lontanamente simile a quello che racconta qui il Tasso; ma nessun indizio che questi l'abbia avuto presente, tanto più che la circostanza è così semplice, che non c'è bisogno di suggeritore per pensarla. E per la stessa ragione non rimanderei ad Omero nell'*Odissea* ed a Virgilio nell'*Eneide* (I, 593) per ciò che il Tasso scrive di Raimondo, appena il suo nome esce dall'urna (LXX, 3-4). E per la similitudine del serpente, con la quale il poeta illustra il contegno di Raimondo, mentre si rimandò a nove luoghi differenti, a me pare che il Tasso non si sia modellato su nessuno di essi, pure avendone potuto aver presenti parecchi (2).

E presentatosi Raimondo all'insolente Argante, come Aiace nella *Iliade* (*ibid.*, 226 e sgg.), fa sapere al suo avversario che Tancredi, con

---

(1) Parecchi critici per questa parte dell'episodio della *Liberata* rimandarono pure al *Furioso* (XXX, 21-24). Ma quante circostanze differenti nell'episodio del Tasso! — Basta quest'una, che nell'Ariosto vengono imbossolati due soli nomi, quelli di Ruggiero e di Gradasso, mentre nel Tasso, come in Omero, vengono imbossolati i nomi di tutti quelli che si erano offerti a combattere contro Argante. E quanti particolari nell'Ariosto nell'operazione del sorteggio (st. 33-34), di cui nel Tasso non c'è nemmeno ombra! Ed i nomi nel Tasso sono imbossolati nell'*elmo* di Goffredo, come in Omero sono imbossolati nell'*elmo* di Agamennone.

(2) Le nove similitudini, a cui si è rimandato a proposito di quella della *Liberata*, son queste: *En.*, II, 471; *Georg.*, III, 437; *Fur.*, XIII, 38; XVII, 2; *Met.*, IX, 266; *Iliade*, XXII, 93-95; *De rer. nat.*, III, 613-14; *Claud.* in *Ruf.*, I, 228; *Amadigi*, XII, 87. Ed ecco il risultato del confronto di tutte queste similitudini. Le due di Virgilio sono molto più ricche di particolari che quella del Tasso. Altre sono condensate in un verso od in un emistichio. Una dell'Ariosto (XIII, 78) ha proprio una locuzione simile alla comparazione tassesca (*si lisce*); però in essa l'Ariosto parla di un *drappello di bisce*, non di una sola di esse, come fa il Tasso. Quella delle *Metamorfosi*, che occupa due versi, come quella del Tasso, non è nè molto più sviluppata, nè molto più condensata di quella della *Gerusalemme*, però non ha alcuna somiglianza particolare con essa.

cui egli avrebbe desiderato di combattere (nel poema greco Ettore avrebbe desiderato di combattere con Achille) è assente; ma egli può ben tener le veci di Tancredi; ed altri campioni vi sono nell'armata, che possono rintuzzare il suo orgoglio (LXXXIV). —

Il duello fra Raimondo ed Argante solo lontanamente fa ricordare di Omero, ed esso è dei più originali della *Gerusalemme*, meno qualche immagine e qualche comparazione, venute al Tasso da Virgilio e dall'Ariosto.

La fine di questo duello certissimamente fu suggerito al Tasso dal IV dell'*Iliade;* e Belzebù, che, composto un mostro in sembianza di Clorinda, persuade ad Oradino di scoccare un dardo contro Raimondo (XCIX e sgg.) è Minerva, che, prese le sembianze di Laodoco (un valoroso come Clorinda), fa la stessa insinuazione a Pandaro (*Il.*, IV, 86 e sgg.). Ed Oradino e Pandaro eseguono quanto loro è suggerito, aspettandone premio dai loro re (*Il.*, IV, 95-96; *Gerus.*, CI). E come nell'*Iliade* il colpo scoccato da Pandaro è reso meno ferale da Giunone, che si para davanti al mortifero telo e lo dirige in punto meno vitale (IV, 127 e sgg.), così nella *Liberata* l'angelo protettore di Raimondo *toglie forza al colpo* e non lo fa andare oltre la pelle (CIII, 5-8). Benchè leggiero, però quel colpo fa spicciare il sangue dalle ferite dei due guerrieri (*Il.*, IV, 140; *Gerus.*, CIII, 1-2); e non solo ne sono commossi i due guerrieri feriti, ma anche, e soprattutto, i duci supremi dell'esercito greco e cristiano (*Il.*, IV, 148-49; *Gerus.*, CIII, 7-8); ed allora, rotto l'accordo, i Greci si preparano a ripigliare il combattimento contro i Troiani: nella *Gerusalemme* invece, senz'altro, esercito musulmano e cristiano vengono subito a zuffa tra loro. Per quest'ultima circostanza, come vedremo, il Tasso, più che in Omero, s'ispirò in Virgilio.

Dai raffronti sommari che abbiamo fatti, apparisce chiaro che la prima fonte di questo episodio del Tasso fu Omero. Ora, mostrando come i materiali omerici siano stati da lui modificati e trasformati, e quali altre reminiscenze ricorrano in questo episodio, darò un'altra prova del modo di concepire e di scrivere del Tasso, e come egli, sur un vecchio fondo e con materiali quasi tutti ricavati da altri autori, sappia darci delle pagine, che si leggono come se fossero originali.

E le prime modificazioni che il Tasso apportò all'episodio omerico gli furono suggerite dal Trissino, il quale, prima di lui, aveva imitato l'episodio del VII dell'*Iliade*. In Omero, quando il campo greco si mo-

stra temente ed irresoluto ad accettare la sfida di Ettore, non è il capitano supremo, Agamennone, che si alza a rimproverarlo di viltà, ma è invece Menelao. Nel Tasso invece è proprio Goffredo, come nel Trissino è proprio Belisario, che, vedendo i suoi guerrieri tementi ed irresoluti alla sfida di Torrismondo, si alza, e, come Goffredo nella *Liberata*, si mostra deciso di andare a combattere contro lo sfidatore (XVII, 114 e sgg.); e dev'essere trattenuto dal vecchio Paulo, come nel Tasso Goffredo è trattenuto da Raimondo, per non mettere in atto la sua volontà. Il Trissino, in questo modo, volle farci apparire Belisario e più coraggioso e più cavalleresco e più magnanimo dell'Agamennone omerico; e tale il Tasso volle farci apparire il suo Goffredo, e da qui nel suo episodio questa variante dall'episodio omerico, che gli fu suggerita dall'*Italia Liberata*. Nella quale però il poeta si mantiene più stretto ad Omero, ed infatti le parole che mette in bocca a Belisario risentono molto di quelle di Menelao (*Il.*, VII, 96-102; *Ital. Lib.*, 114-123). Il Tasso invece, volendo darci in Goffredo il tipo della perfezione cristiana, non gli mette in bocca parole di sdegno e d'ira, come pieni di sdegno e d'ira si erano rivolti ai loro soldati e Menelao in Omero e Belisario nel Trissino. Il Goffredo del Tasso, il quale, invece di sdegnarsi contro la viltà dei suoi guerrieri, pensa che sia debito suo l'andare a cimentarsi contro l'insultatore della sua gente, ed esorta i suoi a mirare da *secura parte il suo periglio*, come fu già notato, ha qualche somiglianza con Turno, il quale, deciso a venire in duello singolare con Enea, al re Latino dice (XII, 15 e sgg.):

(sedeant spectentque Latini)
Et solus ferro crimen commune refellem etc.

E per le lodi, che egli dà a Raimondo e per il rivestirlo delle sue armi, ricordandogli che quella spada egli la tolse a Rodolfo di Svevia, con la quale l'uccise, forse il Tasso ricordò una scena simile dell'*Alamanna* dell'Oliviero (1), in cui però introdusse qualche reminiscenza vir-

---

(1) L'Olivero, facendo dare da Carlo V la sua spada ad un suo campione anche in un duello singolare, scrive (VII, 165):

E Carlo imperator la spada al fianco
Li cinse, ch'avea d'oro il pome e l'else,
Ch'al re di Franza già presso a Pavia
Tolse prigion fra tante schiere oppresse.

giliana (*Gerus.*, LXXII, 1-2; *En.*, IX, 363), ed in cui bene innestò un fatto storico, ricordato dai biografi di Goffredo Buglione.

E che il Tasso nello scrivere questo episodio ebbe presente, insieme con l'*Iliade*, anche l'*Italia Liberata*, mi pare di desumerlo da un'altra prova.

Il Tasso fa dire da Raimondo a Goffredo (LXII, 1-4):

> Ah non sia vero,
> Che 'n un capo s'arrischi il campo tutto.
> Duce sei tu, non semplice guerriero:
> Pubblico fòra, e non privato il lutto.

Ed un pensiero simile, che non si trova, perchè non si può trovare, nell'*Iliade*, si legge invece nel poema del Trissino. Paulo, esortando Belisario a non andare a combattere contro Turrismondo, gli dice (*ibid.*, 127 e sgg.):

> Signor, non tocca a voi questa battaglia,
> Perchè tra' sommi capitani sempre
> L'audace ha manco laude, che 'l sicuro.
> S'a questo vi sfidasse il re dei Goti,
> Forse non vi direi che non v'andassi;
> Quantunque il capitano che governa,
> Non deggia mai combatter, se non quando
> Forza è salvare, o inanimar la gente.

Non dico che i pensieri siano perfettamente simili; ma da questo del Trissino è potuto benissimo al Tasso esser suggerito il suo, per il quale non rimanderei, come fa il Beni, alla Bibbia, dove si racconta che a Davide in un'impresa venne proibito di esporsi a pericolo. E, secondo me, dallo stesso Trissino venne al Tasso l'idea dell'araldo, che Argante manda nel campo cristiano; e l'ho detto anche nel capitolo precedente. L'uso degli araldi accenna a tempi meno antichi di quelli rappresentati dall'*Iliade* e dall'*Eneide;* ed il Tasso non poteva non attenersi ad esso. I critici, che anche per questa circostanza, come il D'Alessandro ed il Beni, rimandano ad Omero, fanno delle stiracchiature; poichè nell'*Iliade* è Ettore, che, fattosi in mezzo al campo troiano e greco, espone il mandato del fratello Paride (III, 85 e sgg.); ed Ettore non è un araldo.

Per il suono del corno, col quale Argante chiama alla battaglia i Cristiani (LVII, 1-4), il Birago eruditamente osserva che il suono del

corno nelle battaglie fu in uso anche presso i Romani. Per le fonti della *Liberata* a me pare che basti solo il fare osservare che di quest'uso si parla in tutt'i poemi cavallereschi, e che molto probabilmente il Tasso, nello scrivere i primi quattro versi dell'ottava LVII, ebbe presente un'ottava dell'*Innamorato*, ch'è nell'episodio di Orlando e Rinaldo, a cui più indietro ho accennato.

Fin qui ho mostrato che il Tasso in parecchie circostanze si allontana da Omero, per avvicinarsi al Trissino; ed ho detto per quali ragioni lo fa. Aggiungo che si allontana da Omero soprattutto nella rappresentazione di Argante. Ettore ed Argante, l'uno sfidatore del campo greco e l'altro del campo cristiano, sono rappresentati dai due poeti con tali caratteri differenti, da non aver quasi nessun punto di somiglianza fra loro. Il Tasso nel suo Argante ci volle presentare un carattere molto più audace, sprezzatore, insolente e temerario che non sia l'Ettore omerico. Esso ha molto del Capaneo di Stazio e del Mandricardo e del Rodomonte del *Furioso;* e tanto prima, quanto dopo questo duello, sempre che nel poema del Tasso comparisce in iscena, non smentisce sè stesso. Il Tasso non poteva dunque ora modellarlo sull'Ettore dell'*Iliade*, togliendogli i caratteri che gli ha dati fin qui e che gli conserverà per tutto il poema. — Se il poeta, per non allontanarsi da Omero, avesse qui esemplato il guerriero circasso sull'eroe troiano, sarebbe stato inconseguente con sè stesso, e la sua sarebbe stata un'opera di aggregazione e non di creazione. E su questo insisto, che le persone del Tasso son vere e proprie creazioni, e non importa che siano il risultato di tanti frammenti di altre creature poetiche. Chi abbia molto letto e studiato, non può nel momento della creazione dimenticarsi di tutto il tesoro d'idee e d'immagini acquistate: ci darà un prodotto nuovo, ma con mille frammenti di altri lavori. Si aggiunga che nei tempi del Tasso era considerato un merito l'appropriarsi quanto v'era di meglio nella letteratura greca e latina per arricchirne i propri lavori, ed il Vida scriveva che l'imitazione dei classici è il solo mezzo per raggiungere la perfezione nella poesia moderna (1). Nei lavori dei cinquecentisti quindi invano si cercherebbero

---

(1) Vedi J. E. Spingarn, *La Critica letteraria nel Rinascimento*, trad. ital. del dr. Antonio Fusco, Bari, 1905, pag. 126.

delle pagine, che qua e là non facciano ricordare i poeti antichi: questa imitazione era uno dei principii più comunemente accolti, specialmente da quelli, che si davano ai generi letterari, illustrati dalle letterature classiche. È miracolo se questa imitazione dei classici non soffochi ogni originalità del poeta, come nel Tasso; nel quale l'originalità consiste nel darci creature nuove con frammenti di altri poeti, e non nell'assoluta novità di ogni immagine e di ogni idea, attinta direttamente dalla vita, come avveniva nei grandi antichi e come avverrà poi in Inghilterra con lo Shakespeare.

Il Tasso dunque nella rappresentazione di Argante si allontana da Omero; ma non si creda che, se egli non è esemplato sull'Ettore dell'*Iliade,* sia una creatura originale del Tasso. Al poeta, nel concepire Argante insolente e temerario e sprezzatore ed audace, si presentarono dinanzi l'immaginazione parecchie altre figure dei poemi cavallereschi e dei poemi eroici. Ed il suo Argante, il quale, la notte precedente al duello con Tancredi (L, 4),

Le molli piume di calcar non gode,

fa ricordare di Bradamante nel *Furioso,* che

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.

Fa ricordare anche l'Orlando dell'*Innamorato,* il quale, dovendo il giorno dopo combattere con Rinaldo (I, XXV e XXVI), si alza *tre ore avanti al mattino,* e smania e desidera di esser subito alle prese col suo avversario. Fa ricordare anche di Turno nel XII dell'*Eneide,* il quale, essendosi deciso ad un duello singolare con Enea, ritorna a casa, si veste delle armi, e, pensando alla vittoria, s'incita all'ira. E si noti che, se l'Argante del Tasso solo per qualche circostanza è simile alla Bradamante del *Furioso* ed all'Orlando dell'*Innamorato,* per tutto il resto è similissimo al Turno dell'*Eneide.* La descrizione si corrisponde perfettamente nei due poeti, e vi sono dei pensieri speciali, che fanno veder chiara la filiazione. P. e. tanto Argante, quanto Turno si augurano di uccidere il loro avversario, e si compiacciono nel pensiero di vederlo bruttare la polve del suo sangue (*En.,* XII, 99-100; *Gerus.,* LIV, 3-4). E i due poeti terminano la loro descrizione con la comparazione del toro, per la quale a torto, secondo me, si son chiamati in

causa Lucano (II, 601 e segg.) e Stazio (*Theb.*, II, 323 e sgg.). Per quella similitudine il Tasso non tenne presente che il XII dell'*Eneide*, e solo per qualche circostanza le *Georgiche* dello stesso Virgilio (1). — Ed anche da questa descrizione apparisce che il Tasso dai poeti cavallereschi non prende che solo immagini ed idee e talvolta situazioni intere, ma rende il tutto con locuzione propria, improntata agli esempi classici ed ai migliori nostri trecentisti e cinquecentisti; e così fa anche moltissime volte con Omero. Quando invece imita Virgilio, l'imitazione è più stretta, e si estende per lo più anche alle parole ed alle locuzioni. Si noti inoltre che il Tasso, nelle ottave, in cui fa la descrizione di Argante che si veste per esser pronto al duello singolare (LI-LV), non si attiene così strettamente a Virgilio, da solamente volgarizzarlo. L'esempio principale, che ebbe presente nello scrivere, è Virgilio; ma lo amplia, lo modifica, lo illustra; e qui alla descrizione

---

(1) Il Tasso scrive (LV, 1-4):

> Non altramente il tauro, ove l'irriti
> Geloso amor con stimoli pungenti,
> Orribilmente rugge, e co' muggiti
> Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti.

Virgilio, nella similitudine del libro XII dell'*Eneide*, non parla della gelosia del toro; ne parla però nelle *Georgiche*, e perciò a me pare che il Tasso abbia tenuto presenti anche le *Georgiche* qui nello scrivere. Di questo toro Virgilio continua, ripetendo gli stessi versi nei suoi due lavori:

> Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
> Ictibus, aut sparsa ad pugnam proludit arena.

E il virgiliano: « *arboris obnixus trunco* » è reso dal tassesco: « *E 'l corno aguzza ai tronchi* ». E l'altro emistichio: « *ventosque lacessit Ictibus* », è reso dal: « *e par ch'inviti con vani colpi alla battaglia i venti* ». E finalmente l'altra circostanza: « *et sparsa ad pugnam proludit arena* », è letteralmente resa dal: « *sparge col piè l'arena* ». Il Tasso del suo toro aggiunge:

> e 'l suo rivale
> Da lunge sfida a guerra aspra e mortale:

e questa circostanza fu suggerita al Tasso dalle *Georgiche*. Ora se Virgilio è quasi tradotto nei versi della *Gerusalemme*, a che ricordare Lucano e Stazio, le similitudini dei quali, benchè esemplate su quelle di Virgilio, pure hanno delle note differenti? Si aggiunga che in Lucano ed in Stazio le due similitudini illustrano situazioni ben differenti da quelle dell'*Eneide* e della *Liberata*. E da ultimo le similitudini della *Farsaglia* e della *Tebaide* non hanno niente di speciale, che le mostri più simili di quella dell'*Eneide* ai versi della *Liberata*.

aggiunge altre circostanze quasi tutte ricavate dallo stesso Virgilio, ma da luoghi differenti (1).

E la stessa osservazione, che abbiamo fatto a proposito del modo come il Tasso imita i poemi cavallereschi e l'*Eneide* e l'*Iliade,* vale per le stanze LXXIII e LXXIV di questo canto della *Liberata*. Avendo il Tasso concepito il carattere di Argante come insolente e temerario, nel fare che per la seconda volta sfidi l'esercito cristiano, si ricordò di alcune parole, che l'Ariosto mette in bocca a Mandricardo nello sfidare l'esercito pagano (*Fur.*, XXVII, 65), però l'imitazione si limita al solo concetto, che per parole i due poeti differiscono fra loro; anzi il Tasso fa che Argante chiuda i suoi insulti con un pensiero di Silio Italico (*Puniche*, I, 389): altro esempio di quel lavoro d'intarsiatura, che più volte abbiamo notato nel nostro poeta. Poco più giù però, dovendo far che Argante risponda insolentemente a Raimondo, il quale gli dava ragione perchè era andato lui a combatterlo, invece di Tancredi, il poeta, non avendo presente un modello unico, innestò due luoghi differenti dell'*Eneide,* ripetendoli quasi a parola (2).

(1) *Gerus.*, LII, 5-8; *En.*, X, 272-75 — *Gerus.*, LIV, 1-8; *En.*, XI, 485-8. Negli ultimi versi della stessa ottava LIV v'è qualche reminiscenza delle parole di Achille ad Ettore nel libro XXII dell'*Iliade* (v. 335-6 e 368-54).

Si noti che per il primo luogo (*Gerus.*, LII, 5-8) si rimandò anche a Claudiano, al Pontano, a Tibullo, a Lucano e ad Orazio. Basta paragonare i versi di questi poeti con quelli della *Liberata* per accorgersi che il Tasso, anche modificando la sua similitudine, non tenne presente che Virgilio. Nei due poeti vi è una parola (*sanguinose-sanguinei*), che mostra chiara la filiazione. Il *purpurei tiranni* della similitudine tassesca è poi tolto da Orazio, come confessò lo stesso poeta (*Lettere*, I, 22).

(2) Il Tasso scrive (LXXXV, 2-4):

> Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
> Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
> Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

E Virgilio aveva scritto (XI, 350-51):

> dum Troia tentat
> Castra, fugae fidens, et coelum territat armis.

Il Tasso continua (LXXXV, 5-6):

> Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
> Chè non fia loco, ove securo il lassi.

E Virgilio in un altro punto aveva scritto (XII, 892-8):

> opta ardua pinnis
> Astra sequi clausumve cava te condere terra.

E adesso dovremmo procedere all'esame di questo duello tra Argante e Raimondo. Prima però ci si permetta di dire qualche cosa su parecchie circostanze, contenute nelle ottave LXXVI-LXXXVI.

Quanto al cavallo di Raimondo, Aquilino, si rimandò a moltissimi prosatori e poeti (1). Nel mio lavoro del '93 io scrissi che mi pareva che il Tasso avesse avuto presente, più di tutti gli altri scrittori, il padre Bernardo, nell'ottava ricordata dell'*Amadigi di Gaula,* e per questa ragione: perchè quella nuova foggia di concepire egli la pone sulle rive del Tago, come aveva scritto il padre, mentre Virgilio ed il Boiardo e l'Ariosto non avevano detto in qual luogo avvenisse. Confesso che non ebbi ragione a scrivere così. Rileggendo i brani di tutti questi poeti e prosatori e confrontandoli coi versi della *Gerusalemme,* mi persuado che il Tasso ebbe presenti i versi del III delle *Georgiche,* a cui hanno rimandato i più; anzi è questo uno dei brani, in cui il Tasso non il solo pensiero, ma si vale anche delle espressioni virgiliane. E poichè Virgilio ivi non dice dove avviene quello strano modo di concepimento, il Tasso per quella circostanza potè pensare a parecchi degli autori ricordati (2).

---

(1) Virgilio, *Georg.*, III, 271 ed *En.*, XII, 81 e sgg. — Omero, *Il.*, XVI, 148-51 — Silio Italico, *Punic.*, III, 526 — Boiardo, *Orl. Inn.*, I, XIII, 4 — Ariosto, *Fur.*, XV, 41; B. Tasso, *Amad.*, XXIX, 17, ed io potrei aggiungere Oliviero, *Al.*, I, pag. 21. Di prosatori furono ricordati: Giustino, Plinio, Varrone, Columella, Solino, Probo, S. Agostino.

(2) Il Tasso scrive che questo modo di concepire avviene per lo più in primavera (*l'alma stagion che n'innamora*), quando le cavalle sentono più forte il *natural talento;* e queste due circostanze sono contenute nei versi 271-2 di Virgilio:

avidis ubi subdita flamma medullis
(Vere magis, quia vere calor redit ossibus);

e si noti quell'*avido*, contenuto nei brani dei due poeti. Quanto al modo della concezione, fra' versi dell'uno e dell'altro poeta non vi potrebbe esser maggiore conformità. Virgilio scrive (273-5):

illae
ore omnes versae in zephyrum stant rupibus altis
exceptantque leves auras, et saepe sine ullis
coniugiis vento gravidae (mirabile dictu) etc.

E nel Tasso abbiamo quasi tradotte tutte queste circostanze, persino il *mirabile dictu* virgiliano:

Volta l'aperta bocca incontra l'òra,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E dai tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

Quanto alla preghiera di Raimondo, nel capitolo precedente dissi che forse essa fu suggerita al Tasso dagli storici che raccontano il duello singolare tra Ottone Visconte ed il saraceno Voluce (1). Alcuni critici hanno rimandato ad Omero (*Il.*, VII, 202-5); ma, secondo me, inopportunamente. In Omero non prega l'eroe, che deve combattere con Ettore, come nel Tasso; nè quella preghiera ha alcunchè di simile con quella della *Liberata,* nella quale v'è una reminiscenza biblica ed un'altra del Petrarca, ed un verso risente d'imitazione dantesca (2).

Per l'armeria celeste (st. LXXXI-LXXXII) il poeta stesso ricorda Dionigi Areopagita (3), ed il Birago notò che in quelle due ottave v'è anche qualche idea dell'Apocalisse (LXXX, 1 e sgg.). Lo stesso Birago notò che alla concezione dell'angelo, il quale va a proteggere Raimondo, il Tasso fu indotto dal mondo pagano e cristiano. Inopportuni sono quindi gli altri ricordi fatti dai critici (4).

Per le turbe, che, d'in sulle mura di Gerusalemme, stanno a vedere il duello, e per lo stuolo di Musulmani e di Cristiani, che sono a breve distanza dal luogo del combattimento, si è fatto bene a rimandare a Virgilio (*Gerus.*, LXXXIII; *En.*, XII, 131 e sgg.) ed all'Ariosto (*Fur.*, XIX, 91; XXVII, 40; XXX, 24). Ed ora veniamo a questo duello singolare.

Per esso alcuni critici rimandarono al VII dell'*Iliade;* altri scrissero che deriva dall'*Eneide* (XII, 131 e sgg.) con mescolanza di elementi tolti da luoghi diversi dello stesso poema, nonchè dell'*Iliade* e del *Furioso;* da ultimo il Falorsi scriveva che questo duello è da confrontare con quello di Epeo ed Eurialo del XXIII dell'*Iliade*, con quello di Entello e Darete del V dell'*Eneide* ed anche con quello fra Castore e Bebrice del IV dell'*Argonautica* di Valerio Flacco (5).

L'ultimo emistichio si è notato che è dantesco (*Purg.*, XXVIII, 112). Per una circostanza dell'ottava LXXVI l'Occioni ricordò le *Puniche;* ma chi confronti i versi del poeta italiano e del latino si accorgerà che il pensiero in essi manifestato non è perfettamente identico (*Gerus.*, LXXVII, 3-4; *Pun.*, III, 779-83).

(1) Vedi pag. 65.

(2) *Gerus.*, LXXVIII, 1-4; Bibbia, Libro dei Re, 17, e Petr., *Trionf. Cast.*, 100 — *Gerus.*, LXXIX, 4; Dante, *Purg.*, XVIII, 28.

(3) *Prose Diverse*, I, 484.

(4) Vedi *Prolegomeni*, pag. 92.

(5) Le indicazioni del Falorsi sono quasi tutte sbagliate. Nel XXIII dell'*Iliade*,

Il VII dell'*Iliade* ed il XII dell'*Eneide,* secondo me, si è fatto male a chiamarli in causa. I colpi, che si scambiano Ettore ed Aiace nel poema greco, e Turno ed Enea nel poema latino, non han niente di simile con i colpi, che nel poema italiano si scambiano Argante e Raimondo. S'intende, tutt'i duelli si somigliano per delle note generali; ma le note generali non sono indizio di filiazione; e chi legga i tre brani, confrontandoli fra loro, si accorge che fra essi non c'è relazione di filiazione.

Il D'Alessandro rimandò al VII dell'*Iliade* sopratutto per la circostanza dell'aiuto divino che salva Raimondo (st. XCII e XCIII). Nel VII dell'*Iliade* Ettore viene anche salvato da Apollo. Ma si badi: Ettore resta ferito dal sasso, lanciatogli contro da Aiace, e cade al suolo, ed Apollo non fa che rialzarlo (1). Il Tasso invece racconta che Argante cala un fendente di tutta forza contro Raimondo, il quale sarebbe stato certamente ucciso, se il suo angelo custode non avesse parato il colpo col suo scudo invisibile, contro cui va a frangersi il ferro del feritore. Come si vede, non vi sono tante somiglianze da sostenere che l'una scena sia derivata dall'altra; e per l'aiuto divino che salva Raimondo, io credo che abbiano fatto bene altri critici a rimandare al XII dell'*Eneide*. Ivi si racconta che Turno, in lotta con Enea, di tutta forza trae un colpo sull'elmo dell'avversario. Enea para il colpo con lo scudo divino, datogli dalla madre. Il ferro di Turno non regge al paragone di armi celesti, ed al colpo si frange, lasciando disarmata la mano del feritore, che si dà in fuga (XII, 730 e sgg.). Fra' due brani vi sono molte circostanze, che dimostrano la filiazione diretta dell'uno dall'altro; e questa è un'altra prova di quello che ho detto in questo ed in altri capitoli, che il Tasso, imitando Virgilio, lo rende anche con le stesse parole e locuzioni (2).

---

la gara al disco avviene, non tra Epeo ed Eurialo, ma tra Epeo, Palipete, Leonteo ed Aiace Telamonio. E nel IV dell'*Argonautica* di Valerio Flacco si racconta il duello singolare tra Amico e Polluce, e non tra Castore e Bebrice.

(1) Perfregitque clypeum percussum molari saxo:
Et laesit ejus genua: tum is supinus extentus est,
Scuto inhaerens: sed eum erexit Apollo.

Il., VII, 270-72.

(2) Il Tasso scrive (XCIII):

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena

E se il Tasso, scrivendo di Raimondo che viene salvato dal suo angelo custode, ebbe presente il brano da noi riportato del XII dell'*Eneide*, solo tra le fonti indirette si possono ricordare il libro XI della stessa *Eneide* (v. 743-46) ed il XX (v. 443) dell'*Iliade*, a cui hanno rimandato altri studiosi. Di più, se l'unica somiglianza tra il duello di Argante e Raimondo e quello di Turno ed Enea è quella, di cui abbiamo parlato, non si puo scrivere, come fa il Parlagreco, poi ripetuto da altri, che esso « derivi dal XII dell'*Eneide*, 131 e sgg., con mescolanza di elementi, tolti da luoghi diversi dello stesso poema, nonchè dell'*Iliade* e del *Furioso* ». Del XII dell'*Eneide* il duello del Tasso non ha che una sola circostanza: non si può quindi estendere a tutto l'episodio della *Liberata* la derivazione da quel libro di Virgilio.

Al *Furioso* si rimandò per tre similitudini, usate dal Tasso in questo duello. La prima derivazione (*Gerus.*, LXXXVIII, 1-2; *Fur.*, I, 63-1-2) è evidente, poichè il Tasso usa le istesse locuzioni dell'Ariosto. Per la seconda (*Gerus.*, XCVIII, 3-4; *Fur.*, XXXII, 62) bisogna ricordare, come fece notare il Birago, che è contenuta anche nel I libro degli *Amori* di Ovidio, al quale il Tasso ha potuto pensare, scrivendo. Per la terza, io non rimanderei al *Furioso* (XLV, 75): o, meglio, il Tasso ha potuto anche pensare al *Furioso*, ma la fonte diretta della sua similitudine è Virgilio, di cui ripete parole e locuzioni (1).

Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno Fabbro), e cade in su l'*arena*.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la *mano inerme*,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

E Virgilio aveva scritto (XII, 732-41):

At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu...
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocyor euro,
Ut capulum ignotum *dextramque* aspexit *inermem*.
Fama est praecipitem, cum prima in proelia iunctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci.
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit: postquam arma Dei ad Vulcania ventum est
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu
Dissiluit: fulva resplendent fragmina *harena*.

(1) Il Tasso scrive (XC, 1-4):

E per due altre circostanze dai critici e dai commentatori della *Liberata* si rimandò a Virgilio (*Gerus.*, LXXXIX, 5-6; *En.*, XII, 742; *Gerus.*, XCI, 6; *En.*, V, 446). E poichè in questo duello vi sono due reminiscenze del V dell'*Eneide*, il Falorsi ha scritto, facendo capire che tutto questo combattimento singolare è derivato da quello di Entello e Darete di Virgilio. Ma basta solo pensare che nell'*Eneide* Entello e Darete combattono col *cesto*, mentre nella *Gerusalemme* Raimondo ed Argante combattono con le spade, per accorgersi che quella derivazione non è possibile. E col *cesto* combattono Amico e Polluce nel IV dell'*Argonautica*, a cui rimandò lo stesso Falorsi. Si aggiunga che nessuna delle arti, usate da Darete per vincere Entello e da Polluce per vincere Amico, è simile all'arte di Raimondo per vincere Argante. E lo stesso si può ripetere per il duello tra Bradamante e Ruggiero del *Furioso*, da cui altri critici vollero derivato questo della *Gerusalemme*. Dimenticavo di dire che per l'azione di Argante, di lanciare il pomo e l'elsa della propria spada sul viso dell'avversario, secondo il Falorsi, il Tasso ebbe presente il canto XLIX dell'*Amadigi di Gaula* del padre. A me sembra che si sia modellato sul XLVI del *Furioso;* e a chi abbia presenti i versi dell'uno e dell'altro poeta l'imitazione apparisce evidente (1). Lo stesso Falorsi inopportunamente rimanda al canto XXIX dello stesso poema per l'ottava XCVI.

Qual capitan, ch'*oppugni eccelsa* torre
Infra paludi posta o in *alto monte*,
Mille *aditi* ritenta, e tutte scorre
L'*arti* e le vie; cotal s'aggira il conte;

e Virgilio aveva scritto (V, 439-42):

Ille, velut *celsam oppugnat* qui molibus urbem,
Aut *montana* sedet circum *castella* sub armis:
Nunc hos, nunc illos *aditus*, omnemque pererrat
Arte locum, et variis assaltibus irritus urguet.

(1) Il Tasso scrive (XCV, 7-8):

Mentr'egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elsa a la nemica guancia;

e l'Ariosto aveva scritto: (XLVI, 129-130):

L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.
Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier còlto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa ecc.

E si noti che questo duello del Tasso occupa ben dodici ottave, cioè 96 versi: e che cosa sono sei sole reminiscenze in 96 versi? Chi legga le dodici ottave del Tasso con una certa attenzione, deve convenire che esse sono delle più originali del poema.

Il poeta ci descrive i due avversari che drizzano i colpi all'elmetto, e Raimondo colpisce ove mira; Argante però corre l'arringo invano, e per rabbia, bestemmiando, rompe l'asta al piano. Allora trae il ferro e si spinge contro l'avversario, ma questi schiva l'urto, piegando al lato dritto, e ferisce Argante in fronte. Di nuovo Argante si spinge contro di lui e tenta di ferirlo all'elmetto; e di nuovo il colpo va in fallo, e Raimondo, piegando il corpo, lo lascia a destra. Argante, *che seco vuole più stretta zuffa,* a lui s'avventa e serra; ma Raimondo, *ch'al peso di sì vasta mole teme d'andar col suo destriero a terra,* ora cede, ora assale, e lo viene *intorniando con girevol guerra;* e poichè s'accorge di non poter rompere la corazza e l'elmo che coprono l'avversario, ferisce i men forti arnesi, *ed alla spada cerca tra ferro e ferro aprir la strada.* E già lo ha ferito in due o tre parti, mentre egli è incolume; quando Argante, che era andato raddoppiando tagli e punte, cala un fendente così poderoso sul capo di Raimondo, che, certo, questi ne sarebbe stato diviso a metà, se non fosse stato protetto dal suo buon angelo. Si frange allora la spada di Argante e va a terra: ed Argante e Raimondo restano stupiti, vedendo che quel formidabile colpo non ha prodotto il suo effetto. Raimondo, che non ama di avere alcun vantaggio sull'avversario, sta quasi per dire ad Argante di armarsi di un'altra spada; ma, pensando che quella cortesia potrebbe costar cara a tutt'i Cristiani, riman sospeso. Ed allora, còlto il destro, Argante lancia contro il volto di Raimondo il pomo e l'elsa della sua spada, e si spinge innanzi per venire a lotta. Raimondo non sbigottisce al colpo, ma ferisce Argante alla mano, *che a dar di piglio venia più fera di ferino artiglio;* e quindi

> gira da questa a quella parte,
> E rigirasi a questa indi da quella:
> E sempre, e quando riede e quando parte,
> Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
> Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
> Quanto può sdegno antico, ira novella,
> A danno del Circasso or tutto aduna:
> E seco il ciel congiura e la fortuna.

Argante però resiste ai colpi e nulla paventa, e sembra eccelsa nave in mar turbato, la quale, avendo contesto ogni suo lato tenacemente di robusta trave,

> Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
> Non mostra ancor, nè si dispera in tutto. —

Basta avere esposta così la scena che ci descrive il Tasso per mostrare come essa sia piena, concreta; non una delle solite scene, che ci descrivono gli altri poeti, dove i colpi dati e ricevuti si succedono all'impazzata; ma una scena, dove nel poeta ammiri e la grande perizia nelle armi, e l'abilità di manifestare in forma appropriata e perspicua tante piccole circostanze e sfumature.

Passiamo alla rottura dei patti da parte dei Musulmani ed alla fine del duello.

Ho detto quante circostanze dimostrano che il Tasso tenne presente l'*Iliade* nello scrivere (1), qualcuna delle quali a torto si è voluta vedere ispirata da altri poeti (2). Per questa scena io quindi non rimanderei al XII dell'*Eneide,* in cui il duello singolare tra Turno ed Enea è disturbato da ragioni diverse da quelle, ond'è disturbato il duello singolare dell'*Iliade* e della *Gerusalemme*. In questi due poemi il duello è disturbato, perchè l'uno dei campioni è a mal partito, mentre il duello singolare dell'*Eneide* è disturbato prima che cominci (*En.,* XII, 216 e sgg.), e lo avvertì bene anche il Romizi (3). E se nell'*Iliade* e nella *Gerusalemme* viene ferito a tradimento l'uno dei campioni, nell'*Eneide* non si racconta così: è Iuturna, sorella di Turno, che, prese le sembianze di Camerte, solleva il campo dei Latini, dimostrando che le sorti

---

(1) Vedi a pag. 85 di questo volume.

(2) Per i primi quattro versi della stanza CII, più che ad Omero, da alcuni si rimandò a Virgilio (XII, 267 e 273). Chi legga quei versi, dopo aver letto l'*Iliade* (IV, 115 e sgg.), si accorge che essi sono reminiscenza omerica, non virgiliana, anche perchè in Omero quelle circostanze sono nell'episodio, che il Tasso ha qui largamente imitato, ed il colpo che ci descrive Virgilio dà la morte al figlio di Gilippo Arcadico, contrariamente a quanto dicono ed Omero ed il Tasso del colpo di Pandaro ed Oradino: Omero ed il Tasso dicono che di quel colpo restano feriti Menelao e Raimondo, ma non uccisi. Inopportunamente poi il Falorsi per gli stessi versi rimanda ad altri versi di Omero (I, 61): il Tasso lì ebbe presente il VII dell'*Iliade*, non il I.

(3) *Antologia Omerica e Virgiliana*, nota 5 a pag. 171.

di una guerra così importante non è bene che siano messe nelle mani di un solo (*En.*, XII, 224 e sgg.); ed il campo latino allora si arma e si spinge contro i Rutuli (*En.*, XII, 257 e sgg.), rompendo gli accordi antecedentemente presi.

Virgilio, più che dal Tasso, fu imitato dall'Ariosto nel canto XXXIX del *Furioso* (1); ed io quindi nemmeno rimanderei a lui, come ha fatto qualche altro, per il duello singolare della *Gerusalemme*. Addirittura a sproposito è poi la citazione, che fa il Parlagreco, dell'*Italia Liberata* e dell'*Avarchide* per questa scena della *Gerusalemme*. I due duelli singolari dell'*Italia Liberata* (XVII e XXI) non sono disturbati come quello della *Gerusalemme* e l'altro dell'*Iliade*. L'Alamanni nell'*Avarchide* è vero che ripete Omero; però il VII canto della *Gerusalemme* era già da un pezzo composto, quando venne in luce il poema dell'Alamanni (2).

Pure seguendo fedelmente Omero, come abbiamo veduto, quando al Tasso si offre l'opportunità d'introdurre qualche circostanza tolta da Virgilio o di rendere con la forma virgiliana qualche idea od imagine omerica, lo fa volentieri. Ed in questa fine del suo episodio quasi un'intera ottava è ricalcata su alcuni versi dell'*Eneide* (3); ed in una circostanza, più che il IV dell'*Iliade*, segue il X dell'*Eneide*.

Disturbato da Pandaro il duello singolare fra Menelao e Paride nell'*Iliade*, « Omero dimora tanto in fare esortare l'esercito greco da Agamennone (tuttochè da se stesso s'era posto in arme fin da principio e fremea per brama di battaglia e di vendetta), e tanto si trattiene in far ragionare lo stesso Agamennone con Idomeneo e con gli altri ca-

(1) Vedi anche RAJNA, *Le fonti* ecc., cap. XVIII; e ROMIZI, op. e loc. cit.

(2) Vedi *Prolegomeni*, pag. 83.

(3) Il TASSO scrive (XCIX, 3-8):

> Questi, di *cava nube ombra leggiera*
> (*Mirabil mostro*) in forma d'uom compose;
> E le sembianze di Clorinda altera
> Gli finse, e *l'armi ricche e luminose:*
> *Diegli il parlare, e senza mente il noto*
> *Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.*

E VIRGILIO aveva scritto (X, 636-40):

> Tum dea *nube cava tenuem* sine viribus *umbram,*
> In faciem Aeneae (*visu mirabile monstrum*)
> *Dardaniis ornat telis:* clypeumque jubasque
> Divini adsimulat capitis, *dat inania verba,*
> *Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.*

pitani, che spende in ciò più di mezzo libro, prima che si venga alla pugna ». L'osservazione è del Beni ed è giustissima; e non c'è chi, leggendo il IV dell'*Iliade*, dopo il tradimento di Pandaro, non desideri un'azione più immediata ed energica nell'esercito greco, il quale dovrebbe da sè stesso quasi, senza incitamento di altri, correre subito alle armi e fare le vendette del proprio campione, ferito così vilmente e contro gli accordi. Il Tasso aveva senso finissimo di arte; e, pur avendo seguìto fin qui l'*Iliade,* non la seguì in questa circostanza. Rotto l'accordo da Oradino, egli fa che subito l'esercito cristiano ed il musulmano vengano a zuffa; non diversamente da ciò che si racconta nell'*Eneide* e nel *Furioso,* ai quali due poemi egli s'ispira qui per questa circostanza.

Per la battaglia, che s'impegna fra' due eserciti, mentre alcuni critici rimandano al IV dell'*Iliade*, altri rimandano al XXXIX del *Furioso,* altri al XII dell'*Eneide* ed il Birago anche all'XI dello stesso poema.

Questo è uno dei punti, in cui non si può dire con precisione quale dei quattro luoghi ricordati il Tasso tenesse di più presente. Nei quattro brani vi sono delle note comuni col brano della *Liberata:* però non v'è una sola circostanza peculiare, da cui apparisca che il Tasso s'ispirasse più nell'uno che nell'altro di essi. E forse il Tasso fece da sè, ricordando confusamente ciò che avevano scritto di simile i tre poeti ricordati. Non si creda però che in queste ottave sia tutto originale: anche nei punti più originali della *Gerusalemme* il poeta trova modo d'introdurre qualche cosa ricavata dai suoi autori prediletti. Ed in queste ottave, Argante, che da solo sostiene tutto l'impeto dell'esercito crociato, finchè non è costretto a retrocedere, fa ricordare di Turno nel IX dell'*Eneide:* vi sono delle particolarità nelle due scene, che si corrispondono, e fanno vedere chiara la filiazione (1). E per lo stesso Argante, che fra lo stuolo va cercando Raimondo, il poeta ebbe presente un altro punto dell'*Eneide* (*Gerus.*, CVI; *En.*, XII, 466 e segg.). Hanno fatto male quindi parecchi commentatori a rimandare all'*Iliade.*

Quanto al turbine, destato dai diavoli a danno dei Cristiani, il Tasso stesso avvertì che ebbe presente Omero: « in quel modo che i

---

(1) *Gerus.*, CXI, CXII e CXIII; *En.*, IX, 788 e sgg. — *Gerus.*, CXIV; *En.*, IX, 757 — *Gerus.*, CXXI, 1-4; *En.*, IX, 799.

Greci, sempre che son rotti, son rotti per disfavore di potenze soprannaturali, in quel modo appunto i nostri son perditori » (1). Però è indubitato che il Tasso, scrivendo, ricordò il V del *Purgatorio*, dove si descrive la tempesta, destata dai diavoli per straziare il corpo di Buonconte da Montefeltro (2), ed il Maruffi ha fatto bene notare che dallo stesso Dante è attinta la credenza del potere diabolico sulle cose di questo mondo.

La descrizione della tempesta (CXV e CXVI) è un'intarsiatura di immagini ed espressioni, tolte da diversi autori (3).

---

(1) Lettera 88 della raccolta del Guasti.

(2) Nel Tasso c'è l'espressione *aspro governo* (st. CXVIII, 6), la quale dimostra che egli pensava al V del *Purgatorio* (v. 108) nello scrivere.

(3) Il Tasso scrive (CXV, 1-2):

> Dagli occhi dei mortali un negro velo
> Rapisce il giorno e 'l sole;

e Virgilio aveva scritto (I, 88-9):

> Eripiunt subito nubes coelumque diemque
> Teucrorum ex oculis.

L'espressione « *pioggia accolta in gelo* » è del Sannazaro (*Egl.*, 11); e l'altra « *schianta i rami* » è dantesca (*Inf.*, IX, 70).

CAPITOLO VI.

Erminia s'innamora di Tancredi — Assiste al combattimento tra Argante e Tancredi — Esce da Gerusalemme — Sua fuga dal campo cristiano — Si rifugia tra' pastori.

(Canto VI, 56-114; VII, 1-22).

Il Tasso comincia a raccontare i fatti di Erminia, parlando del suo innamoramento per Tancredi. Avendo immaginato Tancredi non solo fortissimo, ma anche cavalleresco e di nobili ed elevati sentimenti, era naturale che gli attribuisse un'azione, che torna a sua grande lode. Viene in suo potere Erminia, e, avendo agio di disporne, la onora, la serve e le fa dono della libertà, costringendola con la madre a ricoverarsi in terra amica (st. LVII e LVIII). Il Parlagreco per questo procedere nobilissimo di Tancredi ricorda un fatto, raccontato dai cronisti delle crociate (1); ed il Beni (2) aveva rimandato agli storici di Alessandro Magno, il quale ci vien descritto sempre magnanimo e cortese verso le sue prigioniere, specie verso la moglie e le figliuole del re Dario, le quali lo ricambiarono di reciproca benevolenza.

Non so se il Tasso avesse cognizione del fatto ricordato dal Parlagreco; certo, egli aveva letto Curzio Rufo, il quale potè in qualche modo influire sulla concezione di Erminia, come su quella concezione poterono influire parecchi fatti, immaginati dai poeti cavallereschi, di cavalieri, che trattano non solo umanamente, ma gentilmente le loro prigioniere (3). Il Tasso però immagina non solo che Erminia sia sensibile all'umanità e magnanimità di Tancredi, ma che senta per lui immenso affetto, mentre egli non può corrisponderle, essendo innamorato di Clorinda. Questa è situazione dei poemi cavallereschi. Per non

---

(1) *Studii sul Tasso*, p. 75.

(2) *Commento*, pag. 766.

(3) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 262 e sgg.

addurre che solo qualche esempio, Angelica, nell'*Innamorato* e nel *Furioso,* ama chi l'odia, e fugge chi l'ama. E Lucilla, nell'Amadigi di Gaula (XXVI, 6), ama chi la fugge,

Ed ha in odio chi per lei si strugge (1).

Ed in generale il tipo di Erminia corrisponde al tipo donnesco, quale fu creato dagli autori delle *chansons de geste.* Ecco le note di questo tipo donnesco quali sono compendiate magistralmente dal Rajna: « la donna innamora d'un forestiere, o addirittura di un nemico; gli offre essa stessa e fa accettare l'amor suo; per lui tradisce e abbandona patria e parenti » (2). Come si vede, Erminia non potrebbe corrispondere più esattamente a questo tipo. Io però non direi che essa fu suggerita al Tasso dalla Basina del *Childerico,* come sostennero parecchi. Basterebbe questa sola considerazione, che Basina è sposata, e per andare a trovare l'amante deve abbandonare il marito, mentre non è concepita così Erminia. È diversa anche la fine dei due episodi. Oltre a questo, manca nel *Childerico* la scena, per la quale nella *Liberata* Erminia si decide ad andare a trovare nottetempo l'amante. Per tutte queste ragioni a me pare di poter conchiudere che, se Erminia corrisponde al tipo donnesco creato dagli autori delle *chansons de geste,* non corrisponde perfettamente a nessuna donna di questa specie di lavori. Anzi aggiungo che il tipo donnesco degli autori delle *chansons de geste,* con poche modificazioni, esisteva già nella poesia classica, come si vede in Medea, in Scilla, in Tarpea; quindi la concezione del Tasso è l'innesto di elementi quasi simili, attinti da due epoche letterarie differenti.

Erminia ama un forestiere, anzi un guerriero che dovrebbe odiare, ed in ciò essa si accosta alle donne delle *chansons de geste;* ma un forestiere od un guerriero che dovrebbero odiare, amano anche Scilla, Medea e Tarpea. E, presentatesi nell'immaginazione del poeta queste tre donne nello scrivere di Erminia, modellò la sua concezione sui poeti latini, specialmente sulle *Metamorfosi,* chè Scilla in Ovidio ed Erminia nel Tasso sono due gocce della stessa acqua (3).

---

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 261.

(2) Rajna P., *Le origini dell'epopea francese,* pag. 270.

(3) La Scilla di Ovidio fu ricordata dallo stesso poeta (lett. 61, 75).

Tanto Erminia, quanto Scilla compiono per amore l'atto ardito di uscir nottetempo dalla loro città; e tanto l'una, quanto l'altra, uscendo dalla città, vanno a trovare la persona che amano. Si aggiunga che l'una e l'altra, benchè sentano nel cuore una passione potentissima, non sono corrisposte; e l'una e l'altra, prima di quella uscita notturna, passano il loro tempo a guardare il campo nemico da un'alta torre; e se a Scilla quell'occupazione desta nel cuore l'inestinguibile fiamma che la consuma, ad Erminia, già innamorata di Tancredi, quell'occupazione ringagliardisce l'amore (*Gerus.*, VI, 62; *Met.*, VIII, 17 e sgg.). E dalle *Metamorfosi* vennero le preoccupazioni, che il Tasso fa nascere in Erminia, pensando alle guardie che custodiscono le porte della città ed al modo come deluderle (*Gerus.*, ibid., 78; *Met.*, VIII, 69-70). E dalle stesse *Metamorfosi* (*Gerus.*, 89, 5-8; *Met.*, VIII, 82) il far che Erminia acquisti maggiore risolutezza e coraggio per il sopravvenire della notte (1), ed anche l'idea della lotta, che si combatte nel suo cuore, prima di decidersi ad uscire da Gerusalemme ed andare in aiuto del suo amante. Anche in Scilla, prima di decidersi all'azione, avviene una lotta tra Amore e Dovere. Però qualche particolare della lotta, che il Tasso ci descrive nel cuore di Erminia, gli fu suggerito, non dall'VIII, ma dal VII delle *Metamorfosi,* dove Ovidio descrive un'altra lotta simile nel cuore di Medea. Ovidio aveva fatto che Medea si decidesse ad aiutare Giasone, pensando che egli, dopo il suo aiuto, le sarebbe stato debitore della vita e sarebbe stata lodata dalle donne greche (*Met.*, VII, 47-50); ed un pensiero simile il Tasso mette nel cuore

---

(1) Il Tasso scrive (LXXXIX, 7-8):

> E la notte i suoi furti ancor copria,
> Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Ovidio invece aveva scritto (ibid., 81-82):

> Talia dicenti, curarum maxima nutrix
> Nox intervenit; tenebrisque audacia crevit.

I due pensieri non sono identici, e forse è vero ciò che notò il Birago, il Tasso avere ricordato Catullo, il Petrarca e l'Ariosto, i quali dicono che le ombre sogliono essere propizie agli amanti, benchè questo sia un pensiero così comune e così proprio della situazione di Erminia, da potersi concepire senza aver presente un modello. Però, quantunque i due pensieri siano diversi, dall'episodio di Scilla molto probabilmente furono suggerite al Tasso le circostanze contenute nell'ottava 89.

di Erminia (76-77). Per questo pensiero adunque a torto si è rimandato alle *Eroidi* dello stesso Ovidio ed all'*Argonautica* di Apollonio Rodio. In Apollonio Rodio quel pensiero è messo in bocca a Giasone per lusingare Medea ed indurla a porgergli aiuto (1); invece in Ovidio è messo proprio nel cuore di Medea, come nel cuore di Erminia lo mette il Tasso. Ed anche nelle *Eroidi* quel pensiero è messo in bocca a Paride per indurre Elena ai suoi voleri, e non nel cuore di Elena stessa. Le *Eroidi* non sono dunque fonte diretta di quel pensiero nel Tasso; sono però fonte diretta (*Met.,* XIII, 109-12) del sogno, che il Tasso, nella stanza 65, ci descrive in Erminia, quantunque per esso si sia rimandato a tanti altri autori (2). Non si creda però che il poeta, nella descrizione dello stato di animo di Erminia, prima di decidersi ad uscire da Gerusalemme, non abbia fatto che ricalcare puramente e semplicemente le orme di Ovidio, come in altri punti non fa che tradurre puramente e semplicemente ed Ovidio e più spesso Virgilio: le note principali di quella lotta sono attinte da Ovidio; ma egli amplia, illustra, dandoci una descrizione quasi originale, tuttochè qua e là, leggendo le sue ottave, non si possa fare a meno di non riconoscere immagini, pensieri e locuzioni di tanti altri nostri grandi scrittori. È la solita arte del poeta della *Gerusalemme,* di edificare coi materiali degli altri, da cui attinge anche parole e locuzioni per colorire il suo stile (3).

---

(1) Ecco i versi di Apollonio (III):

> Nam nomen tibi clarissimosque excitabo plausus, nec alii
> Secius heroës te celebrabunt reversi in Graeciam,
> Heorumque conjuges et genitrices, quae forsitan jam
> In litoribus sedent ecc.

E più giù:

> Si namque in illas sedes notas terramque Graeciam aspiraveris,
> Qua faeminis qua viris honorabilis et reverenda
> Eris.

(2) Si rimandò ad Apollonio Rodio (*Arg.*, III, 616 e sgg.), al IV, 9 e sgg. dell'*Eneide*, al *Furioso* (VIII, 80 e sgg.; XLIII, 155 e sgg.), alle *Metamorfosi* (XI, 650 e sgg.) ed all'*Angelica Innamorata* (XXI, 47 e sgg.).

(3) Parecchie immagini e parecchi pensieri gli vennero da altri libri delle *Metamorfosi* e da altre opere di Ovidio (*Gerus.*, LX, 5-6; *Met.*, IV, 61 — *Gerus.*, LXVI, 5-6; *Met.*, IX, 187 — *Gerus.*, LXX, 7-8; Ovid., *Am.*, egl. X, lib. I). Parecchi gli vennero da Virgilio (*Gerus.*, LVII, 5-6; *En.*, V, 844 — *Gerus.*, LXII, 3-4; *En.*, II, 461-62 — *Gerus.*, LXIV, 3-4; *En.*, III, 29 e 259 — *Gerus.*, LXXXI, 5-6; *En.*, IV, 285). Altri dal

Dicevo che Erminia, qual'è concepita dal Tasso, è l'innesto di elementi quasi simili, attinti da due epoche letterarie differenti, ed ecco un'altra prova delle mie parole. Il poeta la fa assistere da un'alta torre del palazzo reale di Gerusalemme al duello tra Argante e Tancredi, e la fa trepidante seguire lo svolgersi di esso. Anche questa è situazione comunissima nei poemi cavallereschi; e per essa primo l'Osterhage rimandò ai *Reali di Francia*. Il Rajna però faceva notare che nei romanzi, in cui si racconta delle imprese della corte di Artù, sono frequenti i tornei, dove, sotto gli occhi delle donne, si giostra, si ferisce e si ammazza (1). E simili combattimenti sono anche frequenti nei romanzi del ciclo di Amadis, come aveva notato il Giraldi (2) e come dimostrai anch'io nel mio lavoro del '93 (3). Non bisogna dimenticare però che qualche cosa di simile v'è pure nei poemi classici, ed i primi commentatori della *Gerusalemme* rimandarono per questa scena al III dell'*Iliade,* dove si racconta di Elena, che assiste al duello tra Paride e Menelao. Ma come differente la scena che ci descrive Omero da quella che ci descrive il Tasso! Elena, mentre Alessandro combatte con Menelao, si contenta di stare a chiacchierare con le sue ancelle (*Il.*, III, 383 e sgg.), ed il poeta non ci dice nulla dei suoi timori e delle sue preoccupazioni. Erminia invece (LXIII, 5-8),

---

Petrarca e dall'Ariosto (*Gerus.*, LX, 3-4; Petr., *Canz. in morte,* V, 1, 6-10-11 — *Gerus.*, LXII, 8; Petr., *In morte,* son. XXVII, 1-2). Per il verso 7 della stanza LXXXV, il Falorsi rimandò ad un verso della canzone petrarchesca: « *Chiare, fresche* ecc. »; ma non mi pare che l'osservazione sia giusta. Anche per il verso 1 della stanza LXVI: « *Nè sol la tema di futuro danno* » fu rimandato al petrarchesco (*Tr. Mor.*, II, 48): « *Ma più la tema dell'eterno danno* ». Ma non bisogna dimenticare, come fece notare il Ferrari, che l'Ariosto aveva scritto (XXVIII, 164): « *Ma più è la tema del futuro danno* ». E dell'Ariosto sentono i versi 3-4 dell'ottava LXXIII (*Fur.*, II, 32). Altri versi ed espressioni furono suggeriti al Tasso da Dante (*Gerus.*, LXXVII, 7-8; *Inf.*, XX, 61; XXXIII, 80; XXVII, 26; *Purg.*, XXII, 77; *Par.*, XI, 17 e XXII, 42). Ed il Guastavini anche per l'espressione (XC, 1-2): *ciel più nero,* rimanda al dantesco (*Inf.*, IX, v. 6): *aer nero.* — E non ricordo che per parecchi altri fu rimandato a Giustiniano (*Gerus.*, LVIII, 5-6), a Saffo (*Gerus.*, LXXI, 5-6), a Platone (LXXXIV, 7-8) ed al Boccaccio (LXXXVII, 3-4); e che il Tasso ricordasse Giustiniano e Saffo per i luoghi indicati io avrei i miei dubbi.

(1) Rajna, *Le fonti* ecc., 2.ª ediz., pag. 9.

(2) *Dei romanzi,* pag. 43.

(3) *Sulle fonti* ecc., I, 265 e sgg.

d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Più simile questa Erminia quindi alle donne dei poemi cavallereschi, le quali, assistendo ai duelli dei loro amanti, non si mostrano così fredde e così poco preoccupate come l'Elena omerica (1). E dagli stessi poemi cavallereschi (2) venne al Tasso l'idea di far che Erminia sia esperta nelle arti della medicina (st. LXVII), e l'altra, del suo travestimento per andare inosservata nel campo cristiano (st. LXXXVII e sgg.). Per il travestimento di Erminia si ricordarono pure Patroclo che indossa le armi di Achille (*Il.*, XVI, 40-45), ed i Troiani, che nella memorabile caduta di Troia si camuffano con le armi dei Greci (*En.*, II, 336 sgg.). Ma nel Tasso si tratta di una timida donzella, che indossa per la prima volta armi guerriere; e non di guerrieri che mutano le proprie insegne. E più simile all'immaginazione del Tasso mi sembrano i tanti poemi cavallereschi, dove si racconta di donne guerriere, anzichè i due esempi addotti dell'*Iliade* e dell'*Eneide;* ed apparisce da ciò, che il Tasso ebbe presente l'Ariosto nello scrivere (*Gerus.*, XCI; *Fur.*, XXVI, 80), specialmente parlando di Erminia che si appressa alle porte della città (3), ed alle sue impazienze, aspettando il ritorno dello scudiero, che

(1) Vedi *Reali di Francia*, ricordati anche dall'Osterhage.

(2) Vedi il mio lavoro del '93, I, 272-73, e Rajna, *Le fonti* ecc., pag. 392.

(3) Il Tasso scrive (VI, 92):

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura:
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente paura:
Ma pur, giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m'invia dove l'andare importa.

E l'Ariosto aveva scritto (VIII, 91):

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta,
Agl'inimici se n'andò diritto.

ella aveva mandato con una sua imbasciata a Tancredi (1). Però, anche ricalcando le orme dei poemi cavallereschi, il poeta ci dimostra il suo amore per altri lavori; e paragona Erminia, che può appena muovere il passo sotto le armi di Clorinda, ad Alcide vestito da donna (st. 92-93), e forse è vero che in quel punto egli ricordò pure un luogo della Bibbia (*Libro dei re,* I, XVII, 38-39), dove si parla di Davide, che veste le armi di Saul; e certissimamente è vero che per i sentimenti, i quali desta nel cuore dell'innamorata Erminia il campo latino, egli ricordò Properzio, dove parla di Tarpea (2). Ed il Tasso pensò a Properzio nello scrivere, perchè la situazione generale, in cui Properzio mette Tarpea, è molto simile a quella, in cui egli mette la sua Erminia. Ed il Proto fece una giustissima osservazione: che forse il Tasso fu richiamato all'imitazione di questa elegia di Properzio da un luogo di essa, in cui è ricordata Scilla; quella Scilla, che indubbiamente egli tenne presente nello scrivere questo episodio. E le impressioni, che il Tasso fa provare ad Erminia innanzi al campo cristiano, hanno tutta la sentimentalità di quelle, che Properzio fa provare a Tarpea. Anche qui quindi ab-

---

(1) Il Tasso scrive (102, 1-6):

> Ma ella intanto impaziente, a cui
> Troppo ogni indugio par noioso e grave,
> *Numera fra se stessa i passi altrui,*
> E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
> E già le sembra, e se ne duol, colui
> Men del solito assai spedito e leve.

E l'Ariosto di Ruggiero, che aspetta Alcina, aveva scritto (VII, 25):

> Tra sè dicea sovente: Or si parte ella,
> *E cominciava a noverare i passi*
> Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
> Donde aspettando sta che Alcina passi ecc.

Per quest'ottava del Tasso si rimandò pure ad un'altra stanza del *Furioso* (XII, 11), ad Ovidio (Lett. 18, 41-54), ad Orazio (Ep. I, 20-21) ed a Seneca. Ma Ovidio ed Orazio e Seneca parlano in generale delle angustie degli amanti nelle attese, e non rappresentano, come fa il Tasso. Che questi ebbe presente il VII del *Furioso* è dimostrato dalle locuzioni simili nelle due stanze. L'Ariosto poi, secondo il Rajna, avrebbe avuto presente ed Ovidio (*Her.*, XVII, 41-54) e Tibullo (I, VIII, 65).

(2) È dimostrato da questo verso (CIV, 2):

> Oh belle agli occhi miei tende latine!

che è la traduzione del properziano:

> Et formosa oculis arma Sabina meis.

biamo un fondo di poemi cavallereschi manifestato con immagini, con pensieri e con locuzioni dei poemi classici.

Ed a Virgilio il poeta certissimamente s'ispirò per fare che Erminia, in attesa del ritorno dello scudiero, sia riconosciuta dal giovane Poliferno ed inseguìta (*Gerus.*, CVI e CVIII; *En.*, IX, 373 e sgg.). Dalla lettera 61 del suo Epistolario apparisce quanto egli dovè pensare per combinare la scena come adesso la leggiamo; ed in altri punti egli stesso rimanda a Virgilio; e la derivazione è così evidente, che non ha bisogno d'illustrazione. Venuto però il poeta nella determinazione di far che Erminia sia riconosciuta dalla scolta dei Cristiani per una circostanza, suggeritagli dall'*Eneide*, come avrebbe egli potuto non pensare alla stupenda fuga di Angelica del *Furioso* nel descrivere la fuga di Erminia, inseguìta da quella scolta? Il Parlagreco scrisse che per la forma esterna la fuga di Erminia ricorda quella di Basina nel *Childerico* e in altri poemi francesi, e quella di Drusiana nel *Buovo d'Antona;* e forse questi poemi si debbono considerare come fonti indirette delle ottave della *Gerusalemme:* la fonte diretta di quelle ottave, senza dubbio, è il *Furioso*, come apparisce a molti segni (1) ed anche

(1) L'ARIOSTO di Angelica, appena vede Rinaldo, scrive (I, 13):

La donna il palafreno *addietro volta*,

e lo stesso scrive il TASSO di Erminia, quando si vede inseguìta dai Cristiani (VI, CIX, 7): « *volge indietro* fuggendo ».

Così Angelica come Erminia sono tanto fuor di sè, che non reggono più il cavallo, ma si lasciano trasportare da esso. L'ARIOSTO scrive (*ibid.*):

Ma pallida, tremante e di sè tolta
Lascia cura al destrier che la via faccia.

Il pensiero di quest'ultimo verso è espresso dal Tasso così (VII, 1-2, 6): « *dal cavallo è scorta — il corridore in sua balìa la porta* ». Il pensiero del primo verso è espresso da quest'altro del Tasso (*ibid.*, 4): « *E mezza quasi par tra viva e morta* ». E così Angelica come Erminia attraversano tante strade:

Di su, di giù per l'alta selva fera
Tanto girò.

ARIOSTO.

Per tante strade si raggira e tante
Il corridor.

TASSO.

E l'uno e l'altro poeta parlano di selva (*Fur.*, I, 13, 2; *Gerus.*, VII, I, 2); e nei due poeti vi sono due versi similissimi per contenuto e per forma, dai quali apparisce chiara la filiazione dell'una descrizione dall'altra.

dalla similitudine, di cui il Tasso si vale (CIX), che gli fu suggerita dalle due similitudini (*Fur.*, I, 11 e 34), con le quali l'Ariosto aveva illustrato la fuga di Angelica. E poichè l'Ariosto nell'una parla di una pastorella e di un serpente, e nell'altra di una pargoletta damma o capriola, mentre il Tasso parla di una cerva assetata, non è improbabile che abbia pure ricordato un punto della Bibbia, come vogliono alcuni commentatori, dove si parla proprio di un *cervo, che agogna i rivi dell'acqua*. E di un'altra similitudine del *Furioso* egli si ricordò nell'ottava II del canto VII, illustrando con la similitudine dei cani il contegno dei Cristiani, che ritornavano ai loro accampamenti pieni di ira e di vergogna, dopo avere invano inseguìta Erminia. L'Ariosto aveva paragonato Bradamante e Marfisa, che inseguono inutilmente Agramante, a due belle e generose parde, vergognose di avere invano inseguìti i cervi e le capre (1).

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando e non sapeva dove.

Fur., I, 35, 1-2.

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno,
Errò senza consiglio e senza guida.

Gerus., VII, III, 1-2.

Ed anche i versi 3-4 della stessa ottava III hanno molta somiglianza coi versi 6-8 dell'ottava 36 del I canto del *Furioso*.

Alcuni critici hanno notato che la descrizione della fuga di Angelica procede da quella di Falerina, dataci dal Boiardo; però il Tasso, senza dubbio, non ebbe presente il Boiardo nello scrivere. Il Boiardo scrive che Falerina andava

Guardando spesso addietro e con paura.

Ed il Tasso dice tutto il contrario di Erminia (II, 7-8):

Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

E di quell'altro pensiero del Boiardo:

E ciò che sente e vede di lontano
Sempre a le spalle aver crede Aridano,

passato nelle ottave dell'Ariosto (XXXIII, 7-8), nel Tasso non v'è neppure ombra.

(1) Potrebbe essere indizio di filiazione, la parola *vergogna*, contenuta nella similitudine del Tasso e dell'Ariosto (*Gerus.*, VII, II, 5; *Fur.*, XXXIX, 69, 5).

Alcuni per questa similitudine della *Liberata* rimandarono al XXII, 189-92 dell'*Iliade*. Ma Omero parla di un veltro, che insegue un capriolo e finalmente lo addenta. I cani del Tasso invece, dopo aver inseguìta inutilmente una fiera, non avendo

Dagli stessi poemi cavallereschi il Tasso fu indotto a far che Erminia, fuggendo, smonti ad una riviera e quivi si addormenti (1). Però le descrizioni che egli ci dà, e della sera e della mattina, sono una vaga intarsiatura di luoghi di differenti autori, soprattutto classici: non v'è immagine o pensiero in quelle descrizioni, di cui il poeta a giusto titolo si possa dire creatore (2).

Per Erminia fra' pastori, comincio da un'osservazione giustissima del Mazuy, poi ripetuta da altri, che quell'episodio è tutto una pastorale, ed il genere pastorale sorge sempre nei tempi agitati dalle guerre civili. *On cherche dans les douceurs de la vie solitaire à secouer le triste spettacle des temps,* continua il dotto critico francese. *Ainsi Virgile chantait les bergers en face des violences d'Auguste et de la guerre d'Actium; ainsi le Tasse faisait un si doux tableau de la vie des champs au milieu de l'Italie en armes; ainsi le genre Florian précéda et suivit la révolution française.* La natura idillica del Tasso quindi e l'elemento pastorale introdotto nel suo poema è una necessità dei tempi, e mal si potrebbe spiegare diversamente.

Per la fonte dell'episodio di Erminia fra' pastori poi lo stesso Mazuy scrive: *Il n'est pas rare dans les romans de chevalerie de voir les filles de rois se vêtir de la robe de bergères; elles sont presque toutes*

---

potuto raggiungerla, *tornano mesti ed anelanti*. Ed anche le situazioni che illustrano nei due poeti sono differenti. In Omero si parla del duello singolare tra Achille ed Ettore: nel Tasso si tratta di Erminia inseguita inutilmente dai Cristiani.

Alla similitudine del Tasso è evidente che tenne gli occhi il Manzoni nello scrivere il principio del cap. XI dei *Promessi Sposi*. Apparisce non solo dalla forma quasi identica delle due similitudini, che comprendono le stesse note, ma anche dal verbo *tornare*, di cui si valgono i due scrittori.

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 283 e sgg.

(2) Ott. III, 5-6; Stazio, *Theb.*, III, 176. Si rimandò pure a Virgilio (*En.*, XI, 918), ed il Martinelli ricordò pure il I dell'*Iliade*. — Ott. IV, 1-2; si son ricordati moltissimi autori, ma il luogo più simile è Ovidio (*Met.*, X, 73-75). Anche a moltissimi autori (Omero, XXIII, 63; Virgilio, *En.*, II, 268-70; Cicerone, *De div.*, Ausonio, Euripide, Ovidio, ecc.) si rimandò per i versi 3-8 della stessa ottava, i cui versi 5-6 sono reminiscenza di altri versi del Della Casa, grandemente ammirato dal Tasso. I primi quattro versi dell'ottava V, secondo me, furono suggeriti a Torquato da alcune ottave dell'*Amadigi* del padre (III, 88; VIII, 26-27; XI, 9): i segni della filiazione sono evidenti. Pure per essi si era rimandato a Virgilio (*En.*, VIII, 455-56), al Petrarca, all'Alamanni, all'Ariosto, a Sofocle.....

reconnues à leur démarche noble et gracieuse. Aussi messer Ariosto a-t-il mis Angélique au milieu des bergers, et l'un d'eux, le simple Medor, parvient à toucher son coeur.

E quanto a figlie di re ed a donne guerriere, che càpitano fra' pastori e vivono qualche tempo in mezzo ad essi, io rimando al mio lavoro del '93 (1). Quanto a ciò che dice dell'Ariosto, il Mazuy mostra di essersi bene accorto che la prima fonte di questo episodio del Tasso è l'Angelica del *Furioso*. Anche il Rajna per Erminia fra' pastori rimanda al *Furioso* (2), però aggiunge che « giova altresì rammentarsi del *Mambriano* (XXXIX, 37) e del *Ciriffo Calvaneo* (canto I) »; però vedremo che di questi due poemi non si trovano tracce nell'episodio della *Liberata:* essi non si possono considerare quindi che come fonti indirette, e fonte diretta è il *Furioso*.

Se Angelica, la quale cerca di allontanarsi dai suoi amanti, nelle mani dei quali non voleva cadere, si avviene nella rustica abitazione di un pastore di cavalle e si veste di rozzi drappi (XI, 9 e sgg.); chi è che non vede che essa suggerì al Tasso i fatti, che, dopo la sua uscita da Gerusalemme, avvengono ad Erminia, la quale, fuggendo da quelli che l'inseguivano, si avviene in un albergo di pastori, si spoglia delle vesti regali e fa vita pastorale con essi? E più là vedremo che, come Angelica trova nella campagna gravemente ferito il giovane Medoro e se ne innamora, così Erminia troverà, anche gravemente ferito, il crociato Tancredi, di cui era pazzamente innamorata, e lo soccorre e gli prodiga le più amorose cure (3).

Senza dubbio dunque il Tasso, nel concepire la sua Erminia, ebbe presente la concezione ariostesca. Anche in questo capitolo ho fatto notare (4) che il poeta dà ad Erminia conoscenza di arti mediche, come l'Ariosto aveva date le stesse conoscenze ad Angelica; e come Angelica si serve di esse per guarire il giovane Medoro, di cui poi s'innamora, così Erminia avrebbe voluto servirsi delle stesse conoscenze per l'uomo del suo cuore. Ma non son solo queste ragioni generali, che m'inducono a ritenere la filiazione della creatura tassesca da quella

(1) *Sulle fonti* ecc., I, 288 e sgg.

(2) *Le fonti* ecc., pag. 205.

(3) Vedi il cap. XIII di questo lavoro.

(4) Vedi indietro a pag. 107.

ariostesca: nella vita pastorale di Angelica ed in quella di Erminia vi sono delle somiglianze, che mostrano all'evidenza quella derivazione. Erminia, come Angelica, accolta benevolmente dal pastore, veste rustici abiti, dimostrando, anche sotto di essi, *al moto degli occhi e delle membra,* la sua nobile origine (*Fur.,* XI, 11; *Gerus.,* XVII, 5-8). E come Angelica nel *Furioso* rimunera il pastore dell'ospitalità accordatagli, dandogli *un cerchio d'oro adorno di ricche gemme* (*Fur.,* XIX, 40); così Erminia nel Tasso offre al pastore molte ricchezze *di gemme e d'oro* per l'ospitalità che le accorderà (*Gerus.,* XVI, 1-4). E tanto Angelica, quanto Erminia segnano *l'amato nome in mille guise sulle scorze dei faggi e degli allori* (*Fur.,* XIX, 36; *Gerus.,* XIX); ed il Beni vuole che anche la stanza XX di questo canto della *Liberata,* dove si racconta della storia infelice che Erminia avrebbe voluto affidare alle piante amiche, sia stata suggerita al Tasso dalla stanza 108 e sgg. del canto XXIII del *Furioso,* dove si racconta la storia, che Angelica e Medoro incidono sulla scorza degli alberi (1).

---

(1) So che per queste parti dell'episodio della *Liberata,* le quali io credo al Tasso suggerite dall'Ariosto, molti rimandarono ad autori differenti; ma ora mostrerò quanto questi critici s'ingannino.

Per le offerte, che Erminia fa al pastore ed anche per la nobiltà e gentilezza che dimostra, quantunque coperta di rozzi panni, fu ricordato il V della *Farsaglia;* ma, secondo me, a torto.

Prima di tutto, potè il Tasso pensare all'episodio di Cesare ed Amicla di Lucano nello scrivere l'episodio suo, di Erminia fra' pastori? Sì, ma per una sola cosa; per il raffronto di Amicla ed il pastore della *Gerusalemme,* tutti e due poveri, che, mentre infuria a loro d'intorno la guerra, si stanno tranquilli e contenti, sicuri nella loro povertà. E perciò non mi pare difficile che quei due versi (IX, 7-8):

> Nè gli avidi soldati a preda alletta
> La nostra povertà vile e negletta,

siano stati suggeriti al Tasso da questi versi della *Farsaglia* (V, 526-7):

> Securus belli: praedam civilibus armis
> Scit non esse casas.

Per tutt'altro però Amicla ed il pastore sono differentissimi. L'uno è nocchiero, l'altro è un povero contadino; e, mentre all'uno si presenta lo stesso Cesare, che egli non conosce e gli domanda un servigio, all'altro si presenta una buona e gentile fanciulla, domandando di essere da lui ospitata. Si è fatto male dunque a vedere delle somiglianze dove non sono, ed a ravvicinare due episodi non molto simili fra loro. Ma veniamo ai punti speciali, per cui i due episodi sono stati ravvicinati. Erminia al buon pastore, che ha già mostrato tanta bontà per lei, dice (XVI, 1-4):

Pure avendo attinto tante circostanze dal *Furioso,* quale differenza tra l'Angelica dell'Ariosto e l'Erminia del Tasso, e tra la vita pastorale, che ci descrive l'uno e l'altro poeta! Angelica è una donna contenta, che, dopo essere stata amata da tanti, si dà in braccio a chi essa ama e sorbe fino all'ultima stilla il calice del piacere. Erminia ama, senza essere corrisposta, e, lontana dall'oggetto amato, vive una vita di continua malinconia e dolori, e si augura la morte come fine dei suoi mali. Essa, se per la lotta tra la realtà ed i suoi desiderii mette

---

Chè se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tanti n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.

Non così dice Cesare al barcaiolo Amicla (V, 582-87):

Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis, si jussa secutus
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.
Ne cessa praebere Deo tua fata, volenti
Angustos opibus subitis implere Penates.

Io non so che cosa ci sia di simile in queste due offerte, fatte con fini diversi, dove non c'è vocabolo o locuzione che faccia fede di filiazione.

L'altra circostanza, per la quale alcuni, studiando la *Liberata*, hanno rimandato a questo episodio della *Farsaglia*, è la seguente. Lucano di Cesare, che fa quelle profferte ad Amicla, scrive (V, 538-9):

Sic fatur: quamquam plebeio tectus amictu,
Indocilis privata loqui.

Ma il Tasso dice che Erminia, quantunque coperta di abito pastorale,

nel moto degli occhi e delle membra,
Non già di boschi abitatrice sembra.

Può essa far pensare a Cesare, il quale, quantunque coperto di abito plebeo, faceva pure delle offerte regali? Quanto non è più simile il pensiero del Tasso a quello dell'Ariosto?

Ed alcuni critici per questi stessi versi del Tasso, non a Lucano, ma hanno rimandato ad Eliodoro, il quale di Carichia, vestita da povera, aveva scritto: « *appariva lo splendore della bellezza sua in quell'abito villesco, non altramente che suole la luna tra le nuvole risplendere* ». Se si badi bene, il pensiero del Tasso è più simile a quello dell'Ariosto, che a quello di Eliodoro. Questi parla solamente di bellezza, mentre il Tasso, non di bellezza, ma parla di nobiltà, di alterezza e di gentilezza. Erminia, anche in abiti di pastorella, mostra, non bellezza, ma *regia maestà*, e (con una locuzione petrarchesca, *In morte*, canz. VII, 9, 9)

capo al Petrarca, per lo scontento da cui è travagliata ed il desiderio della tomba, è l'inizio dell'arte moderna. Senza dubbio, è la concezione più viva e più bella del Tasso, e in cui è trasfusa tutta l'anima ammalata del poeta. Può quindi avere solo delle circostanze esterne simili ad Angelica; ma intimamente differisce da lei. Somiglia ad Angelica, perchè il Tasso le dà come desiderio quella vita di godimenti amorosi e di piacere, che l'Ariosto descrive in atto nella sua creatura; ma si accosta di più al Petrarca, la cui vita fu un continuo desiderio in-

---

quanto è in lei d'altero e di gentile.

L'Ariosto parla non solo di bellezza, ma anche di nobiltà:

Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e *nobil donna.*

Quanto all'ottava XIX, in cui si dice che Erminia, per sfogo della sua passione, incideva sulla scorza delle piante il nome dell'amato Tancredi, oltre all'Ariosto, si son ricordati più di dieci altri autori: Virgilio (egl. X, 52), Ovidio (lettera di Enone a Paride, V, 21-24), Luciano (*Amori*), Catullo, Marziale, Calpurnio, Petrarca, Sannazaro, Boiardo, Cinzio-Giraldi, e forse anche qualche altro. Che il Tasso ricordasse l'Ariosto nello scrivere, non può mettersi in dubbio (vedi anche RAJNA, *Fonti*, ecc., 392 e sgg. per le molte circostanze, che attinse da quell'episodio del *Furioso*. E, secondo me, insieme con l'Ariosto egli aveva presente anche Ovidio: solo in Ovidio v'è il pensiero contenuto nell'ottava XX. Il poeta fa che Erminia incida sulle piante il nome dell'amato, e quindi le fa dire, volgendosi a quelle piante:

In voi *serbate*
Questa dolente istoria, amiche piante,
Perchè ecc. ecc.

Precisamente ciò che in Ovidio dice Paride:

Incisae *servant* a te mea nomina fagi,
Et legor Oenone falce notata tua.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt.

Ed è indizio di filiazione diretta, non solo il *serbare* contenuto nei due brani, ma anche la forma, onde son manifestati i pensieri nei due autori.

Il Tasso scrive (XIX):

Sovente, allor che su gli estivi ardori ecc.,

ed Ovidio aveva scritto (l. c., 13 e sgg.):

Saepe greges inter requievimus arbore tecti:
Mixtaque cum foliis praebuit herba torum.
Saepe ecc. ecc.

soddisfatto. E da qui l'imitazione, che il Tasso fece della canzone *Chiare, fresche e dolci acque* nell'ottava XXI di questo canto (1).

Ma soprattutto stupenda è la rappresentazione della vita pastorale che il poeta ci dà; e di quella rappresentazione, secondo me, fonti dirette sono l'egloga I e II ed il libro II e IV delle *Georgiche* di Virgilio.

Nell'egloga I, in Virgilio, come nel Tasso, un pastore descrive la sicurezza e la tranquillità della vita pastorale ad un'altra persona, agitata da contrari sentimenti. Nel Tasso quest'altra persona è una donna di condizione regale, mentre in Virgilio quest'altra persona è pure un pastore; e se in Virgilio si magnifica la vita pastorale per fare le lodi di Augusto, nel Tasso si magnifica la vita pastorale per fare le lodi della povertà: non ostante ciò, il fondo della situazione nei due poeti è identico. E da qui i riscontri speciali fra' due poeti, i quali parlano entrambi di suono di *boscherecce inculte avene* (*calamo agresti*), entrambi ci descrivono i loro pastori sedere all'*ombre amene* degli alberi, ed entrambi sono tranquilli, mentre *d'intorno d'alto incendio di guerra arde il paese* (*undique totis Usque adeo turbatur agris*). Si aggiunga che l'uno e l'altro episodio hanno uno scioglimento quasi simile: nell'uno e nell'altro il pastore, che ha fatto le lodi del proprio stato, ritiene con sè la persona, che si è lamentata delle proprie disavventure. E non mi pare difficile che il Tasso abbia fatto dire al suo pastore di essere vissuto *lunga stagione* in Menfi presso la corte del re (st. XII-XIII), indotto dal Titiro di quest'egloga virgiliana, il quale dice di essere stato a

(1) L'ottava del Tasso porta segni non dubbii di essere stata modellata sulla strofa della canzone petrarchesca, quindi tutte le altre citazioni (Sannazaro, egl. IV e VIII; Ciriffo Calvanéo, I, 8; Amadigi di Gaula, XXXVI, 76) mi sembrano inopportune.

L'espressione del Tasso: « *Forse avverrà* » corrisponde perfettamente al petrarchesco: « *Tempo avverrà ancor forse* ». E l'un poeta e l'altro immaginano che l'innamorato superstite volga gli occhi al luogo dove giace sepolta la spoglia dell'amante (*Volga la vista*, Petr.; *E rivolgendo gli occhi*, Tas.). E l'uno e l'altro fanno che quello, sopraffatto dal dolore, si lasci andare alle lagrime. Se l'espressione, con cui il Tasso manifesta quest'ultimo pensiero, è differente da quella con cui è manifestato lo stesso pensiero nel Petrarca, bisogna notare che anche l'espressione tassesca è presa da un altro luogo del Petrarca. Il verso:

Di poche lagrimette e di sospiri,

è tolto dal sonetto a Sennuccio:

Di qualche lagrimetta e d'un sospiro.

Roma e di aver visto da vicino Cesare Ottaviano (v. 42 e sgg.). Il D'Alessandro anche a questa prima egloga di Virgilio rimandò per la risposta di Erminia al pastore: « O fortunato (*Fortunate senex*) ».

La seconda egloga di Virgilio il Tasso ha potuto tenerla presente per la circostanza contenuta nei primi due versi della stanza XX, dove si dice che Erminia si lamenta e piange, mentre, sul meriggio, le pecorelle sono assise sotto l'ombra. In Virgilio vi è la stessa circostanza (*Nec etiam pecudes umbras et frigora captant,* ecc.), raccontandosi di Coridone innamorato pazzamente di Alessi.

Il Lombardelli poi notò (e nessun critico posteriore tenne conto della sua giusta osservazione) che il pastore del Tasso è simile a quel vecchietto del IV delle *Georgiche,* detto Aglao Sifidio. Tutto quello che dice il Tasso del suo pastore, è detto in breve da Virgilio di questo Aglao Sifidio, il quale vive appunto quella vita, in tutte le sue circostanze, così ben lodata dal pastore della *Gerusalemme*. E vi sono due indizi manifesti, secondo me, della filiazione dell'uno dall'altro episodio. Il Tasso fa dire al suo pastore che *non brama tesor, nè regal verga;* e Virgilio del suo pastore dice che *regum aequabat opes animis*. E l'un poeta e l'altro scrivono che ai loro pastori la terra dava *cibi non compri alla parca mensa* (*dapibus mensas onerabat inemptis*): qui anche le locuzioni si corrispondono (1).

Ed insieme col IV, a me pare che il Tasso abbia avuto presente un brano del II delle stesse *Georgiche* nel concepire e rappresentare il suo pastore. Ed in questo brano (versi 458 e sgg.) Virgilio, facendo le

---

(1) So che l'espressione « *cibi non compri* » è anche in ORAZIO, nel secondo epodo (*dapes inemptas*) ed in CLAUDIANO, *in Ruff.* (*Mihi donat inemptas Terra dapes*), a cui parecchi critici hanno rimandato e che il Tasso potè anche ricordare, scrivendo. Però i lavori di Orazio e Claudiano, se simili per la situazione generale con l'episodio del Tasso e con parecchi luoghi di Virgilio, differiscono da essi per tante circostanze accessorie. P. e. in Orazio non v'è accenno all'idea contenuta in questi due versi:

> Altrui vile e negletta, a me sì cara,
> Che non bramo tesor, nè regal verga,

idea, che abbiamo trovata anche nel IV delle *Georgiche*. Si aggiunga che quel verso di Virgilio (e non quello di Orazio o di Claudiano) è ricordato dal Tasso nel suo dialogo *Il padre di famiglia* per esprimere il pensiero, che aveva fatto manifestare al pastore della *Gerusalemme* (*Dialoghi*, I, 351).

lodi della vita pastorale, dice che i pastori, lontani dalle discordi arme (*quibus ipsa procul discordibus armis*), vivono vita quieta, libera di frodi, piena di dovizie, contenti di raccogliere quello che produce la terra, la quale è molto ferace. Dormono sonni soavi, talvolta al rezzo degli alberi; e loro cura non sono che i campi e l'armento. Come si vede, quasi tutte le idee, che il Tasso mette in bocca al suo pastore. E non è difficile che da questi versi di Virgilio (523 e sgg.):

> Interea dulces pendent circum oscula nati.
> Casta pudicitiam servat domus, ubera vaccae
> Lactea demittunt ecc.

sia venuta al Tasso l'idea di dare dei figli al pastore i quali egli ci dipinge per rendere più varia e più bella la scena; e di far che Erminia prema il latte dalle irsute mamme delle capre (XVIII, 7).

Secondo me, è quindi inopportuno rimandare a Quinto Curzio (1), al Poliziano (*Giostra*, I, 17-21), al Tansillo (*Il Podere*), al Tolomei, ad Alberto Lollio, al Mondognetto, al Cieco di Ferrara e ad altri; in essi non vi è una sola idea speciale, che li ravvicini all'idillio della *Gerusalemme;* non sono quindi che fonti indirette dell'episodio del Tasso.

Se, oltre ai brani delle egloghe e delle georgiche virgiliane ricordati, dovessi dire che il Tasso tenne presente qualche altro lavoro nello scrivere, io ricorderei l'*Altercazione* di Lorenzo dei Medici, la quale ha qualche verso, che fa proprio pensare del Tasso. Questo p. es.:

> La vostra sete spegne un fresco rio,

---

(1) In Quinto Curzio si racconta di un certo Abdolomino, per lungo ordine di parentela congiunto a persone di sangue reale, il quale, divenuto povero per la sua bontà, si stava tutto il giorno a coltivare miseramente un piccolo orticello vicino alla città. Alessandro lo toglie da quello stato di miseria e lo nomina re. E che ha che fare questo racconto con l'episodio della *Gerusalemme*? quanto i due brani non sono diversi fra loro?

Sopratutto i critici hanno ricordato questo racconto per una circostanza, perchè, parlando Quinto Curzio della povertà di Abdolomino, aggiunge che esso, tutto il giorno intento alle sue occupazioni campestri, *non sentiva i romori, nè lo strepito delle armi, che aveva messo tutta l'Asia sottosopra*. Ma c'è bisogno di rimandare a Quinto Curzio, quando quella circostanza è contenuta negli episodi virgiliani, che, senza dubbio, qui il poeta tenne presenti nello scrivere?

che fa ricordare il tassesco (X, 5):

Spegno la sete mia nell'acqua chiara.

Tuttochè nei versi del Tasso non vi sia pensiero od immagine che non sia attinta da Virgilio, non si creda che l'episodio della *Gerusalemme* ci faccia l'effetto come di un duplicato. Già la potenza dell'immaginazione del Tasso si scorge anche in quel prendere di qua e là materiali differenti e coordinarli in un tutto nuovo. Oltre a questo, quei materiali non sono resi freddamente, come fanno gl'ingegni imitatori: a que' materiali il poeta infonde la propria vita, ed i suoi versi si leggono come se fossero in tutto originali.

CAPITOLO VII.

Tancredi prigioniero di Armida — I prigionieri di Armida sono liberati da Rinaldo, di cui s'innamora la maga e lo trasporta in un suo delizioso castello.

(Canto VII, 23-50; X, 57-72 e XIV, 50-68).

Il Parlagreco opina che l'allontanamento di Tancredi dal campo cristiano per seguire le vestigia di Erminia, da lui creduta Clorinda, sia stato suggerito al Tasso da Darete Frigio e da Ditti Cretese, i quali raccontano che Achille, per amore di Polissena, si dilungò dal campo greco e poi fu ucciso (1). Ho detto che il Tasso molto probabilmente non lesse quei due autori (2); e, quando anche li avesse letti, sono così diverse le cose, che avvengono a Tancredi e ad Achille, allontanatisi dai loro accampamenti, che difficilmente le avventure dell'uno fanno pensare a quelle dell'altro. Tancredi, che va in cerca di Clorinda, s'impiglia in avventure di poemi cavallereschi. Perciò è più giusto credere che il Tasso, nell'immaginare il vagare di lui in cerca della donna amata, abbia avuto presente anche i poemi cavallereschi, dove si racconta spesso di cavalieri, che si mettono alla ventura in cerca di qualche donna (3). La sua è una di quelle *inchieste,* di cui sono così pieni i romanzi della *Tavola Rotonda* (4). Nel *Furioso,* per non parlare che di

---

(1) *Studii sul Tasso*, pag. 79.

(2) Vedi *Prolegomeni*, cap. II, pag. 35-36.

(3) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti*, I, 306 e sgg.

(4) Rajna, *Le fonti* ecc., pag. 207. — Vedi anche Giulio Razzoli, *Per le fonti dell'Orlando Innamorato*, pag. 20 e sgg., Milano, 1901. — Il Mazuy poi scrisse: « *L'épisode du château échanté est copié mot à mot dans les romans de chevalerie, cet écuyer qui sonne du cor, ce pont-levis qui s'abaisse, ces murailles de diamant, cette clarté soudaine qui éblouit, ce cavalier armé de toutes pièces, ce combat à outrance, tout cela se trouve répété à satiété dans les épopées du moyen âge* ».

qualche esempio insigne, non abbiamo anche Orlando, che si allontana dal campo cristiano per andare in cerca di Angelica (*Orl. Fur.*, IX, 2)?

Io però non direi che il Tasso nello scrivere di Tancredi abbia pensato ad Angelica che fugge spaventata dinanzi a Rinaldo. Non v'ha alcuna relazione fra una donna che fugge per non cadere nelle mani di persona che odia, ed un uomo che va in cerca di una donna, creduta la donna del suo cuore.

E la fonte principale del Tasso nel racconto delle avventure di Tancredi in cerca di Erminia, da lui creduta Clorinda, secondo me, è un episodio dell'*Innamorato* (I, VIII, 18 e sgg.), a cui rimandò il D'Alessandro, ed al quale mi fa meraviglia come non abbiano accennato i commentatori più recenti della *Liberata*.

Rinaldo è portato da un naviglio incantato in una selva. Appena mette il piede in essa, gli si fa incontro, piangendo, un vecchio, il quale, raccontandogli che un ladrone gli aveva rapita la figlia, lo prega di volerlo aiutare. Rinaldo insegue il ladrone; e quando questo si vede inseguito, lascia la donna e si mette a sonare un grandissimo corno:

> Lassa la donna e già non stette a bada:
> Pose a la bocca un grandissimo corno:
> Par che risuoni l'aria e il ciel d'intorno.

A quel suono cala un ponticello, che unisce un castello al mare, e sopra di esso comparisce un gigante, armato di una catena e di un dardo. Rinaldo ed il gigante combattono; ed il gigante, vistosi superato, si mette a fuggire. Rinaldo lo insegue.

> Nel capo di quel ponte era un anello,
> Dentro li attacca il gigante l'uncino,
> E già Rinaldo è sopra il ponticello
> Che correndo al pagano era vicino.
> Tira lo ingegno con gran forza il fello,
> La pietra si sprofonda; o Dio divino;
> Dicea Rinaldo: Aiuto, o madre eterna:
> Così dicendo va nella caverna.

In questo episodio vi sono quasi tutti gli elementi dell'episodio del Tasso. Il vecchio ed il ladrone che suona il corno sono il corriere del Tasso. Il gigante, che comparisce e con cui combatte Rinaldo, è il rin-

negato Rambaldo, il quale, come il gigante, si mette a fuggire. Fuggendo, sta per essere raggiunto da Rinaldo, il quale resta preso negl'incanti di una caverna, come Tancredi resta preso negl'incanti del palazzo di Armida. La corrispondenza tra' due episodi è perfetta. Di una sola cosa non v'è parola nel Boiardo: dei lamenti di Tancredi, quando si accorge di essere stato chiuso in un castello incantato. Ma per questa circostanza dell'episodio, il Tasso potè aver presente un altro episodio dell'*Innamorato* (I, V, 13 e sgg.), che è poco prima di quello, del quale abbiamo parlato ed il cui protagonista è anche Rinaldo.

Combattono Rinaldo e Gradasso, e, non potendosi superare l'un l'altro, rimandano il duello al giorno dopo. Mentre però Rinaldo fa i preparativi per il duello, eccoti innanzi a lui il diavolo Draginazzo, il quale aveva preso le apparenze di Gradasso. Rinaldo e Draginazzo combattono, e Draginazzo, superato dai colpi dell'avversario, si mette a fuggire. Rinaldo lo insegue, e Draginazzo ripara in una barchetta e prende il largo. Rinaldo lo insegue anche in mare, ed anche lui entra nella barchetta. Ma, mentre cerca di tirar colpi contro l'avversario, questo sparisce, e Rinaldo si accorge di essere stato trascinato in una nave incantata. In quella critica situazione, sopratutto si duole della taccia di codardo, che gli sarà data, quando, al giorno stabilito, non potrà presentarsi a combattere con Gradasso:

> Io me ne vado: or chi farà mia scusa,
> Quando sarò di codardia appellato?

Ho esposto quest'episodio nei suoi particolari, perchè alcuni l'hanno indicato come fonte di tutto l'episodio del Tasso (1). Ma chi lo confronti con quello del canto VIII dello stesso poema si accorgerà che esso non ha tutte le somiglianze, che ha quello con l'episodio della *Gerusalemme*. Draginazzo potrebbe essere Rambaldo, anche perchè, come questo, nel combattimento si mette a fuggire, inseguito dall'avversario. Ma in questo episodio non c'è ombra del corriere della *Gerusalemme,* che suona il corno; ed il combattimento non avviene sopra

---

(1) Ferrari. Non v'è chi non veda che questo episodio dell'*Innamorato* è ricalcato su quello del X dell'*Eneide*, dove si racconta di Turno, ingannato nello stesso modo che qui Rinaldo, da Giunone. — Vedi Giulio Razzoli, op. cit., pag. 32-33.

un ponte adiacente ad un inespugnabile castello. E poi è più simile all'immaginazione del Tasso che Rinaldo, inseguendo il gigante, cada in una grotta incantata, anzichè vada a chiudersi in una nave incantata. Per tutte queste ragioni a me pare che, come fonte principale del suo episodio, il Tasso abbia avuto presente il canto VIII dell'*Innamorato,* e solo per qualche circostanza di esso si sia ispirato nel canto V dello stesso poema.

Il Falorsi indicò come fonte di questo episodio un episodio della *Tavola Rotonda;* ma esso non ha tutte quelle somiglianze, che l'episodio dello *Innamorato,* con quello della *Liberata.*

Nè il Tasso tenne presente il solo *Innamorato* per le avventure, che càpitano a Tancredi nella sua *inchiesta*: il suo combattimento con Rambaldo sur un ponte non può non far ricordare l'episodio di Rodomonte nel *Furioso* (XXIX, 33 e sgg.; XXXI, 65 e sgg.), nel quale si racconta che i cavalieri, o pagani o battezzati, che passavano da quel ponte, dovevano giostrare con Rodomonte, e, se vinti, lasciare le loro spoglie come trofeo al sepolcro d'Isabella; ciò che, mutate parecchie circostanze, si racconta nella *Liberata.* A proposito del ponte del *Furioso* il Rajna scrisse (pag. 408): « .... lo stabilimento di un *passo,* nei romanzi della Tavola Rotonda suole aver luogo per altri motivi di vario genere. Per lo più è semplice desiderio di provarsi con molti; a volte, volontà di una donna; altrove si mira propriamente ad impedire un eccesso ». E conclude: « I ponti, dove non si passa oltre senza giostrare ed abbattere, brulicano nel reame di Logres e in tutt'i paesi, in cui sogliono aggirarsi gli erranti ». E che il Tasso abbia tenuto presente l'Ariosto nello scrivere, apparisce soprattutto dall'ingiunzione di Rambaldo a Tancredi, appena lo vede, la quale richiama al pensiero quello che fa Rodomonte a Brandimarte (*Gerus.,* VII, 32-33; *Fur.,* XXXI, 61).

E allo stesso episodio del *Furioso* fa pensare anche il castello di Armida, nel quale il Tasso dice che non solo erano tenuti prigionieri i cavalieri, che avevano seguito la maga damascena; ma anche tutt'i Cristiani che, avvenendosi in esso, non volevano mutar fede ed erano vinti da Rambaldo: il castello di Armida è costruito per lo stesso fine, per cui l'Ariosto dice costruiti il sepolcro e la torre di Rodomonte. Il castello di Armida fa pure pensare ai castelli di Atlante, in cui era sequestrato Ruggiero per impedirgli che si convertisse al cristiane-

simo e sposasse Bradamante: Armida tiene sequestrati i cavalieri cristiani, perchè non combattano per la espugnazione di Gerusalemme. E fa pure pensare a' castelli di Alcina e di Circe, in cui, come fa Armida, gli uomini sono convertiti in fiere. È la solita arte del Tasso, di combinare variamente gli elementi attinti da tanti altri lavori, di indole diversa, e di darci un prodotto nuovo. Ed anche in questo episodio la materia dei poemi cavallereschi acquista una serietà, che non ha nei lavori donde il Tasso l'attinge.

Il corriere della *Gerusalemme* non inganna Tancredi, raccontandogli delle storie di donne rapite, come nel Boiardo; e Rambaldo non sfida Tancredi per motivi futili, come quelli dei poemi cavallereschi. Tanto il corriere, quanto Rambaldo sono due persone, che si potrebbero facilmente trovare nella vita quotidiana; mentre dalla vita quotidiana sono a tanta distanza i personaggi dell'epopea cavalleresca. E quali caratteri di verosimiglianza non ha il duello tra Tancredi e Rambaldo, nel quale il Tasso dà un'altra prova di quella perizia nelle armi, che abbiamo notata in lui (1). Come altrove, anche qui dunque il Tasso trasforma gli elementi dei poemi cavallereschi, facendo che essi non discordino dal fondo epicamente grave di tutto il resto del suo lavoro: ciò che egli consegue anche con le frequenti reminiscenze di lavori seri, come l'*Eneide,* la *Commedia* di Dante ed il *Canzoniere* del Petrarca (2), da cui attinge non solo movimenti di animo ed atteggiamenti pei suoi personaggi, ma anche frasi ed espressioni.

Segno in nota qualche altra reminiscenza, notata dai critici, nelle ottave fin qui esaminate (3), e vengo subito alla descrizione del luogo, dove il Tasso pone il castello di Armida, sulle rive del lago Asfaltite

---

(1) Vedi questo volume a pag. 76, 97 e sgg.

(2) *Gerus.*, XXVIII, 7; PETR., canz. IV, *In vita*, 1 — *Gerus.*, XXXII, 7; *Inf.*, III, 87 — *Gerus.*, ibid., 8; PETR., in più luoghi — *Gerus.*, XXXIII, 2; PETR., in più luoghi — *Gerus.*, XXXV, 2; *Inf.*, V, 130-31 — *Gerus.*, XXXVII, 1-2; *En.*, XII, 107-8 — *Gerus.*, ibid., 3-4; *En.*, X, 453 — *Gerus.*, XXXVIII, 1; *Inf.*, XVI, 98 — *Gerus.*, ibid., 3-4; *En.*, XII, 746-7 — *Gerus.*, XLII, 5-6; *En.*, XII, 102 — *Gerus.*, XLIII, 8; *En.*, II, 120; VI, 53 e XII, 447 — *Gerus.*, XLIV, 4; *En.*, II, 530 e XII, 748 — *Gerus.*, ibid., 8; *Purg.*, XVI, 2 — *Gerus.*, XLVI, 1-8; SILIO ITALICO, *Pun.*, V, 47 e sgg. — *Gerus.*, XLVII, 1; *Inf.*, XV, 12 — *Gerus.*, ibid., 2; *Inf.*, XVIII, 6 — *Gerus.*, XLVII, 6; *En.*, V, 446 — *Gerus.*, XLVIII, 2-3; *En.*, I, 209.

(3) *Gerus.*, XXV, 8; *Fur.*, IV, 68, 1 — *Gerus.*, XLIII, 7; *Fur.*, XXIII, 82.

(canto X, LXI-LXII). Per questa descrizione il Tasso stesso ricordò Strabone (1), ed i critici e commentatori rimandarono ad un'infinità di autori (2). Esaminati i brani di tutti questi autori con le ottave della *Liberata*, a me pare di poter sostenere che il Tasso molto probabilmente ebbe presente nello scrivere, oltre Strabone, il Vida, Giuseppe Flavio, e forse anche Aristotele (*Met.*, II), Plinio (lib. V, c. XVI) e Galeno (*De simp. medicam.*, IV). Potrei dimostrare che questi autori, per alcune circostanze, si ripetono l'un l'altro, e che è perfetta la conformità tra alcuni versi del Tasso ed un brano di descrizione di Giuseppe Flavio (3). Qui mi basta di far notare che il Tasso, per dare serietà epica alla materia che tratta, non fa come i poeti cavallereschi, che creano luoghi e circostanze: egli, sempre che può, ricorre alla geografia per i luoghi che descrive, mantenendosi quasi alla lettera alle descrizioni dei più celebrati autori.

Quanto alla descrizione del luogo, ove sorge il castello di Armida, il poeta non tenne presente un solo modello: facendo da sè, volle descriverci uno dei tanti luoghi incantati, di cui abbondano i poemi cavallereschi.

Per la trasformazione dei Crociati in pesci (canto X, 65-69), il poeta indubbiamente pensò ai tanti poemi cavallereschi, in cui, come scrisse il Rajna, si racconta spesso di maghi, che trasformano i loro amanti smessi in alberi, in fonti ecc. (4). E che egli avesse presente l'Ariosto nello scrivere, apparisce dall'ottava 68 di questo canto, in cui qualche locuzione dell'un poeta è passata nell'altro ed in tutti e due vi è la

---

(1) *Giudizio sopra la Conquistata*, « Prose diverse », I, 475.

(2) Aristotele, Strabone, Galeno, Plinio, Giuseppe Flavio, Vida, la Bibbia ecc.; ed il Ferchie da Veglia ricordava questi altri: Alfonso Tostato, Solino, Magino, Papia, Egesippo, Simone Majolo, Cornelio à Lapide, Sant'Isidoro, Pietro Comestore.

(3) Giuseppe Flavio scrive: « Degna di ricordarsi è ancora la natura di questo lago, le cui acque sono, come ho detto, salmastre e infeconde, ben però sì leggiere, che per quantunque pesantissimo sia ciò che vi si getta dentro, lo portano a galla, nè facilmente può andarne al fondo neppur chi vuole ». Precisamente ciò che scrive il Tasso (canto X, LXII): mentre la più parte degli altri scrittori ricordati a questo proposito scrive che in quel lago le cose vive non si sommergono; ma le non vive, sì (vedi Ferchie da Veglia).

(4) *Le fonti* ecc., pag. 178 e sgg.

stessa struttura nel periodo (1). Il Falorsi scrisse che Armida, la quale trasforma in pesci i Crociati suoi prigionieri, fa ricordare di Alcina nell'*Innamorato* e nel *Furioso* (*Inn.,* II, 13-56; *Fur.,* VI, 35), la quale

senza rete e senz'amo traea
Tutti li *pesci* al lito che volea.

E può essere. Io fo notare che il Tasso forse s'indusse a far che Armida trasformi i Crociati proprio in pesci per l'interpretazione che dava alla favola di Glauco. Nel dialogo *Il Gonzaga, o vero del piacere onesto,* egli scrive: « Io direi che Glauco fosse l'uomo, il quale, gustando il piacer sensuale, che è figurato dall'erba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio nei piaceri ritrovati de la natura affine de la generazione, tanto che quasi diventa bruto. Perocchè il mare è elemento dove nacque Venere » (2). I Crociati dunque trasformati in pesci sono gli uomini trasformati quasi in bruti per essersi dati troppo ai piaceri sensuali. E questa allegoria, introdotta dal Tasso nel suo episodio, dimostra l'intenzione di lui di dare serietà alla materia frivola dei poemi cavallereschi. La quale serietà qui egli cercò di conseguirla anche con un altro mezzo, a cui ricorse quasi sempre nel suo poema, quando toglieva la materia dai romanzi: di ricoprire, cioè, quella materia con la forma dei poemi eroici. Nella letteratura greca si racconta di Circe, che trasforma gli uomini in bruti. Era naturale quindi che il Tasso pensasse all'*Odissea* nella descrizione

---

(1) Il Tasso scrive (X, 68, 5-8):

Altri divenga augello; *altri* radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in *molle fonte*
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte;

e l'Ariosto aveva scritto (VI, 51):

E perch'essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, *altri* in abeti, *altri* in oliva,
Altri in palma, *altri* in cedro, *altri* secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in *liquida fonte,* alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

(2) *Dial.*, I, 56.

delle trasformazioni, che fa Armida, dei Crociati in pesci. A questa fonte rimandò lo stesso poeta (1); ma indipendentemente dalla confessione del poeta, l'imitazione dell'*Odissea* nel Tasso apparisce evidente.

Prima di tutto, del momento della trasformazione l'Ariosto non parla, mentre quel momento appunto aveva descritto Omero, ed esso descrive pure il Tasso, nel quale la trasformazione dei Crociati avviene, come si racconta nell'*Odissea*, mentre essi stanno mangiando (*Gerus.*, LXV e LXVI; *Odiss.*, X, 233 e sgg.). Ed Armida, come Circe, si vale della bacchetta (*Gerus.*, LXV, 7; *Odiss.*, X, 238). Anche questo concetto (LXV, L):

Beve con lungo incendio un lungo oblio,

per il quale i più dei commentatori a torto rimandarono all'*Eneide* (VI, 715 e I, 748), è contenuto nell'episodio omerico (v. 236): *ut omnino obliviscerentur patriae terrae.* Da ultimo, Tancredi, il quale, presso al castello di Armida, dubita di alcun inganno ed è restìo a seguire la sua guida, è Euriloco dell'*Odissea*, il quale, per lo stesso sospetto, resta fuori, mentre i suoi compagni entrano nel palazzo di Circe (*Gerus.*, canto VIII, 30; *Odiss.*, X, 232).

Del libro, in cui legge Armida per operare quelle trasformazioni, non si parla nel poema omerico: « quest'aggiunta il Tasso la pose per attenersi al costume dei maghi, » come scrisse il Ferrari (2). E le cento belle, che servivano al convito, possono essere una reminiscenza virgiliana (I, 705), o di poemi cavallereschi, come fu notato.

Un'ultima osservazione. Anche in questo episodio vi è qualche reminiscenza dantesca e petrarchesca ed una di Claudiano, ai quali autori il Tasso ricorreva, oltre che per la stima immensa che aveva per essi, per dare serietà epica alla materia che trattava (3).

E dagli stessi poemi cavallereschi il poeta attinse per il racconto che fa di Rinaldo, il quale libera i prigionieri di Armida. Per questo episodio della *Liberata* si rimandò al *Furioso* (VI, 34; XXVI, 3), al-

(1) *Giudizio sovra la Conquistata* (*Prose*, I, 176).

(2) Vedi fra l'altro: *Innamorato*, I, I, 36, 44, 51 — V, 32 — II, XXII, 44 — *Mambriano*, I, 69 — *Lancillotto e Ginevra*, I, IX, 3 — Niccolò degli Agostini, cont. dell'*Innamorato*, IX, 93 e qui un eccetera lungo lungo.

(3) *Gerus.*, LXIII, 5-6; *Inf.*, XXII, 112 — *Gerus.*, LXIV, 5 e sgg.; Claud., *De r. Pr.*, II, 317-50 — *Gerus.*, LXV, 1; Petr., son. II, 76 — *Gerus.*, LXIX, 8; *Inf.*, IV, 151.

l'*Innamorato* (II, X, 51 e 52; II, XIII, 46), all'*Amadigi* (XXI, 45), ed io ricordai molti altri poemi (1). La fonte diretta di esso però a me sembra il XL del *Furioso*, ricordato dal solo D'Alessandro, e non ricordato da nessun altro critico e commentatore dopo di lui.

Dudone aveva fatto prigioni sette re di Africa, i quali

> Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

S'imbatte in essi Ruggiero e li riconosce. Fa impeto contro quelli che li custodivano, ne ammazza più di cento, e li libera (XL, 71 e sgg.). È quasi lo stesso episodio della *Liberata,* e si avverta che, come Ruggiero libera quei re perchè della sua fede, così Rinaldo libera i prigioni di Armida, perchè li riconosce Crociati. Ma non son solo queste somiglianze generali, che m'inducono a ritenere la filiazione diretta dell'episodio della *Liberata* da quello del *Furioso:* fra i due episodi vi sono altre conformità, che rendono evidente quella filiazione. Tanto nel *Furioso,* quanto nella *Liberata* quella liberazione è raccontata in forma breve e compendiosa; e nell'uno e nell'altro poema vi è qualche espressione identica, che non può essere fortuita.

Il Tasso scrive (LXXI):

> Così ce n'andavam: e, come l'alta
> Provvidenza del cielo ordina e move,
> Il buon Rinaldo, il qual sempre più esalta
> La gloria sua con opre eccelse e nove,
> In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
> Nostri custodi, *e fa l'usate prove:*
> Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
> Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

E l'Ariosto aveva scritto (LX, 74):

> Ruggier che gli ama, sofferir non puote
> Che stien nella miseria in che li trova.
> Quivi sa che a venir con le man vóte,
> Senza usar forza, il pregar poco giova.
> La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
> *E fa del suo valor l'usata prova:*
> Stringe la spada, e in un picciol momento
> Ne fa cadere intorno più di cento.

(1) *Mambriano* (XXX e XXI), *Innamorato* (III, 48-49), *Amadigi* (XLIV, 19), *Ercole* (XXI), Amadigi di Gaula (lib. I, cap. XXXVII e lib. II, cap. XIII).

Si noti l'esagerazione dell'ultimo verso, la quale non vi è nel Tasso, che riduce le cose a proporzioni tali da renderle possibili.

E dal racconto della prigionia e della liberazione dei crociati che seguirono Armida, il poeta trae occasione a fare l'elogio degli Estensi. Dice che Rinaldo vincerà Federico Barbarossa e sarà una salda colonna della Chiesa, ed anche quelli che discenderanno da lui

> dai Cesari ingiusti e da rubelli
> Difenderan le mitre e i sacri tempi.

I commentatori della *Liberata* fecero benissimo osservare che il poeta attribuisce al suo finto personaggio le vere imprese di Rinaldo d'Este, figlio di Bertoldo; e per queste imprese attinse al II libro della storia del Pigna.

Anche nel rendere queste notizie storiche il Tasso non si dimentica dei suoi autori prediletti; e Pier l'Eremita, che si trasfigura in volto, pieno dello spirito divino, prima di fare le predizioni, è la Sibilla, che si agita e si trasfigura tutta, *propiore Dei*, come canta Virgilio (*Gerus.*, X, 73, 3; *En.*, VI, 47 — *Gerus.*, X, 74; *En.*, loc. cit.). Qua e là poi le predizioni di Pier l'Eremita risentono di quelle, che fa Apollo ai Troiani, e di quelle, di Anchise ad Enea. Nei versi del Tasso vi sono molti indizi di filiazione diretta (*Gerus.*, X, 76, 1-2; *En.*, III, 96-97 — *Gerus.*, ibid., 5-8; *En.*, VI, 852-3 — *Gerus.*, ibid., 8; *En.*, VI, 796). Nè, in tanta imitazione virgiliana, il Tasso si dimentica di altri autori, da lui molto studiati ed ammirati; e nei suoi versi vi è pure qualche reminiscenza di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto (1).

Il Lombardelli per questo Pier l'Eremita, veggente del futuro, ricordò Calcante, Cassandra, Anchise, Eleno, la Sibilla *ed altri in Omero e Virgilio*.

Che il Tasso abbia ricordato ciò che Virgilio scrisse della Sibilla e di Anchise, vi è indizio nelle sue parole; ma nessun indizio che abbia ricordato ciò che lo stesso Virgilio ed Omero scrivono di Eleno e di Cassandra.

E la liberazione dei prigionieri di Armida per opera di Rinaldo, mi mena a parlare di un altro dei più belli episodi della *Liberata*, di

(1) *Gerus.*, X, 74, 7: Petr., canz. XII, 2; canz. III, 1; son. XCI: *Furioso*, XXXIII, 109 — *Gerus.*, X, 75, 5: *Parad.*, VI, 7.

Armida, che s'innamora di Rinaldo, passando dall'odio all'amore, e, per goderselo, lo sequestra dal mondo e lo trasporta in una delle isole dell'Atlantico.

Gli elementi di questo episodio sono quasi tutti ricavati dai poemi cavallereschi, però sono rivestiti d'una pàtina classica. E quello che più monta, parecchi di questi elementi sono addirittura trasformati dal Tasso, facendoli passare per il suo cuore e la sua fantasia, di modo che essi acquistano una realtà ed una verità, che non hanno nei poemi, da cui egli li ha attinti.

Di colonne con suvvi delle scritte per avvertire i passanti di qualche cosa, e di navi senza nocchiero, si parla in moltissimi poemi cavallereschi (1). Il D'Alessandro avvertì che le parole della scritta arieggiano ad alcune parole dell'*Eneide* (*Gerus.*, XIV, 58, 1-2; *En.*, VI, 388); ed è vero. Io fo notare che di scritte similissime a quella della *Liberata* si legge in più d'un poema cavalleresco (2), e che l'ottava, in cui si parla di essa, ha due reminiscenze dantesche (3). E negli stessi poemi cavallereschi si parla di carri aerei, come fa qui il Tasso, su cui fa trasportare Rinaldo dormente (4). Ma non è improbabile che il poeta abbia ricordato quello di Medea, di cui aveva cantato nel suo giovanile *Rinaldo* (X, 27-31); con questa differenza che i poeti latini e greci avevano immaginato il carro di Medea tirato da serpenti (*Met.*, VII, 233 e sgg.), mentre il Tasso lo immagina tirato da uccelli, proprio come il Bolognetti aveva immaginato un carro nel suo *Costante* (I, 19-20; V, 143). E che la concezione della *Liberata* riproduca la concezione del *Rinaldo* apparisce da questo, che Armida, come Medea, si mette anch'essa su quel carro aereo, e che tanto Rinaldo, trasportato da Armida, quanto Floriana, trasportata da Medea, sono *dormenti* e di un sonno provocato da incanto, e che l'uno e l'altra vengono trasportati nelle *Isole fortunate*. E poichè nella *Liberata* si tratta di un uomo e non di una donna, e di un uomo che si fa vivere nei piaceri, mentre i suoi compagni sono impegnati in una guerra, molto facilmente il Tasso ri-

---

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., II, 54 e 116 e sgg.

(2) Vedi, p. e., *Innamorato*, II, VIII, 39.

(3) *Gerus.*, XIV, 57, 8; *Parad.*, X, 13 — *Gerus.*, ibid., 5; *Parad.*, XXI, 29.

(4) Vedi il mio *Sulle fonti* ecc., II, 132 e sgg.: ed anche Rajna, *Le fonti* ecc., 2.ª ediz., pag. 112.

cordò l'*Achilleide*, dove di Achille si racconta lo stesso: e dell'*Achilleide* il poeta certamente si ricordò nella liberazione di Rinaldo, e lo vedremo in un altro capitolo di questo volume (1).

Ma queste circostanze sono, quasi direi, la cornice dell'episodio, il quale è costituito dall'innamoramento di Armida per Rinaldo. E Rinaldo, il quale, venuto sull'isoletta dell'Oronte, è così allettato dall'amenità del luogo, che si disarma la fronte e si mette a riposare, non può non far ricordare di Ruggiero nel *Furioso*, il quale, portato dallo ippogrifo nell'isola di Alcina, invogliato anche lui dall'amenità del luogo, si disarma e si siede per godere tanta bellezza di natura. Non vi è nessuna parola od espressione nei due poeti, la quale attesti che l'uno si sia ispirato nell'altro; ma la situazione di Rinaldo e Ruggiero, appena messo piede su quelle isole incantate, è così identica, e sono così simili le avventure che avvengono loro, capitati su quelle isole (sono tutti e due amati da due maghe), che, senza dubbio, l'un poeta dovè pensare all'altro nello scrivere (*Gerus.*, XIV, 59; *Fur.*, VI, 24).

Più lungo discorso devo fare intorno ad Armida. Essa dall'odio passa all'amore, e per questa evoluzione psicologica il Tasso è potuto essere ispirato dal Boiardo, il quale racconta che Alcina, essendosi accorta che Rinaldo, Astolfo e Dudone l'avevano veduta pescare in riva al mare, ne sentì tanta ira e dispetto, che fece pensiero di ucciderli. Però, presa dalle bellezze di Astolfo, le venne in animo d'impadronirsi di lui e goderselo, lasciando liberi gli altri (*Inn.*, II, XIII, 60-61).

Alcina ed Astolfo nel poema del Boiardo ed anche nella continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (II, 85 e sgg.) sono Armida e Rinaldo del poema del Tasso, come, in quello dell'Ariosto, Armida e Rinaldo sono la stessa Alcina e Ruggiero (VI, 23 e sgg.). Alcina è maga, come Armida; e, come questa, presa di amore per Astolfo e poi per Ruggiero, li sequestra dal mondo e sopra un'isola incantata si gode l'amore di essi. Ciò che questi tre poeti avevano scritto di Alcina, che è tanto simile alla sua Armida, doveva quindi essere molto vivo e presente alla immaginazione del Tasso, il quale ricordò l'episodio del Boiardo per l'evoluzione, che fa avvenire nel cuore della sua maga.

(1) Cap. XII.

Ma Armida s'innamora di Rinaldo dormente, mentre non così racconta il Boiardo nell'episodio di Alcina ed Astolfo. E primo l'estensore della *Nota* pubblicata dal Solerti per questa circostanza rimandò a due luoghi dell'*Innamorato* (I, III, 37 e sgg.; I, III, 41 e sgg.). Altri rimandarono al *Furioso* (XIX, 20); ed ultimo io, per dimostrare che quella era una situazione comune nei poemi cavallereschi, feci moltissimi altri ricordi (1). Presi in esame tutti questi ricordi, mi convinco che il più simile alla *Liberata* è quello del canto III dell'*Innamorato*.

Rinaldo ama perdutamente Angelica; ma, bevute delle acque del fiume che scorre nella riviera dell'odio, invece di amore, sente odio per lei (I, III, 35). Andando più in là, si ferma alla riviera dell'amore, si sdraia sull'erba e si addormenta (*ibid.*, 38-39). Sopraggiunge Angelica, la quale odiava mortalmente Rinaldo: beve delle acque di quella riviera, e il suo odio si converte in amore per lui (40). E poichè Rinaldo era disteso dormente lì vicino, ella gli si appressa e comincia a vagheggiarlo soavemente (LI). Il sèguito degli episodi è diverso nei due poeti; ma fino a qui la somiglianza è perfetta fra essi. Angelica, come Armida, passa dall'odio all'amore; e, come Armida, si mette a vagheggiare un dormente. Negli altri episodi ricordati è per lo più l'uomo che vagheggia la donna dormente, quindi non si possono chiamare in causa per questo episodio della *Liberata*.

A sproposito addirittura è poi il ricordo, che alcuni hanno fatto, del XIX del *Furioso* (st. 19 e sgg.). Il solo ravvicinamento che si può fare tra Angelica, che s'innamora di Medoro, ed Armida qui, è questo, notato acutamente dal Gaspary, « che anche Angelica, ingannatrice, finisce con l'essere bellamente vinta da un sentimento umano per Medoro, come Armida per Rinaldo » (2). Per tutto il resto, l'episodio del *Furioso* e quello della *Liberata* sono addirittura differenti. Angelica non odiava prima Medoro, di cui poi s'innamora, come Armida odiava Rinaldo; e mentre Armida s'innamora di Rinaldo dormente, Angelica s'innamora di Medoro, perchè lo trova gravemente ferito e quasi moribondo: nel suo cuore quindi è la pietà e la compassione, che a poco a poco si trasformano in amore (*Fur.*, XIX, 20-26), invece nel cuore

---

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 126 e sgg.

(2) *Storia della letter. ital.*, II, II parte, pag. 169 della trad. italiana.

di Armida è l'odio che si trasforma in amore. E quali altre differenze nello svolgimento dei due episodi!

Il più simile all'episodio della *Liberata* è quindi quello del Boiardo, di cui più innanzi ho parlato. Non si creda però che il Tasso descriva l'evoluzione, che avviene nel cuore di Armida, come erano state descritte simili evoluzioni dai poeti cavallereschi: i poeti cavallereschi descrivevano queste evoluzioni come avvenute prodigiosamente o per magia, mentre il Tasso le riconduce alla loro natura psicologica e naturale. E nel suo episodio vi è qualche ottava (la LXVI) davvero stupenda. In essa è descritta così bene l'impressione, che sopra Armida esercita la giovanile bellezza di Rinaldo, che il fatto del passaggio dall'odio all'amore in lei non ci riesce più strano. Quell'ottava, originalissima, è frutto davvero di una potente fantasia (1).

E qualche altra parola su alcuni punti non esaminati di questo episodio.

Dai poemi classici e dai poemi cavallereschi venne al Tasso l'idea di fare che Rinaldo sia addormentato dal canto della Sirena. Ricordo l'*Innamorato*, dove si descrive l'apparizione d'un'altra Sirena, e l'ottava del Boiardo probabilmente fu presente al Tasso nello scrivere (2). Però anche qui il poeta si attiene più ai poemi classici, che ai poemi cavallereschi; e la sua descrizione dell'apparizione della Sirena è modellata sulla descrizione ovidiana, dell'apparizione dal suolo degli ar-

---

(1) Eccola:

> Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
> Come placido in vista egli respira,
> E nei begli occhi un dolce atto che ride,
> Benchè sian chiusi (or che fia, s'ei li gira?)
> Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside
> Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
> Mentre il riguarda: e 'n su la vaga fronte
> Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

(2) Il Tasso scrive (XIV, 60):

> Il fiume *gorgogliar* frattanto udio
> Con novo suono; e là con gli occhi corse:
> E mover vide un'onda in mezzo al rio ecc.;

ed il Boiardo aveva scritto (II, IV, 75):

> Non giunse il canto in su la ripa appena
> Che cominciò quell'acqua a *gorgogliare:*
> Cantando venne a sommo la Sirena ecc.

mati di Cadmo, seminati i denti del dragone ucciso: la comparazione dell'ottava 61 della *Liberata,* suggerita al Tasso, senza dubbio, dalle *Metamorfosi* (lib. III, 111 e sgg.), è indizio manifesto della fonte, a cui attinse il poeta (1), il quale intarsia i suoi versi anche con una reminiscenza virgiliana, come notò lo Scherillo (2).

Per il canto della Sirena, il Tasso s'ispirò in Lucrezio, come confessò egli stesso (3): le somiglianze sono evidentissime fra' due brani (Cf. specialmente *Gerus.,* LXII, 7 e *De rer. nat.,* II, 17). Non bisogna dimenticare però che di accenti epicurei è piena la lirica del '500, la quale potè avere anche una certa influenza sull'animo del Tasso nello scrivere, come nei suoi versi si sente anche qui la influenza del suo studio per Dante e per il Petrarca (4).

I commentatori notarono che le catene *di ligustri, di gigli e di rose*, con cui Armida lega Rinaldo per trasportarlo nella sua isola incantata, sono le lusinghe e gli atti cortesi, con cui si accalappiano gli amanti. Io ripeto, come feci notare nell'altro mio lavoro, che il verso della *Liberata* fa ricordare questo verso dell'*Amadigi di Gaula* (c. 77):

Di gigli sparsa, di ligustri e rose.

---

(1) Alcuni per questa similitudine rimandarono a due luoghi del *Furioso* (I, 52; XXXII, 80); ma chi confronti i luoghi citati si accorge che la fonte diretta dell'ottava della *Liberata* sono i versi di Ovidio.

(2) Il Tasso scrive (XIV, 60, 5):

E quinci alquanto d'un *crin biondo* uscio;

e Virgilio aveva scritto (*Georg.*, IV, 351-2):

sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa *flavum caput* extulit unda.

(3) *Giudizio sovra la Conquistata*, in *Prose diverse*, I, 478.

(4) *Gerus.*, LXIII, 2-3; Petr., *Italia mia,* 76 — *Gerus.*, LXIII, 5-8; *Purg.*, XI, 100 e sgg.

CAPITOLO VIII.

L'episodio di Sveno e quello di Argillano.

(Canto VIII, 1-85).

Nel VII dell'*Eneide*, fermatosi Enea sul territorio di Laurento, termine della sua peregrinazione, ed accolto benignamente dal re Latino, che gli promette la figlia in isposa, Giunone, irritata dai prosperi successi dei Troiani, evoca dall'Inferno la furia Aletto, perchè versi il suo furore tra le genti ed infiammi alle armi. E così avviene; ed Enea deve sostenere tante battaglie sopra una terra, che gli si era mostrata molto amica al suo primo porre piede in essa.

Di questo episodio si ricordò il Tasso nel concepire e nello scrivere questo canto VIII, quantunque la sua Aletto non desti contro Goffredo le ire del popolo, che egli combatte: gli suscita invece una guerra civile, che non è meno esiziale della guerra esterna. Ed Astagorre, che istiga Aletto a suscitare discordie e dissenzioni, è Giunone, piena d'ira e di sdegno contro i Troiani. Tanto in Virgilio, quanto nel Tasso poi la furia Aletto ha lo stesso ufficio; ed alcune immagini ed alcuni pensieri, che l'un poeta ripete dall'altro, mostrano chiara la filiazione (1). Lo stesso poeta confessò questa fonte, quando scrisse (*Lett.*, 39) che Carlo, il quale fa il racconto a Goffredo della strage di Sveno e dei suoi compagni, ha somiglianza coi legati, mandati da Enea a Latino (*En.*, VII, 152 e sgg.), perchè, come questi giungono in tempo turbolento per i Latini ed accrescono i loro timori, così quello arriva in stagione poco prospera ai Cristani. E se Carlo corrisponde ai legati troiani, Aletto, incitata da Astagorre, e che dopo quel racconto sommuove il

(1) *Gerus.*, VIII, III, 5-8; *En.*, VII, 335-340. Vedi più innanzi a pag. 144-45-46 di questo volume.

campo cristiano, deve corrispondere all'Aletto virgiliana, la quale sommuove i Latini, dopo la pace conchiusa da quei legati tra Latini e Troiani.

Se il Tasso confessò questa fonte, però non accennò ad un'altra, che è evidente nel suo episodio, come farò vedere più là. L'episodio di Giunone ed Aletto del VII dell'*Eneide* era stato imitato da Silio Italico nel II delle *Puniche* (525 sgg.): il Tasso ebbe quindi presente e Virgilio e Silio Italico nello scrivere, ed alcune parole di Astagorre ad Aletto nelle prime ottave di questo canto della *Liberata*, quanto alla forma, sono più ad imitazione di Silio, che di Virgilio (1). Segno in nota le reminiscenze di minor conto di queste prime stanze del canto VIII (2); e vengo subito al racconto di Carlo e quindi all'episodio di Sveno.

Feci notare che lo stesso poeta scrisse che Carlo, il quale racconta a Goffredo la strage di Sveno e dei suoi compagni, ha somiglianza coi legati mandati da Enea a Latino; però il contegno di lui innanzi ai Cristiani ed il racconto che fa non han nulla da vedere col contegno dei legati di Enea e con le cose che dicono a Latino.

Carlo è descritto uomo pieno di bontà e di unzione, valoroso ed amante del suo signore, ma, più che questo, pieno di fede: e solo in un punto, quando giura che non schivò periglio per difendere Sveno, il Tasso si ricordò di un giuramento simile, che fa Enea nel II dell'*Eneide* (*Gerus.*, XXIV, 3-8; *En.*, II, 431-34).

Quanto al suo racconto della strage di Sveno e dei suoi compagni, la più parte delle notizie venne al poeta dalle cronache, e propriamente

---

(1) Il Tasso scrive (VIII, III, 5-8):

> Spargi le *fiamme* e 'l *tosco* entro le vene
> Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
> Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
> Che tutto vada il campo alfin sossopra;

e Silio Italico aveva scritto (II, 586 e sgg.):

> *flammam*,
> ac, mixto quae spumant felle, *venena*
> poenarum quidquid et irae
> Pectore fecundo coquitur tibi, congere praeceps
> In Rutulos, totamque Erebo demitte Saguntum.

(2) *Gerus.*, canto VIII, I, 4: Petr., *In morte*, son. XXIII, 2 — *Gerus.*, III, 1-2; Ovid., *Rem. amoris* — *Gerus.*, V, 5-6; *En.*, I, 287.

da Guglielmo Tirio (1); però Sveno, vanto e sostegno del vecchio padre ed amante di acquistar nome in imprese gloriose, è descritto a somiglianza di Pallante e di Ulisse presso Dante (2), da' quali differisce per il sentimento religioso vivissimo che lo anima, per cui disprezza anche la vita ed anela al martirio. E si noti che, se il poeta attinge dalle leggende medioevali questo sentimento eccessivo religioso, che anima Sveno, lo rende però in forme classiche (3). Nella descrizione della battaglia della schiera di Sveno contro l'orda barbarica, quantunque episodi simili si leggano in molti poemi (4), pure a me pare che il Tasso non si sia messo sulla falsariga di nessuno. Anche qui, come nel resto della *Gerusalemme* ed in tutte le sue opere, il Tasso non fa che solo intarsiare i suoi versi di pensieri, d'immagini e di espressioni, tolti dagli autori da lui prediletti, specialmente da Virgilio (5).

Per ciò che Carlo racconta della sua guarigione istantanea e dei due eremiti, del sepolcro miracoloso di Sveno e della spada di lui, che dev'essere consegnata a Rinaldo (st. XXV-XLV), nel poeta prevalsero reminiscenze di lavori differenti.

---

(1) Tanto lo storico che il poeta dicono che Sveno era figlio del re dei Dani (*Danorum regis filius*), che si mosse alla volta dell'Oriente per zelo religioso (*ejusdem peregrinationis accensus desiderio*), che era a capo di uno scelto drappello e veniva in aiuto dei Crociati (*secum trahens in subsidium nostris*), che, giunto a Costantinopoli, fu trattato benevolmente da quell'imperatore (*Constantinopolim pervenerat, ubi ab imperatore satis honeste tractatus fuerat*), che nottetempo fu assalito da ingenti schiere di Turchi (*irruentibus super eum clam et de nocte Turcorum ingentibus copiis*), e quasi tutti caddero (*pene omnes ceciderunt*), però dopo aver combattuto lungamente e fortemente (*diu et viriliter resistentes*). In un solo punto il poeta falsa la storia, quando scrive (st. XXI) che i compagni di Sveno furono duemila: secondo i cronisti, Sveno aveva seco solo mille e cinquecento cavalli.

Vedi *Prolegomeni*, pag. 98.

(2) *Gerus.*, VI, 1-2; *En.*, VIII, 514-15 — *Gerus.*, VII, 1-4: *En.*, ibid., 515-17 — *Gerus.*, VI, 5-8: *Inf.*, XXVI, 94 e sgg.

(3) *Gerus.*, XV: Ennio, lib. XIII.

(4) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 825 e sgg.

(5) *Gerus.*, VI, 4: Petr., p. IV. son. VI, 14 — *Gerus.*, VIII, 1; *En.*, XII, 699 — *Gerus.*, XI, 1-2: Seneca, *De vita beata* — *Gerus.*, XII, 2; Seneca (vedi Ferrari) — *Gerus.*, XIV, 5-6; *Inf.*, X, 76 — *Gerus.*, ibid., 8: Petr., *In vita*, son. CXLV, 13 — *Gerus.*, XVI, 1-2: *En.*, III, 634 — *Gerus.*, XVIII, L: *Metam.*, VII, 312 — *Gerus.*, XXII, 3-4: *En.*, II, 407 — *Gerus.*, ibid., 8; *Metam.*, XV, 528 — *Gerus.*, XXIII, 1-2: *Fur.*, XXIV, 71.

Comincio da qui, che i due eremiti non sarebbero apparsi a Carlo, e questi non sarebbe stato guarito miracolosamente, se Dio non l'avesse destinato ad impossessarsi della spada di Sveno e consegnarla a Rinaldo, il quale doveva in Solimano far le vendette dell'eroe giovanetto danese. Or tutto questo fu suggerito al Tasso dai poemi cavallereschi, e l'avvertì lui stesso (1). Io nel mio lavoro del 1893 addussi parecchi esempi non molto dissimili dal fatto raccontato dal Tasso (I, 331 e sgg.), col quale è tutt'una cosa quello che si legge ne *La Tavola Rotonda*. La donzella, che consegna a Tristano la lancia, mandatagli dalla fata Morgana, gli dice: « *E sappiate, cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise L'nessù mio signore, lo quale ferro vendicherà sua morte* » (CXXIV). Queste parole non possono non far ricordare quelle, che nella *Liberata* dice l'eremita a Carlo (XXXVI, 1-2):

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restare ucciso.

E se Carlo era destinato da Dio come mezzo a quest'opera di vendetta contro Solimano, è naturale che miracolosamente dovesse scampare dalla strage della schiera di Sveno e miracolosamente dovesse essere guarito. Per la guarigione istantanea di lui, il Tasso, senza dubbio, s'ispirò nella Bibbia, come notarono i primi commentatori della *Liberata* (2). E dalle sacre leggende o forse dai poemi cavallereschi il poeta attinse per il miracolo del sepolcro di Sveno. Di un miracolo simile si parla nella vita di S. Clemente; e di un miracolo simile, ma avvenuto per forza d'incanto, il poeta aveva parlato nel suo giovanile *Rinaldo* (VII, 50). Ed il miracolo del sepolcro di Sveno non è raccontato dal poeta senza ragione: quel miracolo deve acquistare maggior fede ai due eremiti nel cuore di Carlo, e deve far che questi sia più sollecito a compiere la missione, che gli sarà affidata. Bibbia dunque, sacre leggende e poemi cavallereschi: il tutto però contornato da frequenti reminiscenze di poemi classici, i quali suggeriscono al poeta non solo immagini secondarie ed espressioni (3), ma circostanze importantissime

(1) *Lettere*, I, 81, 106, 107.

(2) *Gerus.*, XXVII, 6-8 e XXVIII, 5, XXIX, 3 e XLV, 2; Fatti degli Apostoli, Vangelo e Giobbe.

(3) *Gerus.*, XXV, 6; Petr., *In vita*, canz. XIII, IV, 5-6 — *Gerus.*, ibid., 8; *Inf.*, III, 75 — *Gerus.*, XXVIII, 7; Petr., *In morte*, son. XXVII, 8 — *Gerus.*, XXIX, 5; *En.*,

del suo episodio, com'è nell'ottava XXXII, dov'è chiara l'imitazione di Stazio e dell'Ariosto (*Theb.*, X, 376-7; *Fur.*, XVIII, 178-186). Nei tre episodi si tratta di persone affezionate e pietose, che cercano in un campo di battaglia il cadavere di una persona cara, e la luna agevola le loro ricerche, mandando un raggio luminoso su quel cadavere.

Ciò che il poeta racconta di Rinaldo creduto morto (46-56 e XIV, 53-36), gli fu pure suggerito dai poemi cavallereschi. Rinaldo sveste le proprie armi e ne indossa altre di un pagano, *forse perchè bramava irsene ascoso;* ed Armida involge in quelle armi un altro corpo, privo della testa e della destra mano (1), affinchè il suo inganno riesca più facilmente. Espone quel cadavere in luogo *dove dovea stuol di Franchi arrivare;* e ad Aliprando, a cui quel corpo mutilato sembra Rinaldo, un villanello, posto lì dall'accorta maga, risponde in modo da ringagliardire quel sospetto.

Il Salviati scrisse che questo episodio fu suggerito al Tasso dal *Mambriano,* dove si legge che Belzebù, per fare che i cavalieri cristiani si distruggessero fra loro, diede ad un pagano, ucciso in una campagna, le apparenze di Rinaldo (XXXI, 47):

> E incontanente trasformò un pagano
> Di quei morti in tal forma, che parea
> Naturalmente il sir di Montalbano,
> E fra due olmi sospeso il tenea
> A un alto faggio.

Bradamante e molti cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo, si avvengono in quel cadavere, e cominciano forte a piangere ed a lamentarsi. E credendo che uccisore di Rinaldo fosse un cavaliere, che

---

III, 816 — *Gerus.*, ibid., 6-7; PETR., *In vita*, canz. XVII, II, 10 — *Gerus.*, XXXI, 5; DANTE, in più punti — *Gerus.*, XXXII, L; *Purg.*, XXIX, 73 — *Gerus.*, XXXVI, 7; *Inf.*, IX, 57 — *Gerus.*, XXXIX, 7; PETR., *Trionfo Fama*, III, 1 — *Gerus.*, XLI, 2; PETR., *In vita*, son. XII, 5 — *Gerus.*, ibid., 7-8; *Inf.*, XXVIII, 115 — *Gerus.*, XLIII, 6; PETR., *In morte*, canz. III, II, 11 — *Gerus.*, ibid., 7; DANTE, in più luoghi — *Gerus.*, XLIV, 5; LUCREZIO (ricordato dal Beni) — *Gerus.*, ibid., 7-8; PETR., *In morte*, canz. VIII, III, 12-13.

(1) Parecchi commentatori hanno fatto l'osservazione che gli Arabi anche ora hanno l'abitudine di toghere e portare con sè la testa delle persone, che hanno uccise. Della quale abitudine forse si ricordò il Tasso per immaginare che il cadavere del creduto Rinaldo fosse mutilato di testa e della destra mano.

era non molto lungi di lì, si avventano contro di lui. Ma quegli era proprio Rinaldo, a cui Belzebù aveva dato altra forma. E quando esso è riconosciuto da Bradamante e dagli altri cavalieri, è accolto con grandi feste.

Ho detto che non vi son prove che il Tasso leggesse il *Mambriano* (1). Nè basta che questo episodio fosse ricordato quale fonte dell'episodio della *Gerusalemme* proprio da un cinquecentista, che viveva nello stesso ambiente letterario del Tasso e di cui poteva meglio di noi conoscere i gusti e le tendenze. E non è il Salviati, il quale crede che il Tasso per la parte storica della *Gerusalemme* s'ispirasse nel lavoro dell'Accolti, mentre il Tasso confessa che non aveva letto l'Accolti durante la composizione del suo poema, e forse non lo lesse più (2)?

Confrontiamo dunque, senza preocupazioni, l'episodio del *Mambriano* con quello della *Liberata*. Essi sono simili per due sole circostanze: per il mezzo, a cui ricorrono nell'uno Belzebù e nell'altro Armida allo scopo di far nascere discordie fra' Cristiani (presentar loro un cadavere sotto le apparenze di Rinaldo); e per il fine che si propongono (far nascere quelle discordie). In tutt'altro i due episodi sono differenti. Nell'uno al cadavere del pagano con le sembianze di Rinaldo non manca nulla; nell'altro, manca la testa e la destra mano. Nell'uno quel cadavere è sospeso ad un alto faggio; nell'altro è abbandonato sul nudo terreno. E come differenti gli effetti della vista di quel cadavere nel poema del Cieco di Ferrara ed in quello del Tasso? E dov'è nella *Liberata* ombra di ciò, che si racconta nel *Mambriano* dell'ira di Bradamante e degli altri cavalieri contro il vero Rinaldo, da loro non conosciuto?

Non credo impossibile che il Tasso si sia ispirato nel *Mambriano,* come nel 500 sostenne il Salviati, e nel nostro secolo qualche altro critico: dico che questa fonte non è tanto evidente, quanto si vorrebbe far credere.

L'episodio del *Mambriano* fu certo ispirato a Francesco il Bello dagli episodi ricordati da me (I, 341-43) de *La Tavola Rotonda* (CV

---

(1) *Prolegomeni*, pag. 82.

(2) Malatesta Porta, confutando il Salviati (*Il Rossi*, Dialogo), dice che egli *non approva*, nè *riprova* l'affermazione del critico (*Opere del Tasso,* Tartini e Franchi, VI, 321).

e CVI); coi quali quindi l'episodio della *Gerusalemme* ha quei punti di somiglianza, che ha con l'episodio del poema del Cieco. In quel mio lavoro io però ricordavo un episodio del *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini e richiamavo su di esso l'attenzione degli studiosi delle fonti del poema del Tasso (I, 338-40), ed ora insisto su quella citazione.

In quel poema si racconta della maga Gaggia, la quale, volendo vendicarsi di Lancilotto con la morte dell'amante e della sposa di lui, fa prendere a due diavoli le apparenze di Lancilotto e di Brontino, suo compagno indivisibile. Fa che essi si stendano, come se fossero morti, sulla via, per la quale doveano passare Artus ed il suo sèguito; i quali, creduto all'inganno, si mettono a lamentare fortemente, e, sparsasi la notizia per tutto il paese, Ginevra e la sua damigella Berenice per il dolore si avvelenano (III, VI, 32 e sgg.).

Per il fine dell'inganno quest'episodio è differente da quello della *Gerusalemme*, mentre tutt'una cosa con questo è l'episodio del *Mambriano*. Il quale si accosta anche di più alla *Liberata* per un'altra circostanza, differente nel poema di Niccolò degli Agostini. Il cadavere, che a Bradamante ed agli altri cavalieri sembra Rinaldo, è proprio quello di un pagano, come nel Tasso: mentre in Niccolò degli Agostini quelli, che ad Artù appariscono due cadaveri, sono due diavoli, che hanno preso quelle false apparenze per ingannare lui ed i suoi.

E dal cadavere di un *pagano*, a cui Belzebù abbia dato altre apparenze per far nascere un inganno, si passa più facilmente alla concezione del Tasso, del cadavere di un *pagano*, a cui manchi la testa e la destra mano, e che è creduto quello di Rinaldo, perchè involto nelle armi di lui. Al Tasso forse parve troppo sconveniente in un poema eroico il mezzo escogitato dall'autore de *La Tavola Rotonda* e dal Cieco di Ferrara per mettere in effetto un inganno; e da qui le varianti apportate a quegli episodi, senza ricorrere all'opera diretta del diavolo.

Se in queste circostanze l'episodio del *Mambriano* è più simile alla *Liberata*, che quello di *Lancilotto* e *Ginevra*; quante somiglianze in questo con l'episodio della *Gerusalemme*, che l'episodio del *Mambriano*, certo, non ha!

Nell'episodio del *Lancilotto* e *Ginevra* è proprio una maga, come nella *Gerusalemme*, che opera quell'inganno; e Niccolò degli Agostini

scrive che la maga fa porre i due demoni con le apparenze di Lancilotto e Brontino in una foresta, perchè di lì (III, VI, 32)

per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri.

E questi versi non possono non far ricordare di quelli del Tasso (XIV, 53-54):

L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol di Franchi arrivare; e 'l prevedea.
E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor spesso soggiorno.

Ed ecco gli spiriti, dei quali Armida si serve solo per aver notizie, e la maga Gaggia invece anche per eseguire l'inganno.

Nel *Lancilotto e Ginevra* i due diavoli con le apparenze di Lancilotto e Brontino sono sulla via, come nella *Liberata,* mentre abbiamo detto che non si racconta così nel *Mambriano.* E la sepoltura, che Niccolò degli Agostini fa dare a quei due cadaveri (*ibid.*, 47) dal re Artus e dal suo sèguito, ha potuto suggerire al Tasso l'idea di far seppellire da Aliprando il cadavere del pagano, creduto Rinaldo (VIII, 55).

Da quanto ho detto, a me sembra chiaro che probabilmente l'episodio della *Liberata* sia l'innesto di elementi, dal Tasso avuti e dal *Mambriano* e dal *Lancilotto e Ginevra.* E forse non solo da questi due poemi, chè il villanello, di cui egli parla e che racconta ad Aliprando la falsa storia, che sappiamo (st. 53-54), fu a lui suggerito dell'Ariosto. Il Beni scrisse che « *può avvenire che il Tasso mirasse ad un simil villanello o valletto dell'Ariosto, là dove in non molto dissimile occasione si canta*

Uscir fa un spirto in forma di valletto ».

E può essere, e l'aver chiamato il Tasso quel pastorello anche *valletto* (*Gerus.,* XIV, 55, 1) mi fa parere accettabile l'opinione del Beni; benchè a me pare che il Tasso abbia potuto anche pensare a quel villanello dello stesso *Furioso* (XXIV, 51), il quale, mentre Isabella e

Zerbino, avendo trovate per un bosco sparse tutte le armi di Orlando, non sanno che pensare, dice loro di chi esse veramente siano, raccontando ciò che ha visto fare all'impazzito Orlando.

Se l'episodio della creduta morte di Rinaldo, nelle sue circostanze principali, fu suggerito al Tasso dai poemi cavallereschi, anche in esso il poeta, al suo solito, introduce circostanze ed immagini od espressioni ricavate dai poemi classici e dagli autori, che più aveva studiati e per cui aveva maggiore stima. E la descrizione del luogo, ove fu rinvenuto il cadavere di Rinaldo, è ricavata da Virgilio (*Gerus.*, LI, 7-8; *En.*, XI, 522); e quel guerriero, che *tenea recisa testa*

Per le sue chiome bionde e sanguinose,

fa ricordare alcuni versi di Dante dell'episodio di Bertam dal Bormio (*Gerus.*, LIV, 5-6; *Inf.*, XXVIII, 121 e sgg.); e l'aquila dell'insegna degli Estensi è descritta coi particolari ricavati dagli autori classici e più particolarmente dall'Ariosto (*Gerus.*, XLIX, 3-4; Arist., Plinio, Lucrezio, Brunetto Latini ed altri); e nelle ottave di questo episodio non manca qualche espressione tolta dal Petrarca (1).

Ed il racconto di Aliprando dell'uccisione del creduto Rinaldo sta per la ribellione, che si suscita nel campo cristiano. Dopo il racconto di quell'uccisione, quando si era destato in tutti il desiderio di Rinaldo, la furia Aletto si presenta in sogno ad Argillano e lo incita contro Goffredo: Argillano ribella molti altri, che corrono alle armi; ma Goffredo con la sua autorità seda il tumulto e si contenta di punire il solo promotore di esso.

E questa parte dell'episodio del Tasso (ott. LVII-LXXXV) è prova evidente del modo come egli componeva. Soprattutto prevalgono le reminiscenze virgiliane, e non di un solo episodio, ma innestate bellamente da molti episodi e da luoghi differenti. E alle reminiscenze virgiliane il poeta unisce reminiscenze di molti altri autori, soprattutto classici, e qua e là anche dell'Ariosto: in qualche punto innesta pure qualche notizia storica; e la sua locuzione risente, oltrechè dello studio dei poeti latini e greci, di quello di Dante, del Petrarca e di qualche più reputato cinquecentista.

1 *Gerus.*, XLVI, 7: Petrarca, in più luoghi [illegible].

Cominciamo dalla descrizione della notte che ci dà il poeta, in cui ad un'immagine virgiliana succede un pensiero, suggeritogli da Ovidio (1). Per la presentazione di Argillano si ricordò della presentazione, che Virgilio ci fa di Drance (*Gerus.,* LVIII, 1 e sgg.; *En.,* XI, 338); e per il dolore che descrive in lui della morte di Rinaldo, certissimamente ebbe presente alcuni versi dell'Ariosto (2). La Furia Aletto del Tasso non è che la stessa Furia del VII dell'*Eneide* e l'una e l'altra si comportano egualmente. E si noti che nel Tasso è la stessa Furia, che, mutate sembianze, si presenta ad Argillano, come si racconta nel VII dell'*Eneide;* mentre non avviene così in altri sogni, ricordati dai critici.

E come non ricordare il virgiliano (VII, 454-455): *adsum dirarum ab sede sororum, bella manu, letumque gero,* leggendo quei versi del Tasso (LXII, 1-2):

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno?

E, dopo queste parole della Furia, Argillano, come Turno, si desta (3); e, come Turno, si arma e muove gli altri ad armarsi (*Gerus.,* LXII, 7-8; *En.,* VII, 467 e sgg.). Il Tasso scrive (LXXI, 7-8):

---

(1) *Gerus.*, LVII, 1-2; *En.*, II, 250 (il Ferrari per errore rimanda al v. 240. Il Beni rimanda pure al virgiliano: « *rebus nox abstulit colorem* ») — *Gerus.*, LVII, 3-4; Ovid., *Metam.*, XI, 623-25 (alcuni con meno ragione rimandano al v. 268 del II dell'*Eneide*).

(2) Il Tasso scrive (LVII, 5-8):

Tu sol *punto,* Argillan, d'*acuti* strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o il molle sonno.

E l'Ariosto aveva scritto (VIII, 79, 5-8):

Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto dai tuoi pensieri *acuti* ed irti,
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

E l'imitazione si sente anche nella rima dei due ultimi versi, e nella forma di apostrofe usata dai due autori. Il D'Alessandro rimandò ad Omero (X, 1 e sgg.) per questi versi del Tasso, perchè a lui non soccorse l'ottava del *Furioso.*

(3) V'è una parola nei due poeti, che mostra chiara la filiazione. Il Tasso scrive (LXII, 5):

Si *rompe* il sonno;

e Virgilio aveva scritto (VII, 458):

Olli somnum ingens *rumpit* pavor.

Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

E queste parole rendono il virgiliano (VII, 460): *Arma fremit amens*. E l'ultimo verso del Tasso è forse ispirato da quell'altro verso virgiliano dell'XI dell'*Eneide* (453): *Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus* (1). E per quei versi della *Gerusalemme* si è fatto quindi male a rimandare all'ovidiano (XII, 240-41):

ardescunt germani caede bimembres,
Certatimque omnes uno ore arma, arma loquentur.

In Virgilio v'è proprio il *fremit* tassesco, e l'*amens* virgiliano è reso dal Tasso con l'aggettivo *forsennato*. Anche molto inopportunamente per questi versi della *Gerusalemme* il Romizi ha rimandato al XXVII, 18 del *Furioso*.

E come Virgilio, dopo il verso da noi più sopra riportato, continua (VII, 461):

Saevit amor ferri, et *scelerata* insania belli,

così il Tasso continua (LXXII, 3-4):

Lo sdegno, la follia, la *scellerata*
Sete del sangue ognor più infuria e cresce.

E come nel Tasso la ribellione, dal campo degl'Italiani, si propaga a quello degli Elvezii e degl'Inglesi, così in Virgilio la furia Aletto, secondo l'osservazione del Beni, dopo avere acceso d'ira i Latini, se ne passa ad infiammare i Rutuli (*Gerus.*, LXXII, 5-8: *En.*, VII, 469 e sgg.).

Che più? Il Tasso si vale della stessa similitudine usata prima da Virgilio per illustrare il contegno dei sollevati, che, incitati da Argillano, non possono più contenersi (2), ed i versi della *Gerusalemme* LXXV, 1 e sgg.):

(1) Questi versi di Virgilio furono ricordati con lode dallo stesso poeta nei *Discorsi del poema eroico* (*Prose*, I. 178).

(2) *Gerus.*, LXXIV, 1-4: *En.*, VII, 462-66.

So che quella similitudine ricorre in altri autori: in OMERO (*Odissea*, XII, 237-39), nell'ARIOSTO (*Cinque Canti*, III, 54): ma sarebbe agevole dimostrare che il Tasso ebbe proprio presente Virgilio nello scrivere.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci ecc.,

fanno ricordare di quelli di Virgilio in questo VII libro dell'*Eneide* (519 e sgg.):

Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolae (1).

Se per tutte queste circostanze il Tasso indubbiamente ebbe presente Virgilio, per il sogno di Argillano, non solo Virgilio, ma ebbe presente anche Silio Italico, come avvertì primo il D'Alessandro. In sogno ad Argillano apparisce (LX, 1-6)

un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso:
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo;

e questa è reminiscenza dantesca del XXVIII dell'*Inferno,* dove si racconta di Bertram dal Bormio (2). E la ragione, per la quale il Tasso fa che ad Argillano si presenti in sogno Rinaldo così deformato, è chiara. Che altro sono i sogni, se non la riproduzione delle impressioni del giorno? E ad Argillano, ch'era rimasto impressionato dal racconto di Aliprando, apparisce il cadavere di Rinaldo così deformato come quegli l'aveva descritto.

Le parole di quel busto però (LX, 7-8):

Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce,

potrebbero essere reminiscenze del II dell'*Eneide,* dove si racconta l'apparizione ad Enea di Ettore (v. 289), e potrebbero essere anche

---

(1) Vedi il bell'articolo del Romizi « *Turno ed Argillano* » in *Paralleli letterarii,* pag. 63-67.

(2) Il Maruffi (pag. 87) vuole anche vedere qualche reminiscenza del canto XIII dell'*Inferno* (v. 43-44 e 137-138); ma chi confronti i versi di Dante con quelli del Tasso si accorge che il critico non ha ragione.

reminiscenza del II delle *Puniche*, dove la Furia, con le apparenze di Tiburna, racconta di aver avuta l'apparizione del marito Murro, il quale la esortava (II, 564-65):

> Eripe te, coniux, miserandae casibus urbis:
> Et fuge.....

Alcuni commentatori per quei due versi hanno pure rimandato al III dell'*Eneide* (44), dove Polidoro esorta Enea a fuggire dalla terra, dov'era capitato. E può essere che il Tasso abbia anche pensato a quei versi, benchè lì non si tratti, come nel II dell'*Eneide* e nel II delle *Puniche*, di un'apparizione in sogno.

Quello, che Argillano però dice ai compagni, esortandoli a ribellarsi contro Goffredo, più che di Virgilio a me sembra reminiscenza di Silio Italico, eccetto qualche notizia storica (st. LXIV, 5-8 (1) ed un'ottava, che è reminiscenza omerica (*Gerus.*, LXV; *Il.*, I, 163 e sgg.).

Il Tasso scrive (LXVIII, 1-4):

> Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro,
> Il ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
> Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
> Spirito errante il vidi ed infelice;

e questi versi mi pare che siano molto simili a quelli di Silio (II, 561-63):

> Vidi ipsa cruentum,
> Ipsa meum vidi lacerato vulnere nostras
> Terrentem Murrum noctes, et dira sonantem.

Ma v'è una circostanza nel Tasso, che mostra chiara la filiazione da Silio Italico.

Questi scrive (v. 568):

> Mens horret; nec adhuc oculis absistit imago,

ed il Tasso (LXVIII, 7-8):

---

(1) In un punto il Tasso altera la storia, dove scrive che i Crociati da *sette anni* avevano guerreggiato sotto Goffredo (*Gerus.*, LXIV, 2); ed altera la storia per imitare Virgilio, come notò il Beni e poi ripetè il Mella ed altri (vedi di quest'opera vol. I, pag. 18, e *Prose* del Tasso, I, 455-510).

Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri (1).

Ed anche la situazione generale dell'episodio del Tasso è più simile a quelle delle *Puniche,* che a quella dell'*Eneide*. Nell'*Eneide* si tratta di un sogno, mandato dagli Dei ad Enea per avvertirlo dell'incendio di Troia: nel Tasso ed in Silio Italico abbiamo questo di più, che quel sogno si fa servire ad eccitare una moltitudine (2).

Addirittura inopportuno mi pare il ricordo che fa il Falorsi del sogno di Laio ad Eteocle nel II della *Tebaide:* confrontati i versi di Stazio con quelli del Tasso non v'è una sola circostanza, che possa farci fede che il Tasso pensasse a Stazio, scrivendo.

Alcuni critici per Argillano, che incita la moltitudine contro Goffredo, ricordarono il Tersite omerico (II, 243 e sgg.). Ma non v'è una sola idea nella parole di Argillano, che sia derivata dal discorso, che Omero mette in bocca a Tersite; e la stanza LXV di questo canto della *Liberata* è reminiscenza dal I dell'*Iliade*, e non del II, come avvertirono moltissimi commentatori e come ho fatto notare (3).

Quanto a reminiscenze di versi, di locuzioni, d'immagini e pensieri staccati li segno in nota (4); e conchiudo che in questo episodio v'è poco d'originale: il Tasso raccoglie da quanti più può, combina bellamente questi frammenti, che rende in una forma, la quale fa ricordare degli autori da lui più letti e studiati.

E lo stesso procedimento tiene il poeta nell'ultima parte di questo episodio (ott. LXXVI-LXXXV), quando racconta di Goffredo, che seda il tumulto destatosi nel campo cristiano e punisce il solo Argillano. I critici per queste ottave rimandarono alla *Farsaglia* (V, 240 e sgg.),

---

(1) Si noti che anche in questi due versi, suggeriti al Tasso da Silio Italico, v'è una reminiscenza virgiliana in quel: « *e non fu sogno* », che traduce il *nec sopor illud erat* (*En.*, III, 173).

(2) Per errore il Parlagreco, invece di rimandare al II delle *Puniche,* rimanda al I.

(3) Vedi a pag. 147 di questo volume.

(4) *Gerus.*, LXII, L; *Parad.*, XXV, 71 — *Gerus.*, LXVII, 1; Dante, Petrarca ed altri (vedi Guastavini e Beni) — *Gerus.*, ibid., 2-3; *En.*, V, 871 ed Euripide e Sofocle — *Gerus.*, LXVIII, 1-2; Virg. e Petr. (Guastavini, Beni e Carbone) — *Gerus.*, LXIX, 8; proverbio greco (Gentili ed altri) — *Gerus.*, LXX, 3-4: Om. e Virg. (Guastavini ed altri) — *Gerus.*, LXXV, 3-4; *Fur.*, XXXVI, 29.

ad un luogo di Livio (XXVIII, 26-29) ed al cap. 12 del II Libro dei Re (1); ed il Beni aggiunse che alla concione di Goffredo ai soldati ammutinati è dovuto esser simile *la concione del gran Leone Pontefice, quando incontrò Attila e con la forza del dire l'astrinse a tornare indietro; e tale quella di Crisostomo, quando si oppose a Gaina, il quale già era per oppugnar Bisanzio ed occupar l'Impero, poichè la divina fiducia invigorì ed assicurò l'uno e l'altro.*

Non so se il Tasso ricordasse papa Leone e Crisostomo, come vuole il Beni. Potè ricordare la *Farsaglia,* le storie di Livio e la Bibbia, di cui era grande lettore ed ammiratore; ma nel suo episodio non v'è che appena qualche indizio, che ci farebbe desumere che egli li avesse presenti nello scrivere (2). Anche qui il Tasso, o ispirato da altri, o immaginando la scena da sè, rende il tutto con le forme virgiliane, prendendo qua e là da più luoghi. E per la descrizione di Goffredo, che si presenta ai sediziosi, si valse di luoghi differenti del I e del XII

(1) Tutt'i commentatori, che ricordano Livio, sbagliano l'indicazione del libro, in cui si racconta la sollevazione, alla quale rimandano. Quella sollevazione è raccontata al libro XVIII, 26-29; mentre essi rimandano al libro XXIX.

(2) Quanto alla Bibbia, le stesse circospezioni del Beni, che primo rimandò a questa fonte (*Commento*, pag. 997), mostrano che essa è poco attendibile.

La *Farsaglia* fu ricordata sopratutto, perchè in essa Cesare, come nella *Liberata* Goffredo, non punisce tutt'i sediziosi, ma i soli capi di essi (*Fars.*, V, 859-60). Però questa è una circostanza, che si trova anche in Livio, e non solo nella sedizione del lib. XXIX, ma anche in due altri punti, come notò il Beni (*Commento*, pag. 1004). E Livio, oltre che per il perdono, il quale Goffredo accorda ai sediziosi, mentre punisce i soli capi di essi, come fa Publio Scipione, fu ricordato anche per queste parole: « *Tum omnis ferocia concidit, et ut postea fatebantur, nihil aeque eos terruit, quam praeter spem robur, et color imperatoris, quem affectum visuros crediderunt, multusque qualem ne in acie quidem aiebant meminisse* ». Il Birago, il quale primo notò questo riscontro, scrisse che queste parole contengono nè più nè meno di quello che scrive il Tasso a proposito di Goffredo e dei sediziosi. Eppure non è affatto così. I sediziosi romani si perdono di coraggio, perchè sono atterriti nel vedere Scipione così pieno di forza e di salute, mentre si aspettavano di vederlo debole e malfermo (sapevano che era stato gravemente ammalato, anzi si era sparsa la notizia della sua morte): i sediziosi crociati invece sono conquisi dall'ira, dalla maestà, dalle parole di Goffredo.

Tra i brani ricordati dai critici e l'episodio della *Liberata* qualche somiglianza dunque vi è; ma non vi sono tutte quelle somiglianze, che altri vi ha voluto vedere.

dell'*Eneide* (1); e allo stesso libro I dell'*Eneide* egli s'ispirò per descrivere l'impressione, che produce Goffredo sugli ammutinati, i quali innanzi a lui diventano timidi, e per timore e vergogna non ardiscono di alzargli gli occhi in fronte. Il Tasso scrive (LXXXII, 11-6):

E 'l *vulgo*, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla *face*,
Ch'il *furor ministrò*, le man sì pronte,
Non osa (*e i detti alteri ascolta e tace*)
Per timore e vergogna alzar la fronte;

e Virgilio aveva scritto (I, 152-57):

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio saevitque animis ignobile *vulgus;*
Iamque *faces* et saxa volant, *furor arma ministrat:*
Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, *silent, arrectisque auribus adstant:*
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet (2).

L'imitazione di Virgilio è evidente nell'ottava del Tasso, il quale, nel dialogo *Il Gonzaga, o vero del piacere onesto,* si dichiara ammiratore del brano del I dell'*Eneide,* che qui ha così bellamente imitato (3).

Il Beni notò un'altra reminiscenza virgiliana nel verso 2 della stanza LXXX (*En.,* I, 383); e qualche altro critico fece osservare che l'angelo, il quale protegge Goffredo (st. LXXXIV) è lo stesso angelo, che poco prima aveva protetto Raimondo. *Lo stesso* io veramente non

---

(1) Il Tasso di Goffredo scrive (LXXVIII, 3):

Nudo è le mani e il volto,

e questa è traduzione del virgiliano (XII, 311):

At pius Aeneas dextram tendebat inermem;

e gli altri versi della stessa ottava (LXXVIII, 3-4):

e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume,

sono traduzione di altri versi del I dell'*Eneide* (v. 592 e sgg.); e virgiliano è anche il verso: « *Nè come d'uom mortal la voce suona* » (I, 328).

(2) Il Parlagreco, non al I, ma per errore rimanda al libro II dell'*Eneide.*

(3) *Dialoghi,* I, 49.

lo direi; direi piuttosto che il poeta fu indotto dalle stesse credenze a far qui protetto Goffredo da un angelo, come nel canto VII, 79 e sgg., aveva fatto proteggere da un angelo Raimondo. Ma lasciamo queste quisquilie e veniamo ad un'osservazione generale su tutto l'episodio di Argillano.

Parecchi critici scrissero che esso ha qualcosa di storico, ed il Mazuy aggiunse che il Tasso rappresentò in esso la lotta tra la razza settentrionale e la razza latina. *Le poète personifie les antipathies des races du nord et du midi, qui combattaient sous le même drapeau dans la croisade. Renaud, dans la Jérusalem, est l'expression de la race latine, tandis que Godefroi de Bouillon représente la famille germanique.* E che il Tasso abbia davvero voluto rappresentare in questo episodio la lotta delle due razze, di cui parla il Mazuy, apparisce evidente dalle parole, che egli mette in bocca ad Argillano (st. LXIII e sgg.). E di questa lotta qualche accenno l'abbiamo davvero nelle cronache delle crociate(1); alle quali il poeta stesso rimanda per la prima ispirazione del suo episodio (2).

---

(1) Gugl. Tirio, *passim*.

(2) *Lettere*, I, 147 e 208.

CAPITOLO IX.

Episodio di Clorinda e Tancredi.

(Canto XII).

Uno dei più ammirati episodi dell'*Eneide* è quello di Eurialo e Niso del IX libro. Suggerito a Virgilio dal X dell'*Iliade*, fu a sua volta imitato da Stazio (*Theb.*, X) e dall'Ariosto (*Fur.*, XVIII). Il Tasso nel suo poema si era valso qua e là di qualche pensiero o di qualche immagine suggeritagli da questo episodio; ma dovea cogliere l'occasione di riprodurlo in grande parte nel suo lavoro, lui, così grande ammiratore del poema virgiliano. E l'occasione gli fu pôrta nel XII canto. Guglielmo Tirio racconta (VIII, 14) che la notte, la quale seguì il secondo e precedette il terzo assalto, dato dai Crociati contro Gerusalemme, questi stettero sempre vigilanti, perchè i nemici non incendiassero le torri mobili (1). Ed il poeta immagina che proprio quella notte uscissero da Gerusalemme Clorinda ed Argante per incendiare le torri dei Cristiani. Il fatto non è storico: un fatto simile i cronisti lo fanno avvenuto sotto le mura di Antiochia, non sotto quelle di Gerusalemme (2); ma, valendosi di un anacronismo, il Tasso ha modo d'introdurre nel suo poema uno dei più belli episodi e d'imitare largamente l'ammiratissima sortita notturna di Eurialo e Niso dell'*Eneide*.

Parecchi critici, più che a Virgilio, hanno rimandato a Stazio ed all'Ariosto per qualche circostanza, contenuta nelle prime dodici ottave di questo canto della *Liberata* (3). Secondo me, la *Tebaide* ed il *Fu*-

---

(1) Vedi il I vol. di quest'opera, pag. 9 e 264-65.

(2) E forse a questo fatto pensava il Mella per scrivere che la sortita notturna di Clorinda ed Argante ha fondamento storico.

(3) Il Ferrari, p. es., per questi versi del Tasso (VII, 1-2):

> *Stupisce* Argante, e *ripercosso* il petto
> Da stimoli di gloria acuti sente,

rioso sono fonti indirette di questo episodio, e si potrebbe dimostrare quanto essi divergano da Virgilio e dal Tasso, il quale non tenne presente che la sola *Eneide*: quindi verissimo scrisse il Mazuy: « *le projet, les discours, la démarche après d'Aladin, le transport de joie et d'espérance dont le vieux roi est saisi, tout est conforme ici à la célèbre aventure des deux amis, telle qu'elle est racontée par Virgile; les expressions sont les mêmes, et la poésie italienne n'est que la traduction exacte des beaux vers latins* ». In nota segno numericamente tutte le imitazioni virgiliane nella prima parte dell'episodio del Tasso (1): qui accenno alle modificazioni introdotte da lui nell'episodio dell'*Eneide*.

In Virgilio si espongono ad una temeraria impresa notturna due giovanetti, dei più prestanti ed animosi del campo troiano, e fine dell'impresa è richiamare Enea ed avere di lui novelle certe (*En.*, IX,

non a Virgilio, ma rimanda all'Ariosto, il quale scrisse (XVIII, 170):

> *Stupisce* Cloridan, che tanto core,
> Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo.

È vero che la parola *stupisce*, come v'è nel Tasso, v'è anche nell'Ariosto; ma bisognava pensare che v'è pure in Virgilio (IX, 197-8):

> *Obstupuit* magno laudum *percussus* amore
> Euryalus;

anzi in Virgilio e nel Tasso v'è la parola *percosso*, che non v'è nell'Ariosto. Se però il Ferrari non si fosse fermato alla sola parola, ma avesse guardato a tutto il pensiero nei tre autori, non avrebbe certamente rimandato all'Ariosto.

Il Tasso dice che Argante stupisce alla manifestazione del pensiero di Clorinda, ma si sente subito acceso il cuore di stimoli di gloria, quindi manifesta all'animosa guerriera il desiderio di esserle compagno nell'impresa. E precisamente questo aveva scritto prima Virgilio, tanto che le parole del Tasso paiono una libera traduzione del brano latino. Nell'Ariosto invece si dice tutt'altro. Cloridano stupisce alla manifestazione del disegno di Medoro, ma non sente nessun desiderio di emularlo, tanto che cerca di dissuaderlo dal suo proposito; e se poi lo segue, soprattutto è per amore che porta all'amico.

(1) *Gerus.*, II, 1 e sgg.; *En.*, IX, 168 e sgg. — *Gerus.*, V, 1-4; *En.*, IX, 184-87 — *Gerus.*, ibid., 5-6; *En.*, IX, 186 — *Gerus.*, VI, 1 e sgg.; *En.*, 212 e sgg. e 230 e sgg. — *Gerus.*, VII, 1-2; *En.*, IX, 197 e sgg. — *Gerus.*, ibid., 3-4; *En.*, IX, 199-200 — *Gerus.*, VIII, 1-2; *En.*, IX, 205-6 — *Gerus.*, IX, 1-2; *En.*, 219-20 — *Gerus.*, ibid., 5; *En.*, 223 — *Gerus.*, X, 5-8 ed XI, 1-2; *En.*, 246 e sgg. — *Gerus.*, XI, 3-4; *En.*, 252-53 — *Gerus.*, XII, 1-2; *En.*, IX, 250-51.

Si noti che delle lodi, tributate da Alete ad Eurialo e Niso in Virgilio, il Tasso fa onorato ricordo in una sua lettera del 1582 a Curzio Ardizio (lett. 290).

192-3). Nel Tasso fine dell'impresa è l'incendiare le macchine guerresche dei nemici; ed all'impresa si espongono i due più valorosi dell'esercito musulmano, Clorinda ed Argante. E poichè nella *Liberata* si tratta di tentare un incendio, il poeta opportunamente nell'episodio introduce Ismeno, il quale prepara per i due guerrieri la mistura di asfalto, olio, zolfo, cera e pece, di cui parlano alcuni cronisti delle crociate ed anche Vegezio (ott. XVII). Ed uno dei due guerrieri, che si espongono a quell'impresa notturna essendo donna, anche molto opportunamente il Tasso si vale di una reminiscenza omerica per fare che Clorinda ecciti vieppiù se stessa a quell'impresa (*Gerus.*, IV; *Il.*, XXI, 485 e sgg.). Ed il poeta ha immaginato che Clorinda, a somiglianza della Camilla virgiliana, non avesse nè padre nè madre, nè parenti: quindi ha dovuto farle aver pensiero d'un *uom, che in amor le è padre* (st. VI, 2), mentre Virgilio fa che Eurialo abbia soprattutto pensiero della madre (*En.*, IX, 284 e sgg.).

Di ciò che il poeta scrive di Solimano (st. XII-XVI) non vi è nulla nè in Virgilio, nè nelle cronache: il poeta ha voluto anche qui fare apparire l'odio antico, che era tra Argante ed il signor di Nicea; e dalla lettera 39 del suo Epistolario si rileva quanto egli dovette pensare per dare a Solimano la parte, che ora gli fa rappresentare, e per combinare l'episodio nel modo come ora lo leggiamo (1).

Dallo stesso Virgilio e forse anche dagli altri poeti, che prima del Tasso avevano imitato l'episodio di Eurialo e Niso, secondo me, venne al poeta il pensiero di far che quell'impresa notturna finisse tragicamente. In Virgilio ed in Stazio sono uccisi entrambi i protagonisti dell'episodio: nell'Ariosto è ucciso il solo Cloridano, come nel Tasso è uccisa la sola Clorinda.

Senza dubbio, la Clorinda del Tasso è ad imitazione della Camilla virgiliana; quindi dalla stessa *Eneide* al poeta venne l'idea di raccontare la storia della nascita e della fanciullezza della sua eroina, poco prima della sua morte, come Virgilio, poco prima della morte di Camilla,

---

(1) Anche nelle ottave, in cui si parla di Solimano, delle più originali del poema, vi sono due reminiscenze. Le parole di Clorinda a Solimano (XII, 8): « *e se tu vien, chi resta?* » fanno ricordare delle parole messe in bocca a Dante dai biografi, che lo facevano andare alla corte di Roma, quando in Firenze si avvicinava Carlo di Valois. L'espressione poi: « *destare gl'incendi* » (XVI, 4) è virgiliana (V, 743).

fa raccontare la storia della fanciullezza di lei (*En.*, XI, 531 e segg.). Ed il vecchio eunuco Arsete della *Liberata* fa lo stesso ufficio che Diana nell'*Eneide*; e parte delle avventure, dal Tasso attribuite a Clorinda, Virgilio le avea attribuite a Camilla, e non importa che Metabo sia inseguito dai suoi nemici, ed Arsete dai ladroni (*Gerus.*, XXXIV, 4; *En.*, XI, 545-6), e nemmeno che il fatto portentoso di quella salvazione avvenga per circostanze differenti; chi legga l'uno e l'altro racconto non può non riconoscere che il poeta italiano dovè assolutamente essere ispirato dal poeta latino (1). E non dal solo poeta latino. Mentre alla nascita di Camilla Virgilio nemmeno accenna, il Tasso parla lungamente della nascita di Clorinda, e racconta come fu nudrita da una tigre. Quest'ultima circostanza fu suggerita al poeta dallo stesso Virgilio, il quale fa che Camilla sia nudrita dal latte di una indomita cavalla (*En.*, XI, 571-72); però il Tasso modifica questa circostanza, tenendo presente e Tito Livio ed un brano dell'*Amadigi di Gaula* del padre (2). Per tutto il resto, quanto al racconto della nascita di Clorinda,

---

(1) *Gerus.*, XXXIII-XXXV; *En.*, XI, 532 e sgg.

(2) Il Tasso racconta che Arsete, attraversando un bosco con quell'amato peso, vede una tigre venire incontro a lui, minaccevole in volto e piena d'ira. Lascia sull'erba la piccola Clorinda, ed egli cerca di salvarsi, salendo sur un albero. E giunta la fiera e volgendo lo sguardo alla piccola abbandonata (XXX, 5-8),

> Mansuefece e raddolcio l'acerba
> Vista con atto placido e cortese;
> Lenta pur s'avvicina, e ti fa vezzi
> Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

Tutte queste circostanze si trovano in Livio, quando parla della lupa, che allattò i due gemelli abbandonati, Romolo e Remo. Tito Livio scrive (I, 4): « *Tenet fama, ... lupam sitientem ex montibus, qui circa sunt, ad puerilem vagitum cursum flexisse: eam submissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit* ». La lupa di Livio, come la tigre del Tasso, volgendo lo sguardo agli abbandonati infanti, si raddolcisce: e, accostatasi loro e facendo vezzi, offre spontanea le mammelle ed essi allattano. Anche le espressioni si corrispondono nei due scrittori. Il *mitem* liviano è reso dall'espressione del Tasso: *con atto placido e cortese;* e il *lingua lambentem pueros*, dall'altra espressione: *ti fa vezzi con la lingua;* e l'uno e l'altro usano il vocabolo *mamme*. In Livio però non è descritto il modo come si adatta la lupa per allattare i due bambini. Il Tasso invece scrive (XXXI, 3-4):

> Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
> Di nutrice, s'adatta: e tu le prendi.

il poeta attinse largamente dalle storie di Eliodoro, modificando il suo racconto con qualche idea del *Viaggio in Etiopia* dell'Alvarez, come confessò egli stesso, e con qualche altra di Lodovico Romano (1). Ed in tutto questo racconto (st. XXI e sgg.), se la sostanza è ricavata

E per questa circostanza a me pare che il Tasso abbia ricordata un'ottava dell'*Amadigi* del padre, dove si parla anche di una bambina esposta e nudrita da una cerva. Eccola (LXVI, 64):

> E così destra se l'acconcia sopra,
> Come proprio farebbe una di quelle,
> Che lungamente fosse stata all'opra
> D'allattar fanciulli: e le mammelle
> Così gli accosta al viso, e tanto s'opra
> Che con le labbra vermigliuzze e belle
> Le prende, e sazia il natural desire,
> Che dolcemente la facea languire.

Certo, in moltissimi altri scrittori, che il Tasso aveva letti, si parla o si accenna ad allattamenti belluini; ma io non rimanderei ad essi quali fonti dirette dei versi del Tasso, come hanno fatto parecchi: secondo me, il Tasso non si è modellato che su Livio e sull'*Amadigi* del padre.

(1) Ciò che il Tasso deve ad Eliodoro è detto benissimo così dal Gherardini: « Cariclea e Clorinda sono dai loro rispettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue etiopiche e principesse. Ma ciò che ancor più dee notarsi, si è l'egual candore dei loro volti, ancorchè nate in un paese di negri, e l'eguale circostanza della loro concezione e dei loro natali.

Eliodoro racconta che Cariclea era figlia di Idaspe e di Persina, sovrani dell'Etiopia, e che l'aspetto di una bellissima pittura d'Andromeda, su cui la regina aveva fissato gli occhi e l'immaginazione negli amorosi trattenimenti col suo sposo, fu causa che Cariclea nascesse bianca, comechè negri fossero i suoi genitori. La regina, per liberare sè stessa da ogni sospetto di adulterio, finse che la figlia poc'anzi nata fosse sgraziatamente perita; ma in realtà la fece sparire, giusta il costume del paese, con segni e doni di grandissimo valore. Sibinistre raccolse l'esposta ed abbandonata bambina, la diede ad allevare a certi pastori, ed, arrivata all'età di sette anni, seco la condusse nell'Egitto, dove l'affidò a Caricle sacerdote d'Apollo, ond'essa ebbe il nome di Cariclea ».

Tutto questo è raccontato dal Tasso dall'ottava XXI alla XXIX di questo canto; e farei opera inutile a dimostrare con osservazioni particolari la derivazione dell'uno dall'altro racconto. In una cosa il Tasso si è allontanato da Eliodoro: nel sostituire all'immagine di Andromeda quella di S. Giorgio. Ed osservò giustissimo il Guastavini, che forse il Tasso a questa sostituzione fu indotto da Lodovico Romano, da lui letto, come abbiamo fatto osservare (*Prol.*, 134), il quale racconta il fatto, attribuito a S. Giorgio, proprio come lo racconta lui. Io quindi non rimanderei al Baronio, come fa il Mella, anche perchè questo scrittore cerca di smentire il fatto e d'interpretarlo

dagli autori ricordati, la forma è, al solito, intarsiata di espressioni e locuzioni ricavate da altri scrittori (1).

E, disposto tutto per la sortita notturna, Clorinda, come Brandimarte nel *Furioso*, non veste le solite sue armi, ma ne veste altre *senza piuma o fregio, rugginose e nere* (2). Ed il Tasso s'indusse a questa imitazione, perchè, come Brandimarte, dopo non molto da quel travestimento, viene ucciso (*Fur.*, XLI, 100), lo stesso succede alla sua Clorinda. Si aggiunga che Clorinda dev'essere uccisa da Tancredi; e se essa fosse stata coperta dalle solite sue armi, Tancredi l'avrebbe riconosciuta, e sarebbe mancata l'occasione e del suo duello con l'eroina musulmana e della morte di questa.

Quanto ad Argante e Clorinda, che escono da Gerusalemme, protetti dalle ombre, si accostano alla torre dei Cristiani, e, mentre questi chiamano alle armi, vi appiccano il fuoco, il Tasso fece da sè. I critici rimandarono al IX dell'*Eneide*, alla *Spagna* ed all'*Italia Liberata*; ma quale diversità fra gli episodi di queste opere! e quanto non è più vero e più particolareggiato e più vivo il Tasso! Il quale anche qui però non sa fare interamente da sè, e specialmente nella descrizione dell'incendio della torre si vale, senza dubbio, di versi e d'immagini virgiliane (3).

E lo stesso Virgilio ebbe presente il poeta nel descrivere i due eroi musulmani, che, inseguiti dai nemici, a poco a poco cercano di ricoverarsi fra' loro in Gerusalemme (*Gerus.*, XLVII, 5-8; *En.*, IX,

altrimenti da com'era raccontato. Ma il Tasso non potè attingere nulla dal [illegible] per la ragione da noi detta a pag. 130 de' *Prolegomeni*, dove ricordammo pure le circostanze, che il poeta attinse dal *Viaggio in Etiopia* dell'Alvarez (pag. 11) per questo canto della *Liberata*.

(1) *Gerus.*, XIX, 1: Petr., *In vita*, son. XII, 5 — *Gerus.*, XXI, 8: *Cantico dei Cantici* — *Gerus.*, XXII, 6: espressione comune a poeti latini e toscani — *Gerus.*, XXIII, 3: Petr., *Trionf. Am.*, II, 145. — L'espressione *[illegible]* (XXIV, 8) fa ricordare di Orazio e di Virgilio — *Gerus.*, XXVII, 7-8: *En.*, XII, 135 e forse anche Sofocle [illegible] — *Gerus.*, XXVIII, 1 e seg.: *Il.*, I, 50 e forse anche *En.*, XI, 557 e sgg. — *Gerus.*, XXVIII, 8: Dante, canz. I, 3 — *Gerus.*, XXIX, 1-2: Ovidio, ep. XI — *Gerus.*, XXX, 4: *En.*, I, 116 — *Gerus.*, XXXIX, 2: *En.*, VI, 522 — *Gerus.*, XL, 7-8: *Inf.*, XXX, 45.

(2) *Gerus.*, XVIII: *Fur.*, XLI, 31. — La filiazione è dimostrata anche dalle parole, che sono ripetute nei due autori.

(3) *Gerus.*, XLV, 5-8: *En.*, IX, 535-7 — *Gerus.*, XLV, 1-2: *En.*, III, 574 e forse anche IX, 75-76 — *Gerus.*, ibid., 7-8: *En.*, IX, 540.

789 e segg.). E Clorinda, che per riuscire più facilmente nel suo intento, pensa d'intingersi dei Cristiani, fa ricordare dei Troiani, che, nella memorabile notte dell'incendio di Troia, si fanno credere Greci per potere più facilmente fare strage dei nemici (*Gerus.*, 4, 7-8; *En.*, II, 386 e sgg.). E la similitudine del lupo *che s' imbosca dopo occulto misfatto*, a cui il poeta la paragona, senza dubbio, gli fu suggerita da un altro punto dell'*Eneide* (XI, 811): Virgilio si vale della stessa similitudine per illustrare il contegno di Arunte, dopo avere ferita a morte Camilla, e la Camilla virgiliana è la Clorinda tassesca, come più volte abbiamo detto, e da qui nel poeta il ricordo di quel brano dell'*Eneide* (1). In poche ottave ecco dunque l'imitazione di quattro punti differenti del poema virgiliano. E ciò non basta, chè forse il Tasso, nell'immaginare Clorinda che rimane fuori la porta di Gerusalemme, mentre vi entra Argante e la porta si chiude (*Gerus.,* XLVIII e XLIX), ebbe davvero presente il XXII dell'*Iliade* (v. 238 e sgg.), dove si racconta che, mentre i Troiani tutti scampano dentro le mura di Troia al furore di Achille, la Parca rattiene solo lo sventurato Ettore sulle porte Scee: e Clorinda attorno alle mura di Gerusalemme inseguita da Tancredi, col quale poi viene a tenzone e resta uccisa, non può non far ricordare di Ettore, inseguito da Achille attorno alle mura di Troia, dal quale poi viene anch'esso ucciso. È il solito modo di comporre del Tasso, il quale ha molto scarsa originalità, ma sa combinare così felicemente i rottami di parecchie altre opere, da darci delle scene, che a prima giunta sembrano nuove. E si aggiunga che anche qui, come altrove, la locuzione del nostro poeta risente degli autori, da lui più ammirati e letti (2).

Venuta al Tasso da Virgilio, e forse anche dagli altri poeti, che imitarono l'episodio virgiliano, l'idea di far morire Clorinda in quell'im-

---

(1) La similitudine virgiliana è però più ricca di circostanze di quella della *Liberata*. Nè si vuol tralasciar di dire che una similitudine identica a quella di Virgilio e del Tasso è contenuta nel libro XV, 586-89 dell'*Iliade*, che Virgilio, certo, ebbe presente e che è potuta esser presente anche al Tasso, il quale potè anche pensare ad una similitudine identica del *Furioso* (XXIII, 92), benchè sia appena fuggevolmente accennata.

(2) *Gerus.*, XLIII, 1; Petr., *Trionf. Fam.*, I, 46 — *Gerus.*, XLV, 8; Dante, *Parad.*, II, 66 — *Gerus.*, L, 1-2; *En.*, XII, 669 e forse anche *Fars.*, IV, 284.

presa notturna, per rendere più luttuosa e commovente la catastrofe, pensò di farla morire per mano del suo innamorato Tancredi. E qui al poeta dovettero presentarsi davanti parecchi lavori, nei quali si racconta di donne uccise dai loro innamorati.

L'Errico rimandò all'episodio di Cefalo e Procri, che era stato imitato dal Tasso nel *Rinaldo* (1). Io rimandai al *Ciriffo Calvaneo* ed agli *Amori di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio. Son tutti lavori, che il Tasso aveva letti; quindi, senza dubbio, una certa influenza dovettero esercitarla sulla concezione del suo episodio. Quanto ad idee e ad immagini speciali egli non attinse da loro, ed anche una circostanza dell'ottava LXIX, che mi era sembrata suggerita al Tasso da Achille Tazio, rileggendo con più attenzione, mi pare suggerita al Tasso dall'Ariosto (2).

E due altri lavori il Tasso dovè aver presenti nel concepire e nello scrivere il suo episodio: i *Paralipomeni* di Quinto Calabro e l'*Italia Liberata* del Trissino. Nei *Paralipomeni* (3) si racconta di Achille, che, uccisa Pentesilea, regina delle Amazzoni, va per toglierle l'elmo di testa; però, vistala così bella, sente immensa pietà di lei ed in suo cuore si duole di averla uccisa, invece di farla sua sposa ed addurla a Ftia (lib. I). Nell'*Italia Liberata* abbiamo un episodio, certamente

(1) *Rinaldo*, VII, 29 e sgg. — Questa imitazione è stata bene avvertita dal Proto (*Sul Rinaldo* ecc., pag. 176 e sgg.). Vedi anche Mazzoni Prefaz. alla *Gerusalemme Liberata*, Firenze, G. C. Sansoni, 1888, pag. XI).

(2) Achille Tazio scrive: « *E quel ch'è più compassionevole, mentre egli ancora alquanto spirava, mi porgeva la mano, e morendo mi abbracciava* ». Ed il Tasso LXIX, 5-7:

> E *la man nuda* e fredda *alzando* verso
> Il cavaliere, invece di parole
> Gli dà *pegno* di *pace*.

L'Ariosto però aveva scritto (XVIII, 66):

> Ed *alzando la man nuda* e senz'arme,
> Antico segno di tregua e di *pace*,
> Disse a Grifon:

e più giù lo stesso re dice a Grifone (68):

> E la tua mano, in questo mezzo, *pegno*
> Di fè mi dona e di perpetuo amore.

Nei versi del Tasso e dell'Ariosto vi sono anche le locuzioni che si corrispondono.

(3) Sulla somiglianza dell'episodio della *Liberata* con quello dei *Paralipomeni* insiste G. P. Pellizzaro in un articolo del *Fanfulla della Domenica* (XXV, 16).

ispirato al Trissino dall'episodio, or ora esposto, di Quinto Calabro. È Turrismondo, che, uccisa la vergine Nicandra, le si fa sopra per impossessarsi delle ricche spoglie di lei; ma, toltole l'elmo di testa e vistala così bella, si commuove fino al pianto e si duole di averla uccisa. In quest'episodio dell'*Italia Liberata* vi è una circostanza, che lo ravvicina di più all'episodio del Tasso. Turrismondo combatte con Nicandra e non sa di combattere con una donna, come nel Tasso Tancredi combatte con Clorinda ed immagina che il suo avversario sia un uomo. In Quinto Smirneo invece Achille sa di combattere con Pentesilea; e quello che ignora è la grande bellezza della sua avversaria, non avendola mai vista. Il sentimento di profonda tristezza, che ci desta la lettura dell'episodio bellissimo e dei *Paralipomeni* e dell'*Italia Liberata,* ha dovuto indurre il Tasso ad introdurre nel suo poema un episodio, nel quale, sotto tante circostanze mutate, non è difficile scorgere come prima fonte le due scene pietosissime del poeta greco e del poeta italiano.

Per il duello fra Argante e Tancredi, il Tasso ebbe le principali circostanze dal duello di Orlando ed Agricane dell'*Innamorato* (I, I, 29 e sgg. e XIX): l'osservazione è del De Sanctis, il quale fece anche notare e l'importanza dell'episodio del Boiardo, che molti critici stimavano non indegno dell'Ariosto, e l'effetto prodotto da esso in Italia e sopra tutto sull'immaginazione del Tasso (1).

Come nella *Liberata* Clorinda, così nel poema del Boiardo Agricane, che poi resta ucciso, fugge ed è inseguìto da Orlando; nel Tasso Clorinda è inseguìta da Tancredi. In questo differente i due episodi, che Clorinda fugge, cercando di salvarsi, mentre Agricane fugge per farsi inseguire e per allontanare Orlando dalle sue schiere (*Inn.,* I, XVIII, 30). E nell'uno e nell'altro poema il combattimento avviene presso ad una fonte, e vi è una tregua. E finalmente uno dei due combattenti è mortalmente ferito, ed allora domanda all'altro il battesimo, e l'altro lo contenta.

Il De Sanctis per il duello tra Clorinda e Tancredi rimandò pure a quello tra Bradamante e Ruggiero nel *Furioso,* che io, nel mio lavoro del '93, ricordai per un'ottava molto simile all'ottava LIX di que-

(1) *Scritti varii inediti o rari a cura di* B. Croce — Napoli, Morano, 1898, pag. 313.

sto canto della *Liberata* (*Fur.*, XLV, 80). Combattono due innamorati, Ruggiero e Bradamante, come nella *Liberata* combattono Clorinda e Tancredi. Ma, si avverta, mentre Ruggiero sa di combattere contro Bradamante, e fa il possibile, difendendosi da lei, di non ferirla mortalmente, nella *Liberata* Tancredi non sa di combattere contro Clorinda. E più simile all'episodio della *Liberata* mi pare un episodio dell'*Amadigi di Gaula,* a cui io rimandai per il primo nel mio lavoro del '93. Combattono, non conoscendosi, Mirinda ed Alidoro, che si vogliono immenso bene; e se ne danno tante, che, sfiniti, sono costretti a smettere. È vero che nell'*Amadigi* il duello non ha esito letale per l'uno dei due combattenti, come nel Tasso; però il poeta, come nel Tasso, fa un'esclamazione presso a poco simile a quella, che leggiamo nell'ottava LIX di questo canto della *Liberata* (*Amadigi,* LXXII, 2-6). Si aggiunga che, dopo il duello, i due feriti sono allontanati dal luogo del combattimento (*Amad.*, LXXIII, 2-20): nella *Gerusalemme* è allontanato dal luogo del combattimento tanto Tancredi privo di sensi, quanto il cadavere di Clorinda.

Nè solo l'*Innamorato,* il *Furioso* e l'*Amadigi di Gaula* il Tasso ebbe presente nello scrivere questo duello fra Tancredi e Clorinda: come dimostrai nel mio lavoro del 1893, le principali circostanze di esso sono comunissime nei poemi cavallereschi, i quali quindi si possono considerare come fonti indirette dell'episodio della *Liberata.* E in questi poemi si leggono di frequente atti generosi, come quello di Tancredi, di scendere da cavallo per non aver vantaggio sull'avversario; e sono anche frequentissimi i duelli avvenuti presso qualche fonte, ed i battesimi somministrati a qualche cavaliere sul punto di morire. Anche i combattimenti con donne, credute uomini, non sono rari, e le interruzioni nei duelli per domandare il nome dell'avversario, ed i combattimenti a braccio, poichè non si è riuscito a superare con le armi il proprio avversario (1).

Se però il Tasso ebbe la maggior parte delle circostanze del suo duello fra Tancredi e Clorinda dai poemi cavallereschi anteriori, anche qui non ci dette un duplicato degli episodi degli altri poeti. Egli si appropriò quelle circostanze, rifondendole e ricreandole, e spirando in

---

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 14 e sgg.

tutte un nuovo alito di vita. P. e., come differente il Tancredi della *Liberata* dall'Orlando dell'*Innamorato,* arieggiante ad un padre missionario e non ad un famosissimo guerriero! Nel duello poi fra Tancredi e Clorinda il Tasso dà ancora una volta prova di quella perizia nelle armi, che abbiamo in più punti fatta notare in lui, e questo duello nella *Liberata* procede con maggiore verità e semplicità, che non negli altri poeti. Si aggiunga che anche in questo episodio le immagini secondarie e la locuzione risentono dei poemi classici (1); e la descrizione della morte di Clorinda è una intarsiatura vaghissima di parecchi luoghi dell'*Eneide* e di Dante e del Petrarca (2).

---

(1) *Gerus.*, LII, 6; *Fur.*, I, 77, 1 — *Gerus.*, LIII, 7; *En.*, XII, 108 — *Gerus.*, ibid., 7-8; *En.*, XII, 715 — *Gerus.*, LIV, 1 e sgg.; Livio, Dec. I, lib. VII — *Gerus.*, LVI, 5; *Fur.*, XXVII, 29 — *Gerus.*, LVIII, 7-8; *En.*, X, 501-2 (è quindi inopportuno il ricordo fatto da alcuni critici di Seneca e di Silio Italico, *Pun.*, II, 28) — *Gerus.*, LXIII, 1-4; Ovidio, *Fast.*, II, 775 (e fece male il Falorsi a rimandare alla *Farsaglia*, II, 454) — *Gerus.*, LXV, 2; *Amadigi*, X, 21, 2 — *Gerus.*, LXVI, 1; *En.*, XII, 980 — *Gerus.*, LXVIII, 6; *Parad.*, V, 97.

(2) I versi della *Liberata* (LXIV, 3-4):

> Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
> Che vi s'immerge, e *il sangue avido beve,*

corrispondono al virgiliano (XI, 803-4):

> Hasta sub exsertam donec perlata papillam
> Haesit; *virgineumque alte bibit acta cruorem.*

Ed i versi che vengono dopo:

> E la veste, che d'or vago trapunta,
> Le mammelle stringea tenere e leve,
> L'empie d'un caldo fiume;

corrispondono al virgiliano (X, 818-19):

> Et tunicam, molli mater quam neverat auro,
> Implevitque sinum sanguis.

Ed un'immagine simile vi è anche in Lucrezio (II, 354).

E forse il Tasso ricordò anche quell'altro (*En.*, IX, 414):

> Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen.

E l'espressione tassesca (LXV, 4): « *disse le parole estreme* », corrisponde al virgiliano (IV, 650): « *dixit novissima verba* ».

Nei due versi poi (LXIX, 1-2):

> D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
> Come a gigli sarian miste viole,

vi è una reminiscenza di Ovidio (*Met.*, X), come avvertì il D'Alessandro:

E tutto ciò che il poeta racconta, dopo la morte di Clorinda, fu immaginato da lui, ispirandosi anche, qua e là, in altri poemi, sia classici, sia cavallereschi.

Per il trasporto dei due guerrieri in Gerusalemme, l'uno svenuto e l'altra già morta, il Tasso, come ho detto (1), forse ebbe presente l'*Amadigi* del padre. Per i lamenti di Tancredi, la sua visita alla tomba di Clorinda e le esortazioni di Pier l'Eremita, egli fece quasi sempre da sè, meno, come al solito, frasi e pensieri staccati ed immagini e locuzioni, che gli vennero dagli scrittori che aveva più in pregio e più familiari (2). Il sogno di Tancredi però è pieno di reminiscenze del sonetto 34 della seconda parte del *Canzoniere* petrarchesco e del II capitolo del *Trionfo della Morte:* e la locuzione in più punti risente d'imita-

---

Ut si quis violas
Liliaque infringat fulvis haerentia virgis,
Sic vultus moriens iacet.

E per questi versi poco opportuna mi pare la citazione dell'Ariosto, del Boccaccio e di Virgilio, fatta da altri critici. Solo è possibile che il Tasso ricordasse i versi 68 e sgg. del XII dell'*Eneide*, dove si parla del morto Pallante.

Per gli ultimi versi dell'ottava LXIX:

In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma,

è possibile che il Tasso abbia ricordato il Petrarca, come vogliono alcuni; ma è più possibile che egli ci abbia descritto la morte cristianamente, come hanno osservato parecchi altri.

Per i versi (LXVIII, 7-8):

E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s'apre il cielo: io vado in pace;

il Casini ed il Ferrari osservarono giustamente che v'è una reminiscenza dantesca.

(1) Vedi più indietro a pag. 161 di questo volume.

(2) *Gerus.*, LXXV, 1-2; *En.*, X, 855 e forse anche *Ital. Liberata*. XXII e II: io però non rimanderei a Dante (*Inf.*, X, 68) — *Gerus.*, LXXVI, 1-2; versi di un antico poeta, ricordato dal Gentili e poi dal Carbone — *Gerus.*, LXXVII, 1-2; pensiero comune in parecchi autori (Bocc., Cic., Euripide) — *Gerus.*, LXXVII, 7-8; Seneca, ma forse più Petrarca — *Gerus.*, LXXXI, 7-8; Petr., *In morte*, son. LXXX, 2 — *Gerus.*, LXXXVII, 1-2; Petr., *Canz.*, XV, p. I — *Gerus.*, LXXXIX, 8; Petr., *In morte*, canz. IV, I, 4 — *Gerus.*, XC, 1-8; *Georg.*, IV, 465 e 511 (la filiazione è così evidente per le locuzioni comuni nei due autori, che io non rimanderei al Petrarca, a Dante, ad un C. Velio, all'*Odissea*, alla *Tebaide*, come hanno fatto parecchi: tutti questi altri luoghi possono essere fonti indirette della stupenda ottava del Tasso).

zione dantesca (1). Anche per il seppellimento del cadavere di Clorinda e per la visita di Tancredi alla tomba di lei, il Tasso si giovò di reminiscenze virgiliane e dei poemi cavallereschi, poichè, come bene avvertì il Mazuy, si racconta spesso in questi lavori di armi sospese su degli alberi per onorare qualche morto o in segno di onore di qualche vivo (2). E dai poemi cavallereschi fu suggerito al Tasso il giuramento di Argante, il quale promette solennemente di vendicare Clorinda. Però quello che egli scrive di Arsete gli fu suggerito dai poemi

---

(1) Nel Tasso Clorinda, apparsa in sogno a Tancredi, parla della gioia che gode, essendo stata assunta fra' beati, e rassicura l'afflitto innamorato del proprio amore. E questo fa Laura nel sonetto 34 e nel II capitolo dei *Trionfi*. Ed il verso del Petrarca:

Mio ben non cape in intelletto umano,

e gli altri dei *Trionfi:*

Mai diviso
Da te non fu mio cor, nè giammai fia,

corrispondono al tassesco (XCII, 5): « *Quivi io beata amando godo* ». Ed il verso del Tasso, che vien dopo a questo:

e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,

corrisponde al petrarchesco:

In questa sfera
Verrai ancor meco, se 'l desir non erra.

E l'amore, di cui Clorinda rassicura Tancredi, traspare da tutte le espressioni di Laura nel sonetto del Petrarca.

Se però la situazione generale del sogno di Tancredi fa ricordare di questo sonetto 34 del *Canzoniere*, molte immagini ed espressioni fanno ricordare di altri luoghi di esso ed anche qua e là di Dante. Le tre ottave di quel sogno sono così piene di reminiscenze, sapute magistralmente innestare dal poeta, che ben poco resta di originale (*Gerus.*, XCI, 3-4; Dante, *Parad.*. III, 62-62 — *Gerus.*, ibid., 5-6; Petr., *In morte*, son. LXX, v. 9-11, e *Canz.*, IV — *Gerus.*, ib., 7; Petr., di vario argomento, *Canz.*, III, 1 — *Gerus.*, ib., 8; Petr., *In morte*, son. LXIX, 12 — *Gerus.*, XCII, 1; Dante, *Inf.*, II, 91 — *Gerus.*, ib., 4; Dante, *Purg.*, I, 6 — *Gerus.*, ib., 7-8; Petr., *In morte*, son. LXXVII, 13-14 — *Gerus.*, XCIII, 1; Dante, *Inf.*, XVI, 23, e *Parad.*, V, 136 — *Gerus.*, ib., 5-8; Dante, *Parad.*, V, 138).

(2) *Gerus.*, XCIV, 6; *Georg.*, IV, 179; *Fur.*, XXXIV, 53 — *Gerus.*, XCV, 1-2; *En.*, XI, 143 — *Gerus.*, XCV, 3-4; *En.*, XI, 83 — *Gerus.*, XCVI, 1-2; Petr., *In morte*, canz. III — *Gerus.*, XCVI, 5; *Purg.*, XVI, 64 e XXXI, 20 — *Gerus.*, XCVIII, 2; Petr., in più luoghi — *Gerus.*, XCVIII, 4; Petr., son. *Dolce mio caro* ecc., 8.

classici (1); e per la notizia della morte di Clorinda, che si diffonde ovunque ed anche fra' nemici, la fonte diretta, a cui attinse, è il IV dell'*Eneide,* come fu benissimo notato fin qui (2).

(1) Vedi la nota 81 della pag. 84 dell'ottimo libro del Romizi: *Antologia omerica e virgiliana.*

(2) *Gerus.*, C, 1-8; *En.*, IV, 665 e sgg. — Che il Tasso abbia tenuto presente questo luogo dell'*Eneide* apparisce a tanti segni, ed io non so come parecchi commentatori abbiano rimandato pure a due altri luoghi dell'*Eneide* (II, 486 e XI, 882).

CAPITOLO X.

Episodio della selva incantata e dell'arsura nel campo cristiano.

(Canto XIII, 1-52 e XVIII, 17-40; XIII, 53-80).

Nel I dei suoi *Discorsi del poema eroico* il Tasso scrisse che « *a niuna altra specie di poesia tanto conviene il muover maraviglia, quanto alla epopeia* », e ricordò moltissimi esempi di maraviglioso in poemi antichi e dei suoi tempi, cominciando da Omero e venendo giù giù a Virgilio, ad Ovidio, a Dante, al Boccaccio, al Boiardo e all'Ariosto (1). È vero però che poi si pentì del maraviglioso introdotto nell'opera propria, e scrisse che *i miracoli del bosco moveranno nausea* (2). E ciò non perchè in universale, per ragione di poesia, si potesse o dovesse fare altrimenti; ma perchè « *alla particolare istoria di Goffredo forse si conveniva altra trattazione* » (3). Nei *Prolegomeni* a quest'opera ho fatto notare che il Tasso non portò sempre lo stesso giudizio sul suo poema, che anzi, appena terminatolo, fu scontento di esso, forse perchè ebbe presente la *Siriade* del Bargeo, nella quale lo stesso suo argomento è trattato in modo così diverso dal suo; ed egli del Bargeo ebbe sempre grande ed incondizionata stima (4).

Il certo è che, quando il Tasso scrisse la *Liberata,* pensava che anche la storia di Goffredo dovesse essere trattata con le ragioni generali della poesia, e che quindi il suo poema non dovesse mancare del maraviglioso. E l'occasione d'introdurre questo maraviglioso glielo offriva una circostanza, ricavata dai cronisti, la selva di Saron, dalla

(1) *Prose diverse*, I, 83-84.

(2) *Lettere*, I, 113 e vedi anche 117.

(3) *Lettere*, I, 114.

(4) *Prolegomeni*, pag. 158 e sgg.

quale i Cristiani estraevano il legname per la costruzione delle macchine murali. Tito Livio aveva parlato del bosco Cimino, il quale incuteva immenso spavento ai Romani (lib. IX, cap. 36). Lucano aveva raccontato di una selva, nella quale i soldati di Cesare temevano di accostarsi, perchè di essa si raccontavano tante cose strane e mostruose; ma, avendo Cesare bisogno del legname di essa, percuote con una bipenne una sublime quercia, e allora i soldati, inanimiti, ubbidiscono al comando di lui ed in poco d'ora spianano la selva al suolo. E questo episodio era passato nella poesia cavalleresca, ed era stato imitato stupendamente dall'Ariosto nel II dei suoi *Cinque Canti.* Quale migliore occasione per il Tasso adunque d'introdurre il maraviglioso nel suo poema, che immaginare per la selva di Saron ciò che Livio e Lucano e l'Ariosto avevano raccontato per altre selve?

E che il Tasso tenesse presente Lucano nello scrivere, non solo è dimostrato dalle somiglianze, di cui abbiamo parlato, tra l'episodio della *Liberata* e quello della *Farsaglia*, ma da altre ancora. Cesare, che percuote l'alta quercia e sgombra la paura dal cuore dei suoi soldati, non può non far ricordare di Rinaldo. E l'alta quercia della *Farsaglia* (*aëriam quercum*) fa pensare al solitario mirto della *Gerusalemme* (XVIII, 25). Ed immagini secondarie, pensieri, espressioni simili fra' due poeti se ne possono notare parecchi (1). In ciò differenti il poeta latino ed il

---

(1) Quanto alle credenze, che correvano intorno alla foresta della *Farsaglia*, Lucano scrive (III, 417-421):

> jam fama ferebat
> Saepe cavas motu terrae mugire cavernas,
> Et procumbentes iterum consurgere taxos,
> Et non ardentis fulgere incendia silvae,
> Roboraque amplexos circumfluisse dracones.

Ed il Tasso parla pure del *rimbombo di terren che treme* (XIII, 21, 1-2; 33, 4); del fuoco, che impedisce ai soldati di andare avanti (XIII, 26-27; 33 e sgg.); e, invece di draghi, parla di persone umane che si avviticchiano agli alberi (XVIII, 27 e sgg.).

Nè solo l'episodio del libro III, di cui abbiamo parlato. Nel libro VI v'è un altro episodio, da cui il Tasso trasse altre parecchie immagini ed idee. Questa p. e. che Ismeno può dar nuovamente vita ad un uomo morto (*Gerus.*, XIII, VI, 5-6; *Fars.*, VI, 619 e sgg.). E quest'altra, dei suoni confusi di mille animali della selva (*Gerus.*, XXI; *Fars.*, 685 e sgg.). Per questa idea parecchi comentatori rimandarono ad Ovidio (*Elegia di Filomela*) e a Dante (*Inf.*, III, 25 e sgg.); ma v'è una prova evidente che i suoi versi al Tasso furono suggeriti da Lucano. Egli parla del pianto

poeta italiano, che l'uno descrive tanti portenti come creduti, non visti, dai soldati di Cesare, mentre l'altro li descrive come realmente visti dai soldati di Goffredo.

Ed a fare che il Tasso descrivesse come realmente viste ed esistenti, non solamente credute ed immaginate, tante maraviglie, credo che fosse indotto dai poeti, che egli stesso ricordò nel I dei *Discorsi sul poema eroico,* e forse da altri ancora, che a lui non parve di ricordare nominatamente. Nell'*Odissea* e nelle *Georgiche* si raccontano le trasmutazioni di Proteo, come in Ovidio quelle di Cadmo in serpente e di Aretusa in fonte; in Virgilio, quelle delle Ninfe in navi; nel Boccaccio, quelle di Fileno in fonte, ed in Dante e nel Boiardo quelle dei ladroni in serpenti e del mago in tante forme diverse.

E Virgilio, Dante e l'Ariosto non avevano immaginato che un'anima umana abitasse un albero, e che questo parlasse e mandasse sangue, come se fosse corpo? E non ricordo altri poemi cavallereschi (come lo stesso *Innamorato* ed il *Furioso* e l'*Amadigi di Gaula),* in cui si raccontano tante maraviglie, avvenute per forza di magia. Anzi a me pare che il Tasso da questa specie di lavori fosse indotto all'incanto della selva: chi non sa che nei poemi cavallereschi si fanno avvenire tante maraviglie per opera di qualche mago? e nella *Liberata* il mago è Ismeno. Però, quando il Tasso aveva un esempio classico su cui modellarsi, anche una concezione dei poemi cavallereschi la vestiva delle forme classiche, e l'abbiamo più volte fatto notare in questo volume. E per le arti di Ismeno nell'incantare la selva egli si valse del IV della *Tebaide,* in cui sono descritte le arti di Tiresia nel costringere i Numi

---

dell'onda, che fra scogli geme; e Lucano aveva scritto (VI, 691): « PLANCTUS *illisae cautibus undae* ». E se da Lucano certissimamente questi due particolari, anche forse da Lucano il far che crescano le ombre della notte, durante gli scongiuri d'Ismeno (*Gerus.*, XIII, IX, 1-2; *Fars.*, VI, 624); e il fargli dire (*Gerus.*, X, 3-6):

> E so con lingua anch'io di sangue lorda
> Quel nome profferir grande e temuto,
> A cui nè Dite mai ritrosa e sorda,
> Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.

Questi versi corrispondono ai versi 744 e sgg. del VI della *Farsaglia,* e la *lingua di sangue lorda* del Tasso corrisponde all'espressione *ore nefando, Pollutoque* di Lucano (VI, 706-7). E non escludo che per essi il Tasso abbia potuto anche ricordare ed Omero (*Odiss.*, XI) ed il VI dei *Fasti* di Ovidio.

infernali a rivelargli il futuro. Soprattutto nei due poeti sono simili gli scongiuri dei due maghi. Tiresia, come Ismeno, chiama tutte le deità di Averno; ma si accorge, come questo, di non essere ubbidito. Ed allora minaccia gli spiriti di ricorrere ad altri scongiuri più potenti e si adira; ma improvvisamente si arresta di parlare, poichè si accorge di essere stato ubbidito. In Stazio v'è anche la reticenza, che v'è nel Tasso (*Theb.*, IV, 519; *Gerus.*, XIII, X, 7); per la quale si è fatto male a rimandare ad un verso dell'*Eneide* (I, 225), che, quantunque molto lodato dal Tasso (1), è in una situazione molto diversa da quella della *Gerusalemme* e della *Tebaide*. E si noti che il Tasso della *Tebaide* si era anche valso nella descrizione della selva (2), e che negli scongiuri d'Ismeno v'è anche qualche cosa delle *Metamorfosi* (*Gerus.*, VI, 3-5; *Met.*, XIV, 786 e sgg. Vedi anche *Odiss.*, XI ed *Arg.*, III).

Ed è agevole dimostrare che non di una sola di tutte le maraviglie, immaginate dal Tasso nella sua selva incantata, si può dire che egli non l'abbia ritratta dai lavori anteriori, sia classici e sia cavallereschi. Ed a lui resta il merito di aver dato unità organica a tanti sparsi elementi, rifondendoli e spirando loro un soffio di novella vita.

Il rimbombo, i ruggiti, i fischi, gli urli, ecc., che escono dalla selva, ho fatto notare che sono reminiscenza di Lucano (VI, 685 e sgg.).

Per il fuoco, che apparisce ad Alcasto nell'appressarvisi, si rimandò all'VIII dell'*Inferno* dantesco; e qualche immagine e qualche locuzione della *Gerusalemme* giustifica questo ricordo (3). Però, si badi, in Dante il fuoco è dentro la città di Dite e non cinge questa, come nel Tasso il fuoco cinge tutto all'intorno il bosco. E le mura e le meschite in Dante esistono realmente; mentre nel Tasso sono le fiamme stesse, che prendono aspetto di castelli e di tormenti bellici (XXVII, 5-8). Di un fuoco, che cinge tutto un piano ed impedisce ad un cavaliere di andare innanzi, si parla nell'*Amadigi di Gaula* (LXXXVIII, 51). E questo fuoco,

(1) *Prose diverse*, I, 229.

(2) *Gerus.*, XIII, II, 5-6; *Theb.*, IV, 423-24 — *Gerus.*, III, 5-6; *Theb.*, IV, 440-42.

(3) L'uno e l'altro poeta usano la locuzione: *città del fuoco* (*Gerus.*, XXXIII, 8; *Inf.*, X, 22); ed il poeta della *Gerusalemme* parla di Dite come fa Dante (*Gerus.*, XXVII, 8; *Inf.*, VIII, 68); ed i mostri, che appaiono in guardia degli alti merli del Tasso (*Gerus.*, XXVII, 1-2), non possono non far ricordare delle Furie dantesche (IX, 38) e degli angeli stigi, che impediscono a Dante ed a Virgilio di entrare nella città (*Inf.*, VIII, 82).

come nel Tasso, apparisce per incanto; ed in esso, come poi farà Tancredi (*Gerus.*, XXXV), Floridante, senza paura, salta dentro (*Amad., loc. cit.*). Bernardo Tasso scrive:

> Gli apparisce un fuoco in mezzo del cammino
> Sì grande che cingea tutto quel piano:
> Ma ei, seguendo l'alto suo destino
> E quel valor, ond'ogni incanto è vano,
> Passa oltre ardito, e va quasi per gioco,
> Senza offesa sentir, per mezzo il fuoco.

E Torquato scrive che Tancredi salta dentro al fuoco, e, come avviene a Floridante, non sente il *caldo* e il *fervor,* che avrebbe dovuto sentire, se quello fosse stato fuoco reale (XXXVI, 1-2).

Nello stesso *Amadigi* in un altro punto si parla di un fuoco, che non spaventa un guerriero, il quale vi salta dentro (XVIII, 48). Però questo fuoco copre l'entrata di un palazzo, non tutto un piano ed un bosco, come nel Tasso. Per lo stesso episodio della *Liberata* si rimandò pure all'VIII dell'*Eneide* ed al X canto (st. 46 e sgg.) della II parte dell'*Innamorato;* ma nell'uno è Caco, che getta fuoco dalla bocca; nell'altro è Belisardo, che si trasmuta in fuoco. L'episodio più simile a quello della *Liberata* è, senza dubbio, il primo da me ricordato dell'*Amadigi,* benchè gli altri abbiano pure qualche relazione.

E, superato l'incanto del fuoco, altre meraviglie si presentano a Tancredi. Si spinge in una selva e percuote un'alta pianta, nella quale erano incise alcune parole nel *sermon di Soria.* Dalla pianta allora escono parole dolorose, come se fosse Clorinda che si lamentasse. Al guerriero cade allora di mano il ferro; gli trema il cuore, e ritorna indietro.

Come fare qui a non ricordare l'episodio di Polidoro in Virgilio, di Pier della Vigna in Dante e di Astolfo nell'Ariosto? E più in là farò vedere che le ottave del Tasso risentono moltissimo, specialmente d'imitazione virgiliana (1).

---

(1) Molti hanno insistito sulle somiglianze tra la selva incantata del Tasso e la selva dei suicidi della *Divina Commedia*, e somiglianze fra queste due concezioni vi sono, come vi sono con molti altri episodi. Però non si deve credere che queste somiglianze si estendano oltre alla sola concezione. Quanto ad immagini ed idee secondarie, a locuzioni, i due episodi divergono moltissimo fra loro.

Prima di tutto, la selva della *Divina Commedia* è piena di alberi mostruosi e non

E passiamo alle meraviglie, che si presentano a Rinaldo, quando va a distruggere gl' incanti della selva.

Di luoghi deliziosi, come il poeta ci descrive la selva, quando vi pone il piede Rinaldo, son pieni soprattutto i poemi cavallereschi. Egli non si modellò su nessuna descrizione dei poeti anteriori, è vero; ma queste certamente ebbero qualche parte nel fargli immaginare la sua. Nel capitolo XII avrò occasione di ricordarne parecchie, che, come su altre della *Liberata,* molto probabilmente poterono influire anche su questa. E ciò che il Tasso scrive nell'ottava XXIII (canto XVIII), che dove passa Rinaldo *ivi par che scaturisca e che germogli*, era stato detto da molti poeti prima di lui, come fu notato: da Persio, da Claudiano, dal Petrarca, benchè, confrontati i versi di questi poeti con quelli della *Gerusalemme,* apparisca evidente che il Tasso non li imitò servilmente.

Dalle meraviglie dei poemi cavallereschi è potuto essere suggerito al Tasso ciò che immagina a proposito del ponte della stanza XXI, il quale è portato via dallo stesso fiume, appena vi passa Rinaldo.

Per le voci umane, che facevano eco all' incanto di tutto il creato, mentre non si vedeva persona che le emettesse, senza dubbio, il Tasso ebbe presente la selva dei suicidi dell'*Inferno* dantesco.

Per la quercia, che, per sè stessa incisa,

Apre feconda il cavo ventre e *figlia,*

il Tasso ricordò, certo, il X e l'VIII delle *Metamorfosi*: nell'uno si racconta la trasformazione in albero di Mirra e la nascita da quell'al-

---

segnata da alcun sentiero (XIII, 3-6): il bosco della *Gerusalemme* invece non ha *apparenze inusitate e strane*, ma solamente è *inviluppato e fosco* (XXXVII, 5-8). Nell'uno si sente *d'ogni parte tragger guai* (*ib.*, 22), nell'altro freme il vento, e ne trae un suono (XL, 5-8),

che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Nell'uno, Dante dev'essere indotto da Virgilio a svellere una frasca da una pianta (*ib.*, 28-32); nell'altro Tancredi percuote con la spada un'alta pianta (XLI). E allora nell'un poeta e nell'altro da quella pianta escono parole e sangue; ma come diverse le cose che dicono Pier della Vigna in Dante e la falsa anima di Clorinda nel Tasso! come diversi nei due poeti gli effetti di quel fatto mostruoso! — Il Tasso, più che di Dante, si mise sulle orme di Virgilio, come sarà dimostrato più là, a pag. 174 di questo lavoro (nota 2).

bero di Adone (v. 312 e sgg.); nell'altro si racconta di Erisictone, che abbatte una selva sacra a Cerere (v. 735). E che il Tasso ricordasse questo luogo delle *Metamorfosi* nello scrivere, è prova il danzare, che fanno intorno a Rinaldo le donzelle, poco prima uscite dagli alberi (*Gerus.,* XVIII, 28; *Met.,* VIII, 743-46). Le cose, che le donzelle dicono a Rinaldo però fanno ricordare dei poemi cavallereschi, dove si racconta spesso di donzelle, che accolgono benevolmente e fanno carezze a dei cavalieri, invitandoli ad andare dalla loro signora, da cui sono aspettati. Ed il *mirto,* da cui apparisce l'immagine di Armida, fa ricordare il mirto del *Furioso,* da cui parla Astolfo; però anche qui la prima fonte è notevolmente trasformata. Nell'Ariosto abbiamo la sola voce che esce dall'albero, come in Virgilio ed in Dante; nel Tasso dall'albero apparisce l'immagine di Armida, che volge delle affettuose parole a Rinaldo. Ed altri luoghi si potrebbero ricordare e si sono ricordati di poemi anteriori, che hanno delle somiglianze con questo della *Liberata* e che poterono essere presenti al Tasso nello scrivere (1). E per la falsa immagine di Armida, che si raccomanda a Rinaldo e lo scongiura di non ferirla, si è ricordata la falsa Angelica del *Furioso,* che si lamenta e si raccomanda ad Orlando (XII, 4 e sgg.), ed un'altra scena simile dell'*Innamorato* (III, VII, 19 e sgg.). Il Boiardo, p. es., scrive:

> Poi che succisa fu la pianta bella,
> E cade a terra il trionfale alloro,
> Fuor del suo tronco sorse una donzella,
> Che sopra al capo avea la chioma d'oro,
> E gli occhi vivi a guisa d'una stella,
> Ma piangendo mostrava un gran martoro,
> Con parole soavi e con tal voce,
> Che avria placato ogni animo feroce.
> Sarai tanto crudel, dicea, barone,
> Che il mio mal ti diletti e trista sorte? ecc.

Quest'immaginazione del Boiardo non potrebbe essere più simile a quella immaginata dal Tasso: non è improbabile quindi che l'un poeta abbia influito sull'altro (2).

---

(1) Vedi fra l'altro *Inn.*, III, VII, 17 e sgg.

(2) Anche al BOIARDO (*Inn.*, II, XXII, 45) si è rimandato per l'ottava XI del canto XIII.

Ed allo stesso *Innamorato* (II, V) mi pare che il Tasso abbia tenuto gli occhi per immaginare che il segreto dell'incanto della selva era in un mirto, abbattuto il quale tutto l'incanto sparisce (XVIII, 34 e sgg.).

Il Boiardo racconta lo stesso di un altro incanto, ed immagina pure che Orlando distrugge l'incanto, atterrando un'alta pianta, dov'era il segreto di esso. Il poeta scrive che, appena Orlando comincia a dar colpi a quella pianta (II, V, 13-14):

> Il sol tutto s'asconde e 'l cielo oscura,
> Coperse un fumo il monte e la pianura.
> Ove sia il conte non vede niente;
> Trema la terra con molto romore:
> E come al tutto fu venuto meno,
> Ritornò il giorno e fessi il ciel sereno.

Questi versi del Boiardo non possono non far ricordare l'ottava del Tasso (XVIII, 37):

> Sopra il turbato ciel, sotto la terra
> Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
> Vengono i venti e le procelle in guerra,
> E gli soffiano al volto aspra tempesta.
> Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
> Nè per tanto furor punto s'arresta:
> Trema la noce: e noce, e mirto parve.
> Qui l'incanto fornì, sparir le larve (1).

Dimenticavo di dire che, quando Rinaldo va per dare il primo colpo al mirto (XVIII, 35), la falsa immagine di Armida si trasforma

> in un gigante orribile, e si feo
> Con cento armate braccia un Briareo.

Di apparizioni di figure orribili si racconta pure spesso nei poemi cavallereschi. Rimando ad un esempio dell'*Amadigi* (XX, 6), che ha più somiglianza coi versi del Tasso.

Come dicevo dunque non c'è meraviglia nel Tasso, di cui non c'era esempio nei poemi anteriori; e Lucano, Stazio, Virgilio, Ovidio, Dante, l'Ariosto, il Boiardo, Bernardo Tasso nell'episodio della selva

(1) Per questa ottava si è rimandato pure a parecchi punti dell'*Eneide* e ad un luogo del *Furioso* (XVIII, 142).

incantata hanno fatto le spese al nostro poeta. L'immaginazione del Tasso però non ha fatto da semplice magazzino di deposito, rendendo nè più, nè meno di quello che aveva ricevuto. Il Tasso ha saputo mettere bene insieme tanti disparati frammenti, modificandoli anche ed illeggiadrendoli. Per es., Virgilio, Dante, l'Ariosto avevano raccontato di alberi animati; ed il Boiardo, l'Ariosto ed altri poeti avevano anche raccontato dell'apparizione di donne amate per forza d'incanto. Il Tasso mette insieme questi elementi ed immagina che dall'albero parlante per forza d'incanto esca proprio l'immagine della donna amata da Rinaldo. È una variante agli episodî dei poeti anteriori, che dà apparenza di novità a ciò che ha immaginato il nostro poeta. Il quale anche in questo episodio, come sempre, quando può, si vale d'immagini secondarie e di pensieri e di locuzioni, attinti dagli autori da lui prediletti (1); e in qualche punto traduce quasi letteralmente Virgilio (2).

---

(1) *Gerus.*, XIII, 1; *Purg.*, XXX, 136 — *Gerus.*, IV, 5-6; *Purg.*, XXX, 131 — *Gerus.*, VIII, 3; Dante e Petrarca (vedi Ferrari) — *Gerus.*, XXIII, 5-6; Orazio, *Od.*, I, III, 9-10 ed Ariosto, *Fur.*, XIX, 47 — *Gerus.*, XXIV, 4; *En.*, VII, VII, 648 — *Gerus.*, XXV, 8; *Fur.*, XIV, 119 e XXXIV, 4 — *Gerus.*, XXX, 4; Petr., *In vita*, canz. XVII, 5, 16-17 — *Gerus.*, XXXIV, 7; Orazio, *Od.*, I, XII — *Gerus.*, XXXV, 7; Petr., *In vita*, son. CXVI, 12 — *Gerus.*, XXXVI, 6-7; *En.*, III, 194-95 e V, 10-11 — *Gerus.*, XLIX, 4; *Purg.*, II, 114 — *Gerus.*, L, 1-2; *En.*, VIII, 19 — *Gerus.*, LII, 2; *En.*, I, 332 e Petr., *In vita*, son. LXI, 10-11 — *Gerus.*, canto XVIII, st. XVII, 6; *Inf.*, I, 58 — *Gerus.*, ib., 7; *Inf.*, II, 90 — *Gerus.*, XVIII, 3; Petr., II, son. 11 — *Gerus.*, XVIII, 6; Petr., II, son. 43 — *Gerus.*, XIX, 6; *Purg.*, XXXI, 32 — *Gerus.*, ib., 7-8; *Purg.*, XXVIII, 25 e sgg. — *Gerus.*, XX, 3; *Georg.*, IV, 371 — *Gerus.*, XX, 5; *Inf.*, XIV, 10 — *Gerus.*, XXVI, 4; *Purg.*, XXVIII, 112 — *Gerus.*, XXVII, 3; *En.*, I, 320 — *Gerus.*, XXVIII, 4; *Par.*, XIII, 20 — *Gerus.*, XXIX, 2; *En.*, IV, 1 — *Gerus.*, XXXI, 6; Petr., p. II, sest. I — *Gerus.*, XXXII, 7-8; Lucilio, Plauto e Poliziano (Gentili e Novara) — *Gerus.*, XXXIII, 3; *Inf.*, XIX, 119 — *Gerus.*, XXXV, 7-8; *En.*, X, 565 e *Fur.*, VI, 66.

(2) Il punto quasi tradotto letteralmente da Virgilio è dove si racconta dello spirito della falsa Clorinda, che parla a Tancredi da un cipresso.

Virgilio racconta che, strappato Enea un virgulto, da questo esce sangue, che imbratta il suolo (*huic atro liquuntur sanguine guttae — Et terram tabo maculant*). E nel Tasso si trovano proprio le due circostanze. Appena Tancredi percuote l'*alta pianta*,

> Manda fuor sangue la recisa scorza,
> E fa la terra intorno a sè vermiglia.

E l'esclamazione del Tasso: « *oh meraviglia!* », potrebbe essergli stata suggerita dal virgiliano: « *horrendum et dictu* ».

Immediatamente dopo i due versi, da noi poco innanzi riportati, il Tasso con-

Di veramente originale nell'episodio della *Gerusalemme* non vi è che la descrizione della paura e nei fabbri, mandati da Goffredo alla selva (XVII e sgg.) e nei guerrieri che accompagnano i fabbri (XIX e sgg.) e nello stesso Alcasto (XXVIII e XXIX), il quale si era dato il vanto di non temere nemmeno di scendere nell'inferno, quando gli se ne fosse mostrata la via (XXV). In quella stupenda descrizione vi sono tanti fenomeni psicologici, cólti dal vero, che non si trovano simili in nessun altro scrittore e che mostrano la potenza della fantasia del poeta di Sorrento. E nelle stanze, dov'è fatta quella descrizione (1), sono state notate minori reminiscenze e nelle immagini secondarie ed

---

tinua: « *Tutto si raccapriccia* ». E, immediatamente dopo i due versi sopra riportati, Virgilio continua:

Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Nè basta. Virgilio, come fa il Tasso, continua col dire che Enea, divelto il primo virgulto, dà di mano al secondo per cercare le ragioni ascose del fenomeno apparsogli (31-32):

Rursus et alterius lentum convellere vimen
Insequor, et causas penitus tentare latebras;

ed il tassesco « *e pur rinforza il colpo* », potrebbe corrispondere al virgiliano *majore nisu* del verso 37. E finalmente, come Virgilio dice che, divelto Enea il terzo virgulto,

gemitusque lacrymabilis imo
Auditur *tumulo,*

così il Tasso dice che, rinforzato il colpo, Tancredi,

quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto *gemito dolente:*

ed il *gemito dolente* corrisponde al *gemitus lacrymabilis* virgiliano, ed il *quasi di tomba*, all'*imo tumolo*. Chi non si accorge che tutte queste corrispondenze non sarebbero state possibili, se il Tasso non avesse avuto presente i versi 24-48 dell'*Eneide* nello scrivere?

E se Virgilio per l'ottava XLI, anche da Virgilio fu suggerito al Tasso quel verso (XXXIX, 7):

Perdona all'alme omai di luce prive.

che corrisponde al virgiliano (41): « *jam parce sepulto* ».

E dallo stesso Virgilio quell'altro verso (XLIX, 4):

Stilla sangue dei tronchi ogni ferita.

Virgilio aveva scritto (33):

Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.

Alcuni hanno rimandato anche a Virgilio per l'ottava XLII, dove alcuni versi fanno sentire, senza dubbio, l'imitazione virgiliana.

(1) Sono le ottave XVIII, XIX, XX, XXII, XXVIII, XXIX.

anche nelle locuzioni. In otto stanze vi sono appena due similitudini, l'una suggeritagli da Lucrezio e l'altra da Omero e Virgilio, e due locuzioni dantesche (1).

Anche descritto benissimo, ed originalmente, è lo stato di animo di Tancredi, quando dal cipresso sente venir fuori la voce di Clorinda, che piange e prega e si raccomanda: stato di animo delicatissimo, che il poeta ha saputo bene cogliere dal vero e bene rappresentare. Tancredi non crede che in quell'albero vi sia l'anima della sua donna, pure non ha la forza di alzare la sua arma contro di esso, chè anzi questa gli cade di mano, ed egli torna indietro. Il poeta paragona Tancredi in quella situazione ad un infermo, che, sognando qualche drago o qualche Chimera ed avendo coscienza che quell'immagine sia falsa, pure desidera di fuggire (XLIV). Non so se questa similitudine sia originale del Tasso; certo, è qui molto bene appropriata. Ed è l'unica reminiscenza che ricorre nei versi del Tasso, in cui è descritto lo stato di anima di Tancredi. Ciò che dimostra che quando il Tasso fece davvero da sè, ebbe meno bisogno di ricorrere ad altri poeti e per immagini e per pensieri e per locuzioni. —

Poche parole ora dell'arsura, che travagliò il campo cristiano sotto Gerusalemme.

L'addentellato a questa descrizione venne al Tasso dalle cronache, dalle quali attinse parecchie immagini ed idee (2). Però due altri poeti,

---

(1) *Gerus.*, XVIII, 1-4; Lucrezio, II, 56 — *Gerus.*, XXVIII, 5-6; *En.*, IX, 792, e la similitudine vi è anche in altri poeti (vedi Romizi, *Paralleli letterari*) — *Gerus.*, XXIX, 4; *Purg.*, III, 9 — *Gerus.*, ibid., 5; *Inf.*, XXIV, 132.

(2) Le idee e le immagini, che il Tasso attinse dalle cronache per la descrizione dell'arsura, son queste: che anche il piccolo Siloe, in quell'occasione, era diventato paludoso e micidiale (*Gerus.*, LIX, 1-4; Gugl. Tir., VIII, 7, e Alb. Aq., VI, 6); che insieme con gli uomini languivano pure gli animali (st. LXII e LXIII; Gugl. Tir., *ib.*); che quell'arsura era dovuta all'ardore insolito del sole e del cielo (st. LIII; P. Emilio, pag. 135; Alb. Aq., VI, 6): che i Crociati non potevano servirsi delle acque delle fonti, perchè avvelenate già dai Saraceni. Però quest'idea, oltre che dalle cronache delle crociate, venne al poeta anche dalla storia di Giuseppe Flavio, come notarono parecchi critici, e più probabilmente da Lucano, come notai io in un altro punto di questo lavoro (st. LVIII, 5-8; *Prolegomeni*, pag. 127). È anche storico ciò che il Tasso scrive nella stanza 68 e sgg. della diserzione del duce greco e di molti crociati a causa di quelle insoffribili sofferenze: però queste diserzioni avvennero sotto le mura di Antiochia; nè è vero che disertarono le schiere di Clotareo e di Ademaro.

prima di lui, ci avevano lasciato descrizioni simili: Lucano (*Phars.*, IV, 292 e sgg.) e Stazio (*Theb.*, IV, 697); ed il Tasso li mette a contributo nella sua descrizione (1). Nè solo Lucano e Stazio. Se al Tasso da quest'ultimo poeta venne l'idea del soldato, che, vinto dall'arsura, non ha più forza di portare le armi e le getta; e l'altra del cavallo, anche lui languente ed estenuato dalla sete; quanto a quest'ultima descrizione volse gli occhi al III delle *Georgiche* (v. 498 e segg.) e nei suoi versi non fece che quasi volgarizzare quelli di Virgilio (2). Il Tasso lodava Virgilio *per la perfetta cognizione che aveva de le cose naturali,* E DEI CAVALLI PARTICOLARMENTE (lett. 553); ed in una lettera (la 291), a proposito di cavalli, riporta alcuni versi del III delle *Georgiche*, da lui qui imitati. Del cavallo languente aveva parlato anche Ovidio nella descrizione della peste di Egina (*Met.*, VII, 542-44); ma le somiglianze notate tra il III delle *Georgiche* e l'ottava della *Gerusalemme* mostrano che il Tasso non si attenne ad Ovidio nello scrivere. E dalle *Georgiche,* non però dal III, ma dal I, il Tasso attinse un'altra idea per la sua descrizione (*Gerus.,* LIV, 1-4; *Georg.,* I, 454-55); e forse è vero che per la descrizione del cane, oblioso di ogni cura e disteso a terra anelante, egli volse gli occhi a Lucrezio nella stupenda descrizione della peste di Atene (*Gerus.,* LXIII; *De rer. nat.,* VI, 1220). Si badi però che ciò che dice l'un poeta del cane non è perfettamente identico a quello che dice l'altro, quindi fra' versi del Tasso e quelli di Lucrezio filiazione diretta non vi è. Ed altre idee per la sua descrizione il Tasso le ebbe

---

(1) *Gerus.*, LV, 7-8: *Phars.*, IV, 330-31 — *Gerus.*. LIX, 5-8: *Phars.*, IX, 751-52 — *Gerus.*, LV, 2-6: *Theb.*, IV, 698-708 — *Gerus.*, LXI e LXII: *Theb.*, IV, 723 e sgg. Si noti però che Stazio è reso più fedelmente nei versi della *Gerusalemme*, mentre le idee e le immagini di Lucano sono profondamente modificate, quindi non si può parlare di filiazione diretta.

(2) Come il cavallo del Tasso, anche quello di Virgilio, ora infelice, una volta fu vincitore (GERUS.: *Langue il corsier, già sì feroce* — VIRG.: *Labitur infelix... Victor equus*). L'uno non ha più pensiero di tutto ciò che amò in passato, perfino dell'erba: *studiorum atque immemor herbae;* l'altro: *l'erba, che fu suo caro cibo, a schifo prende.* In Virgilio l'idea è più generica: ma quella del Tasso si vede chiaramente che è derivata da quella di Virgilio. L'un cavallo batte spesso il terreno col piede (*pede terram crebra ferit*); dell'altro il Tasso scrive: *Vacilla il piede infermo.* Dell'uno Virgilio scrive: *demissae aures;* dell'altro il Tasso: *e la superba cervice dianzi, or giù dimessa pende.* Insomma l'una descrizione è ricalcata sull'altra.

da Aristotele, da Galeno, e tre altre stupende immagini dal Petrarca, da Dante e da Virgilio (1).

È il solito modo di comporre del nostro poeta, di mettere insieme idee ed immagini attinte da altri; in modo che a lui non resta se non il merito di aver saputo fare questa scelta e resi bene nella nostra lingua tanti tesori delle letterature classiche, specialmente della latina.

Ed anche per ciò che il Tasso racconta, dopo la descrizione dell'arsura, non fece da sè, e quasi fu sempre ispirato da Virgilio. Ed i lamenti dei Crociati contro Goffredo sono ad imitazione dei lamenti di Drance contro Turno (*Gerus.*, LXVI, 1-4; *En.*, XI, 371-73), benchè qualche lamento faccia ricordare delle parole, che in Omero dice Tersite contro Agamennone. Le parole, che Iddio volge alle sue schiere, perchè cessino le angustie, da cui era stato travagliato l'esercito cristiano, furono suggerite al Tasso dalle parole, che Virgilio mette in bocca di Giove contro Giunone, per farla desistere dalle sue ostilità verso i Troiani (*Gerus.*, LXXIII, 1-4; *En.*, XII, 803 e sgg.), e l'ultimo di quei versi è anche una reminiscenza della IV Egloga (*Gerus.*, LXXII, 5; *Egl.*, IV, 5). Ed il Padre Eterno nel Tasso, il quale, in pegno che i suoi voleri devono essere compiuti, muove il capo e fa tremare tutto il creato, è a somiglianza del Giove Olimpico negli scrittori pagani. Ed i fenomeni meteorici, che accompagnano questa volontà suprema, furono suggeriti al nostro poeta dal II dell'*Eneide* (*Gerus.*, LXXIV, 5-8; *En.*, II, 692-94). Ed anche nella descrizione della pioggia, che il Padre Eterno manda in terra per scacciare l'arsura, da cui era travagliato l'esercito di Cristo, il Tasso tenne presente ed alcuni versi dell'*Eneide* ed altri del I delle *Georgiche* (2). In queste ot-

(1) *Gerus.*, LVII, 3 e sgg.: Aristot., *Delle meteore*, I — *Gerus.*, LXIII, 5-7; Galeno, « περὶ χεῖρας ἀναπνοῆς » — *Gerus.*, LVIII, 1-3: Petr., *In morte*, canz. VII, 62 e sgg. — *Gerus.*, LX, 1-8: *Inf.*, XXX, 64 e sgg. — *Gerus.*, LXIV, 1-2: *En.*, III, 140 e sgg.

(2) *Gerus.*, LXXV: *En.*, I, 88-90; *Gerus.*, LXXVI e LXXVII, 1-4: *Georg.*, I, 383 e sgg.

Per la descrizione della pioggia nel Tasso dai critici si rimandò anche al II (250 e sgg.) dell'*Eneide* ed al III, 191 e sgg. Ma nei versi ricordati del II libro, Virgilio parla del sopravvenire della notte: la citazione non è quindi molto opportuna per l'ottava della *Liberata*. Più a proposito è il ricordo dei versi del I, anche perchè tra' versi dell'uno e quelli dell'altro poeta vi è qualche espressione non dissimile.

La comparazione delle anitre poi, senza dubbio, fu suggerita al Tasso dal I delle *Georgiche*, dai versi delle quali al Tasso è potuta anche essere suggerita l'idea della stanza LXXVII, senza rimandare alla Bibbia, come ha fatto il Birago.

tave della *Gerusalemme*, d'ispirazione non virgiliana, si possono solo notare parecchie immagini bibliche ed altre petrarchesche (1).

E non escludo che il Tasso abbia potuto tener presenti altri autori. In più lavori si racconta di preghiere volte a Dio da qualche capo di popoli, travagliati da immense angustie e da Dio esaudite (2). Questi lavori però poterono influire sulla concezione generale dell'episodio della *Liberata;* quanto alla rappresentazione di esso il nostro poeta, come abbiamo visto, non si mise che sulle orme di Virgilio per le immagini principali; e qua e là nei suoi versi ricorrono frasi ed espressioni degli autori da lui più ammirati (3).

Ed ecco un'altra prova del modo di comporre del nostro poeta. Egli doveva sapere a memoria tutte le opere di Virgilio; e dall'un libro passava all'altro, dall'una passava all'altra opera con facilità sorprendente. Talvolta in una stessa ottava hai reminiscenze di due differenti libri dell'*Eneide*, o di due opere diverse dello stesso Virgilio. Ed il meraviglioso è che egli unisce questi frammenti in modo da non fare menomamente accorgere del lavoro di cucitura: le immagini complesse paiono così armoniche, come se fossero lavoro di un solo getto. E spesse volte l'immagine od il pensiero virgiliano non è completato da una immagine o da un pensiero dello stesso autore. Il Tasso, di una memoria sorprendente, ricorre a molti poeti latini o greci, od a parecchi poeti nostri; e non è raro il caso che nella stessa ottava si senta il ricordo nel poeta di tre, quattro e più scrittori differenti.

---

(1) Vi sono reminiscenze bibliche nell'ottava LXXI; e sono petrarcheschi i versi 1 ed 8 della stessa stanza, il verso 8 della stanza LXXIX e gli ultimi quattro versi della stanza LXXX.

(2) Vedi *En.*, V, 693 e sgg., e *Fur.*, VIII, 70. Altri rimandarono a Clemente Alessandrino ed all'imperatore Adriano.

(3) *Gerus.*, LIII, 1: Petr., sopra vari arg., son. I, 5 — *Gerus.*, ib., 2; Virg., Egl. V, 28 — *Gerus.*, ib., 8; *Parad.*, XXVII, 111 — *Gerus.*, LIX, 8: *En.*, VII, 80 ed anche Ovidio, *Met.* (Birago) — *Gerus.*, ib., 8; Virg., *Georg.*, IV, 291 — *Gerus.*, LXI, 5: *En.*, IX, 236 e *Met.*, II, 612 — *Gerus.*, LXV, 7-8: *Purg.*, XXVI, 20-21 — *Gerus.*, LXXI, 7; Petr., *In morte*, son. LXXXV, 8 — *Gerus.*, LXXIX, 8; Petr., *In vita*, son. IX, 6 — *Gerus.*, LXXX, 5-8: Petr., *Tr. Fama*, II, 47.

CAPITOLO XI.

Sogno di Goffredo — Viaggio dei due messaggieri per la reperizione di Rinaldo.

(Canto XIV, 1-49 e XV, 1-66).

Avendo il Tasso immaginato, per reminiscenza dei poeti classici (1), che la città di Gerusalemme non potesse essere presa, senza l'intervento di Rinaldo, era naturale che facesse ritornare l'eroe cristiano dalle isole Canarie, prima dell'ultima decisiva battaglia dei Crociati contro i Mussulmani. Achille non è richiamato dalla corte di Licomede da Ulisse e Diomede, e Pirro non è richiamato dall'isola di Lemno? Ed in quanti poemi cavallereschi non si racconta di cavalieri, alla reperizione dei quali si mettono parecchi loro compagni, che devono superare ostacoli e sostenere molte fatiche per riuscire nel loro intento? — Nulla di nuovo fin qui adunque in ciò che ha immaginato il Tasso. La novità sta nel modo come fa che Goffredo si decida a quel richiamo. Il nostro poeta vuole fare apparire evidente che il ritorno di Rinaldo nel campo cristiano sia voluto dallo stesso Padre Eterno. Immagina quindi un sogno, in cui la Divinità manifesta i suoi voleri a Goffredo, ai quali questi certamente non avrebbe potuto contravvenire. In tal modo a quel richiamo si dà un'importanza, che non hanno i tanti richiami di eroi lontani dei poemi cavallereschi; ed anche maggiore solennità del richiamo di Achille e di Pirro, consigliato al popolo greco dagl'indovini (2). Il richiamo di Rinaldo nella *Liberata* avrebbe potuto esser anche consigliato da Pier l'Eremita, a cui il Tasso, come gl'indovini dei poemi classici, dà virtù profetiche. Se il poeta si vale di un sogno, in cui la Divinità può manifestare direttamente a Goffredo le sue volontà,

(1) Vedi lettere 32, 38, 51, 60 della *Raccolta* del Guasti.

(2) Stazio, *Achilleide*, lib. I — Quinto Calabro, lib. VI.

è per la ragione che io dico; o forse concorse in lui anche quest'altra ragione, di darci volgarizzato un brano di prosa ciceroniana, di cui egli era grande ammiratore (1), imitato in poesia da parecchi eccellenti scrittori (2). Il Tasso stesso racconta un sogno quasi identico avvenuto proprio a lui (3).

E l'addentellato per attribuire quel sogno a Goffredo era offerto al nostro poeta anche dalle cronache: egli ricorda *le istorie dei Tedeschi* (4), nelle quali pare che si racconti avvenuto a Goffredo qualche cosa di simile del sogno, che egli in questo punto della *Liberata* gli attribuisce (5).

E se una delle ragioni, per cui il Tasso s'indusse ad introdurre nel suo poema questo sogno, fu probabilmente quella di arricchirlo d'una ammirata e celebratissima invenzione ciceroniana, senza dubbio nello scrivere dovea tener presente la prosa del grande oratore latino. E le somiglianze fra i versi del poeta e quella prosa sono frequenti, notate anche dai primi comentatori (6). E, secondo me, si è fatto male a rimandare ad altri autori, che avevano imitato quel sogno e da cui si vuole che il Tasso abbia attinto qualche cosa. Quando il Tasso s'ispi-

---

(1) Il Tasso ricorda il *Sogno di Cicerone* in *Dial.*, I, 67 e nelle lettere 82 e 1554.

(2) Dante, *Parad.*, XXII — Petr., *De Africa*, lib. I e II — Boccaccio, *Teseide*, XI — Ariosto, *Fur.*, XXXIV.

(3) Vedi *Dialoghi*, II, 244-45.

(4) *Giudizio sovra la Conquistata*, in *Prose*, I, 489.

(5) Per questa visione avuta da Goffredo, di cui parla il Tasso, i critici hanno rimandato a Raimondo d'Agiles ed a Raoul de Caen; ma l'un cronista attribuisce quella visione ad Anselmo di Ribaumont, l'altro l'attribuisce ad un certo Ansello. Nelle parole del Tasso invece si accenna a visione avuta proprio da Goffredo. A me pare più probabile che il poeta abbia voluto fare allusione ad Alberto d'Aix, che parla di una visione avuta da Goffredo, per la quale vieppiù si accese in lui il desiderio di andare nei luoghi santi.

(6) Cicerone aveva scritto che vi è luogo in cielo riserbato a quelli che fecero bene alla patria; e lo stesso scrive il Tasso. E Scipione, prima di Goffredo, rapito in sogno, aveva manifestato il desiderio di uscire subito dal mondo per godere del premio riserbatogli in cielo. Ed anche delle esortazioni e delle speranze, che dà Ugone a Goffredo (st. VIII), vi è qualche cosa in Cicerone, dal quale è tolto quel volgersi del dormente alla nostra terra, e quel commiserare la nullità e piccolezza di essa (st. IX e sgg.). E finalmente anche Cicerone, prima del Tasso, aveva parlato in quel suo sogno del suono delle sfere.

rava in un autore celebrato e da lui stimato moltissimo, come Virgilio e qui Cicerone, non volgeva gli occhi da esso; gli altri autori potevano essergli, più o meno chiaramente, presenti nel pensiero e nell'immaginazione, ma la fonte diretta era quell'uno. E nello scrivere questo sogno egli potè anche pensare a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, all'Ariosto; ma direttamente si attenne a Cicerone, come confessa egli stesso (1). A sproposito addirittura poi si sono citati altri sogni di poemi eroici e cavallereschi, che con quello di Cicerone non hanno alcuna attinenza; e chi, per questo canto della *Liberata,* rimandò al II dell'*Iliade,* non ricordò nemmeno le proteste dello stesso poeta (2). Io, nel mio lavoro del 1893, rimandai ad un sogno del *Lancillotto* ed insistetti sul raffronto, perchè, fra' tanti sogni ricordati dagli altri, è il solo, che ha lo stesso fine della *Liberata:* — il richiamo di un guerriero famoso, senza cui non si può compiere una grande impresa. Ma aveva letto il Tasso questo poemetto? E poi da esso il poeta non avrebbe avuto che una idea generale della sua concezione, la quale nei particolari è ricalcata sulla prosa di Cicerone.

Forse maggiore influenza esercitò sul Tasso un altro sogno, raccontato dal Dolce in un poemetto *(Le prime imprese di Órlando),* venuto in luce, quando il Tasso era attorno al suo lavoro. Questo sogno non solo è introdotto con lo stesso fine di quello del Tasso: — il richiamo di un guerriero; — ma ha qualche particolare di più simile a quello della *Liberata,* che non quello del *Láncillotto.* Dopo il sogno, per il richiamo di Milone, intercede a Carlomagno il suo consigliere migliore, Namo, come nel Tasso, dopo il sogno, per il richiamo di Rinaldo, intercede Guelfo.

Non è difficile dunque che il Tasso per la concezione generale del suo sogno abbia ricordato il poemetto del Dolce (3), il quale però non ha altro di comune con le stupende ottave della *Liberata.*

Si potrebbe discutere se il Tasso, nello scrivere, oltre a Cicerone e forse anche al Dolce, abbia avuto anche presente la *Siriade* del Bargeo, in cui il sogno ciceroniano è largamente imitato; e fra' versi del Tasso e quelli di Bargeo vi sono maggiori somiglianze, che non certa-

---

(1) *Giudizio sopra la Conquistata,* in *Prose diverse,* pag. 483, 490.

(2) *Giudizio sopra la Conquistata,* in *Prose diverse,* pag. 483.

(3) *Sulle fonti* ecc., II, 83-84.

mente con la prosa di Cicerone (1). Ma poichè, come io credo, quando il Tasso scriveva questo XIV canto del suo poema, il VI libro della *Siriade* non era ancora versificato, non resta, se non l'ammettere che il

(1) Il Tasso scrive che Goffredo fu traslato in sogno alla sede dei *guerrieri di Dio*; e lo stesso dice il Bargeo del suo Goffredo. Ida nel Bargeo, come Ugone nel Tasso, a Goffredo dice (VI, 164-5):

> Hic illorum patria est, qui vulnera passi
> Pugnando pietatem armis coluere;

le quali parole sono similissime a quelle del Tasso (VII, 5-6):

> Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
> Dei suoi guerrieri.

Cicerone invece parla di un luogo nel cielo riserbato a quelli che giovarono e ingrandirono la patria: « *Omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in coelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur* ».

Nel Tasso Ugone dice a Goffredo che in quel luogo riserbato ai combattenti per la fede verrà anche lui:

> e tu avrai loco in queste.

E lo stesso dice Ida al figliuolo nel Bargeo (ibid., 169-71):

> quo te quoque fas est
> Quattuor aetherius cum Sol expleverit orbes,
> Conferre, atque iterum laetas invisere sedes.

Prima che Goffredo sia assunto nella sede dei beati, dovrà ancora far molto altro:

> Pur, militando, converrà che molto
> Sangue e sudor là giù tu versi innanti.

Così fa dire il Tasso da Ugone a Goffredo: e le stesse cose dice nel Bargeo Ida al figliuolo:

> Multa prius subeunda tibi, superandaque restant
> Militiae, quam stellantis te regia coeli
> Accipiat reducem, atque optata in sede reponat.

E quando Goffredo nel Tasso sente che anch'egli un giorno andrà in quella sede, esclama (VII, 7-8):

> Quando ciò fia?... il mortal laccio
> Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

Ciò che dice pure Goffredo nella *Siriade*:

> Quid moror in terris, quin has ego pergere ad oras
> Aeternas propero, densasque exire tenebras?

È vero che le parole dei due poeti risentono qui molto di quelle di Cicerone (*quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero?*). Però nel Tasso e nel Bargeo vi è

Bargeo abbia imitato il Tasso, pure essendo stato lui forse con l'*argomento in prosa* del suo lavoro a suggerire al Tasso questo episodio (1).

Se la concezione generale e le immagini principali del sogno della *Liberata* vennero al Tasso da Cicerone e forse anche dal Dolce, per immagini secondarie e per espressioni e locuzioni egli, come al suo solito, si valse dei suoi autori prediletti; e nei suoi versi reminiscenze dantesche e petrarchesche ne son molte, anche perchè le immagini di un sogno sono molto simili a quelle di una visione, com'è il poema di Dante, e come in più punti la lirica del Petrarca (2). E qua e là nei versi del Tasso vi è pure qualche reminiscenza virgiliana (3), anzi i versi 5-8 dell'ottava VI sono traduzione fedele di alcuni versi dell'*Eneide*,

---

l'ultima circostanza, non contenuta nelle parole di Cicerone. E come sono più simili nel Bargeo e nel Tasso le parole di disprezzo al nostro mondo! Il Tasso scrive:

> In che piccolo cerchio, e fra che nude
> Solitudini è stretto il vostro fasto!

Ed il Bargeo scrive:

> Aspice quam parvo complectitur omnia parvus
> Orbe globus, quam nec guttae globus instar aquai.

Cicerone avea scritto: « *Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum ejus attigimus, paeniteret* ».

E potrei anche fare osservare che, mentre in principio quella visione produce *orrore* in Scipione, nel Goffredo del Tasso e del Bargeo non desta lo stesso sentimento; che Ida nel Bargeo, come Ugone nel Tasso, apparisce circondata di luce, mentre non dice così Cicerone; e finalmente potrei fare osservare che la forma interrogativa delle prime parole del Goffredo del Tasso è forse conseguenza della stessa forma nelle prime parole del Goffredo della *Siriade*.

(1) *Prolegomeni*, pag. 165 e sgg.

(2) *Gerus.*, II, 3; *Purg.*, XXX, 103 — *Gerus.*, V, 5-6; *Parad.*, XXIII, 97-100 — *Gerus.*, VI, 1-4; *Parad.*, III, 53-61 e I, 62-63 — *Gerus.*, VII, 1-4; *Purg.*, II, 83 e XXI, 132 ed anche Petr., « *Spirto gentil* », 44 — *Gerus.*, XI, 1-2; *Parad.*, XXII, 133 — *Gerus.*, ib., 8; *Purg.*, XIV, 148 e Petr., « *Io vo pensando*, 48 — *Gerus.*, XII, 2; Petr., « *Tacer non posso* », 95 — *Gerus.*, XIX, 1-2; Petr., *Trionfo Morte*, II, 160. Che i sogni buoni si facciano sul mattino, come scrive il Tasso, era stato detto e da Dante e da molti altri scrittori (Ovidio, Orazio ecc.).

(3) *Gerus.*, XIX, 3-4; *En.*, I, 19 — *Gerus.*, ib., 5-6; *En.*, V, 740 — *Gerus.*, XX, 1-2; *En.*, VIII, 67.

più fedele che negli stessi traduttori (1). E per essi gli altri autori ricordati sono fonti indirette, mentre la fonte diretta è Virgilio.

E, svegliatosi Goffredo, per la scena che il Tasso descrive nella sua tenda, fu ispirato da parecchi poeti. Nel IX dell'*Iliade*, nel XIII

---

(1) Virgilio scrive (II, 792 e sgg.):

> ter conatus ibi collo dare brachia circum;
> ter frustra comprensa manus effugit imago,
> par levibus ventis volucrique simillima somno.

Ed il Tasso traduce (XIV, VI, 5-8):

> Gli stendea poi con dolce amico affetto
> Tre fiate le braccia al collo intorno;
> E tre fiate invan cinta l'immago
> Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

Ed il primo verso di Virgilio è reso dal tassesco: « *Gli stendea.... tre fiate le braccia al collo intorno* », sostituito al *conatus* l'italiano *stendea*, e tradotto tutto il resto letteralmente. E letteralmente è anche reso dal Tasso il secondo e terzo verso, chè il tassesco: « *E tre fiate invan cinta l'immago* », corrisponde parola a parola al virgiliano: « *ter frustra comprensa imago* »; ed il tassesco: « *Fuggia qual leve sogno od aer vago* », corrisponde all' « *effugit, par levibus ventis volucrique simillima somno* ». Il Tasso non ha reso il *manus* virgiliano compreso nel *cinta;* ha abbreviate le due similitudini, togliendo il *simillima*, ed attribuendo a sogno il *lieve*, che Virgilio dà a venti, e sostituendo all'aggettivo *volucri* l'italiano *vago*.

Sentite ora come traduce il Caro:

> Me l'avventai, per ritenerla, al collo:
> E tre volte abbracciandola, altrettante,
> Come vento stringessi o fumo o sogno,
> Me ne tornai con le man vote al petto.

Ed il Silorata, che è il più fedele dei traduttori virgiliani:

> Tre volte le braccia
> Avventai per istringerla, e tre volte
> Fuori delle mie man la indarno stretta
> Ombra svanì, come se vento fosse
> Od un sogno che rapido s'invola.

Ed un P. A. Chesta, che ha reso in terza rima tutta l'*Eneide*, traduce in questa terzina i tre stupendi esametri virgiliani:

> Tre volte ad abbracciar l'ombra m'avvento,
> E tre volte l'imago invan compresa,
> Sfuggemi come sogno, come vento.

Confrontando i versi dei traduttori con l'originale latino, è facile accorgersi quante circostanze quelli trascurino e quante ne aggiungano, mentre il Tasso, pur non facendo opera di traduttore, è molto più fedele di essi. Ed i suoi versi scorrono facili e spontanei come se fossero originali, e non hanno le zeppe e le contorsioni dei traduttori.

dell'*Italia Liberata*, nel I dell'*Achilleide* e nel VI dei *Paralipomeni ad Omero* di Quinto Calabro si descrivono dei consigli di capi, in cui si propone il richiamo di Achille, di Corsamonte e di Pirro. Il Tasso per il suo episodio ricordò Quinto Calabro (*Lett.*, I, 149) e Stazio (I, 209); ma gli altri autori, che erano da lui tanto ammirati, gli dovettero essere pure presenti. E ricordò Quinto Calabro per giustificarsi di aver fatto Rinaldo necessario all'espugnazione di Gerusalemme; ricordò Stazio per la parte, che nel suo consiglio dei capi fa rappresentare a Pier l'Eremita. Rinaldo è necessario all'espugnazione di Gerusalemme, tuttochè necessario sia anche Goffredo, com'è necessario Filottete per la espugnazione di Troia, quantunque nell'esercito greco vi sia Neottolemo, non meno necessario di Filottete a quella impresa. E Pier l'Eremita nella *Liberata* dà consigli ed indicazioni a' due messaggieri, come aveva fatto Calcante nell'*Achilleide*. E per un'altra circostanza il Tasso s'ispirò pure in Stazio, per la spontaneità dell'offerta di Carlo di andare ambasciatore a Rinaldo, come nell'*Achilleide* Diomede ed Ulisse si offrono spontanei di andare per Achille: nell'*Iliade*, nell'*Italia Liberata* e nei *Paralipomeni ad Omero* gli ambasciatori sono scelti dai loro compagni. E nel Tasso Carlo si offre spontaneo ad andare per Rinaldo, perchè ha una missione per lui: consegnargli la spada di Sveno. E questa idea, venuta al Tasso dai poemi cavallereschi, come abbiamo veduto (1), lo indusse ad accostarsi in questo particolare all'*Achilleide*. Ciò, in cui il Tasso si allontana da quasi tutt'i suoi predecessori, è nelle parole che mette in bocca a Guelfo, intercedente per il richiamo di Rinaldo. Nell'*Iliade* Ulisse e nell'*Italia Liberata* Paulo, proponendo il richiamo dell'eroe allontanatosi, mostrano che Agamennone e Belisario ebbero forse tutta la colpa dell'allontanamento di esso. Guelfo, nella *Liberata*, che sostiene la stessa parte di Ulisse e di Paulo, riconosce invece la colpa di Rinaldo, quantunque cerchi di attenuarla. Se all'allontanamento di Rinaldo avesse avuto colpa Goffredo, questi non sarebbe stato più quel tipo di rettitudine e di giustizia, che il poeta ci ha voluto dare in lui, a differenza di Agamennone e di Belisario.

E come nell'*Achilleide*, nei *Paralipomeni*, nell'*Italia Liberata*, così il Tasso fa che *due* soli si mettano in via per la reperizione di Rinaldo, Carlo ed Ubaldo; i quali sono esemplati da lui sul ritratto, che Omero

---

(1) Vedi a pag. 138 di questo volume.

ci dà di Diomede e d'Ulisse (1). In questo differente l'episodio del Tasso da tutti gli altri episodi simili al suo, che, mentre in questi gli ambasciatori vanno al loro destino, senza che altri gl'indirizzi e consigli, nella *Liberata* Carlo ed Ubaldo hanno bisogno di due consiglieri. Nell'*Achilleide* il consigliere è un solo, Calcante; mentre nel Tasso i consiglieri sono Pier l'Eremita ed il mago naturale. Per questa dualità di persone a compiere lo stesso ufficio, per la quale il poeta si attirò le censure aspre e giustissime del Galilei (2), il Tasso stesso confessa di avere avuto presente Dante, il quale fa che « Beatrice, cioè la teologia, guidi il poeta per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale » (lett. 50). Nella *Liberata,* Pier l'Eremita simboleggia la teologia, tiene il luogo della Beatrice dantesca; il mago naturale tiene il luogo di Virgilio, cioè della filosofia naturale; ed il mago del Tasso ed il Virgilio dantesco hanno molte somiglianze, come notò l'egregio prof. Maruffi (3); ed il Tasso potè essere indotto a simboleggiare la ragione naturale sotto le forme di un mago, perchè Virgilio, che nel poema di Dante simboleggia la ragione, nel medio-evo era stimato un mago (4); ed il Tasso non poteva ignorarlo.

Ed ecco come, in poco più di trenta stanze, il Tasso innesta a reminiscenze d'una prosa di Cicerone, reminiscenze di poemi classici,

(1) Di Ubaldo il Tasso scrive che era *uom canuto ed avveduto e scaltro* (XIV, XXVII 8). E quindi (ib., XXVIII, 1-2):

> Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
> Vari costumi avea, vari paesi:

le quali parole sono traduzione dell'omerico (*Odissea,* I, 3):

> Multorumque hominum vidit urbes et mores cognovit,

che è reso da Orazio così:

> Quis mores hominum multorum vidit et urbes.

Per il carattere, che il poeta ci dà di Carlo, vedi ciò che Omero scrive qua e là di Diomede (*Il.*, V, in principio; IX, in fine, e sopratutto lib. X).

(2) *Considerazioni al Tasso*, stanza XXX del canto XIV.

(3) *Gerus.*, canto XVII, LX, 7-8; *Purg.*, VI, 13 e sgg. — *Gerus.*, ib., LXI: *Inf.*, XXIV, 47-48 — *Gerus.*, ib., XCVI, 2 e sgg. — *Purg.*, XXVII, 133 e sgg. E poco prima di quest'ultima citazione, il Tasso si era ispirato in Dante per la descrizione del mattino (*Gerus.*, ib., XCV, 5-8; *Purg.*, I, 115 e sgg.).

Per tutti questi raffronti vedi il Maruffi (*La D. C. considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della G. L.*), pag. 24 e sgg.

(4) D. Comparetti, *Virgilio nel medio-evo*, 2.ª ediz., vol. II, 135 e 141.

anch'esse in qualche punto modificate da qualche idea dei poemi cavallereschi; e dai poemi classici passa a Dante: e manifesta il tutto in una forma. che scopre in lui molto di frequenti lo studioso appassionato dei migliori autori della letteratura greca, latina ed italiana (1). Nè l'imitazione si arresta a Dante. Il *vecchio onesto,* secondo l'intendimento del poeta, deve simboleggiare ciò che simboleggia Virgilio nella *Divina Commedia;* ma in lui vi è qualche cosa, che fa ricordare anche il Catone dantesco ed il messo celeste, che apre a Dante e a Virgilio la città di Dite (*Gerus.,* XXXIII, 4; *Purg.,* I, 32 — *Gerus.,* ib., 7; *Inf.,* IX, 81 e 89-90); e, poichè si presenta dinanzi ai due messaggieri uscendo da un fiume, a questi ricordi danteschi si unì nel Tasso anche il ricordo del Nume Tiberino virgiliano (*En.,* VIII, 31). E come meglio far capire che questo *veglio onesto* rappresenta la cognizione delle cose naturali, se non dandogli per abitazione le stesse viscere della terra, dove s'immaginava che fossero tutt'i segreti della natura, e donde l'origine di tutt'i fiumi e di tutte le pietre preziose? Per scoprire la sua allegoria il Tasso fu costretto a scrivere parecchie ottave, che sono delle più inopportune del suo poema. E poichè Virgilio, prima, aveva avuto un'immaginazione simile, il Tasso si mise anche qui fedelmente sulle orme del grande poeta latino. Alcuni hanno rimandato pure al Sannazaro quale fonte di questo episodio della *Liberata,* poichè il Sannazaro, nella prosa duodecima dell'*Arcadia,* aveva imitato l'episodio del IV delle *Georgiche.* Ma chi confronti le ottave del Tasso coi versi di Virgilio e con la prosa del Sannazaro, si accorge che la prosa del poeta napoletano è potuta essere anche presente al Tasso nello scrivere, ma la fonte diretta dei suoi versi è l'episodio del IV delle *Georgiche* (2).

---

(1) *Gerus.*, XXIV, 7-8; *En.*, VIII, 515-16 — *Gerus.*, XXV, 1-2; *En.*, XI, 296-7 — *Gerus.*, XXVII, 4; Petr., *In vita*, son. LXX, verso 2 — *Gerus.*, XXXV, 5-8; Virg., in più luoghi — *Gerus.*, XXXVII, 4-5, *En.*, VI, 270 e forse anche Dante (*Inf.*, XV, 19) — *Gerus.*, XLVI, 1; Petr., *In vita*, son. CXIV, verso 14 — *Gerus.*, ib., 2; *Parad.*, IV, 26 — *Gerus.*, ib., 7; Petr., *In vita*, son. I, verso 4.

(2) Il Tasso scrive (XXXVI, 5-8):

> Disse; e ch'a lor dia loco all'acqua impose:
> Ed ella tosto si ritira e cede;
> E quinci e quindi di montagna in guisa
> Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

E Virgilio avea scritto (*Georg.*, IV, 359-61):

Delle poche cose aggiunte dal Tasso a quest'immaginazione virgiliana non parlo (1); e del racconto, che il mago naturale fa ai due messaggieri delle avventure di Rinaldo, dopo partito dal campo cristiano, ho detto in altro luogo di questo lavoro (2); e dei consigli, che loro dà, parlerò da qui a poco, quando li metteranno in pratica. Vengo quindi al viaggio che essi fanno.

Simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda.

Chi paragoni i versi dell'uno e dell'altro poeta, si accorge che quelli del poeta italiano nascono direttamente da quelli del poeta latino. Questi scrive che Aretusa impone all'acqua di dividersi in due; e lo stesso scrive il Tasso, ed il *jubet* latino corrisponde all'*impose* italiano. L'uno e l'altro poeta dicono che allora l'acqua si divide in due *di montagna in guisa* (*in faciem montis*); e nell'uno e nell'altro troviamo un vocabolo « *curvata* », che è non dubbio segno di filiazione diretta. Nè questo è tutto. Dopo i versi riportati, il Tasso scrive (XXXVII, 1-2):

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.

E così avea continuato Virgilio (v. 362):

Acceptique sinu vasto, misitque sub amnem.

Nel Sannazaro invece non abbiamo tutte queste particolarità, per cui i versi del Tasso son così simili a quelli di Virgilio: non abbiamo nemmeno il comando della Ninfa alle acque di dividersi. Egli scrive: « *e giunto con lei* (con la Ninfa) *sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa e forse incredibile ad udire* ». E di tutto questo dov'è ombra nel Tasso?

E i due messaggieri nel Tasso vedono sotto quelle spelonche sotterranee ciò che prima di loro avea veduto Aristeo (*Gerus.*, XXXVII e XXXVIII — *Georg.*, IV, 366 e sgg.); e provano lo stesso sentimento di stupore che avea provato questo (*Gerus.*, XL, 1 — *Georg.*, v. 365). — I fiumi, di cui ricorda le origini il Tasso, sono diversi da quelli di cui aveva parlato Virgilio; e s'intende il perchè di questa sostituzione.

(1) Il Tasso parla di un fiume, pieno i margini di pietre preziose: e qualche commentatore rimandò per esso al XXX, 61-68 del *Paradiso*, dove non si parla di fiumi con pietre preziose. Più giusto mi pare che dica il Mazuy, il quale vede in quest'immaginazione del Tasso un riflesso dei racconti meravigliosi, che nel '500 facevano tanti viaggiatori.

Nelle ottave del Tasso fu poi notata qualche reminiscenza di Boezio, di Protagora e Platone (*Gerus.*, XLIII e XLV), e due reminiscenze dell'*Eneide* (*Gerus.*, XLIX, 5-6; *En.*, I, 216; VIII, 184).

(2) Vedi a pag. 127 e sgg. di questo volume.

Il Tasso per questo viaggio confessò di avere avuto presente il *Morgante,* ma per una sola circostanza: per la celerità, con cui fa andare i suoi due messaggieri da un estremo dell'Europa all'altro (lett. 54). Nel *Morgante,* Rinaldo non va in un giorno dall'Egitto a Roncisvalle? E l'ebbe presente, perchè fu credenza, ai tempi del poeta, che questa parte del *Morgante* fosse opera di Marsilio Ficino (1), ed il Tasso la stimava moltissimo e la dice *piena di molta dottrina teologica* (lett. ib.).

Però il viaggio, descritto dal Pulci, di Rinaldo e Ricciardetto accompagnati dal diavolo Farfarello, era stato imitato dall'Ariosto (*Fur.,* XV, 10 e sgg.) nel viaggio di Astolfo, accompagnato da Andronica e Sofrosina (2). Il Tasso quindi nello scrivere ebbe presente l'uno e l'altro autore; e dall'uno tolse l'idea di far domandare alla guidatrice se gli antipodi sono abitati e se quella gente, non conoscendo la dottrina di Cristo, può salvarsi (*Gerus.,* XXVII e XXIX; *Morg.,* XXV, 232 e sgg.); dall'altro, la risposta che la Fortuna dà ad Ubaldo, il quale domandava di poter vedere i popoli, che abitavano le isole Fortunate, e portare agli Europei notizia di essi (*Gerus.,* XV, XXXIX; *Fur.,* XV, 24).

E dal Pulci, secondo me, venne al Tasso anche l'idea di parlare delle colonne d'Ercole, e mostrare che quelle mete son vane, poichè l'Atlantico si può benissimo attraversare ed in esso giacciono terre abitate come le nostre (*Gerus.,* XV, XXV; *Morg.,* ib., 228, 29). E da questa idea alla scoperta di Colombo si fu subito a passare (ib., XXXI e XXXII); e la scoperta di Colombo richiama al pensiero del poeta la tradizione del viaggio di Ulisse, eternato da Dante, e gli fa scrivere due ottave (la XXV e XXVI), quasi ricalcate sui versi danteschi (3).

---

(1) Che l'episodio del viaggio di Rinaldo e Ricciardetto dall'Egitto in Roncisvalle sia opera di Marsilio Ficino, come asserisce il Tasso, non è accettato dai critici più recenti (vedi Ginguené, *Hist. litt. de l'It.*, parte II, cap. V — Carlo Rosselli, *La poesia cavalleresca ital. ed il « Morgante » di L. Pulci* — Rajna, *La materia del « Morgante »* (Prop., IV, 2.ª, 105) — Francesco Foffano, *Il « Morgante » di L. Pulci.*

(2) Rajna, *Le fonti* ecc., cap. IX.

(3) Che il Tasso non staccasse gli occhi dall'*Inferno* dantesco nello scrivere di Ulisse, apparisce a molti segni. Egli fa che Ulisse imprenda quel viaggio per la vaghezza di *vedere* e *sapere;* e lo stesso aveva scritto Dante (*Inf.*, XXVI, 94-99 e 112-120). Dante chiama il viaggio di Ulisse *folle volo* (ib., 125), ed il Tasso lo chiama *audace*

Nè, descrivendo questo viaggio, il poeta si dimentica degli autori da lui più stimati e specialmente di Virgilio. E del V dell'*Eneide* il Tasso si ricordò per descrivere il mare che ritorna tranquillo, appena comincia a solcarlo la nave della Fortuna (*Gerus.*, IX, 1-6; *En.*, V, 819 e sgg.). Del III, per l'idea da lui letta in parecchi geografi, che l'Africa e la Spagna prima erano un sol continente, e poi la forza del mare aprì quella comunicazione tra l'Atlantico ed il Mediterraneo. Il Tasso dice dello stretto di Gibilterra ciò che Virgilio aveva scritto del faro di Messina (1). Dello stesso III dell'*Eneide* egli si ricordò scrivendo i versi 3-4 della stanza XXIV, e ciò che dice di Encelado nella stanza XXXIV (*En.*, III, 578). E con i particolari del I dell'*Eneide* è descritto il porto, nel quale la Fortuna *entrava e raccogliea le vele sparte* (2). E per l'ottava XX, dove si parla di Cartagine, egli quasi non fece che tradurre alcuni versi del Sannazaro (3). E segno in nota

volo (XXVI, 2). Il Tasso scrive che Ulisse si mise *per l'aperto mare* (XXVI, 1-2), e Dante aveva scritto (ib., 100):

Ma misi me per l'alto *mare aperto.*

E l'un poeta e l'altro parlano dei remi (*Gerus.*, XXVI, 2; *Inf.*, XXVI, 125); l'uno e l'altro hanno il participio *esperto* (*Gerus.*, XXVI, 3; *Inf.*, XXVI, 98); l'uno e l'altro fanno perire nel modo medesimo in quel viaggio il misero Ulisse (*Gerus.*, XXVI, 4; *Inf.*, ib., 142); e l'uno e l'altro accennano ad Ercole, che *segnò li suoi riguardi*, scrive Dante (XXVI, 108), che *segnò le mete*, scrive il Tasso (XXV, 5). E ai due navigatori del Tasso, come ad Ulisse ed ai suoi compagni, dopo tanto viaggio, apparisce una montagna *bruna per la distanza*, scrive l'un poeta: *che tra le nubi nascondea la fronte*, scrive l'altro.

Che più? anche la risposta, che la Fortuna dà ad Ubaldo, il quale le chiedeva spiegazione di tante cose, risente molto d'imitazione di questo XXVI canto dell'*Inferno* dantesco (*Gerus.*, XV, XXIX, 1-2; *Inf.*, XXVI, 70-71).

(1) *Gerus.*, XXII; *En.*, III, 415 e sgg. Io quindi per quest'ottava non rimanderei ad Ovidio, come fa il D'Alessandro, od a Lucrezio ed al Sannazaro, come fa il Martinelli. E all'imitazione virgiliana forse il Tasso fu indotto dalla considerazione che fa Plinio nel proemio del lib. III, della mutazione delle cose umane, dove parla dello stretto di Gibilterra, che il poeta, certo, ebbe presente nello scrivere questa ottava (vedi *Prolegomeni*, pag. 133, nota 2).

(2) *Gerus.*, XLII e XLIII; *En.*, I, 159 e sgg. E si noti che il Tasso nei suoi *Discorsi del poema eroico* (*Prose*, I, 185) chiama *divinissimi* quei versi dell'*Eneide*. Inopportunamente, secondo me, si è rimandato anche al I dell'*Odissea*.

(3) Il Tasso scrive (canto XV, XX):

le espressioni ed i pensieri e le immagini staccate, tolti dal Tasso e dallo stesso Virgilio e da altri autori (1).

Aggiungo solo che il Tasso al viaggio dei suoi due messaggieri dà maggiore serietà, che non hanno quelli del *Morgante* e del *Furioso*, e quindi un tono ed un andamento epico, ciò che consegue attenendosi sopratutto alla geografia; e donde abbia attinte le notizie geografiche per la descrizione di questo viaggio l'ho dimostrato nei *Prolegomeni* (2).

Dimenticavo di dire che il Tasso, a somiglianza del *Morgante* e del *Furioso*, ai suoi due ambasciatori dà una guida: è una donna, che simboleggia la Fortuna (3). E, nel descriverla, si valse di Boezio e del Petrarca, dove parlano della stessa dea, anzi queste reminiscenze rendono

---

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'*alte sue ruine* il lido *serba*.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

Ed il Sannazaro aveva scritto:

Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix reliquias, vix nomina *servans*,
Obruitur *propriis* non agnoscenda *ruinis*.
Et querimur genus infelix, humana labare
Membra aevo: *cum regna* palam *moriantur, et urbes*.

È vero che considerazioni simili se ne trovano in Dante, nel Petrarca, in Lucrezio, nelle prose dello stesso Sannazaro, nel Boiardo, in Ovidio, in Cicerone ecc.; ma il Tasso non solo ripete il pensiero dei versi del Sannazaro, ma lo riveste anche delle stesse parole.

(1) *Gerus.*, XV, I, 1-2: *En.*, XI, 182 — *Gerus.*, II, 4-6; *En.*, IX, 392 — *Gerus.*, III, 3-4; *Parad.*, XXVI, 85 e sgg. — *Gerus.*, VII, 2; *En.*, VI, 1 — *Gerus.*, VIII, 3-4; *En.*, V, 141 e sgg. — *Gerus.*, IX, 7-8; Lucrezio, *De r. n.*, I, 8-9 — *Gerus.*, XIV, 1-2; *Inf.*, IV, 96 ed anche *Fur.*, II, 49 e VI, 18 — *Gerus.*, XV, 5-8; *Fars.*, VIII, 797 e per il verso ottavo *En.*, VI, 31 — *Gerus.*, XXVIII, 6; Petr., *Nella stagion che il ciel* ecc., 21 — *Gerus.*, XXIX, 2; Petr., son. *Quel ch'infinita* ecc., 5 — *Gerus.*, XXXII, 4; *En.*, IV, 181-2 — *Gerus.*, ib., 8; Petr., *Tr. Mor.*, 117 — *Gerus.*, XXXVIII, 7-8; *Inf.*, XVI, 82 — *Gerus.*, XL, 6; *Inf.*, IX, 94 — *Gerus.*, XLIII, 5-6; *En.*, VI, 3.

(2) Pag. 131 e sgg.

(3) Fu detto dallo stesso poeta (lett. 343 e 532 della *Raccolta* del Guasti, a pag. 335 e 556 del II vol.). Fa quindi meraviglia come qualche critico possa scrivere che su questo particolare manchi l'esplicita dichiarazione del poeta.

chiara l'allegoria. In quella descrizione vi sono anche altre reminiscenze, soprattutto una chiarissima di Lucrezio (1). Il Maruffi poi fece notare che anche ciò che il Tasso scrive della navicella della Fortuna fa pensare a Dante, avvicendandosi in lui reminiscenze del canto VII dell'*Inferno* e del canto II del *Purgatorio* (2). E da parecchi luoghi della *Divina Commedia (Inf.*, I, 37 e sgg.; *Purg.*, III, 14-15; VII, 58; XVII, 61 e XXVII, 70) fu ispirato al Tasso il consiglio, che la Fortuna dà ai due messaggieri, di non avventurarsi alla salita del monte, se non guidati dal sole (*Gerus.*, XLIV, 5-8 e XLV, 1-2); e dello stesso Dante (*Purg.*, VII, 50 e sgg.) fanno ricordare i due messaggieri, i quali passano quella notte a piè del monte (XLVII, 1-2). Ed è molto facile che il poeta abbia pure ricordato il *Purgatorio* dantesco nel descriverci la montagna, sulla cui cima sorge il castello di Armida, tutta *dirupi* e *ruine,* mentre alla sommità di essa, come in Dante, vi sono luoghi e pianure e giardini incantevoli. I commentatori della *Liberata* hanno osservato che in quasi tutt'i lavori, dove si parla di qualche bene da conseguire, non è descritta agevole la via, che mena ad esso. Soprattutto si rimandò al I dell'*Inferno,* al VI dell'*Eneide* ed al VI del *Furioso.* Io poi feci notare che scene simili a quella, qui descritta dal Tasso, sono comunissime in quasi tutt'i poemi cavallereschi, dove spesso si racconta di cavalieri, che per andare nella dimora di qualche maga devono uccidere mostri e superare molti altri ostacoli (3). A chi dunque abbia qualche coltura della nostra letteratura cavalleresca, la scena immaginata dal Tasso fa l'impressione come di un *luogo comune.* In ciò però il nostro poeta si distingue da tanti altri, che anche questa scena, suggeritagli indubbiamente dai poemi cavalle-

---

(1) *Gerus.*, XIV, LXXII e XV, IV e V. Vedi Petr., canz. *Tacer non posso,* v. 48, e Boezio (*De cons. ph.*, II). Ed il Tasso nel dare alla Fortuna *fronte crinita* ha potuto pensare a Morgana, com'è descritta dal Boiardo (XIV, LXXII, 3 e XV, IV, 1). La similitudine però che il Tasso usa per rendere più viva l'impressione che producono in noi i varii colori della Fortuna, è attinta da Lucrezio: non solo le immagini nei due poeti si corrispondono esattamente, ma l'un poeta ripete dall'altro parecchie locuzioni (*Gerus.*, XV, V; Lucr., *De nat. rer.*, II, 800-804).

(2) *Gerus.*, XIV, LXXII, 5-6 e XV, VII, 7-8; *Purg.*, II, 17-18 e 41-42 — *Gerus.*, XV, VI, 5; *Inf.*, VII, 78 — *Gerus.*, XV, III, 7; *Purg.*, II, 43 — *Gerus.*, XV, IV, 4; *Purg.*, II, 38-39.

(3) *Sulle fonti* ecc., II, 144 e sgg.

reschi, è resa da lui non con le tinte e le immagini secondarie e le locuzioni dei poeti, da cui l'ha attinta. Ed il serpente, che, primo, attraversa la via ai due messaggieri, è descritto con immagini e locuzioni virgiliane e qualcuna anche di Accio e di Dante (*Gerus.,* XLVII, 7-8, e XLVIII; Virg., II, 210; *Inf.,* V, 13). Ed il leone, che tenta poi di arrestarli, fa indubbiamente ricordare di alcuni versi di Virgilio e di altri di Lucano (*Gerus.,* 4; Virg., IX, 723 e sgg., e *Phars.,* I, 205), ed alcuni hanno rimandato anche ad Omero (XX, 203).

E per quell'esercito di altri mostri, che si fanno incontro a Carlo ed Ubaldo, tentando d'intimorirli, il poeta ebbe presente e Plinio e Cesare, e per locuzione si modellò anche su Dante (*Gerus.*, LI, 5-8; *Inf.,* XXIV, 85 e sgg.). L'idea di far che tutti quei mostri non possano essere debellati da spade e da mazze, ma da una verga incantata, al poeta venne dai poemi cavallereschi, come dimostrai nel mio lavoro del '93 (1); però senza dubbio egli ricordò pure l'*Eneide* (VI, 200).

E per la fonte del riso dissi nei *Prolegomeni* da quali scrittori fu ispirato (2), ad alcuni dei quali rimandò il poeta stesso (lett. 56).

Ma la seduzione maggiore, che i due messaggieri devono cercare di fuggire, è quella di *due donzellette garrule e lascive,* le quali metteranno in opera tutte le loro arti per attirarli a sè (st. LVIII e sgg.).

Lo Scherillo scrisse che il Tasso per questo episodio s'inspirò in quello di Atteone e Diana del III delle *Metamorfosi,* anzi, secondo lui, il poeta della *Gerusalemme* ebbe presente più la traduzione del Dell'Anguillara, che il testo latino.

Se non m'inganno, il Tasso forse ebbe presente il testo latino delle *Metamorfosi* solo per una circostanza. Ovidio racconta che Atteone, a caso, va nel luco dove Diana si bagnava di ritorno dalla caccia; e vede nude la Dea e le sue Ninfe, le quali allora circondano Diana per toglierla allo sguardo di lui. Ma Diana è più alta delle Ninfe, e resta loro superiore dal collo in su. Allora, piena di rabbia e di scorno per essere stata vista nuda, essa converte Atteone in cervo, che da lì a poco è sbranato dai cani di lei.

Nel Tasso, invece di tante, abbiamo due sole donzellette, le quali, anzichè essere bagnate o bagnare con grandi urne di acqua (*capacibus*

---

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 148 e sgg.

(2) Pag. 134.

urnis), si stanno a trastullarsi nelle acque di un fiume. E di tutti gli scherzi che fanno nelle acque non un cenno in Ovidio. E come procace e lasciva l'immagine dei versi 5-8 della stanza LIX, di cui non v'ha nemmeno ombra in Ovidio, e che la reminiscenza petrarchesca dell'ultimo verso induce a credere il Tasso abbia immaginata, ricordando una delle più belle canzoni del cantore di Laura!

E quando quelle due donzellette mostrarono di accorgersi di esser guardate dai due messaggieri (se erano lì per trarli in trappola, sapevano di essi prima che giungessero), non si mettono a gridare come le Ninfe di Diana, anzi ne ridono; e si nascondono con i lunghi capelli la parte del corpo non nascosta dalle onde, e cantano un inno epicureo.

Tra questo episodio della *Gerusalemme* e quello delle *Metamorfosi* io non vedo che una relazione lontanissima. In tutti e due si racconta di donne, viste nude da qualche uomo. Le circostanze, che accompagnano i due racconti, sono però così differenti, che assolutamente l'uno non si può dire inspirato dall'altro.

Il Tasso una sola circostanza ha potuto avere dall'episodio delle *Metamorfosi:* la circostanza dei capelli delle due notatrici. Eppure, se essa è attinta da Ovidio, è notevolmente trasformata.

Ovidio scrive che una delle ninfe, Crocale Ismena, prima di fare il bagno a Diana, le raccoglie in nodo i crini sparsi per il collo: *sparsos per colla capillos — Colligit in nodum*. Il Tasso invece scrive che una delle due notatrici, per togliersi alla vista dei due curiosi cavalieri cristiani,

'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.

Per concludere, se anche il Tasso, scrivendo, ricordò l'episodio delle *Metamorfosi*, a cui però aveva accennato nel *Rinaldo* (I, 56), certamente non si modellò sopra di esso. Dalle *Metamorfosi*, come da altri lavori che ricorderemo più innanzi, il Tasso non potè avere che l'idea di alcune donne nude guardate da uomini: tutto il resto è prodotto dalla sua viva ed accesa fantasia.

Ma lo Scherillo, come avvertii poco innanzi, più che dall'originale delle *Metamorfosi*, scrive che il Tasso attinse dalla traduzione di esse del Dell'Anguillara. A me non pare.

È vero che il Dell'Anguillara, più che tradurre, parafrasa e modifica notevolmente il testo latino; ma queste modificazioni non sono tali da mostrare che il Tasso fu ispirato da esse nello scrivere. Ecco qua.

Ovidio scrive che le Ninfe erano nell'antro, perchè dovevano bagnare Diana. Il Dell'Anguillara modifica la scena, e ci descrive le Ninfe che si stanno a divertire nelle onde. Questa modificazione, è vero, accosta di più l'episodio del Dell'Anguillara a quello del Tasso; ma non per ciò io direi che il Tasso dovè tener presente il Dell'Anguillara nello scrivere. Sapete quali scherzi fanno nell'acqua le Ninfe del parafrasatore d'Ovidio?

Si lavan le membra delicate
Ne le dolci acque cristalline e pure;
E con parole accorte, oneste e grate
Passan quell'ore sì noiose e dure.

E vi pare che questi versi abbiano potuto suggerire questi altri del Tasso (LVIII, 4-8):

Due donzellette garrule e lascive
Or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso ecc. ecc.?

E quando le Ninfe del Dell'Anguillara si accorgono di esser guardate da Atteone,

Con muti e rotti gemiti e lamenti
Batton le mani e il sen, non però forte,
Perch'àn vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro a le trasparenti e limpide onde.

Le donzellette del Tasso nè si lamentano di esser viste, nè si tuffan nell'acqua per asconder quel *che natura asconde,* ma si coprono la parte del corpo che restava sopra l'acqua con le chiome lunghe e folte.

Vi sono tante differenze tra la scena immaginata dal Tasso e quella prima dataci da Ovidio, che in nessun modo si può dire che l'una abbia suggerito l'altra. E la stessa lontana relazione, che v'è tra l'episodio delle *Metamorfosi* e quello della *Liberata*, v'è tra questo e gli altri episodi ricordati dai critici; anzi in qualcuno di essi (come nell'*Italia Liberata*) non si parla nemmeno di donne nude che si bagnano,

ma solamente di donne, che cercano di attirare a sè qualche cavaliere. Più somiglianza con l'episodio della *Liberata* hanno gli episodi dei poemi cavallereschi ricordati da me (1): anche in questi si tratta di donne nude che si bagnano e che cercano di sedurre qualche cavaliere. Eppure quale immensa distanza tra questi episodi e quello della *Liberata!* Con che vivi colori il Tasso ci ha descritto le nudità delle due belle notatrici, e gli scherzi che si ricambiano, e l'impressione che producono sui riguardanti! Secondo me, per la descrizione di questa scena attraentissima il Tasso non si mise dinanzi nessun modello: fece da sè, dandoci uno degli episodi più vivi del suo poema. Ed in queste ultime ottave del canto XV della *Liberata* non si son notate che pochissime reminiscenze di altri poeti (2), indizio anche questo dell'originalità del suo episodio. Anche in altri punti di questo volume mi è occorso di far notare che, quando il Tasso lavora su immagini sue, davvero originali, la sua locuzione risente meno d'intarsiatura e di reminiscenze di altri scrittori.

(1) *Sulle fonti*, II, 161 e sgg.

(2) *Gerus.*, LX: *En.*, VIII, 589 e Ovidio, *Fast.*, IV — *Gerus.*, LXII, 1: Cotta (ricordato dal Carbone) — *Gerus.*, LXIII, 3-4: *Purg.*, XXVIII, 139 e sgg. — *Gerus.*, LXIV, 1; Petr., *In vita*, son. CLXXI, 8.

CAPITOLO XII.

Rinaldo ed Armida fra le dolcezze di amore — Rinaldo si allontana da Armida, la quale, distrutto il castello incantato, si porta nel campo egizio, e si promette a colui, che saprà vendicarla di Rinaldo.

(Canto XVI, 1-76; XVII, 38-97; X, 73-78; XVIII, 1-16).

L'episodio di Rinaldo ed Armida tra le voluttà è soprattutto una scena dei poemi cavallereschi: qualche cosa di simile v'è pure nei lavori antichi e nei poemi eroici, ma nei poemi cavallereschi esso diventa un *luogo comune,* e non vi è quasi poema del ciclo di Artù o del ciclo carolingio che non lo contenga (1). Ed in questo episodio della *Liberata* apparisce evidente come il Tasso trasformi la materia dei poemi cavallereschi col paludamento classico. Tutto quello che egli descrive o racconta è stato da noi letto mille volte nei lavori dell'Ariosto, del Boiardo, del Cieco di Ferrara, di Niccolò degli Agostini ecc., ed anche nei romanzi esotici; ma nelle sue descrizioni e nei suoi racconti non puoi fare a meno di non scorgere frequenti reminiscenze delle più reputate opere della letteratura latina e greca e della nostra: la materia così è elevata e nobilitata, ed il poeta spira in essa un soffio di vita nuova.

Per la descrizione dell'edifizio, dove dimora la maga Armida, senza dubbio, il Tasso ricordò il Laberinto di Creta, com'è descritto da Virgilio e da Catullo (2); e per la descrizione delle porte di esso e delle figure istoriate sui muri s'inspirò nel Poliziano ed in Virgilio. Il Poli-

---

(1) Vedi Rajna, *Le fonti* ecc., cap. V; Vivaldi, *Sulle fonti* ecc., II, cap. XII e XV, ed anche il bel lavoretto del dott. Antonio Torchia « *Il soggiorno della fata dei nostri poemi cavallereschi e i suoi precedenti francesi* ».

(2) Lo dimostra l'aggettivo *inosservabile* usato dal Tasso, che è traduzione dell'*inobservabilis* catulliano, e corrisponde all'*inextricabilis* di Virgilio (*En.*, VI, 27).

ziano aveva descritto in ottave davvero stupende, molto ammirate dal Tasso (1), il palazzo di Venere: e non v'era bisogno d'un grande sforzo di memoria per ricorrere a lui, dovendoci descrivere il palazzo di Armida. E poichè sui muri del palazzo di Armida il Tasso fa che sia dipinto Ercole con le *meonie ancelle*, ciò che prima aveva immaginato il Poliziano, volendo a questa prima aggiungere qualche altra scena di amore, quale più opportuna di quella, che Virgilio aveva immaginato che fosse dipinta sullo scudo di Enea, di Antonio e Cleopatra, fuggenti dalla battaglia di Azio, e per amore noncuranti dell'onore, del regno e del mondo? Ed il Tasso ammirava moltissimo questo brano dell'*Eneide*, ed una volta lo cita come esempio di battaglia navale (*Prose*, I, 209). Egli quindi si attenne così fedelmente al Poliziano ed a Virgilio, che nelle sue ottave, più che imitare, traduce quasi alla lettera quest'ultimo, e del primo ripete immagini, pensieri, locuzioni (2). E perfino le

(1) Vedi *Prolegomeni*, pag. 48.

(2) Il Tasso scrive (III, 1-4):

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.

Ed il Poliziano aveva scritto (114):

Posa giù del leone il fero spoglio
Ercole e veste in femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio
Chi coll'omer già fece al ciel colonna,
E quella man, con che era a tenere uso
La clava ponderosa, *or torce un fuso*.

Non solo la somiglianza generale delle immagini, ma qualche espressione speciale dimostra chiaramente che l'ottava del Tasso nasce direttamente da quella del Poliziano. E più in là farò vedere che in questo canto della *Liberata* vi è qualche altra reminiscenza delle stanze del poeta di Montepulciano.

Qualche commentatore per questa stanza della *Liberata* ricordò pure Ovidio, il Boccaccio ed il Giraldi, dei quali autori il Tasso si ricordò forse solo per la confusione che fa di Jole ed Omfale: già il Guastavini scrisse che nel '500 era opinione di alcuni eruditi, Ercole avere patito per amore di Jole quello che era stato costretto a patire per amore di Omfale.

Ed anche per la descrizione architettonica della porta del palazzo di Armida, secondo me, il Tasso ebbe presente il Poliziano (*Geru.*, XVI, 11 e *Stanze*, 95). Nell'uno e nell'altro poeta vi è il concetto ovidiano: « *materiam superabat opus* », e nell'uno

locuzioni ovidiane ripete nella stanza VIII, paragonando ad un Meandro le vie conserte ed intricate del giardino di Armida (1), il quale egli ci descrive in parecchi punti del suo poema (c. XIV, 70-71; XV, 35-36; 46, 53-54; XVI, 9-12).

Descrizioni di giardini e di luoghi di delizia ne avevamo a iosa nei poemi cavallereschi, e non senza dilettazione estetica si leggono quelle che ci avevano date ed il Boiardo e l'Ariosto. E queste descrizioni non furono senza influenza sul nostro poeta, nel quale però si nota lo sforzo di accostarsi, quanto più gli fu possibile, ai modelli classici. E nelle stanze 35 e 36 del canto XV egli, senza dubbio, tenne presente l'epodo XIV di Orazio, dove sono descritte le *Isole Felici,* ed il libro IV dell'*Odissea* (2). Nelle stanze 53 e 54 dello stesso canto abbiamo imma-

---

e nell'altro il concetto dantesco della grande vivezza di quelle figure, alle quali dài anche la favella, se credi agli occhi.

Quanto alla figura di Antonio e Cleopatra, chi confronti le ottave del Tasso coi versi 675 e sgg. del libro VIII dell'*Eneide*, si convincerà di quanto ho scritto nel testo. L'uno e l'altro poeta descrive un mare con le onde dal color dell'oro, e la spuma color d'argento, e nel mezzo due lunghe schiere di navi: dall'una parte vi è Cesare coi Romani, dall'altra Antonio coi Barbari. E si combatte accanitamente, quando Cleopatra, che da una nave assisteva a quel combattimento, si dà alla fuga; e allora Antonio la segue, riparandosi con lei *nelle latebre del Nilo.* — Non solo le immagini principali e l'atteggiamento di esse, ma anche le immagini secondarie e le espressioni e le parole il poeta italiano ebbe dal poeta latino.

(1) Il Tasso scrive:

> Qual Meandro fra rive oblique e incerte
> *Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,*
> Queste *acque ai fonti,* e *quelle al mar* converte;
> *E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta;*

ed Ovidio aveva scritto (VIII, 162):

> Non secus ac liquidus Phrygiis Maeander in arvis
> *Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque;*
> *Occurrensque sibi venturas adspicit undas:*
> *Et nunc ad fontes, nunc in mare versus* apertum
> Incertas exercet *aquas.*

(2) Il Tasso comincia col dire che la *prisca etate*

> credea volontarie e non arate
> Quivi produr le terre, e 'n più graditi
> Frutti non culte germogliar le viti.

E, dicendo le stesse cose, comincia a parlar dell'*arva beata* Orazio:

> Reddit urbi Cererem tellus inarata quotannis,
> Et imputata floret usque vinea.

gini e pensieri di Dante e di Lucrezio (1). E le stanze 10 ed 11 del canto XVI riproducono la stupenda descrizione di Omero degli orti di Alcinoo, descrizione lodata parecchie volte dal Tasso nelle sue

---

E il *non arate* del Tasso corrisponde all'*inarata* oraziano, e il *non culte* all'*imputata*, ed il *germogliare* al *floret*.

Orazio continua col parlar dell'ulivo:

> Germinat et nunquam fallentis termes olivae,

e così fa anche il Tasso:

> Qui non fallaci mai fiorir gli ulivi,

ed il *fallaci* corrisponde al *fallentis*, ed il *fiorir* al *germinant* del poeta latino. Il quale, dopo aver parlato del fico, di cui il Tasso non ebbe qui opportunità di parlare, continua:

> Mella cava manant ex ilice: montibus altis
> Levis crepante lympha desilit pede.

Ed il Tasso:

> E 'l mel dicea stillar dall'elci cave,
> E scender giù da lor montagne i rivi
> Con acque dolci e mormorio soave.

E nel Tasso l'elci son *cave*, come in Orazio.

Il Tasso continua:

> E zefiri e rugiade i raggi estivi
> Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave.
> E qui gli elisj campi, e le famose
> Stanze delle beate anime pose.

E la credenza che gli Elisj fossero sede delle anime beate ed anche la descrizione, che il poeta ci dà della temperie di esse, al Tasso vennero dal IV dell'*Odissea*. Fece male dunque il D'Alessandro, per le due ottave fin qui esaminate, a rimandare al I delle *Metamorfosi* (v. 101-12): la descrizione delle *Metamorfosi* ha qualche nota comune con quella del Tasso, ma non tutte quelle, che noi abbiamo mostrate fra la descrizione del Tasso e quella di Orazio.

(1) Sulla montagna, dov'è il palazzo di Armida, le *aure fresche spirano con tenore stabile e certo* (c. XV, LIII, 5-6), nè queste aure sono destate da varietà atmosferiche, ciò che avea scritto DANTE della montagna del Purgatorio (*Purg.*, XXVIII, 7-8; e XXI, 43 e sgg.). E l'ottava LVI di questo canto della *Liberata* fu ispirata al Tasso, senza dubbio, dai versi 25 e sgg. dello stesso canto XXVIII del *Purgatorio*. E dello stesso canto del *Purgatorio* vi sono reminiscenze nell'ottava XII del canto XVI, in cui qualche idea è anche attinta da Massimo Tirio.

Che il Tasso avesse anche presente Lucrezio nello scrivere (*De rer. nat.*, III, 18 e sgg.), me ne conferma questa circostanza, che egli, dopo aver detto che sulla montagna di Armida non si alterna estate e inverno, e non vi sono pioggie ed ardori,

prose (1); ed in qualche verso si sente pure Dante (*Gerus.*, XII, 5-8; *Purg.*, XXVIII, 16) ed il Poliziano (*Gerus.*, XII, 1-4; *Stanze*, 90).

Ed il Tasso all'incanto del giardino di Armida aggiunge un'altra meraviglia: un pappagallo, il quale esorta i due messaggieri a godere la vita, come poco innanzi avevano fatto le due donzelle notatrici. E per questo pappagallo il Tasso s'inspirò nel Fracastoro (2). Per gli

---

passa subito a descrivere gli splendori candidissimi del cielo, come leggiamo per l'appunto in Lucrezio.

Il D'Alessandro per queste due stanze rimandò ad un ritmo di Pietro Damiano. Lasciando la questione se il Tasso avesse conoscenza di questo ritmo, io fo notare che in esso vi sono parecchie cose non contenute nei versi del Tasso; queste, p. e.:

> Non alternat Luna vices, Sol vel cursum
> Non et tempus desunt, aevum diem fert continuum,

che forse il Tasso avrebbe messe nella sua descrizione, se veramente avesse avuto presenti nello scrivere i versi ricordati.

(1) *Dialoghi*, I, 22, 387; III, 412 e *Lett.*, 1245.

Nel Tasso, come in Omero, v'è l'idea che nei giardini di Armida il frutto è eterno, sia estate, sia inverno, e che presso al frutto giovane trovi il frutto vecchio; e che tutta questa efflorescenza è effetto d'un'aura dolcissima. Il Tasso aggiunge che quest'aura *è della maga effetto* (*Gerus.*, XVI, 5): e questa idea, che non è in Omero, è forse venuta al Tasso dall'Ariosto (*Fur.*, X, 63, 5-8). E come Omero, il Tasso, dopo le idee che abbiamo esposte, parla della vite, di cui presso a poco dice quelle stesse cose che aveva dette Omero (*Gerus.*, XVI, X, 5-8; *Odissea*, VII, 122 e sgg.). Ed è così simile la descrizione del Tasso alla descrizione omerica, che il Pindemonte, traducendo l'*Odissea*, non potè rendere alcune idee ed immagini di Omero, se non con le precise parole ed espressioni usate dal Tasso.

Ed in questa descrizione del canto XVI un'altra imitazione è patente, dichiarata dallo stesso poeta (*Prose diverse*, I, 392): il concetto che nei giardini di Armida pare che la natura procuri d'imitar l'arte (*Met.*, III, 157).

(2) Apparisce chiaro che il Tasso, scrivendo, ricordò la *Sifilide*, da questi versi (XVI, XIII, 1-2):

> Vola tra gli altri un, che le piume ha sparte
> Di color vari, ed ha purpureo il rostro.

Il Fracastoro avea scritto (III, 152-3):

> avis, quae picta nitentes
> Caeruleo pennas, rostro variata rubenti.....

E i due ultimi versi della stessa stanza:

> Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti
> E fermaro i susurri in aria i venti,

accenti epicurei di esso, le ottave del Tasso si accostano di più ad alcuni versi dell'Ariosto e di Catullo (1).

Ed una vaga raccolta di luoghi di differenti poeti, saputi bene scegliere e mettere insieme, è la bellissima descrizione che ci dà il Tasso, di Rinaldo ed Armida fra le voluttà. Per l'atteggiamento di essi, seduti sull'erba e l'uno col capo in grembo dell'altra, il Tasso certissimamente s'inspirò in Lucrezio (2); però ricordò alcuni versi di Ovidio,

---

furono al Tasso suggeriti da quelli dell'Ariosto (VIII, XXXVI, 7-8):

> Stavano cheti tutt'i maggior venti,
> Forse a tanta beltà col mare attenti,

benchè la più parte dei critici abbia rimandato a Virgilio (II, 1).

(1) Per le ottave XIV e XV di questo canto della *Liberata* si rimandò a Catullo, all'Ariosto, ad Ausonio, al Petrarca, al Della Casa, al Poliziano, a Quintiliano, a Mosco, ad Ovidio, ad Orazio, a Platone, al Flaminio, al Sannazaro, ad Omero, a Mimnerno, a Dante.... e a quale altro poeta non si potrebbe rimandare, perchè in quale altro poeta non troviamo qualche accento epicureo? Il Tasso però, nei suoi *Discorsi del poema eroico* (*Prose*, I, 212-13), lodando la similitudine della rosa dell'Ariosto, ricordò Catullo ed il Della Casa. Ed in questi poeti la gioventù è stupendamente rappresentata nell'immagine e nella vita della rosa; e nelle due ottave dell'Ariosto, come in quella del Tasso (*Fur.*, I, 42-43; *Gerus.*, XVI, 14-15), abbiamo una rima in *osa* ed un'altra in *ede*. In tutti gli altri brani ricordati abbiamo delle immagini staccate simili ai versi del Tasso, ma non un solo indizio di filiazione diretta. Le idee e le immagini del Tasso in quelle due ottave non sono molto peregrine, ed egli le ha potute avere da parecchi poeti (vedi anche Rajna, *Le fonti* ecc., 2ª ediz., pag. 83-84 e 85-86): a lui il merito di averle sapute manifestare in una forma nuova e che fa davvero impressione.

Fra' poeti, che non sono stati qui ricordati dai critici, vi è il Tansillo, le cui prime stanze del *Vendemmiatore* sono similissime alle ottave del Tasso.

(2) Il Tasso scrive (XVIII, 7-8 e XIX, 1-2):

> Sovra lui *pende*; ed ei *nel grembo* molle
> Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.
> E i famelici *sguardi avidamente*
> In lei *pascendo*, si consuma e strugge.

E Lucrezio aveva scritto (I, 34-38):

> *in gremium* qui saepe tuum se
> Rejicit, aeterno devinctus vulnere amoris:
> Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
> *Pascit* amore *avidos* inhians in te, Dea, *visus*;
> Eque tuo *pendet* resupini spiritus ore.

Anche le parole si corrispondono nei due poeti. E non è improbabile che il Tasso

parlando del riso di lei (1), e l'espressione *libare i baci* è virgiliana (I, 256). Per le ottave XX, XXI e XXII, dove si parla dell'immagine della donna amata, impressa nel nostro cuore più che in uno specchio, il Tasso ricordò il *Dialogo d'Amore* dello Sperone ed alcuni versi del Petrarca (2); ed io penso che egli ricordò lo Sperone, perchè in quel dialogo si parla lungamente di Bernardo Tasso, e da qui la ragione chè ei lo leggesse con grande attenzione e ne facesse suo pro in questo punto del suo lavoro. Le due similitudini, con le quali è illustrata la bellezza di Armida, furono suggerite al poeta da Claudiano e dal Sannazaro, e più da questo che da quello, se alcune espressioni simili non sono fortuite (3). E finalmente per il cinto di Armida il Tasso ebbe pre-

---

abbia pure ricordata un'ottava del Poliziano, ispirata dai versi riportati di Lucrezio, dov'è descritto Marte nello stesso atteggiamento con Venere (*Stanze*, I, 122).

Parecchi critici rimandarono pure al X delle *Metamorfosi* (v. 557-59); ma bastava ricordare che Ovidio fa che la donna appoggi la testa in grembo all'uomo, mentre il Tasso scrive il contrario, per persuadersi che le *Metamorfosi* qui non son potute essere fonte diretta.

(1) Il Tasso scrive (XVIII, 5-6):

> Qual raggio in onda, le scintilla un riso
> Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

ed Ovidio nell'*Ars amandi* aveva scritto:

> Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
> Ut sola liquida saepe refulget aqua.

(2) Ecco qualche periodo di quel dialogo: « . . . . . *lo specchio illustrato dal sole, ritragge non solamente il sembiante, ma il movimento dello specchiato; così la cosa che si ama, con lo stile d'Amore nella faccia e nel cuor dello amante, se et ogni sua cosa, così dell'anima come del corpo, va ritraggendo* ». Le quali parole corrispondono ai versi 5-8 dell'ottava XXI di questo canto della *Liberata*.

Del Petrarca vedi poi la canzone IV, *In vita*.

(3) Il Tasso scrive (XXIV, 1-4):

> Nè il superbo pavon sì vago in mostra
> Spiega la pompa delle occhiute piume;
> Nè l'Iride sì bella indora e inostra
> Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

E Claudiano aveva scritto (*De rap. Pros.*, II, 97-9):

> Non tales volucer pandit Iunonius alas:
> Nec sic innumeros arcu mutante colores
> Incipiens redimitur hiems.

Ed il Sannazaro aveva scritto (*Prosa X*): « *Di tanti colori dipinta di quanti nella* pom-

sente il cinto di Venere quale fu descritto da Omero: anche le espressioni si corrispondono nei due poeti. Si aggiunga che il Tasso nei suoi *Dialoghi* due volte fece menzione di questo cinto (I, 208-370), e la seconda volta si riferì precisamente ad Omero: la prima volta scrisse in modo da mostrare che aveva presente anche Omero. Il Birago poi fece notare che il Tasso nella *Conquistata* si attenne di più all'*Iliade*, donde la induzione che alla stessa opera si fosse dovuto ispirare, scrivendo le ottave 24 e 25 della *Liberata*. E non aggiungo che questa fonte è oramai indubitata per il fatto raccontato dal D'Ancona (1).

Se il Tasso per il cinto di Armida fu ispirato da Omero, le due ottave, dov'è descritto questo cinto, hanno espressioni di altri autori (2).

Non c'è immagine dunque in queste ottave del Tasso (XVIII-XXV), che egli non debba ad altri scrittori; e ad altri scrittori deve pure versi ed espressioni singole (3). Però il Tasso non amalgama freddamente tutto ciò che ha ricavato dagli altri: egli lo fa passare per la sua fantasia e lo colorisce dei suoi palpiti e della sua vita. Le scene che egli ci dà quindi, benchè scomposte nei loro elementi, non ci riescano nuove, pure nel loro insieme hanno qualche novità, e si leggono con grande diletto per l'arte, onde il poeta le ha sapute arricchire.

Per la liberazione di Rinaldo i critici antichi rimandarono a Virgilio (IV, 219 e segg.) ed all'Ariosto (VII, 53 e segg.). Qualche altro rimandò al XIII delle *Metamorfosi*, dove si parla di Achille, tolto dalla reggia di Licomede per opera di Ulisse e Diomede, e il D'Alessandro rimandava direttamente all'*Achilleide* di Stazio, dov'è descritta la stessa scena; e su questo raffronto nei nostri giorni insistette il Proto, poi ripetuto dal Falorsi. Il Ciampolini e l'Ermini scrissero che il Tasso si

---

posa *coda del* superbo *pavone, o nel celestiale arco, quando ai mortali denunzia pioggia, se ne vedano variare* ecc. ».

Si fece quindi male a rimandare a VIRGILIO (V, 89), dove si parla del solo arcobaleno e non del pavone, e Virgilio manifesta la sua immagine con forma differente da quella del Tasso. Della coda del pavone il Tasso parla in due punti dei suoi *Dialoghi* (I, 268-368).

(1) *Varietà storiche e letterarie*, 1.ª serie. Milano, Treves, 1883, pag. 89.

(2) PETR., *In vita*, son. CLIII; *In morte*, son. LXXXVI — POLIZIANO, *Stanze*, I, 73-76 — DANTE, *Parad.*, I, 95 — OVIDIO., *Met.*, IV, 500.

(3) *Gerus.*, III, 2; *Par.*, II, 51 e XV, 125 — *Gerus.*, XVI, 4; PETR., son. XLII, 8, *In morte* — *Gerus.*, XXI, 3; *Purg.*, XXXI, 133-35.

era ispirato nell'*Italia Liberata* del Trissino (lib. V); ed io, oltre dell'*Eneide,* del *Furioso* e dell'*Italia Liberata*, rimandai all'*Ercole* del Giraldi (c. XVII), all'*Innamorato* del Boiardo e di Niccolò degli Agostini ed a parecchi altri poemi cavallereschi. Ed il racconto della *Liberata* consta di elementi così diversi, da rendere possibili queste ed altre citazioni. Mostrerò ora quali elementi davvero siano entrati nella composizione di esso.

Carlo ed Ubaldo si scoprono a Rinaldo, quando questi è solo per l'allontanamento di Armida (*Gerus.,* XXVII, 5-8). E così avviene in quasi tutt'i poemi eroici e cavallereschi, che hanno scene simili a quella del Tasso (1). Il quale però fa che Rinaldo senta la propria abiezione solo nel vedere i due messaggieri *pomposamente armati* (XXVII, 8). Negli altri poemi l'eroe ritenuto nei lacci d'amore non ritorna in sè, se non dopo le parole di chi va a liberarlo (2); e per questa circostanza la *Liberata* si accosta di più all'*Achilleide,* dove si racconta che Achille si scuote, appena vede le armi nascoste da Ulisse fra' doni destinati alle figlie di Licomede, prima che Ulisse abbia parlato (*Achill.,* II, 178 e segg.). Ed il Proto fa qui una giustissima osservazione. Come Stazio per illustrare quel movimento istintivo di Achille si vale della similitudine del leone (v. 184 e segg.), così il Tasso allo stesso fine si vale della similitudine del destriero (XXVIII). E come il poeta latino scrive che il leone riprende il suo ardire, *si semel adverso radiavit lumine ferrum* (v. 187), così il poeta italiano scrive che Rinaldo sente in cuore l'antico foco, *quando repente — Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse* (XXIX, 1-2). Questa circostanza anzi mostra che il Tasso indubbiamente ebbe presente qui Stazio nello scrivere.

Per la similitudine del destriere si è rimandato a nove luoghi differenti (3); però i più simili all'ottava del Tasso sono tre: quello delle *Metamorfosi*, l'altro dell'*Argonautica* e l'altro dell'*Ercole,* anzi i luoghi di questi due ultimi poemi concordano quasi in tutto con la similitudine della *Liberata.* In essi si parla pure di un cavallo, che, stato in

---

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 177.

(2) Vedi *Sulle fonti* ecc., II, 177 e sgg.

(3) Omero (*Il.*, VI, 506-11 e XV, 263-68), Apollonio Rodio (*Arg.*, III, 1258-62), Virgilio (*En.*, X, 1492-97), Ovidio (*Met.*, III, 704-5), Valerio Flacco (*Arg.*, II, 386-89), Giraldi (*Er.*, XVI, 41) e finalmente Giobbe ed Ennio.

ozio per lunga pace, se ode il suono della tromba guerriera, si agita, freme e desidera il peso del suo signore sul dosso: nelle similitudini degli altri poeti o manca quest'ultima nota, o manca la circostanza del suono della tromba guerriera. Però, se si pensi che la similitudine dell'*Ercole* ricorre proprio in un episodio identico a quello del Tasso, non si avrà difficoltà ad ammettere che il Tasso, più che l'*Argonautica* di Valerio Flacco, tenne presente il Giraldi nello scrivere, il quale a sua volta fu ispirato dal poeta latino (1). Il Tasso forse s'indusse a sostituire la similitudine del cavallo a quella del leone di Stazio nell'*Achilleide*, ricordando che della stessa similitudine si era valso il Giraldi in una situazione molto simile alla sua, e la similitudine del Giraldi egli tenne presente nello scrivere. Procediamo oltre.

Lo scudo, che i due messaggieri presentano agli occhi di Rinaldo, perchè in esso veda quanto si sia trasformato da quello che era prima, è un altro argomento, il quale dimostra che il Tasso tenne gli occhi all'*Achilleide* nello scrivere. Nei due poemi lo scudo compie lo stesso ufficio: fa vedere ai due eroi ritenuti la loro immagine molle e femminile; e l'ottava XXX di questo canto della *Liberata* certissimamente è il riflesso dei versi 190 e segg. del libro II dell'*Achilleide*.

E come Achille, poichè vide la propria immagine nello scudo, *horruit erubuitque* (ibid., 192), così Rinaldo, guardandosi nello scudo presentatogli da Ubaldo, *timido e dimesso*

Guardando a terra la vergogna il tiene.

(1) Il GIRALDI scrive (XVII, 11):

Come corsier, che 'n agio *per la pace*
Stato sia lungo tempo, *s'avvien ch'oda*
Sonar la tromba, tanto il suon gli piace,
Che seco di legato esser si roda,
E star nel primier agio sì gli spiace,
Come, che sol del travagliar si goda,
Che brama il cavalier, che su vi monte,
E col nemico a far guerra s'affronte.

E VALERIO FLACCO aveva scritto (II, 386-89):

Quam bellator equus, *longa* quem *frigida pace*
Terra iuvat, brevis et laevos piger angitur orbes
Frena tamen *quocumque velit*, *si Martius aures*
Clamor, et obliti rursus fragor impleat aeris.

Lo stesso Giraldi in un altro punto del suo poema (II, 27) si vale della stessa similitudine.

Questo movimento di animo negli altri eroi ritenuti, avviene dopo che sono stati rimproverati della loro vita molle e licenziosa (1): solo nel Tasso ed in Stazio avviene prima. Ciò che però il Tasso continua a scrivere (XXXI, 7-8):

> Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
> Il foco, per celarsi, e giù nel centro,

è reminiscenza dell'ariostesco (VII, 65, 5-8):

> Come Ruggiero in sè fu rinvenuto,
> Di tanto scorno si vide assalire,
> Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
> Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

La similitudine, dal Tasso usata poco prima (XXXI, 1-2):

> Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
> Dopo vaneggiar lungo in sè rinviene,

non è nè in Stazio, nè nell'Ariosto, nè negli altri poeti che hanno degli episodi simili a questo di Rinaldo ed Armida: molto probabilmente, scrivendola, ebbe presenti alcune parole dell'*Ameto* del Boccaccio, come notò il Birago (2).

Quanto allo *scudo*, in che Rinaldo vedendosi, ha vergogna di se stesso, ho detto che la prima idea di esso al Tasso venne dal *clypeum*, di cui parla Stazio e che fa il miracolo di scoprire Achille. Però questo scudo nel Tasso è simbolico, ed in Stazio no. E a far che il Tasso si serva di quello scudo come un mezzo di allegoria, più che il *Purgatorio* di Dante (IX, 94 e segg.) ed il X, 59 del *Furioso*, come vogliono i critici, a me par che il Tasso sia stato condotto dallo *speglio* di virtù, di cui l'Ariosto canta nel XII, 82, e da un'ottava dell'*Ercole* nell'episodio di Ercole ed Omfale, in cui Arete dice che desidererebbe aver due *bei cristalli*, che rappresentassero Ercole sano ed ora in mezzo alle lascivie, per farlo vergognare di se stesso, come fa appunto lo scudo di Ubaldo (*Er.*, XVI, 30). Nel X del *Furioso* si parla non di *scudo* e non di *specchio*, in cui l'uomo veda se stesso con tutte le pro-

---

(1) Vedi *Sulle fonti* ecc., II, 183.

(2) Ecco le parole del Boccaccio (*Ameto*, prosa I): « *dopo lungo spazio cotale in se si mosse, quale colui, che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato, il quale gli occhi volgendo in giro quasi a pena conosce dove si sia* ».

prie imperfezioni, ma di mura di un palazzo; ed in Dante si parla di un gradino, che nientemeno simboleggia la *contritio cordis*, che è a mille miglia dall'allegoria del Tasso. E queste derivazioni non escludono la somiglianza, notata dal Ferrari, tra questo scudo della *Gerusalemme* e l'anello vincitore degl'incanti nell'Ariosto (*Fur.*, VII, 47 e 65): lo scudo, come l'anello, ha la potenza di far vergognare della loro vita attuale e ritornare in sè i due traviati.

E che il Tasso tenesse davvero presente l'*Achilleide* nello scrivere questo episodio, apparisce evidente dalle parole che mette in bocca ad Ubaldo (XXXII e XXXIII). Per queste parole i più hanno rimandato all'*Eneide* (IV, 265) od al *Furioso* (VII, 56 e segg.); ma quanto più simili a quelle che Stazio mette in bocca ad Ulisse (1)! Ubaldo rimprovera Rinaldo che vive in ozio, mentre in Asia si guerreggia e lo si aspetta per prender Gerusalemme; ed Ulisse avea rimproverato Achille di vivere in ozio, mentre la Grecia tutta è a Troia e si attende lui per diroccare le mura della città di Priamo (*Gerus.*, XXXII e XXXIII; *Ach.*, II, 195 e segg.). Alcuni critici per i versi del Tasso (XXXIII, 6-8):

> e l'empia setta,
> Che già crollasti, a terra estinta cada
> Sotto l'inevitabile tua spada.

rimandano all'ovidiano (XIII, 168-9):

> Nate Dea, dixi, tibi se peritura reservant
> Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?

ma io credo che il Tasso abbia avuto presente il verso dell'*Achilleide* (II, 197):

> Ipsaque iam dubiis nutant tibi Pergama muris.

E, dopo quelle parole di Ubaldo, Rinaldo si *squarcia i vani fregi*, come Achille, dopo le parole di Ulisse (*Gerus.*, XXXIV, 7-8; *Achill.*, II,

(1) In queste parole vi è un vocabolo dantesco (*allette*), benchè non usato nel senso di Dante; ma non credo che si possa sostenere che il Tasso, facendo rimproverare Rinaldo, ricordasse il rimprovero che Virgilio fa a Dante nel II dell'*Inferno*. Ricordò invece il rimprovero, che sulla fine del *Purgatorio* fa Beatrice a Dante, come apparisce da alcuni versi (*Gerus.*, XVI, 41, 56; *Purg.*, XXXI, 44-45), quindi non è difficile che nella descrizione di Rinaldo, appena si vede nello scudo (*Gerus.*, XVI, 31), vi sia pure qualche cosa di dantesco (*Purg.*, XXX, 76-78), come vogliono parecchi.

204); e come questo piglia le armi e segue i due messi, così quello affretta il partire (*Achill.*, II, 209; *Gerus.*, XXXV, 1-2), benchè lo stesso faccia Enea, dopo le parole di Mercurio, e fu avvertito da parecchi (*En.*, IV, 281), e lo stesso facciano altri eroi ritenuti (1). E di Enea fa pure ricordare la *confusione* di Rinaldo, appena inteso il rimprovero dell'ambasciatore di Goffredo. Il Tasso scrive (XXXIV, 1-2):

> 'l nobil garzon restò per poco
> Spazio confuso, e *senza moto e voce.*

E quest'ultima locuzione corrisponde all'*obmutuit* virgiliano (*En.*, IV, 279).

Come apparisce dall'esame che abbiamo fatto, il Tasso, meno in pochissime cose, si mise sulle orme di Stazio nell'*Achilleide* per questa scena. E, secondo me, lo fece, non solo per elevare a forme classiche le situazioni, che egli attingeva dai poemi cavallereschi, ma anche perchè a lui parve (e si appose al vero) che il suo Rinaldo avrebbe molto guadagnato, dipinto come Stazio aveva dipinto il suo Achille. Rinaldo non è così corrotto, da avere bisogno di lunghe querimonie per ritornare in sè, e si scuote subito, appena vede i suoi compagni tutti vestiti di ferro, mentre egli è in abito così molle e così voluttuoso. Ed ai rimproveri di Ubaldo sente tanta vergogna dell'abiezione, in cui è caduto, che si straccia i vestimenti, e, pieno di confusione, segue dimesso i suoi liberatori. Il poeta così ci descrive il suo Rinaldo da cattivarsi tutta la nostra indulgenza ed il nostro compatimento per l'errore commesso. E le immagini e le idee, che il poeta attinge o dall'*Eneide* o dal *Furioso,* sono attinte con finissimo senso della vita: esse convengono perfettamente al carattere, che qui ha voluto far spiccare nel suo eroe.

Per Armida però egli non poteva seguire le orme dell'*Achilleide.* Armida è una maga, che si è servita di tutte le sue arti per legare a sè ed infemminire Rinaldo (XLV e sgg.); Deidamia nell'*Achilleide* invece è una fanciulla semplice ed innocente, non di altro colpevole che della fragilità propria del suo sesso. Ed Achille si stacca da lei con sincero e profondo dolore; ed essa non di altro lo prega, che di ritornare subito e ritornare col cuore e con la mente sempre piena di lei: *i felix, nosterque redi.* I lamenti di Deidamia non potevano dunque

---

(1) Vedi *Sulle fonti* ecc., II, 185.

convenire ad Armida; ed il Tasso non più all'*Achilleide*, ma volge gli occhi ad altri lavori.

Armida è più simile alle maghe dei poemi cavallereschi; e dico che è *più simile* e non che è tutt'una cosa con esse, poichè, mentre nei poemi cavallereschi delle maghe si racconta che s'impossessano dei cavalieri per solo istinto sensuale, in Armida il poeta ci descrive una vera e profonda passione. Essa è molto più umana e più nobile delle altre maghe: se con queste conviene per il castello che abita e per le arti usate nell'edificarlo e nel distruggerlo ecc. ecc., per la profondità e sincerità della sua passione è una donna bella e buona, e della maga non ha più nemmeno l'ombra. Perciò essa c'interessa molto più che non Alcina nel *Furioso*, Acratia nell'*Italia Liberata*, Gaggia nel *Lancillotto e Ginevra*. Anche per la sua bellezza, Armida ha poco di comune con le maghe dei poemi cavallereschi. Essa è bellissima per dono naturale e non per opera d'incanto; così vero che, quando cessa la sua magia su Rinaldo, essa resta bella come prima, e non appare vecchia, brutta, deforme, come moltissime delle sue compagne dei poemi cavallereschi (1).

Ed avendo il poeta, sotto la maga, fatto palpitare potentemente il cuore della donna in Armida, questa si accosta di più alla Didone dell'*Eneide*. Armida e Didone sono due donne, che hanno amato ed amano potentemente. E che schianto nei loro cuori, vedendosi ora abbandonate dalla persona del loro amore! I lamenti dell'una devono essere simili ai lamenti dell'altra, tanto più che, se Rinaldo ha delle somiglianze con Achille, ne ha moltissime anche con Enea. Rinaldo, Achille, Enea hanno amato e continuano ad amare Armida, Deidamia e Didone; e sono costretti ad allontanarsi da esse a malincuore, e, se ubbidissero al loro cuore, non lo farebbero, ma un dovere, a cui non possono contravvenire, li fa determinare a quel doloroso distacco. Ed anche abbandonando le donne, che si erano date tutte al loro amore, hanno le parole più tenere ed affettuose per esse. E come ci riescono vivi ed interessanti! Se i lamenti di Deidamia, Didone ed Armida ci commuovono, la lotta, che si combatte nel cuore di Enea e di Rinaldo, non è meno patetica. Essi sono costretti a lasciare ciò che vorrebbero avere eternamente seco; e soprattutto li travaglia il pensiero di esser reputati

(1) Vedi il mio *Sulle fonti* ecc., II, 186.

disamorati ed infedeli, mentre una passione potentissima li agita: situazione psicologica drammaticissima, che il Tasso e Virgilio ci hanno saputo rendere coi più vivi colori.

In questa parte dell'episodio del Tasso dunque è naturale che dobbiamo trovare qua e là qualche cosa dell'Ariosto e dei poemi cavallereschi, e moltissimo di Virgilio. Nell'Ariosto il Tasso s'inspirò per il contegno di Armida, quando si accorge della partenza di Rinaldo (*Gerus.*, XXXV; *Fur.*, VIII, 12), e dell'odio di lei contro di questo, vedendosi abbandonata, non ostante le sue preghiere (*Gerus.*, LXVII e sgg.; *Fur.*, X, 48). E non solo il *Furioso*, ma ebbe presente molti poemi cavallereschi, per la sparizione del castello incantato di Armida (1).

Il contegno di Rinaldo però, mentre Armida parla (st. LI e LII), fa ricordare di Enea (2), benchè in queste due ottave il Tasso, allontanandosi dal suo modello, si lasci andare ad alcuni bisticci (3); e qua e là delle parole, che mette Virgilio in bocca ad Enea, fanno ricordare le parole, che il Tasso mette in bocca a Rinaldo, rispondendo ad Armida (4). Ma l'imitazione virgiliana apparisce patente e nella risposta, che dà Armida a Rinaldo, e nella descrizione del contegno di lei, mentre Rinaldo parlava (LVI-LX). In queste ottave il Tasso rese Virgilio in tutt'i suoi particolari, molte volte ripetendo anche le stesse parole e locuzioni.

Il contegno di Armida, mentre Rinaldo parla, è così descritto dal Tasso (LVI, 5-8):

---

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 201. — Vedi anche Rajna, *Le fonti* ecc., 2.ª ediz., pag. 141.

(2) Questa circostanza p. e. (LII, 5-6):

> E lui commove in guisa tal, ch'a freno
> Può ritener le lagrime a fatica,

corrisponde al virgiliano (332): « *et obnixus curam sub corde premebat* ».

(3) Questo p. e. (LI, 7-8):

> e in lui trova impedita
> Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Per i versi 3-4 della stanza LII, in cui il Tasso dice che pietà è compagna d'amore, il De' Cloricini rimandò molto inopportunamente al verso 58 del VI dell'*Inferno*.

(4) *Gerus.*, LIV, 5-6; *En.*, IV, 335-36 — *Gerus.*, LVI, 1-2; *En.*, IV, 360.

Ella, *mentre il guerrier così le dice,*
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all'onte.

E questi versi corrispondono ai virgiliani (362-64):

Talia dicentem jamdudum *aversa tuetur,*
Huc illuc volvens oculos: totumque pererrat
Luminibus tacitis, et sic accensa profatur.

E le prime parole di Armida sono quasi una traduzione delle prime parole di Didone ad Enea (*Gerus.*, LVII, 1-4; *En.*, IV, 365-67). Armida quindi continua (LVII, 5, 8):

Che dissimulo più? ecc.

e così continua Didone (IV, 368-370), usando anche lo stesso verbo *dissimulo*, usato dal Tasso. Il quale così fa continuare l'addolorata Armida (LVIII, 1):

Quali cose tralascio e quai ridico?

e così avea continuato Didone ad apostrofare l'amante infedele (IV, 371). In questa ottava il Tasso però al brano virgiliano introduce una idea che non è in esso: l'idea del pudico Senocrate, che gli è potuta venire da Valerio Massimo, come notò il Carabà, o dal Petrarca (*Tr. della Fama,* III, 74-75), come avvertirono altri, od anche dal *Furioso* (X, 3).

E con l'ottava LIV si continua nell'imitazione virgiliana. Armida allontana da sè lo spietato Rinaldo, come aveva fatto Didone con Enea (*Gerus.*, LIX, 1-2; *En.*, IV, 380-81); e l'una e l'altra donna abbandonata fanno la stessa minaccia all'amante infedele (*Gerus.*, LIX, 3-8, LX, 1-4; *En.*, 384-86). Ed il tassesco:

Me tosto, ignudo spirto, ombra vagante
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia coi serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai,

rende il virgiliano (384-6):

Sequar atris ignibus absens:
Et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero:

e per il verso: *Tanto t'agiterò, quanto t'amai,* non è improbabile che il poeta abbia ricordato, come vuole il Gentili, un verso di significato simile di Omero.

Il tassesco: *mi pagherai le pene,* rende poi il *dabis, improbe, poenas* di Virgilio; e il *per nome Armida chiamerai sovente* rende il *et nomine Dido saepe vocaturum.* Ed anche quegli altri due versi:

> E s'è destin ch'esca dal mar, che schivi
> Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi,

secondo me, furono suggeriti al Tasso da questi altri di Virgilio (381-2):

> Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
> Supplicia hausurum scopulis.

Didone si augura che Enea possa perire fra gli scogli; Armida fa intravedere anche questo augurio, parlando con un *se* della possibilità che Rinaldo scampi dagli scogli e dalle onde. Come si vede, la corrispondenza fra le parole di Armida e quelle di Didone non potrebbe essere più chiara: il Tasso qui quindi seguì quasi in modo pedissequo il suo modello: tutte le altre derivazioni notate dai critici sono cervellotiche.

Qualche reminiscenza virgiliana ricorre pure nelle parole di Armida, quando, ritornata in sè, si vede abbandonata dall'amato (*Gerus.,* LXIII-LXIV e LXV; *En.,* IV, 590 e sgg.). Però non è virgiliano il modo come il Tasso le fa troncare il discorso con esso. Vinta dalla forza del dolore, Armida perde i sensi e cade svenuta (*Gerus.,* LX, 5-8). Didone invece tronca sdegnosamente il discorso e si ritira nelle proprie stanze (*En.,* IV, 388-89). E si sono ingannati quelli, che anche in questi versi hanno voluto vedere delle corrispondenze tra il poeta italiano ed il latino.

Se tanta parte di Virgilio vi è nella rappresentazione di Armida in questo punto della *Liberata,* per le smanie di lei (st. XXXVI-XLII), appena si sa abbandonata da Rinaldo, il Tasso fece da sè, meno qualche reminiscenza di poco conto (1). Le sue parole però, mettendosi sulle orme del fuggitivo (st. XL), fanno ricordare di alcune ottave dell'*Ama-*

---

(1) *Gerus.*, XXXVI, 2; Ovidio, *Her.*, XV, 111, e *Fur.*, XXXII, 112-8. — Vedi anche Nisiely (vol. I, prog. 19) — *Gerus.*, ib., 3-4; *Inf.*, XXXIII, 94 — *Gerus.*, XXXVII, 7-8; *En.*, IV, 413-14 — *Gerus.*, XXXVIII; *Fur.*, XIX, 18 e Petr., son. *In vità*, CXIX, 7 — *Gerus.*, XXXIX, 5-6; *Egl.*, X, 46 — *Gerus.*, XLI, 5-6; *Parad.*, XXXI, 45 — *Gerus.*, XLII, 3-4; *Met.*, VII, 720.

digi del padre, dalle quali furono pure suggerite al Tasso gli altri lamenti di Armida, contenuti nelle stanze 48 e 49, come feci notare nel mio lavoro del '93 (1). In quelle ottave è contenuto il bisticcio di questi versi della *Liberata* (XL, 1-2): *O tu, che porte teco parte di me, parte ne lassi* (*Amad.*, XXXV, 36, 7-8). E in esse v'è la profferta di un'innamorata di ridursi alla condizione di serva, pur di seguire l'amante (*Amad.*, XXXV, 37-38). Quest'ultima profferta è anche in Catullo (*Pel. et Thetidos nupt.*, 122 e sgg.); ed il primo bisticcio è anche in Ovidio (*Lett. di Arianna a Teseo*) e nell'Ariosto (*Fur.*, X, 25): ma io propendo a credere che il Tasso abbia avuto presenti le ottave dell'*Amadigi*, dove si leggono tutte e due le circostanze. Per le parole di Armida (XLIX, 1-4):

> Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
> Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
> Raccorcerolla: al titolo di serva
> Vo' portamento accompagnar servile,

il Montegut rimanda alla novella del Bandello di Giulietta e Romeo (2). Lo stato di animo di Giulietta verso Romeo è così diverso da quello di Armida verso Rinaldo, che mi par difficile il Tasso abbia potuto pensare al Bandello nello scrivere. Pure, se pensò a lui, da esso non ebbe che la sola circostanza dei capelli: tutto l'altro nei due scrittori è così differente che non ammette nessun confronto.

Distrutto il castello incantato, il poeta racconta che Armida si porta alla sua dimora sul lago Asfaltide, e di lì a Gaza, dove il re di Egitto stava passando in rassegna il suo esercito per mandarlo contro i Crociati. Anche Armida comparisce con i suoi alla rassegna; e di poi, a mensa col re, promette sè e tutte le sue ricchezze a chi farà le sue vendette, uccidendo Rinaldo (XVII, 33-53).

Tutto questo fu immaginato dal poeta; però nelle sue ottave, come al suo solito, si vale d'immagini, di versi e di espressioni, attinte da altri scrittori (3).

(1) *Sulle fonti*, II, 191 e segg.

(2) *Ibid.*, pag. 193-94.

(3) *Gerus.*, canto XVI, LXXI, 1: *Purg.*, II, 35 — *Gerus.*, ib., 2: *En.*, I, 53 — *Gerus.*, LXXII, 7-8: *En.*, IV, 285 — *Gerus.*, LXXV, 5: Dante, in più luoghi.

Gerus., canto XVII, st. XXVII, XXXIV, 1 e sg.: *Met.*, II, 1 sgg. — Per la comparazione della stanza XXXV s. si son ricordati il Petrarca, il Vida, il Sannazaro, Lat-

Il Tasso ritorna all'imitazione virgiliana per ciò che dice delle nuove armi, destinate a Rinaldo. Quelle armi nella *Liberata,* appese *a un grosso tronco, incontro i raggi della luna,* fiammeggiano; e ciò aveva immaginato prima Virgilio (*En.*, VIII, 616 e 622-23). E Venere, che consegna le armi al figlio, ben potè suggerire al Tasso l'idea del mago, che consegna le armi a Rinaldo.

Anche l'idea d'istoriare sullo scudo la genealogia della casa di Este venne al nostro poeta da Virgilio (*En.*, VIII, 626 e sgg.). Però il mago del Tasso, il quale spiega a Rinaldo tutte le figure istoriate dello scudo, fa pensare alla maga Melissa del *Furioso,* la quale spiega a Bradamante tutte le figure, che a lei appariscono nella tomba di Merlino e sono i suoi discendenti. Ed è quasi inutile di avvertire che per l'intramessa genealogica di questo canto, in cui sono ricordati i più illustri personaggi della casa di Este, il Tasso attinse dalla *Historia dei Principi di Este* del Pigna: fu dimostrato dai più antichi ai più recenti commentatori (1). E quanto alle esortazioni a virtù, che il mago fa a Rinaldo (canto XVII, LX e sgg.), benchè si siano ricordati più di venti luoghi differenti (2), a me pare di poter venire a questa conclusione, che le parole, che Silio Italico mette in bocca alla Virtù, esortando Scipione, hanno delle circostanze, che più le avvicinano a quelle del Tasso; e che, quanto a locuzione, le ottave più simili a quelle della *Liberata* sono una del Giraldi ed un'altra del Bolognetti (3).

---

tanzio Firmiano, Plinio, Claudiano. Di evidente nei versi del Tasso non vi sono che alcune locuzioni tolte di peso dal Petrarca. — *Gerus.*, XLIII, 7-8; *En.*, XII, 50-51 — *Gerus.*, L, 1-2; *Il.*, XIII, 831-32 — *Gerus.*, LI, 1-2; *Met.*, IX, 29.

(1) Vedi *Prolegomeni,* pag. 137.

(2) Sono stati ricordati Esiodo, Ovidio, Properzio, Pontano, Dante, Petrarca, Ariosto, Orazio, Silio Italico, Aristotele, Platone, S. Paolo, il Boccaccio, il Cieco di Ferrara, Bernardo Tasso, Cintio Giraldi, il Brusantini, Niccolò degli Agostini, e la nota potrebbe continuare.

(3) Nei versi di Silio Italico, non solo la Virtù è anche posta in cima ad un alto colle, la cui via è malagevole (*Costa mihi domus, et celso stant colle penates: Ardua saxoso perducit semita clivo* — XV, 101-2): ma come argomento di persuasione a Scipione di essere stato creato dalla natura a seguire la virtù e non il piacere, si adduce quello, che adduce il Tasso, della posizione verticale dell'uomo e della sua fronte eretta alle stelle (*Nonne vides, hominum ut celsos ad sidera vultus sustulerit Deus, ac sublimia finxerit ora?* — ibid., 84-85).

Le ottave del Giraldi e del Bolognetti poi fanno ricordare del Tasso per l'aggettivo *faticoso* (*Er.*, I, 89; *Cost.*, I, 102).

Anche in questa parte della *Liberata*, qua e là, versi, immagini staccate e locuzioni fanno ricordare degli autori, dal Tasso più letti ed ammirati (1).

E questo episodio mi mena a dire poche cose delle ultime stanze del canto X (LXXII-LXXVII), in cui Pietro l'Eremita fa altre predizioni intorno a Rinaldo. I critici hanno fatto bene notare che, meno l'ottava LXXV, in cui al suo finto personaggio il Tasso attribuisce le imprese di Rinaldo d'Este (2), tutto il resto non sono che reminiscenze virgiliane, bene saputo collegare fra loro. E l'atteggiamento di Pier l'Eremita è esemplato su quello della Sibilla (3); e dallo stesso VI libro dell'*Eneide* (852-3) sono traduzione i versi (LXXVI, 5-7):

> Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
> Difender gl'innocenti, e punir gli empi
> Fian l'arti lor.

E negli ultimi due versi della stessa ottava v'è un'espressione virgiliana dello stesso libro, quella: *oltre le vie del sole* (*Extra anni Solisque vias,* VI, 796). Però i primi versi della stessa stanza sono reminiscenza del III dell'*Eneide* (98): il Tasso perfino le parole ripete da Virgilio. In queste sei ottave sono pure evidenti una locuzione dantesca ed un'altra petrarchesca (4). Tutte le altre derivazioni, volute vedere dai critici, i quali hanno rimandato ad Omero, a Lucano, alla Bibbia e a non so chi altri, sono infondate e cervellotiche.

Ed anche stiracchiate sono le somiglianze, che si son volute vedere tra la *Liberata*, l'*Iliade* e l'*Italia Liberata* per le accoglienze, che Rinaldo, ritornato nel campo cristiano, riceve da Goffredo e dai suoi compagni (canto XVIII, 1 e sgg.). Nel mio lavoro del '93 io a questo proposito scriveva (II, 214): « Nell'*Iliade* Achille si concilia con Agamennone,

---

(1) *Gerus.*, LIV, 6-8: *En.*, X, 159-62 ed anche *Odissea*, V — *Gerus.*, LVI, 2: *En.*, I, 146 e *Inf.*, XVI, 88 — *Gerus.*, LVII, 3-4; *Purg.*, II, 22 e sgg — *Gerus.*, LXIX, 1-8; Malaspini o forse il lavoro di Niccolò di Casola su Attila, che si conserva nella Biblioteca Estense — *Gerus.*, LXXVI, 3-4: Virg., *Georg.*, I, 31 — *Gerus.*, LXXIX, 3-4: Virg., ibid., II, 81 — *Gerus.*, XCII: *En.*, VI, 853-4 e I, 507-8.

(2) Carbone, Novara.

(3) Vedi sopratutto *Gerus.*, LXXIII, 3; *En.*, VI, 47 — *Gerus.*, LXXIII, 4: *En.*, VI, 49 — *Gerus.*, LXXIV, 1; *En.*, VI, 50.

(4) L'espressione « *vita giovinetta acerba* » è del Petrarca; ed il verso « *E sotto l'ombra degli argentei vanni* » è di Dante (*Inf.*, XXVII, 41 e *Par.*, VI, 7).

dopo la morte di Patroclo; ed essendo lui l'offeso, non può domandare scusa o perdono, quindi la scena è differente. Ed è anche differente nel Trissino, perchè Corsamonte, come Achille, ha la coscienza di avere sofferto un torto, non di avere mancato, e quindi non domanda perdono, benchè deplori la contesa sorta tra lui e Belisario, e prometta di deporre l'ira e di bandire dal suo cuore ogni memoria del passato ». Avendo il Tasso concepito diverso da Agamennone il suo Goffredo, era naturale che Rinaldo non dovesse essere esemplato in tutto sull'Achille omerico, e l'abbiamo visto. E queste differenze tra Agamennone e Goffredo, ed Achille e Rinaldo, come in altri punti, anche qui dovevano fare che il poeta si allontanasse dall'*Iliade*, da cui gli era venuta la prima ispirazione del suo episodio.

Nel mio lavoro del '93 per la scena, della quale sto parlando, io ricordai episodi più simili alla *Liberata* di quelli di Omero e del Trissino (1); però non sosterrei che il Tasso li abbia dovuto necessariamente aver presenti nello scrivere. Sono molto simili all'episodio della *Gerusalemme*, è vero; ma non un solo indizio, che faccia fede di filiazione. A me pare che anche qui il Tasso abbia fatto da sè, meno le poche immagini ed idee secondarie, che segno in nota (2).

(1) *Sulle fonti* ecc., II, 214 e sgg.

(2) *Gerus.*, canto XVIII, II, 4; *Il.*, XIX, 65 — *Gerus.*, IV, 4; *Fur.*, IX, 57-8 — *Gerus.*, ib., 5-6, e st. V, 1-2; *Purg.*, VII, 1-2 — *Gerus.*, VII, 1-4; Petr., canz. IX, *In vita*, st. III, 12-15 — *Gerus.*, VIII, 1; *Purg.*, XI, 29 — *Gerus.*, ib., 3-4; molti (vedi i migliori comentatori). — Per l'ottava X alcuni critici hanno rimandato al IV delle *Georgiche* (v. 405); ma fra' due poeti non v'è che una somiglianza generale nella situazione. *Gerus.*, XII, 1-2; *Met.*, IV, 399 — *Gerus.*, XII, 3-4; *En.*, III, 521 — *Gerus.*, XIII, 2; Lucrezio, I, 1014, e forse anche il Bembo e Petrarca — *Gerus.*, ib., 7-8; *Purg.*, XIV, 148 e Petr., canz. XVII, *In vita*, III, 12 e sgg. — *Gerus.*, XIV, 4; *Purg.*, VIII, 11 — *Gerus.*, ib., 8; *Purg.*, IX, 10 — *Gerus.*, XV, 1-2; *Purg.*, II, 1 sgg. — *Gerus.*, ib., 7-6; *Purg.*, XXVIII, 7 e sgg., e forse anche *Georg.*, IV, 416-18 — *Gerus.*, XVI, 5-6; *Purg.*, II, 127-29 ed altri (vedi Maruffi, pag. 103) — *Gerus.*, ib., 7-8; *Met.*, IX, 266-67.

CAPITOLO XIII.

Gli ultimi episodi del poema — Duello tra Argante e Tancredi — Vafrino è mandato a spiare l'esercito egizio. Egli ed Erminia ritornano al campo cristiano e soccorrono Tancredi, che trovano nell'aperta campagna privo di sensi — Armida si concilia con Rinaldo.

(Canto XIX, 1-28; XVIII, 56-60; XIX, 56-127; XX, 61-70; 116-136).

Il poeta stesso avvertì che nella morte di Argante imitò quella di Ettore; però aggiunse che Argante è similissimo ad Ettore *nella difesa della patria e della sua fede* (1). Al poeta non poteva piacere quello che immaginò Omero, di far fuggire per sette volte, intorno alle mura di Troia, Ettore inseguito da Achille (2); nè poteva far combattere Argante e Tancredi con le aste e coi sassi, come combattevano i guerrieri antichi. Solo *nella difesa della patria e della sua fede* l'eroe musulmano può assomigliarsi al celebratissimo e compianto eroe troiano: per tutt'altro l'episodio della *Liberata* e quello dell'*Iliade* sono addirittura differenti; ed i critici, che hanno ripetuto l'asserzione del Tasso, generalizzandola ai particolari dei due episodi, mostrano di non averli letti bene e confrontati fra loro.

La morte di Ettore per mano di Achille era stata imitata da Virgilio nella morte di Turno, con cui si chiude l'*Eneide;* e poichè Virgilio non ripete solamente da Omero sempre che lo imita, ma lo rende più umano, lo illeggiadrisce, aggiunge movimenti di animo più teneri, più commoventi, era naturale che il Tasso pensasse anche a Virgilio nello scrivere questo duello, che nella *Liberata* ha la stessa importanza di quello di Ettore ed Achille, e di quello di Enea e Turno (3). Ed

(1) *Giudizio sovra la Conquistata*, in *Prose diverse*, I, 536.

(2) Ibid., ibid.

(3) Si noti che il Tasso nel dialogo « *Il forno, o vero de la nobiltà* » (*Dial.*, II, 126-7; 132-36-38) loda molto l'episodio della morte di Turno in Virgilio.

infatti il Tasso al suo Argante dà quella istessa irresolutezza e titubanza che prima Virgilio aveva data a Turno (*Gerus.*, c. XIX, IX, 5-8; *En.*, XII, 889 e sgg.). Fa che Argante, quasi prevedendo la sua prossima fine, si volga alla città da cui si allontanava, e per sempre (*Gerus.*, X, 1 e sgg.; *En.*, 915); e, omai vinto, all'avversario che gli offriva la vita, lo fa rispondere con una espressione, da Virgilio messa in bocca a Turno: « *Usa la sorte tua* » (*Gerus.*, XXII, 1; *En.*, XII, 932).

Però il Tasso, come non si modellò sopra Omero, non poteva nemmeno modellarsi in tutto sopra Virgilio. Turno, vinto, cerca d'impietosire Enea e di aver salva la vita (*En.*, 931 e sgg.); e, se non fosse stato per il balteo ed il cinto di Pallante, di cui andava superbo, certo Enea lo avrebbe perdonato. Poteva il Tasso immaginare così Argante, che finora ci ha descritto

Sprezzator dei mortali e della morte?

E per un'altra ragione il poeta non poteva seguire Virgilio. Egli, così profondo conoscitore dell'arte delle armi, e descrittore maestrevole di duelli, non avrebbe potuto contentarsi di un duello così primitivo, combattuto con aste e sassi, com'è descritto da Virgilio quello fra Turno ed Enea.

Più simile al carattere di Argante, quale fu concepito dal Tasso, è il Rodomonte dell'Ariosto. Anche Rodomonte è ucciso da Ruggiero in un duello singolare, con cui si chiude il *Furioso;* e questo duello nel poema dell'Ariosto ha la stessa importanza dei duelli fino a qui ricordati dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, anzi, come vogliono parecchi critici(1), qui l'Ariosto prese norme da Virgilio. Naturalmente quindi il Tasso doveva ricorrere col pensiero all'ultimo canto del *Furioso* nello scrivere questo duello, da cui attinse più che non dall'*Eneide* e da altri poemi(2).

Anche Ruggiero e Rodomonte, dopo un'accanita lotta con le armi, si afferrano per la persona, e finalmente cadono a terra; e nel cadere a Rodomonte si dilatano le ferite ricevute e manda un lago di sangue, come avviene ad Argante nel Tasso. Caduti a terra, Rodomonte sta

(1) Rajna, *Le fonti* ecc., cap. XX.

(2) Il Tasso in un dialogo (vol. II, 50) loda molto questo duello tra Ruggiero e Rodomonte.

sopra e Ruggiero sotto; e quest'ultimo, come Tancredi nel Tasso, domanda all'avversario di dichiararsi vinto, chè gli lascerà la vita. Ma l'altro, precisamente come l'Argante della *Gerusalemme*, non risponde, e tenta di ferire a tradimento l'avversario; ed allora questo, infuriato, come l'eroe cristiano, non ha più alcuna pietà dell'inimico, e lo finisce. Che più? È anche suggerita dall'Ariosto quell'azione di Tancredi, di tener fermo con la manca il dritto braccio di Argante, e con la destra ferirlo in più parti del corpo (XVI, 1-4). Ruggiero nell'Ariosto (XLVI, 126), poichè Rodomonte combatteva a cavallo, con la man manca piglia il destriero al freno;

> E con la destra intanto al cavaliero
> Ferire il fianco o il ventre o il petto mira.

Son tante le somiglianze fra le due scene, che la filiazione dell'una dall'altra è evidente, e più evidente si rende, quando si pensi che nel Tasso son passate anche parecchie locuzioni del *Furioso*. L'Ariosto aveva scritto (137, 1-2):

> Alla vista de l'elmo gli *appresenta*
> *La punta* del pugnal...;

ed il Tasso scrive (XIV, 3-4):

> Vibra Argante la spada, e *gli appresenta*
> *La punta* agli occhi.

E nell'uno e nell'altro poeta abbiamo l'espressione *braccio migliore* per indicare il braccio destro (*Fur.*, 139, 2; *Gerus.*, XVIII, 4). E questa posizione vantaggiosa nell'uno e nell'altro poeta l'hanno Rodomonte ed Argante, che poi finiscono così miseramente. E potrei fare anche notare che nell'Ariosto abbiamo la stessa diversità nelle fattezze e nelle attitudini fisiche tra' due combattenti, benchè il Tasso nel manifestare le sue idee, come diremo, si sia quasi sempre valso delle locuzioni virgiliane (1).

Il D'Alessandro, a cui sfuggì questa fonte dell'episodio della *Liberata*, per il tentativo di Argante di ferire a tradimento Tancredi

(1) Altre corrispondenze o di pensiero o di forma fra' due poeti vi sono in *Gerus.*, XI, 7-8: *Fur.*, CXV, 6 — *Gerus.*, XV, 6: *Fur.*, CXXI, 7-8 — *Gerus.*, XXIII, 1-3: *Fur.*, CXXIX, 6-8 — *Gerus.*, XXVI, 3-4: *Fur.*, CXL, 1-4.

che gli offriva la vita, rimanda all'XI della *Tebaide*, dove si descrive il duello singolare tra Eteocle e Polinice. Ma quanta diversità fra le due scene, e come più simile quella del *Furioso* a quella della *Liberata!*

Nella *Tebaide* Eteocle è ferito mortalmente, e non, come in Virgilio e nel Tasso, cade per il proprio peso, ma si lascia cadere, meditando un inganno (XI, 554-5):

> sponte venit, fraudemque supremam
> In media jam morte parat.

Ed il fratello non cade insieme con lui, come Tancredi nella *Liberata* e Ruggiero nel *Furioso,* ma gli si accosta per rapirgli le armi (ibid., 562). Ed è allora che il caduto gli immerge il ferro nel petto, e Polinice va a finire sul corpo del moribondo fratello (v. 564-73). Nell'Ariosto e nel Tasso invece abbiamo un tentativo d'inganno, il quale riesce funesto all'ingannatore. Però io non direi che il Tasso non avesse anche presente la *Tebaide* nello scrivere. Da essa potè essergli suggerita la similitudine della battaglia navale, di cui si serve per illustrare il duello tra Argante e Trancredi (XIII). Stazio si era valso di una similitudine presso a poco identica per illustrare il duello tra' due fratelli (XI, 520-23). E si noti che il Tasso si era valso della stessa similitudine nel *Rinaldo* (VI, 46) per illustrare il duello fra Rinaldo ed Orlando; e, secondo me, il Proto si era bene apposto, rimandando per essa, benchè dubitativamente, alla *Tebaide* (1).

Benchè il Tasso, senza dubbio, tenesse presente nello scrivere l'ultimo canto del *Furioso,* come abbiamo dimostrato, nel descrivere il duello tra i suoi due eroi (egli, così buon intenditore dell'arte schermistica), non poteva contentarsi di tener dietro all'Ariosto, che dell'arte schermistica non aveva le sue conoscenze. Per l'accortezza e la cautela, di cui i suoi due eroi dànno prova nel combattere, per la maestria onde si ricambiano i colpi o li cansano, per i molti particolari nello svolgimento di questo duello, il Tasso fece da sè, e fece così bene, che intenditori della materia hanno chiamato questo duello l'*apogeo dell'arte schermistica* (2).

(1) *Sul Rinaldo,* pag. 165, nota 4.

(2) Cougnet dott. cav. Alberto, *La scienza delle armi nell'epopea del Tasso,* pag. 10 e sgg.

E la lode non parrà esagerata a chi esamini accuratamente questo fatto d'arme, com'è stato esaminato specialmente dal Cougnet. E forse per dare maggiore prova della sua grande conoscenza dell'arte schermistica il Tasso fu indotto a descriverci i suoi due eroi di fattezze fisiche e di attitudini differenti. Di quale astuzia e di quale perizia nelle armi non deve infatti dar prova Tancredi per riuscire vittorioso sopra Argante, che tanto era superiore a lui per forza muscolare e per proporzioni di corpo! E venuto in pensiero al poeta di descrivere una compiuta antitesi tra' suoi due combattenti, non poteva non volgersi al libro V dell'*Eneide,* dov'è descritta un'antitesi simile tra Entello e Darete. E Tancredi è descritto agile e svelto e velocissimo di mano e di piede come Entello; Argante invece è più alto e più corpulento del suo avversario, come nell'*Eneide* Darete (*Gerus.,* XI, 1-4; *En.*, V, 430-31). E, voltosi il poeta al V dell'*Eneide* per questo particolare, era naturale che da esso attingesse altri particolari per il suo episodio. E parecchie astuzie, che ci descrive Virgilio nei suoi due combattenti, ci descrive il Tasso in Tancredi ed Argante (*Gerus.*, XII e sgg.; *En.*, V, 435 e sgg.). E la caduta di quest'ultimo è descritta dal Tasso come prima Virgilio ci aveva descritta la caduta di Entello (*Gerus.*, XXIV, 1-8; *En.*, V, 446-48). Perfino per il luogo, dove Tancredi ed Argante vanno a combattere, il Tasso fu ispirato dai versi 287-90 di questo libro V dell'*Eneide*, benchè l'idea di fare avvenire questo duello lontano da Gerusalemme sia stata suggerita al Tasso dall'epopea carolingia, in cui, come notò il Rajna (1), non sono rari gli esempi di duelli, che avvengono lontano dagli eserciti combattenti, in valli ed in selve (2).

(1) *Le origini dell'epopea francese*, pag. 261.

(2) Parecchi per queste reminiscenze virgiliane del V dell'*Eneide* nell'episodio del Tasso, o rimandarono a Virgilio e ad altri, o rimandarono ad altri, non ricordando Virgilio. Farò brevemente vedere che queste altre citazioni sono inopportune.

Per la valle, dove Tancredi ed Argante vanno a combattere, il Romizi ricorda la stanza 17 del XXVII del *Furioso*. Però chi confronti i versi dei tre poeti si accorge che il Tasso si modellò su Virgilio, non sull'Ariosto, benchè questi abbia avuto anche presente il brano di Virgilio.

Che l'Ariosto tenesse presente Virgilio nello scrivere, apparisce dalla circostanza « *a guisa d'un teatro adorno* », che è contenuta nel verso 288 del V dell'*Eneide*. Che il Tasso, non l'Ariosto, ma tenesse presente Virgilio, apparisce poi da altre circostanze

Segno in nota parecchie imitazioni di poco conto, che ricorrono nelle prime ventotto stanze di questo XIX canto della *Liberata*, chè anche qui, come altrove, il Tasso nelle immagini secondarie e nelle espressioni e nelle locuzioni dà prova di ricordare bene i migliori scrittori della letteratura nostra e latina e greca (1). E concludo che il Tasso in questo duello ebbe presente ed il XXII dell'*Iliade* ed il XII

— — — —

(*l'ombrosa angusta valle; più colli* ecc.), che troviamo nel Tasso ed in Virgilio, ma non nell'Ariosto.

Lo stesso Romizi per il duello di Argante e Tancredi rimanda all'ottava 9 e sgg. del II del *Furioso*, dov'è descritto il duello singolare tra Rinaldo e Sacripante. Una considerazione semplicissima basta a mostrare che questa fonte non è vera. Rinaldo e Sacripante sono di pari valore e di pari forza, nè l'Ariosto ce li descrive di attitudini fisiche così diverse, come il Tasso ci descrive i due suoi eroi. Quelle attitudini corrispondono, come abbiam detto, a quelle che Virgilio dà ad Entello e Darete.

E finalmente il Falorsi per la caduta di Argante, tratto dal proprio peso, rimanda a questi versi dell'*Amadigi* (II, 29), dove si parla di un gigante:

Chè non potendo il fier regger la spada,
Forz'è che dietro al colpo in terra cada.

Ma l'espressione del Tasso:

Tu, dal tuo peso tratto, in giù...
Per te cadesti,

mi pare che corrisponda di più al virgiliano (V, 447-8):

Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
Concidit.

anzichè ai versi dell'*Amadigi*. Si aggiunga che tutta l'ottava del Tasso è imitazione di questo brano di Virgilio. E l'espressione: « *al vento le forze ha sparte* », corrisponde al latino (ibid., 446): « *vires in ventum effudit* ». E Tancredi, che, *alla percossa intento, se ne sottrasse*, non può non far ricordare di Darete, che (V, 444-45):

ictum venientem a vertice velox
Praevidit, celerique elapsus corpore cessit.

(1) *Gerus.*, canto XIX, I, 1 e sg.; *En.*, XII, 1 e sgg. — *Gerus.*, V, 4-8 e VII, 5-8; *En.*, X, 442-3 (e si è fatto male a ricordare l'*Iliade* e le *Puniche*) — *Gerus.*, IX, 3-4; *En.*, X, 453-4; e più probabilmente *Furioso*, XII, 46 — *Gerus.*, X, 3-4; *En.*, II, 290 — *Gerus.*, XIV, 8; *Odissea*, IX, 283 — *Gerus.*, XV, 4: CLAUD., *De laud. stilic.*, I, 375 — *Gerus.*, XV. 5-6; *En.*, X, 584-5 — *Gerus.*, XVI, 5-6; *En.*, IX, 635 — *Gerus.*, XVII, 5-8: *Fur.*, IX, 77 — *Gerus.*, XIX, 3-5: *Purg.*, XXVI, 83 — *Gerus.*, XX, 3-4; PETR., *Tr. Mor.*, I, in fine — *Gerus.*, XXI, 3; *En.*, XI, 790 — *Gerus.*, ib., 4; PETR., *Tr. Mor.*, I, in fine — *Gerus.*, ib., 8; *En.*, VII, 438 — *Gerus.*, XXVI, 1; *En.*, XII, 946 — *Gerus.*, ib., 5-8; *Fur.*, CXL. 5-8 e forse anche SALLUSTIO e FLORO.

ed il V dell'*Eneide* ed il XCVI del *Furioso,* da cui tolse moltissimo, non seguendolo però in modo pedissequo. A tante immagini ed idee, venutegli dai suoi predecessori, egli seppe aggiungerne delle addirittura proprie, attinte dalla esperienza e dalla cognizione che aveva dell'arte delle armi. Ci dette quindi un episodio, che, pure qua e là facendoci ricordare e dell'Ariosto e di Virgilio e di Omero, si legge con la stessa dilettazione estetica, onde si leggono i lavori originali. E passiamo a Tancredi, dopo avere ucciso Argante.

Egli è così privo di forze per il sangue versato dalle ferite, prodottegli da Argante, che si asside a terra e poco dopo sviene (ott. XXVIII). In questa descrizione, come notò il D'Alessandro, v'è qualche immagine venuta al Tasso da Virgilio (*Gerus.*, XXVIII, 3-8; *En.*, IV, 690 e XI, 824).

Per dire com'egli fu tolto da quella situazione e soccorso da Erminia, dobbiamo trattare dell'episodio di Vafrino, che da Goffredo è mandato spia nel campo egizio.

Il poeta formò il nome di questo personaggio, senza dubbio, da *vafer*, come riconobbero parecchi critici (1); e nel concepire il carattere di lui ebbe presente e l'episodio omerico di Dolone, e quello bojardesco di Brunello (2).

Vafrino è proposto a Goffredo da Tancredi, come Brunello è proposto ad Agramante dal re di Fiessa; e Tancredi ed il re di Fiessa fanno dei due scudieri quasi lo stesso elogio (*Gerus.*, XVIII, 57; *Inn.*, II, III, 39 e segg.). In Omero invece Dolone si offre da sè stesso ad andare nottetempo a spiare il campo greco. Però che il Tasso abbia avuto presente anche Omero nello scrivere, apparisce da questo, che egli fa lodare Vafrino per velocità di piedi, come di Dolone aveva fatto prima Omero (*Gerus.*, XVIII, 57, 5; *Il.*, X, 316). E Dolone e Vafrino fanno quasi le stesse promesse (*Gerus.*, XVIII, 58-59; *Il.*, X, 324-26): Brunello invece promette anche cose impossibili. E Vafrino, come Dolone, prima di partirsi dal campo dei suoi, si traveste, e i due poeti

(1) Il Pignoria fu il primo a notarlo.

(2) Si noti che il Tasso dà questo nome dell'*Innamorato* e poi anche del *Furioso* ad uno dei suoi nemici (*Lett.*, I, pag. 198, 219, 220), segno che aveva ben presente nel pensiero ciò che i due nostri poeti dicono del loro Brunello, del quale fa parola anche in un'altra lettera (848 della raccolta del Guasti).

ci dicono che essi si armano dell'*arco* (*Gerus.,* XVIII, 60-1; *Il.,* X, 333). Vafrino però nel Tasso, dovendo fare tanta via, sale sopra un destriero,

ch'appena
Segna nel corso la più molle arena:

questo verso, come notò il Birago, fa ricordare dell'Ariosto (*in più luoghi*).

Nè solo i due episodi ricordati il Tasso ebbe presenti nello scrivere. Nel mio lavoro del '93, io feci notare che per alcune circostanze questo episodio fa ricordare le parole, che, nello stesso libro X dell'*Iliade,* dice Agamennone ai Greci, esortando qualcuno ad andare spia nel campo troiano (*Gerus.,* XVIII, 57-58-59; *Il.,* X, 204 e segg.); e i due ultimi versi dell'ottava 75 del canto XIX fanno ricordare del Sinone virgiliano (*En.,* II, 61-62).

Per la descrizione, che ci dà il Tasso, di Vafrino, il quale, pervenuto nel campo egizio, spia e mette il naso dovunque, il poeta fece da sè, chè in quelle ottave (57-76 del canto XIX) non vi sono che reminiscenze d'immagini staccate dai poeti anteriori (1).

Per l'agnizione di Vafrino da parte di Erminia però il Tasso fu ispirato dal IV dell'*Odissea:* questa fonte fu avvertita dal D'Alessandro, e fa meraviglia come i critici ed i commentatori posteriori non vi abbiano insistito. In Omero si racconta che Ulisse, durante la guerra troiana, sotto le mentite forme di un mendicante, si portò nella città nemica. Non fu conosciuto se non da Elena, la quale lo andava tentando, perchè scoprisse l'esser suo; ma egli si schermiva con l'usato ingegno; e solo allora le si rivelò, quando Elena gli promise con giuramento che avrebbe serbato il segreto (*Odiss.,* IV, 240 e segg.). È la stessa scena, che il Tasso ci racconta tra Vafrino ed Erminia (st. 77-84 del XIX); con questo particolare di più, che Erminia riconosce Vafrino, perchè, ridendo, fe'

Un cotal atto suo nativo usato.

---

(1) *Gerus.,* LVII, 5; *Inf.,* XXI, 33 — *Gerus.,* LVIII, 6; il Falorsi crede che il Tasso abbia dato del *magnanimo* ai cavalli, perchè Ovidio nel III dei *Fasti* aveva dato lo stesso epiteto al leone — *Gerus.,* LXII, 4; *En.,* VI, 652 — *Gerus.,* LXII, 8; *En.,* I, 152 — *Gerus.,* LXIII e LXIV; *Il.,* VII, 77 e sgg. — E non parlo di espressioni e di vocaboli danteschi, petrarcheschi ed ariosteschi, chè ne son parecchi. Una reminiscenza del *Furioso,* veduta dal Falorsi, non mi par vera: *Gerus.,* LXII, 5; *Fur.,* III, 72.

Questa circostanza, come hanno notato parecchi, fu suggerita al Tasso dalla novella 9 della X giornata del *Decamerone*, dove si racconta che messer Torello fu riconosciuto dal Saladino, perchè, ridendo, *fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato*. Il Tasso ripete anche l'espressione del Boccaccio.

Per la storia, che racconta Erminia delle sue peripezie, dopo di essersi allontanata dall'albergo del pastore, io rimandai a parecchi romanzi greci (1); ma forse il Tasso ebbe l'occhio a modelli più vicini ai tempi suoi, chè anche Angelica, a cui Erminia somiglia per tante cose, cade una volta in mano dei corsari (*Fur.*, VIII, 64). Ed anche lei, disposta di tornare in Oriente, trova nella campagna ferito Medoro, lo cura, lo assiste e s'innamora di lui. Nella *Liberata* Erminia, ritornando con Vafrino nel campo cristiano, trova nella campagna gravemente ferito Tancredi, e lo cura e lo assiste, come Angelica fa di Medoro (*Fur.*, XIX, 20 e sgg. — *Gerus.*, XIX, 102 e sgg.). Però, si noti, oltre questa somiglianza generale, non v'è altro fra' due poemi. Il Tasso, quando si tratti di scene tenere e commoventi, quasi sempre fa da sè; e per i lamenti di Erminia sul ferito Tancredi non imitò nemmeno Stazio, a cui io rimandai per il primo, ripetuto poi dal Falorsi. Nell'episodio del Tasso non vi sono che immagini singole e versi, tolti da altri autori, che segno in nota (2).

Quanto all'ultimo episodio del poema, alla conciliazione di Rinaldo ed Armida, l'Errico diè nel segno, rimandando ad un romanzo del ciclo di Amadis, dove si racconta degli amori di Abra e Lisuarte (3).

Abra ama Lisuarte, ma questi sposa Onolorie, figlia dell'imperatore di Trebisonda. La disprezzata amante allora, sotto un pretesto qualunque, muove guerra all'imperatore di Trebisonda: il suo scopo però è quello di vendicarsi di Lisuarte. È quasi inutile dire che Abra

(1) *Sulle fonti* ecc., II. 227 e sgg.

(2) *Gerus.*, LXXVI, 1; Dante, *Inf.*, XXVII, 76 — *Gerus.*, LXXXI, 8; Petr., *Tr. d'am.*, IV, 5 — *Gerus.*, LXXXII, 4; Dante, *Purg.*, XXX, 73 — *Gerus.*, LXXXIV, 8 e sgg.: si è rimandato ad una mezza dozzina di autori: ma io credo che il Tasso facesse da sè, poichè quello, contenuto nei versi del Tasso, è un pensiero comunissimo, che si può concepire ed esprimerlo, senza il bisogno di suggeritore.

(3) Fu ripetuto nei nostri giorni dal Proto.

in persona conduce le sue genti in battaglia. Si attacca la pugna: le schiere di Abra sono sconfitte ed essa è abbandonata da tutt'i suoi. Disperata, vedendosi in odio a Venere ed a Marte, viene nella determinazione di uccidersi. Si allontana sopra un cavallo, come Armida, dal campo di battaglia, e si trova presso un fiume. Entra in esso con l'intenzione di lasciarsi affogare; ma Lisuarte, che l'avea seguìta da lontano, come nella *Liberata* Rinaldo segue Armida dopo la sconfitta (1), l'afferra per un braccio e le impedisce di mettere in atto la sua determinazione (2). Nella *Liberata* Armida si vuole uccidere con uno strale, non affogandosi; però anche nel poema del Tasso il sopravvenuto Rinaldo afferra il braccio di lei e le impedisce di darsi la morte (CXXVII, 7-8):

> Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
> Che già la fera punta al petto stende.

È questa una delle circostanze, che fa apparire evidentissima l'imitazione; nè è la sola. Quando Armida è trattenuta da Rinaldo a mettere in atto il suo fiero proposito, il Tasso scrive (CXXVIII, 1-2):

> Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
> Che nol sentì quando da prima ei venne;

e queste parole corrispondono a quelle che si leggono nel romanzo: « *A cette voix qu'elle connaissait si bien, la princesse de Babylone ouvrit les yeux et les promena avec étonnement sur le visage attendri de son*

---

(1) Il Tasso scrive (CXXI e CXXII):

> gli si reca a mente
> La donna, che fuggia sola e dolente.
>
> E gli sovvien che si promise in fede
> Suo cavalier, quando da lei partia.
> Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
> Il piè del palafren segnar la via.

E l'antico romanzatore aveva scritto: « *Lisuart, après la défaite de l'armée ennemie, s'était enquis du sort de la malheureuse princesse qui la commandait. On lui avait tout raconté: la fuite de ses plus fidèles serviteurs, et sa propre fuite à elle à travers la forêt. Alors, il avait pris un cheval frais et s'était élancé sur les traces d'Abra, désespérant de l'atteindre à temps* ».

(2) « *Au moment où elle allait disparaître, engloutie sous les flots, une main s'avança et la retint vigoureusement* », dice il testo francese.

ennemi ». E Rinaldo, come Lisuarte, prende fra le braccia la sua bella e fiera nemica; e, come Lisuarte, le dice parole da farle rinascere in cuore qualche speranza. Il Tasso scrive (CXXXIII, 8):

Deh! come le speranze egre lusinga!

ed il romanziere: « *elle reprit courage et se remit à espérer vaguement, mais enfin à espérer* ». — Ed anche la fine dei due episodi si corrisponde. Nel romanzo spagnuolo, Lisuarte, dopo averla salvata, sposa la bella Abra, poichè, poco tempo innanzi ai fatti che abbiamo raccontati, era rimasto vedovo della moglie Onolorie; però Abra abiura prima la propria religione e si converte al cristianesimo. E lo scioglimento dell'episodio del romanzo spagnuolo il Tasso ebbe presente nello scrivere la stanza CXXXV di questo canto:

Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo
Ch'alla tua mente alcun dei raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei ch'in oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

E potrei notare parecchie altre circostanze simili nei due lavori; ma non lo fo, perchè la filiazione dell'uno dall'altro episodio mi pare evidente. Aggiungo solo che anche questo episodio mostra la fantasia potente del Tasso. Egli ha infuso i sentimenti più nobili e gentili, facendola palpitare di vita e di realtà, in una scena, che nel romanziero anteriore è solo piena di galanterie.

E, infondendo questa nuova vita ad una scena, che ricavava da un romanzo, il Tasso non si dimenticò dei suoi autori prediletti e sopratutto di Virgilio.

Armida, abbandonata da Rinaldo ed in preda a tale disperazione da essere indotta al suicidio, ha molta somiglianza con Didone, abbandonata da Enea e che volontariamente si uccide. Il Tasso quindi, con molta arte e con molto accorgimento, nelle sue ottave ormeggia da lontano il libro IV dell'*Eneide*. E questo ricordo nel Tasso era inevitabile anche per un altro motivo.

Se, come abbiamo visto (1), descrivendoci il poeta l'allontanamento

(1) Vedi questo volume a pag. 211 e sgg.

di Rinaldo da Armida si è valso della tavolozza virgiliana, alla stessa tavolozza doveva ricorrere per i fatti posteriori, che avvengono ai suoi due eroi e che, fra tante differenze, hanno pure moltissima somiglianza coi fatti che avvengono ai due personaggi virgiliani.

E chi non si accorge dell'imitazione virgiliana, che ricorre nella descrizione di Armida, la quale, rinvenendo, alza la faccia lagrimosa nel volto di Rinaldo, e (CXXIX, 7-8)

> Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
> Dal caro oggetto; e rimirar nol volle?

Virgilio di Didone aveva scritto (IV, 690-92):

> Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
> Ter revoluta torost oculisque errantibus alto
> Quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta.

Non sono simili le due immagini; ma chi non vede che da quest'ultima fu suggerita la prima? E nei lamenti di Armida (st. CXXV e CXXVI), prima di decidersi a conficcarsi lo strale nel petto, vi è molto dei lamenti di Didone: i pensieri e le immagini staccate non sono perfettamente identici nell'uno e nell'altro poeta; ma un esame attento dei due brani mostra che indubbiamente il poeta italiano aveva presente il poeta latino nello scrivere.

L'immagine del *fiore inciso*, a cui è assomigliata Armida, venne al Tasso da Virgilio, ma non dal libro IV, sibbene dal libro IX, 435.

Nè solo Virgilio: qua e là in questo episodio vi sono reminiscenze di altri poeti, come fu notato. Ed è forse vero che il Tasso pensasse a Silio Italico (*Pun.,* II, 85 e sgg.) nel descrivere Armida sul carro aurato, circondata da tutt'i suoi fedeli (st. LXI), come notò il Falorsi. Verissimo è però che Armida, pentita, appena partito dall'arco, di aver scoccato lo strale contro Rinaldo, riproduce Mensola, che, inseguita da Affrico, dopo avergli lanciato lo strale, gode che non l'abbia colpito (*N. Fies.,* 111); e l'osservazione è del Proto. E che per la fuga di Armida il Tasso, oltre del romanzo di cui abbiamo parlato, avesse presenti anche esempi, secondo lui, più degni di essere imitati, apparisce dalla stanza CXVIII, dove Armida è paragonata a Cleopatra. Rinaldo però non ha nulla di Antonio, e questo contro all'affermazione di qualche altro critico.

E segno in nota le reminiscenze di parole e di espressioni, che anche in questo episodio ricorrono di poeti anteriori (1); e le quali nulla gli tolgono dell'arte mirabile, ond'è condotto.

---

(1) *Gerus.*, LXI, 6; Petr. (vedi Novara) — *Gerus.*, ibid., 7-8; Petr., *Trionf. Am.*, III, 154 — *Gerus.*, LXII, 2; Dante, *Inf.*, IX, 100 — *Gerus.*, CXVII, 7-8; Petr., canz. III, *In morte*, I, 6 — *Gerus.*, CXVIII, 5; Dante, *Inf.*, XIII, 72 — *Gerus.*, CXXIV, 8; Petr., son. CVI, *In vita*, 11 — *Gerus.*, CXXVIII, 7; Petr., canz. XI, *In vita*, I, 6 — *Gerus.*, CXXIX, 3-4; Dante, *Inf.*, II, 127 e sgg., *Gerus.*, CXXX, 7; Dante, *Inf.*, I, 80 — *Gerus.*, CXXXI, 8; Petr., son. C, *In vita*, 14 — *Gerus.*, CXXXIII, 3-4; Seneca, *Edipo* — *Gerus.*, CXXXIV, 2; *Fur.*, XXX, 37 — *Gerus.*, CXXXVI, 3-4; molti (Apollonio, Omero, Ovidio, Ariosto) — *Gerus.*, CXXXVI, 7; *Bibbia*, S. Luca, I, 38. Tutte le altre reminiscenze notate dai critici mi sembrano cervellotiche.

CONCLUSIONE.

Dopo il diligente esame da noi fatto di tutta la *Liberata*, il quale ha anche il suo merito in sè, poichè con esso è dimostrato a quali fonti il Tasso veramente attinse e su quali scrittori veramente si modellò, cerchiamo di ricavare dal nostro studio altri risultati, soprattutto sull'arte del Tasso.

Ho fatto notare che i principali fattori della *Liberata* sono tre: cronache delle crociate, *Eneide* ed *Iliade*, e poemi cavallereschi ed eroici italiani anteriori al poeta. Però il Tasso non si serve di questi materiali nello stesso modo.

Dalle cronache è ricavato il fondamento del poema, ma il poeta non si attiene così fedelmente ad esse da darci un lavoro rigorosamente storico. I fatti storici sono intramezzati da tanti altri fatti, per lo più ricavati dai poemi cavallereschi ed eroici anteriori, che veramente di storico nella *Liberata* è forse troppo se io dico che resti appena un sesto. La prima trasformazione della storia è adunque esercitata dal Tasso in quest'opera di contaminazione, per non fare che il suo poema abbia l'aridità della cronaca.

Nè si creda che per il fondamento storico del suo poema il Tasso segua fedelmente i cronisti da lui consultati. Prima di tutto, dov'essi divergono, egli si lascia piena libertà di attenersi a quello, che a lui sembra più opportuno ai bisogni della poesia; ed ho fatto notare quante volte, invece di seguire Guglielmo Tirio, si appiglia ad Alberto Aquensi, a Paolo Emilio ed a Roberto Monaco (1). Dov'essi concordano poi nemmeno si fa il dovere di non allontanarsi da essi; e nel I cap. del I vol. di quest'opera ho detto come egli alteri la materia storica con frequenti anacronismi ed anche variando parecchie circostanze (2).

---

(1) Vedi di quest'opera il vol. I, a pagg. 64, 283, 295, 309-10.

(2) Ibid., pagg. 4-5, 12, 18.

E dove il poeta è costretto a seguire la storia, trasforma ed abbellisce il tutto con tali colori poetici, da far che anche ivi il suo lavoro sia letto con piena dilettazione estetica. L'ambasceria del II canto è storica; ma come trasformata dal poeta della *Gerusalemme!* Alete, Argante, Goffredo sono tre caratteri perfettamente disegnati; il poeta, su poche e scarne notizie delle cronache, ha saputo edificare così bene, da darci uno dei più pregevoli episodi del suo lavoro. E lo stesso può dirsi dell'episodio di Olindo e Sofronia, il cui primo fondamento venne al poeta dalla cronaca di Guglielmo di Tiro (II, 6-7), dell'episodio di Sveno, dell'assalto notturno di Solimano e di parecchi altri luoghi della *Liberata*.

Solo in pochi punti il poeta ripete quasi fedelmente dalle cronache (1); e sono quei fatti, che, poetici in se stessi, possono passare nella poesia, senza bisogno di molta trasformazione. Mal si apporrebbe però chi credesse che in questi punti del suo poema il Tasso faccia puramente e semplicemente opera di traduttore: anche attenendosi più fedelmente alle cronache, il poeta trova sempre modo di aggiungere delle circostanze, per le quali le sue ottave non sono, nè possono dirsi la versificazione della prosa dei cronisti. Nel III canto, alla vista di Gerusalemme, mèta di tanti travagli e di tanti sospiri, i Crociati si scalzano, si battono il petto, piangono, pregano, sono invasi da un contento indicibile. Ho fatto notare che quelle ottave sono più fedelmente ricalcate sul racconto dei cronisti della prima crociata (2); però un raffronto tra quelle ottave e quelle prose mostra quante circostanze il poeta aggiunse e con quai colori poetici abbellì il tutto per renderlo più vivo e più seducente. Quando poi il Tasso trovò che alcuni fatti ed alcune circostanze, raccontati dai cronisti della prima crociata, erano contenuti in opere poetiche che egli pregiava, non stette molto in dubbio sulla scelta: rese quei fatti e quelle circostanze perfino con le locuzioni delle opere di poesia. Il fatto della colomba messaggiera, per es., abbiamo detto che al poeta fu suggerito da Paolo Emilio, però il cronista al Tasso non fa dimenticare i suoi poeti prediletti: ed anche questo episodio è reso da lui con circostanze e locuzioni virgiliane (I, 279 sg.). E lo stesso può dirsi dell'apparizione a Goffredo della milizia celeste, di

(1) Vedi vol. I, pagg. 133, 235-6, 282.
(2) Vol. I, 75, 85 e sgg.

cui si racconta nelle ottave 92 e sgg. del canto XVIII; dove, se il fondo è ricavato da Guglielmo di Tiro, moltissime circostanze ed il colorito dello stile sono virgiliani (I, 292). Ed altri esempi di quanto dico si possono leggere nelle pagg. 69, 76, 77, 79, 81..... del I vol. di quest'opera.

Il Tasso dunque si serve dei materiali storici in modo tutto diverso da come se n'erano serviti due dei grandi trecentisti, da lui sommamente pregiati. Il Boccaccio, secondo le acute osservazioni dello Zumbini, nel *Decameron* « fece più mostra di attenersi alla storia, quando più in effetto la tradiva, perchè a lui piacque che la favola signoreggiasse anche quegli elementi della sua concezione, che parrebbe avesse dovuto preservare da siffatto dominio ». Il Petrarca nell'*Africa* invece si attenne così rigorosamente alle deche di Tito Livio, senza aggiungere quasi mai nessun elemento fantastico, da non darci che una splendidissima versificazione della storia romana (1).

Il poeta della *Gerusalemme*, venuto quasi due secoli più tardi, non si poteva permettere l'assoluta libertà del primo, chè avrebbe tolto al suo poema quella serietà, ch'ei gli voleva dare ad esempio dei poemi eroici. Non poteva nemmeno farsi obbligo di seguire in modo pedissequo le cronache, chè allora gli avrebbe tolto quelle attrattive, che avevano i poemi cavallereschi. Si appigliò ad una via, che è tra la sconfinata libertà dell'uno e la fredda e pesante fedeltà dell'altro grande trecentista; e venne ad un risultato, che più si avvicina alle antiche epopee e che doveva essere poi seguito da tanti altri poeti.

E se appena un sesto di tutta la *Liberata* è ricavata dai cronisti, gli altri cinque sesti non sono invenzione del Tasso. Soprattutto per la materia del suo lavoro egli si vale dell'*Eneide*, dell'*Iliade* e dei poemi cavallereschi; però mette anche a contributo il Trissino, il Vida, il Giraldi, Dante e Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, Stazio nella *Tebaide* e nell'*Achilleide*, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Lucano, Silio Italico, Claudiano, Apollonio Rodio, Cicerone, Lucrezio.....; ed aggiunge degli episodi, che rendono il poema più vario e più bello, e gli tolgono quella pesantezza e quell'aridità, che avrebbe, se il poeta non si fosse allontanato dalla storia. Ed è davvero mirabile l'arte del Tasso d'introdurre nel suo lavoro tanti e sì disparati elementi, dando a tutti la stessa se-

---

(1) B. ZUMBINI, *Sulle novelle storiche del « Decameron »* — *Studi sul Petrarca.*

rietà, ed accomodandoli al fondo storico, che egli nelle linee principali volle mostrar di seguire. Se noi non sapessimo che di molti di quegli episodi non v'è alcun accenno nelle cronache delle crociate, non stenteremmo a crederli anche raccontati dai cronisti, così bene e naturalmente sono innestati al fondo storico del poema.

Il Tasso però non da tutti i poeti che ho ricordati si appropria la materia con lo stesso processo e la rende con la stessa fedeltà. Quando toglie da Omero e dal Trissino, raro è che insieme con la materia prenda anche la locuzione. Degli episodi omerici rende anche le circostanze secondarie: raramente le locuzioni (1). Lo stesso fa con Apollonio Rodio (2). E forse ciò dipende da questo, che il Tasso, come abbiamo cercato di dimostrare (3), non leggeva i poemi greci nella lingua originale: quindi, appropriandosene anche le circostanze secondarie, non poteva renderle nella locuzione originale, che egli non aveva presente.

Col Trissino usa maggiore libertà; e l'accomoda e l'altera più facilmente, però della locuzione trissiniana nemmeno si vale quasi mai, e fu avvertito già dal Ciampolini (4). Lo stesso può ripetersi di qualche episodio, che il Tasso introduce nel suo poema dall'*Ercole* del Giraldi (5). Più fedele è con gli scrittori latini, da cui s'ispira: li segue perfino nelle immagini secondarie e qua e là anche nelle locuzioni (6); e con Virgilio è fedelissimo, e talvolta lo rende più fedelmente che gli stessi traduttori (7). La stessa fedeltà, dei poeti nostri, serba al solo Ariosto, ed in qualche punto al padre Bernardo, al Poliziano ed al Boccaccio:

(1) Vol. I, pagg. 25, 32, 58, 127-28, 180, 191, 219, 231, 258, 275, 300; II, 10, 11, 81, 82, 85, 98, 205.

(2) Vol. I, pag. 93.

(3) *Prolegomeni*, pag. 20-31.

(4) Ciampolini, op. cit., pag. 102; e vol. I di quest'opera, pagg. 27, 30, 265, 287; vol. II, 31 e sgg., 37, 49, 50, 51, 70-71, 86-7.

(5) Vol. I, 140-42.

(6) Vedi, per la *Tebaide*, a pagg. 126-27, 192, 194, 198, 201, 287, 326, 330, 341 del I vol. di quest'opera; per le *Puniche*, a pagg. 161, 166 e 329 dello stesso volume; per la *Farsaglia*, a pagg. 285, 319, 320 e segg., e per le *Metamorfosi*, vol. I, pag. 211, 222, 337-8, e II, 187...

(7) Pag. 185 di questo volume, nota (1); e vol. I, 20-21, 24, 50; vol. II, 8, 45, 90, 92, 94, 95, 99, 101, 171, 177, 179, 190, 212, 217.

li rende nelle immagini secondarie ed anche nelle locuzioni (1), come fa qualche volta anche col Sannazaro e col Vida (2); ciò che non fa col Boiardo e col Pulci, di cui si appropria parecchie invenzioni, rendendole con le parole e con le frasi di altri scrittori (3).

Questa maggiore o minore fedeltà del Tasso nell'imitare gli scrittori, da cui attingeva, dipende in parte dallo studio che egli aveva di essi, ma soprattutto dalla stima che ne faceva. Virgilio doveva saperlo tutto a memoria, ed a memoria doveva sapere moltissimi episodi delle *Metamorfosi*, della *Tebaide* e della *Farsaglia*. In generale gli scrittori latini nella sua mente tenevano un posto più elevato che la maggior parte degli scrittori nostri, e ciò era conseguenza di quell'adorazione per l'antichità classica, che i cinquecentisti avevano ereditata dai nostri grandi trecentisti e dal secolo della Rinascenza. E non è infrequente il caso nel Tasso che, posto nella possibilità d'imitare i poeti nostri od i poeti latini, si volga sempre a questi ultimi (4). Quale altissima stima poi facesse dell'Ariosto, egli stesso lo confessa in parecchi punti delle sue opere (5). Degli altri poemi eroici e cavallereschi italiani egli aveva lettura sì, ma certo non quell'altissima stima, che aveva per l'Ariosto, il quale per forbitezza, eleganza, proprietà e perspicuità di forma nella sua mente doveva tenere quel luogo, che i migliori scrittori latini, e solo Dante, Petrarca, Boccaccio della nostra letteratura, e qualche cinquecentista.

E v'è un'altra ragione, per cui il Tasso non poteva essere molto fedele ai poeti cavallereschi. I poemi cavallereschi sono un puro gioco d'immaginazione e si leggono con diletto più per la varietà e la stranezza delle avventure, che per la verosimiglianza di esse e la vita dei personaggi. Solo l'Ariosto, con lo squisitissimo senso del reale che possedeva, in moltissimi punti del suo poema dette ai suoi personaggi le passioni e l'anima umana. Il Tasso, in un poema eroico, il cui fon-

---

(1) Vedi, per l'Ariosto, vol. I, 48, 111, 113, e vol. II, 53, 57, 95. Per il Poliziano, vol. II, 23, 24, 199. Pel Boccaccio, I, 147; II, 10 e sgg. E per l'*Amadigi*, vol. I, 107, 108, 110.

(2) Vol. II, 191-2.

(3) Per l'*Innamorato*, vol. I, 98, 115-16, 335; vol. II, 48, 49, 57. Pel *Morgante*, vol. II, pag. 190, 192.

(4) Vedi soprattutto vol. II, 233.

(5) *Prolegomeni*, pagg. 47-48.

damento principale è la storia, alle sue immaginazioni doveva dare maggiore serietà e verosimiglianza, che quelle stesse immaginazioni non hanno nei poemi cavallereschi. A questo fine si valse qua e là di diversi mezzi. Ora il materiale dei poemi cavallereschi lo rivestì di una forma ricavata dai poemi latini e da Dante o dal Petrarca (1); ora lo fornì di dati geografici e storici (2); ora gli tolse quell'esagerazione che aveva nei poemi, da cui gli era stato fornito (3); ora lo arricchì di altri particolari da renderlo possibile e quindi credibile (4); più frequentemente, al gioco dell'immaginazione ed alla magia e negromanzia, sostituì l'analisi psicologica, calando i suoi personaggi nella vita reale (5). E quando nei più reputati scrittori nostri o negli scrittori latini e greci trovava delle situazioni simili alle sue, non si fece scrupolo di volgersi all'imitazione di essi; ed in questo su più larga scala continuò l'opera dell'Ariosto di frammischiare ad elementi dell'epopea romanzesca elementi dei poemi classici. Quando poi non aveva il sussidio degli stessi scrittori, faceva da sè; e questi sono i punti più originali del suo poema (6); e peccato che non siano più frequenti.

Da quello che ho detto non si creda però che, meno in pochissimi punti, il poema del Tasso ci faccia l'effetto come di un'opera di aggregazione, non di creazione, e sia quasi un insieme ben messo di episodi tolti da molti altri poeti.

In fondo in fondo quasi tutti gli episodi della *Liberata* non sono nuovi, e, se non perfettamente simili, qualche cosa di simile si legge in altri lavori; e se ciò è indizio di poca virtù creatrice ed immaginativa, bisogna convenire che il Tasso ebbe scarsissima questa facoltà. Ma, prendendo tanto materiale da altri, come bene egli seppe appropriarselo, e, rifondendolo nel crogiuolo proprio, farlo apparire diverso da quello che era, animandolo da altro soffio di vita (7)!

Ho detto che il poeta, il quale il Tasso più fedelmente seguì, fu Virgilio, che in alcune circostanze egli rese meglio dei traduttori. Eb-

(1) Vol. I, pagg. 57, 99, 110, 115 e sgg., 335; e vol. II, 57, 90, 108-9, 126-7, 130, 133, 168, 194, 198, 200, 210.

(2) Vol. II, 125, 129, 192.

(3) Vol. II, 124, 129, 225.

(4) Vol. II, 51, 52, 55.

(5) Vol. II, 52, 130, 133.

(6) Vol. II, 62, 63, 115.

(7) Vol. II, 114 e sgg., 119, 124, 130, 187-88.

bene, anche inspirandosi in Virgilio per parecchi episodi, non si può dire che nella *Gerusalemme* abbiamo il duplicato dell'*Eneide*. Il poeta modifica notevolmente l'episodio virgiliano per farlo servire ai suoi bisogni; gli aggiunge delle circostanze o tolte da altri poeti, o da altri luoghi della stessa *Eneade,* od immaginate; molte volte alla locuzione virgiliana sostituisce la locuzione di poeti differenti; ed è naturale quindi che, dopo tutto questo lavoro, se non è difficile scorgere la prima origine dell'episodio della *Liberata*, questo ci faccia l'effetto di cosa quasi affatto nuova (1). E lo stesso può ripetersi degli episodi, che il Tasso tolse da tanti altri poeti, che egli per lo più trasforma con circostanze ed immagini e locuzioni virgiliane (2).

E per far questo il Tasso doveva avere una facoltà assimilatrice ed una memoria davvero mirabili. Io non so poeta di una virtù assimilatrice maggiore di quella del Tasso, e che dei materiali degli altri si sia servito più frequentemente e con migliori risultati di lui. Talvolta in una sola ottava egli mette insieme delle circostanze, venutegli da tre, da quattro e da più poeti differenti, e le manifesta con frasi e locuzioni di altri scrittori (3); in modo che restano ben poche le stanze,

---

(1) Vedi soprattutto del vol. I, a pagg. 22, 124, 154, 164-65, 216, 252, 256-57, 291, 295, 340; e vol. II, 16-17, 85, 91, 129, 143, 203, 205.

(2) Vol. I, pagg. 20-21, 24, 25, 50, 320 e sgg.; vol. II, 99, 160-1, 169, 195-6-7.

(3) Vol. I, pagg. 13-14, 15, 16, 21, 35, 38, 40, 59, 74-75; vol. II, 61, 78-79, 91, 111, 148, 149, 157, 158, 162.

Per dimostrare questo lavoro di tarsìa nel Tasso, mi piace dar qui qualche altra prova. Nel canto IV (st. LXXVII), piangendo Armida e pregando di aiuto Goffredo, il quale si mostra duro e inflessibile, il poeta mette questo pensiero nel cuore dei Crociati:

> Se mercè da Goffredo or non impetra,
> Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
> E il produsse in ASPE'ALPE orrida pietra,
> E l'onda, che nel mar si frange e spuma.

Queste immagini sono in Omero ed in Virgilio, donde certamente l'ebbe il Tasso. OMERO aveva scritto (XVI, 33 e sgg.):

> non utique tibi pater fuit eques Peleus.
> Nec Thetis mater: sed caeruleum te peperit mare,
> Excelsaeque petrae; mens enim tibi est saeva.

E VIRGILIO (IV, 365 e sgg.):

> Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
> Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
> Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera tigres.

che nella *Gerusalemme* non abbiano delle reminiscenze d'immagini, di pensieri, oppure di locuzioni da scrittori italiani o latini o greci, dei quali aveva tale stima e tale studio, da rivestire con la locuzione di essi perfino i sentimenti religiosi e parecchie circostanze ricavate dalla

Come si vede, l'immagine della tigre e della pietra è contenuta in Virgilio, e quella delle onde del mare è in Omero. Dunque, quanto a contenuto, i versi del Tasso si giustificano con l'*Iliade* e con l'*Eneide*. Però, nello scrivere, il Tasso ricordò un verso del Petrarca:

Ella si sta pur come ASPR'ALPE a l'aura,

la locuzione quindi, con cui rese quelle immagini omeriche e virgiliane, risente d'imitazione petrarchesca.

Nell'ottava LXV dello stesso canto il Tasso scrive:

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con *atto*, che *in silenzio* ha voce e preghi.

Questo pensiero bellissimo è contenuto in parecchi autori, letti dal Tasso, e che certamente egli ebbe presenti nello scrivere.

In DANTE leggiamo (*Par.*, IV, 10-12):

Io mi tacea: ma il mio desir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Ed in LUCANO (*Phars.*, X, 104-5):

Nequicquam duras tentasset Caesaris aures:
Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat.

Ed in OVIDIO (*Art. am.*, I, 573-4):

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem,
Saepe tacens vocem, verbaque vultus habet.

Però anche qui il Tasso manifesta il suo pensiero con locuzione petrarchesca, ricordando quel verso del sonetto CLX *In vita*:

Ed un *atto* che parla con *silenzio*.

E quest'arte d'intarsiare il pensiero proprio e di poeti latini e greci con locuzioni di sommi autori nostri, specialmente di Dante e del Petrarca, si manifesta frequentissimamente nel Tasso. Ne do qualche altro esempio.

Nella strofa 35 di questo stesso canto V, il TASSO scrive:

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde vieni?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

Bibbia e dalle sacre leggende (1). Un altro scrittore, religioso quanto lui, ma non quanto lui idolatra dei classici, forse li avrebbe resi in una forma più immediata, senza alterarli con pensieri ed immagini profane.

Come si vede, il pensiero di tutta la stanza è contenuto in parecchi poeti, che il Tasso aveva letti e che potè aver presenti; e, senza dubbio, ebbe presente Virgilio, il quale aveva scritto (I, 327 e sgg.):

O (quam te memorem) virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe,
An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?
Sis felix nostrumque leves, quaecumque laborem,
Et, quo sub coelo tandem, quibus orbis in oris
Iactemur, doceas; ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti:
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

Di questi versi dell'*Eneide* risente tutta l'ottava del Tasso, ma soprattutto i versi 1 e 2, e 7 ed 8. Per gli altri versi il Tasso non fa da sè; ma per i versi 3 e 4 ricordò il petrarchesco:

Forma tal non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima.

Per il verso:

Che da te si ricerca? e d'onde viensi?

ricordò il virgiliano (*Eneide*, VII, v. 197-8):

Quid petitis? quae causa rates, aut cujus egentis
Litus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?

Se non c'è tutto il contenuto di questi due versi in quello del Tasso, i pensieri dell'uno e dell'altro poeta hanno lo stesso atteggiamento.

Ed il sesto verso:

Qual tua *ventura* o nostra or qui *ti mena*,

ha atteggiamento dantesco (*Inf.*, XV, 46-47):

Qual *fortuna* o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù *ti mena?*

E nei primi quattro versi dell'ottava che viene dopo, continua lo stesso lavoro di intarsiatura. Il Tasso scrive:

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.

E i due primi versi furono, certo, suggeriti al Tasso dalla risposta di Venere ad Enea in Virgilio (I, 335):

---

(1) Vol. II, 137-38.

E perchè la *Gerusalemme* fosse concepita e scritta così com'è, si deve non solo alla potenza della memoria ed alla virtù assimilatrice del poeta, ma anche al concetto, che dell'imitazione si ebbe nell'età del Tasso. I cinquecentisti credevano un pregio dei loro lavori l'accogliere quanto di bello contenevano gli scritti degli altri; ed in un punto di quest'opera ho fatto notare che il Beni lodava soprattutto la *Liberata* per l'imitazione, che in essa il Tasso ha fatto dei migliori episodi dei poemi classici (1). Se non fosse prevalsa questa teoria sull'imitazione nel 1500, forse il Tasso avrebbe disciplinate ed educate

Haud equidem tali me dignor honore.

Per gli altri due versi il poeta certamente ebbe presenti alcuni lamenti d'Isabella nel *Furioso*, come fu osservato (XIII, 4):

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia.

Però il Tasso rende questo pensiero ariostesco con una locuzione, che fa ricordare del Petrarca e del Bembo, chè il Petrarca aveva scritto: « Or son fatt'io... Non pur mortale, ma morto, ed ella è diva ».

Ed il Bembo avea scritto:

Morto ai diletti, a le mie pene vivo.

Ed un altro esempio.

Nell'ottava 49 di questo stesso IV canto il Tasso scrive:

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!

Questa è reminiscenza virgiliana e di due punti dell'*Eneide*. I primi due versi sono reminiscenza del I libro (353-4): « *Ipsa sed in somnis inhumati venit imago coniugis; ora modis attollens pallida miris* ecc. »; gli altri due, del II (274): « *Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo* ». Però quest'ultima immagine virgiliana è resa con forma petrarchesca, chè il Petrarca prima aveva scritto

Quanto cangiata, oimè! da quel di pria.

E potrei continuare in altri esempi.

(1) *Prolegomeni*, pag. 190 e vol. II, pag. 88. Vedi anche Carducci, *Opere*, vol. XV, pag. 255.

diversamente le sue facoltà ed il suo poema non sarebbe stato certamente quello che è. Perfino nei punti più originali della *Gerusalemme* trovi qualche cosa che non è del Tasso (1); ed io credo che il poeta nelle situazioni nuove e create dalla sua fantasia non si sentisse pienamente soddisfatto a dover fare quasi interamente da sè.

Ma il Tasso era davvero un grande poeta, ed i grandi poeti mostrano nelle loro opere la potenza della loro fantasia anche a dispetto delle teoriche estetiche più ripugnanti all'arte, da loro accettate. Ed a mostrare la fantasia del Tasso basterebbero i punti del poema, dov'egli descrive duelli, nei quali, anche accettando delle circostanze da altri e nella locuzione facendo ricordare dei poeti da lui prediletti, non si mette quasi mai sulla falsariga di nessuno, riuscendo nuovo ed originale (2); e specialmente non segue la falsariga di altri nelle scene tenere e commoventi, in cui quasi sempre fa da sè (3). E basterebbero gli episodi di Erminia fra' pastori, delle donzelle al fonte, di Tancredi nella selva incantata, delle arti di Armida nell'innamorare i cavalieri cristiani, di Armida abbandonata da Rinaldo; episodi, in cui le persone che ci presenta il poeta sono vere e vive di una vita propria, non ostante che siano composte di frammenti di parecchi altri poeti. Ed il Tasso possedeva non scarso il senso del reale, e lo dimostrano i più delicati fenomeni psicologici da lui saputi cogliere bene ed il più delle volte anche bene manifestare (4). E raro è il caso che l'imitazione di altri scrittori lo meni fuori di questa retta via (5).

Peccato che qualche volta, anche nei punti più belli del suo poema, il Tasso si compiaccia di arzigogolerie, di rapporti troppo ricercati d'idee e d'immagini e di metafore lambiccate (6). Anche questo, più che all'ingegno ed alla fantasia del poeta, a me pare che si debba attribuire alle idee sull'arte poetica, che cominciavano a prevalere nella seconda metà del secolo XVI. — Non ostante però queste ed altre

---

(1) Vedi soprattutto vol. II, pagg. 71, 100.

(2) Vol. II, 76, 85, 88, 97, 162, 205, 210.

(3) Vol. II, 227.

(4) Vedi soprattutto vol. II. pagg. 52, 59, 60, 62, 133, 175, 176.

(5) Vol. II, 53.

(6) Vol. II, 17, 61, 119, 212, 215.

mende, e non ostante i tanti materiali, che il Tasso si appropriò dai poeti anteriori, da cui tolse il più delle volte anche le frasi e le locuzioni, il suo poema, per le ragioni dette in questo capitolo e qua e là accennate in questo volume, bene è degno di stare in compagnia degli altri insigni lavori di arte, fra cui il consenso di oramai tre secoli e mezzo lo ha collocato.

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE

RICORDATI IN QUESTO LAVORO

(È segnata l'edizione delle opere, solo quando qualche ragione mi ha indotto a farlo).

A

Abriani Paolo, " Il Vaglio, risposte apologetiche alle osservazioni del P. Veglia sopra il *Goffredo* del sig. T. Tasso ". Venezia, per F. Valvasense, 1682.

Acciaiuoli Donato, " Vita di Carlomagno " (in *Vitae illustrium* di Plutarco. Venetiis, 1538).

Accio o Azio Lucio, " Frammenti ".

Accolti Benedetto, " De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Judaea recuperanda, lib. IV ". Venezia, 1532.

Adriano Imperatore (ricordato).

Adricomio Cristiano, " Theatrum Terrae Sanctae ".

Afrodiseo Al., " Supra Topica et Elencos " - " Commentaria in XII Aristotelis libros de prima philosophia " - " Problemata ".

Agellio Antonio, " Commentarios in threnos Hieremiae " - " Commentaria in psalmos ".

Agiles d' Raimondo, " Historia Francorum qui ceperunt Hierusalem " (in *Bong.*, I, 1).

Agostini (degli) Nicolò, " Lancillotto e Ginevra " - " Continuazione all'Orlando Innamorato " in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. X, 1839 e VI, 1841 — " Metamorfosi (in ottava rima) ". Venezia, per Giacomo da Lecco, 1522-1523.

Agostino (S.), " Compendium Operum ".

Alamanni Luigi, " L'Avarchide " in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. VI, 1841). — " Girone il Cortese " (in *Parnaso Italiano*, vol. III, 1839). — " La Coltivazione con le annotazioni di Roberto Titi ". Firenze, F. Giunti, 1590; Milano, tip. dei Classici Italiani, 1804 e Venezia, Antonelli, 1851 (vol. X del *Parnaso Italiano*).

Albertazzi Adolfo, " Torquato Tasso - Discorso ". Mantova, Stab. tip.-lit. G. Mondovì, 1865.

Alceo, " Frammenti ".

Alciato Andrea, " Rerum patriae ". Mediolani, 1625.

Alcinoi, " Liber de doctrina Platonis " in Ficino Marsilio.

Alessandrino Clemente, " Opera ".

Alessandro (d') Giovan Pietro, " Dimostrazione dei luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor T. Tasso nel Goffredo, ecc. ". Napoli, 1604.

Alvarez Francesco, " Historia de las cosas de Ethiopia ". Toledo, 1588.

" **Amadis di Gaula** " (testo spagnuolo). Cromberger, 1547.

" **Dell'Historia di Amadis di Gaula** - libri quattro ".

" **Amadis** " Romanzi del ciclo di . . . . .

Ambrogio (S.), " De Virginibus " *Opera omnia*. Basileae, 1555.

Ambrosoli F. (vedi Michaud).

Amyot F., " Eliodoro tradotto in francese ". Paris, 1549-1559.

Anacreonte, " Liriche ".

Anassagora (ric.).
Ancona (d') Alessandro, " Varietà storiche e letterarie, serie I, 1883 ". — " Poesie di Alessandro Manzoni scelte ed annotate ". — " Le sacre rappresentazioni in Italia dei secoli XIV, XV, XVI ". — " Attila flagellum Dei ".
Angeli Bonaventura, " La Gerusalemme Liberata con commenti ". Padova, 1581.
Angeli Pietro da Barga, " Syrias ". Florentiae, apud Philippum Junctam, 1591. — " Cynegeticon, lib. VI ".
Anguillara (dell') " Le Metamorfosi d'Ovidio ".
Anonimo, " Viaggio in Terra Santa ". Firenze, Barbèra, 1862.
Anonimo autore dei " Gesta Francorum " (in *Bong.*, I, e poi nel *Mabillon*).
Anonimo pubblicato dal Solerti nella " Vita del Tasso " (vedi Solerti).
Anonimo ricordato dal Manacorda.
Anonimo autore di un *Sermo de vita aeterna.*
" Antiochie o Jerusalem " (poema, ric.).
Antipatro (ric.).
Antonio Marco, oratore (ric.).
Apollodoro, " Biblioteca ".
Apuleio, " Opera omnia ".
Aquensi Alberto, " Historia Hierosolymitanae expeditionis " (in *Bong.*, I, 1 e prima nel *Reinnecio*, senza nome di autore).
Arcangeli Giuseppe, " Le opere di P. Virgilio Marone con note ". Napoli, 1861.
Archiloco, " Frammenti ".
Aretino Pietro (sotto il nome di Etiro Partenio), " La Sirena, Marfisa ed Angelica - Poemetti ". Venezia, 1630.
Ariosto Lodovico, " Orlando Furioso " — " Cinque canti " — " Rinaldo Ardito ".
Ariosto Orazio, " Risposta ad alcuni luoghi del dialogo dell'*Epica Poesia* di C. Pellegrino " (in *Opere* del Tasso, ed. di Tartini e Franchi, vol. V).
Aristide Elio, " Orationes ".
Aristofane, " Comoediae ". Florentiae, per Ph. Juntae, 1525.
Aristotele, " Opera omnia ". Basileae, per Jo. Hernagium, 1563.
" Aspramonte " (poema cavalleresco).
Attanasio, " Opere ".
Ateneo, " Dipnosophistarum sive Coenae sapientium, libri XV ". Venetiis, 1556.
Ausonio, " Opera ". Venetiis, 1501.
Averroe (ricord.).

B

Baldelli Francesco, " La guerra fatta da Christiani contro barbari per la recuperazione del sepolcro di Christo e della Giudea di B. Accolti, tradotta ". Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1549.
Baldrico arcivescovo di Dola, " Historia Hierosolymitana " (in *Bong.*, I, 1).
Bandello Matteo, " Novelle ".
Barbi Michele, " Dante nel Cinquecento ".
Baronio, " Annali ecclesiastici ".
Bartoli Adolfo, " I primi due secoli della letteratura italiana ".
Bartoli Alfonso, " Due edizioni della Gerusalemme Liberata " (in *Terzo Centenario della morte di T. Tasso*. Roma, 1895).
Baruffaldi Gerolamo, " La vita di M. Lodovico Ariosto ". Ferrara, 1807.
Barzio Pietro (ric.).
Basilio (S.) Magno, " Opera ". Romae, 1515.
Beanjeu (de) Renaut, " Bel Inconnu " (pubbl. dall'Hippeau il 1860).

Bechada (de) Gregorio (ric.).

Bello Francesco, detto il Cieco di Ferrara. " Il Mambriano „ (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. V, 1840).

Belloni Antonio, " Gli epigoni della Gerusalemme Liberata „ Padova, 1893. — " Della Siriade di Pier Angelio da Barga nei suoi rapporti cronologici con la Gerusalemme Liberata „ Padova, 1895. — " Di un altro ispiratore del Tasso „ (in *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XXVIII, pagg. 176 e segg.).

Bembo Pietro, " Epistolae „ — " Asolani „ Venezia, 1520. — " Altre prose e rime „ Venezia, 1525.

Beneducci Francesco, " Scampoli critici „ Oneglia, 1889.

Beni Paolo, " Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme Liberata col commento „ Padova, per Francesco Bolzetta, 1616. — " Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato - Discorsi „ in *Opere* di T. Tasso, voll. XXI-XXII. Pisa, N. Capurro. Nel vol. VI dell'edizione fiorentina delle *Opere* del Tasso per Tartini e Franchi sono riprodotti i soli primi sette discorsi.

Benini Vincenzo, " La Sifilide di G. Fracastoro tradotta e commentata „

Benivieni G., " Opere „

Bergamasco Filippo (ric.).

Bernardo (S.), " Opere „

Berni Francesco, " Capitoli „

Beroso Caldeo, " Le antichità tradotte dal Sansovino „ Venezia, Altobello Salicato, 1583.

Bertinatti Giuseppe, " La Gerusalemme Liberata con la vita dell'autore e note storiche ad ogni canto „ Brusselle, 1884-87.

Bianchini (ric. dal Manacorda).

" Bibbia „

" Biblioteca de Autores Españoles, edit. M. Rivadeneyra „ Madrid, 1880, tom. XL (*Amadis de Gaula*).

Bicci Ersilio, " Il fiore della Gerus. Liber. „ Firenze, B. Bemporad e F., 1892.

Bilancini P., " G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI „ Aquila, 1890.

Biondo Flavio, " Epistola *de locutione romana* „ in *Opera*, Basileae, 1531.

Bione, " Idyllia „

Birago Francesco, " Dichiarazioni ed avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del signor T. Tasso „ Milano, Benedetto Somasco, 1616.

Boccaccio G., " Decameron „ — " Labirinto d'Amore „ — " Filocopo „ — " Teseide „ — " De genealogia Deorum „ — " Ninfale Fiesolano „ — " Amorosa Visione „ — " Fiammetta „ — " Ameto „

Boezio, " De consolatione philosophiae „

Bogani Pietro, " Il poema di L. Ariosto confrontato con la Gerusalemme Liberata del Tasso „, 1868.

Boiardo M. M., " Orlando Innamorato, rifatto dal Berni „

Bolognetti F., " Il Costante „ (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. V, 1839). — " La Cristiana vittoria marittima „ Bologna, per Alessandro Benacci, 1572.

Bonaventura, " Opere „

Bongars Jacopo, " Gesta Dei per Francos, due voll. „ Hanoviae, 1611.

Bonollo L., " I cinque canti di L. Ariosto „ Mantova, 1901.

Bonsignori Michele, " L'Argentino „

Boron (de) Robert, " Il Merlino „

Botero Giovanni, " De regia sapientia „ Mediolani, 1583.

" Buovo d'Antona „ - Frammenti pubblicati dal Rajna in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XV, 1891 e in *Reali di Francia*, vol. I. Bologna, G. Romagnoli, 1872.

" Bret „ poema cavalleresco.

Brocard o Burcard, " Catena temporum, seu rudimentum novitiorum „

Brunet, " Manuel du libraire ".
Bruni Leonardo, Epist. X, lib. VI della raccolta del Mehus.
Brusantini Vincenzo, " L'Angelica Innamorata ".
Bugati Gaspare, " Historia universale ".
Burckardt, " La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia ".
Busbequio, " Omnia quae extant ".

C

Cadamosto Luigi, " Le Navigazioni di . . . . . ., di Pietro di Cintra, di Annone, di un pilota portoghese e di Vasco di Gama, quali si leggono nella raccolta di Giovambattista Ramusio ". Venezia, Luigi Plet, 1837.
Cäen (de) Raul, " Gesta Tancredi " (in Martene e Durand e nel Muratori, *Rer. It. Script.*, t. V).
Caffaro, " Cronaca della prima Crociata " (negli *Atti* della Società Ligure di Storia patria). Genova, per T. Ferrando, 1859.
Calabro Quinto, " Supplemento d'Omero ".
Calpurnio Tito, " Egloghe ".
Camerini, " La Gerusalemme Liberata commentata ".
Camillo Giulio, " Opere ".
Campori Giuseppe, " Di una lettera apocrifa di T. Tasso " (estr. dalla *Nuova Antologia*. Roma, tip. del Senato, 1879).
Candiotti Giulio, " Nuovo discorso de l'arme e lacci dei demoni, ridotto in forma d'arte ".
Canello U. A., " Storia della letteratura italiana nel secolo XVI ". Milano, 1880.
Canter Guglielmo, " De ratione enumerandi scriptores graecos syntagma ".
Cantù C., " Della letteratura italiana - Esempi e giudizi ".
Capaccio Giulio Cesare, " La Gerusalemme Liberata, curata da T. Costo e annotata da . . . . . . ".
Capella Marziano, " Opera ".
Capitani (de) G. B., " Dell'intelletto del Tasso cercato a fondo nei suoi scritti ". Milano, tip. G. Bernardoni, 1869.
Capodilista Gabriele, " Itinerario di Terra Santa e del Monte Sinai ".
Caporali Cesare, " Opere ".
Carabà P. Pietro, " Riflessioni sopra la Gerusalemme Liberata del signor T. Tasso ". Venezia, per Giov. dei Paoli, 1717.
Carbone Domenico, " La Gerusalemme Liberata corredata di note filologiche e storiche e di varianti e riscontri con la Conquistata ". Firenze, 1887.
Carducci Giosuè, " Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. Poliziano " — " Opere, vol. XV ".
Caro A., " Lettere " — " Opere " — " Traduzione dell'Eneide ".
Carozzo prof. Maria, " Il sentimento della natura in T. Tasso ". Roma, Innocenzo Artero, 1906.
Carrer Luigi, " Relazione di viaggiatori, illustrata da . . . . . ". Venezia, tip. del Gondoliere, 1841. — " La Gerusalemme Liberata col confronto della Conquistata ". Padova, 1828.
Casa (della) G., " Prose e Rime ".
Casola Nicolò, " Attila flagellum Dei ".
Castelvetro L., " Giunta fatta al ragionamento degli articoli e dei verbi di P. Bembo ".
Castiglione B., " Il Cortegiano ".
Cataneo Danese, " Dell'Amor di Marfisa, tredici canti ". Venezia, apud Francesco de Franceschi Senese, 1562.

Catignano (da) Giovanni (in *Collezione* dell'abate Isaac e *Lettere* del Beato Don Giovanni dalle Celle monaco vallembrosano e d'altri. Firenze, 1720).
Catone M. P., " Originum liber „.
Catullo, " Carmina „.
Cavalcante B., " Retorica „.
Cavedoni Celestino, " Osservazioni sopra alcune lezioni della Gerusalemme Liberata di T. Tasso (in *Gerus. Liber.* Lodi, Orcesi, 1826 e Mantova, Caranenti, 1828-32).
Cecchi Pier Leopoldo, " T. Tasso, il pensiero e le belle lettere italiane nel sec. XVI „. Firenze, Le Monnier, 1877.
Cecilio, " Frammenti „.
Celani E., " Le postille di T. Tasso alla Divina Commedia „ (in *Collezione di opuscoli danteschi*. Città di Castello, Lapi, 1895).
" Centenario III° della morte di T. Tasso „. Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1895.
Cereseto G. B., " L'epopea in Italia „. Napoli, tip. dell'Industria, 1859.
Cesare, " De bello gallico e De bello civili „.
Cesarotti M., " Iliade di Omero recata in versi italiani „. Napoli, presso Giovanni De Bonis, 1818.
" Chanson du chevalier au Cygne „ (vedi Hippeau).
" Chanson des Chetifs „ (vedi Hippeau).
Cherbulier Victor, " Le prince Vitale - Essai et récit à propos de la folie du Tasse „. Paris, Levy, 1864 e " Revue des deux Mondes „, tom. XLVI, 1863.
Chesta P. A., " L'Eneide tradotta in terza rima „.
Chiaradia Eugenio Nino, " L'imitazione omerica nella Gerusalemme Liberata „. Napoli, 1903.
" Childerico „, poema (in *Gesta Regum Francorum*).
Ciampolini Ermanno, " Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento „ (in *Cronaca* annuale del R. Liceo Machiavelli di Lucca, nell'anno scolastico 1880-81). Lucca, tip. Toreigliani, 1881.
Cian V., " Il Cortigiano di B. Castiglione „. Firenze, 1894.
Cicerone, " Rhetorica „ - " Opera philosophica „. Basilea, 1527. — " Officiorum libri „ - " Orationes „. Venezia, 1570. — " Epistolae „. Venezia, 1570.
Cieco di Ferrara (vedi Bello Francesco).
Cipriano (S. Cecilio), " Opera „. Colonia, 1724.
Citolini, " Lettera in difesa della lingua volgare „. Venezia, 1840.
Cittadella, " T. Tasso e G. M. Verdizzotti „ (in *Atti* dell'Ateneo Veneto, 1870, pag. 387 e segg.).
Ciarcini (de Dornpacher), " Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri „ (in *Atti* dell'Accademia " Dante Alighieri „ di Catania). Catania, 1887.
Clarus, " Storia della letteratura spagnuola „.
Claudiano Claudio, " Opera „. Venetiis, 1495.
Coccia F. Angelo, " Degli amori di Leucippe e Clitofonte „ (vedi Tazio Achille).
Cola Costantino, " La filosofia di T. Tasso nella Gerus. Liber. „. Paravia, 1885.
Colagrosso F., " Studii sul Tasso e sul Leopardi „. Forlì, Frat. Gherardi, 1883.
" Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pei testi di lingua nelle provincie dell'Emilia „ (alcuni lavori di questa collezione sono ricordati ai luoghi opportuni).
Colombo M., " Osservazioni sopra il poema di T. Tasso „ (in *Gerusalemme*, Firenze, Molini, 1824 e Mantova, Caranenti, 1828-30).
Colonna V., " Liriche „.
Columella Lucio Giunio, " De re rustica „.
Coluto Tebano, " Il ratto di Elena „.
Comestore Pietro, " Opera „.
Comparetti D., " Virgilio nel Medio Evo „.

Conradi à Liechthenaw abate Urspergense, " Cronicum absolutissium a Nino Assyriorum rege usque ad tempora Friderici II Imp. ,,. Basileae, ap. Petrum Pernam, 1569.
Constantiense Bertoldo (ric.).
Coppetta, " Opere ,,.
Corio B., " Historia di Milano ,,.
Cornali, " La Gerus. Lib. annotata ,,.
Cornelio Nepote, " Vite ,,.
Cornelio à Lapide, " Commentarii in Sacram Scripturam ,,.
Corniani G. B., " I secoli della letteratura italiana ,,.
Cortese Paolo, " De hominibus doctis ,,.
Costanzo (di) Angelo, " Delle historie di Napoli ,,.
Costo Tommaso, " Della vittoria della Lega ,,. Napoli, 1582.
Cotta Giovanni, " Opera ,,.
Cougnet Alberto, " La scienza dell'armi nell'epopea del Tasso, con prefazione del comm. Paolo Fambri ,,. Reggio Emilia, tip. G. Degani, 1895.
Crescimbeni G. M., " Historia della volgar poesia ,,.
Crescimanno G., " Satana e Dio nella Gerus. Liber. ,,. Catania, tip. Barbagallo e Scuderi, 1889.
Crescini V. (vedi *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XVI, pag. 314 e l'opuscolo *A T. Tasso nel III centenario della morte*. Padova, 1895).
Crisostomo (S.) Giovanni, " Supra Divum Paulum ad Philippenses ,, - " Espositio in partem Epist. Pauli ad Corinthios ,,.
Crisostomo Dione, " Orationes LXXX in latinum conversae ,,.
Croce B., " La lingua spagnuola in Italia ,,. Roma, E. Loescher e C., 1895.
Curzio Quinto, " La vita di Alessandro Magno ,,.

D

Dante Alighieri, " Comedia ,,. Venezia, Sessa, 1564 e Da Fino, 1568. — " Convivio ,,. Venezia, Sessa, 1531. — " De vulgari eloquentia ,, - " Sestine ,,.
Dati Carlo (*Smarrito* accademico della Crusca), " Prose Fiorentine ,,. Firenze, Stamperia all'insegna della Stella, 1661.
Delvau Alfredo, " Collection des romans de Chavalerie mis en prose française moderne ,,. Paris, Bachelin-Deflorenne, 1869.
Demetrio Falereo, " Trattato dell'elocuzione ,,.
Demostene, " Orationes quatuor contra Philippum ,,. — Demostene ed Eschine, " Mutuae accusationes ,,.
Diacono Paolo, " Libri VIII ad Eutropii historiam additi ,,.
Dione Cassio, " Frammenti della Storia Romana ,,.
Dionisio (di) Alicarnasso, " Le antichità romane ,, - " Trattato dello stile ,,.
Dionisio Areopagita, " Opere ,, (in Ficino Marsilio).
Ditti Cretese, " Storia della guerra troiana ,,.
Dolce Lodovico, " Stanze composte nella vittoria africana nuovamente avuta dal sacratissimo imperatore Carlo V ,,. Roma, 1535. — " L'Achille e l'Enea ,,. Venezia, per Giolito, 1572. — " L'Ulisse tratto dall'Odissea ,,. Venezia, per Giolito, 1573. — " Le trasformazioni ,,. — " Il Primaleone ,,. — " Il Palmerino d'Oliva ,,. — " Le prime imprese d'Orlando ,, (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. VIII, 1844). " Il Sacripante ,,.
Domenichi, " L'Orlando Innamorato rifatto da . . . . ,, — " Vite brevemente scritte d'uomini illustri di guerra, antichi e moderni, da mons. Paolo Giovio ,, - Traduz. per L. Domenichi. Venezia, 1557.
Duchesnio Andrea, " Historiae Francorum scriptores ,,. Paris, 1636-1641.

E

Egidio, " Opera ,,.
Eliano, " Del modo di mettere in ordinanza ,,. — " Dei nomi e degli ordini militari ,,.
Eliodoro, " Historia delle cose etiopiche tradotta da L. Glinci ,,. Venezia, Ghirardo Imberti, 1686.
Emilio Paolo, " De rebus gestis Francorum ,,. Basileae, 1601.
Ennio, " Frammenti ,,.
Enzo re, " Rime ,,.
Ermini Filippo, " L'Italia Liberata di G. G. Trissino ,,. Roma, 1893.
Ermogene, " Rettorica ,,. — " Sull'arte oratoria ,,.
Erodoto Alicarnasso, " Historiarum libri IX (*graece-latine*) - Novem Musarum nominibus inscripti ,,.
Errico Scipione, " Le rivolte di Parnaso ,,. Messina, per G. F. Branco, 1625. — " Occhiale appannato ,,. Messina, Branco, 1629.
Eschilo, " Tragediae grecolatinae ,,.
Eschine (vedi Demostene).
Esiodo, " I lavori e le giornate ,,. — " La Teogonia ,,. — " Lo scudo di Ercole ,,.
Euripide, " Tragoediae ,,.
Eusebio da Cesarea, " Historia ecclesiastica ,,.
Eustazio, " Commenti sull'Iliade e l'Odissea ,,.
Eutropio, " De gestis Romanorum ,,.

F

Fabricatore Bruto, " La storia di Attila, Flagellum Dei ,,. Firenze, Stamperia del Monitore, 1862.
Fabricio Alb. I., " Bibl. Latinae mediae et infimae aetatis ,,. Florentiae, 1858.
Fabroni Angelo, " Elogio di T. Tasso ,, (in *Opere di T. Tasso*, edizione di Milano, Classici Italiani, 1804; Pisa, N. Capurro, vol. XXXII, e in *Gerus. Liber.*, Mantova, tipi Virgiliani di L. Caranenti, 1828-30).
Falereo Demetrio, " Trattato dell'elocuzione ,,.
Falorsi Guido, " La Gerus. Liber. annotata ad uso delle scuole ,,. Firenze, Successori Le Monnier, 1899.
Fassini, " La Gerus. Liber. curata da . . . . . . ,,.
Federico II, " Rime ,,.
Ferchie da Veglia (Matteo), " Osservazioni sopra il Goffredo del signor T. Tasso ,,. Padova, per G. B. Pasquati, 1642.
Ferrari Severino, " La Gerus. Liber. di T. Tasso con commento ,,. Firenze, G. C. Sansoni, 1890. (Vedi pure Straccali).
Ferrario dott. Giulio, " Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia ,,. Milano, 1828-29.
Ferrazzi G. F., " T. Tasso - Studii biografici, critici, bibliografici ,,. Bassano, tip. Sante Pozzato, 1880.
Ficino Marsilio, " De voluptate ,, vedi *Opera*, Basileae, 1576, che contengono: Dionysii Areopagitae latina translatio, cum argumentis; Mercurii Trimegisti Pimander de potestate et sapientia Dei; Jamblicus de mysteriis; Proclus de anima, daemone, sacrificio, magia; Synesius de somniis; Psellus de daemonibus; Theophrastus de anima, phantasia, intellectu; Alcinous de doctrina Platonis; Peusippus de Platonis definitionibus; Pytagorae aurea verba et symbola; Xenocrates de morte).

Filaltei Lucillo, " In IV libros Aristotelis de coelo et mundo „.
Filelfo Francesco, " Lettere a Sforza Secondo del 15 febbraio 1451, a Bianca Maria d'Este del 27 maggio 1463 e a Lorenzo il Magnifico del 29 maggio 1473 „ (in *Epistolarum libri*. Milano, 1472).
Filiponi (Giov. Grammatico), " Commentaria super libros priores resolutionum Aristotelis „. — " Scolia in primum meteororum Aristotelis „.
Filostrato, " La vita di Apollonio Tianeo „.
Fiorentino Antonio (ricord.).
Fioretti Benedetto (Udeno Nisiely), " Proginnasmi poetici „. Firenze, P. Matini, 1695-97.
Flacco C. Valerio, " Argonauticon, lib. VIII „.
Flacco Q. Orazio, " Opera cum commentariis Christofori Landini „. Venetiis, 1483.
Flacco A. Persio, " Satyrae „.
Flamini Francesco, " Il Cinquecento „ (in *Storia letteraria d'Italia* scritta da una società di professori). Milano, Vallardi. — " Storia della letteratura italiana „. Livorno, Giusti, 1901. (Vedi anche Tansillo).
Flavio Gioseffo, " De bello giudaico „. Parisiis, 1514 - " Delle antichità giudaiche „. Milano, Sonzogno, 1821.
" Flores quinque poetarum „.
Floro (Lucio Anneo Giulio), " Epitome „.
" Florisello (don) di Nicea „.
Foffano Francesco, " Il Morgante di L. Pulci „. Torino, 1891.
Fontana Vittorio, " Di T. Tasso e della genesi storica della Gerusalemme „, 1899.
Fontanini Giusto, " Aminta difeso di T. Tasso „ - " Biblioteca dell'El. Ital. con annotazioni di A. Zeno „. Venezia, 1758.
Fornari Simon, " La sposizion sopra l'Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto „. Firenze, ap. Torrentino, 1549.
Foscolo Ugo, " Discorso sul Tasso e la Gerusalemme „ (in *Quarterly Review*, aprile 1819, n. 42, ed in *Gerus. Liber*. Napoli, Gabriele Rondinella, 1860). — " Della Gerus. Liber. „ (in *Saggi di Critica storico-letteraria*).
Fozio Sebastiano, " In Platonis Timaeum Commentarii „, 1554.
Fracastoro Gerolamo, " Opera omnia „. Venezia, 1574.
Francesia G. B., " La Gerus. Liber. con note storiche, critiche e filologiche „. Torino, Libreria Salesiana, 1899.
" Francorum Gesta „ (in *Bong.*).
Fraticelli Pietro, " Note storiche alla Gerus. Liber. „ (in *Gerus. Liber*. Napoli, Gabriele Rondinella, 1860).
Frescobaldi Lionardo di N., " Viaggio in Terra Santa „. Firenze, Barbèra, 1862.
Frezzi Federico " Quadriregio „.
Frontino Sesto Giulio, " Stratagemata „. — " De aquaeductibus urbis Romae „. Patavii, 1722.
Fulcherio Carnotense, " Belli sacri „ (in *Bong.*).
Fulgoso, " De dictis factisque memorabilibus ecc. „. Mediolani, 1809.

G

Galeani Napione (di) Cocconato G. F., " Discorso sopra la scienza militare di T. Tasso „. Torino, Reycends, 1777. — " Dell'uso e dei pregi della lingua italiana „. Torino, 1791.
Galeazzi, " La Gerus. Liber., con note „. Napoli, A. Morano, 1891.
Galeno Claudio, " Opere „.

Galilei Galileo, " Considerazioni al Tasso „ (in *Scritti di critica letteraria* raccolti ed annotati da Errico Mestica. Torino, E. Loescher, 1889. Ed insieme col discorso di Giuseppe Iseo. Roma, Stamperia Pagliavini, 1793. Ripubblicate pure nell'edizione delle *Opere del Tasso*, fatta in Pisa da N. Capurro, vol. XXIII.

Gaspary, " Storia della letteratura italiana „, trad. dal tedesco da Nicola Zingarelli. Torino, Loescher, 1887-1891.

Gatto Antonio, " Tractatus de Cometis „.

Gauterio Cancelliere, " Res ad Antiochiam gestae „ (in *Bong.*, I).

Gautier, " Les épopées française „. Paris, 1865-68.

Gebhart, " Les origines de la renaissance en Italie „. Paris, 1879.

Geiger L., " Rinasc. ed Uman. in Italia e in Germania „. Milano, Vallardi, 1891.

Gellio Aulo, " Noctium Atticarum libri undeviginti „. Venetiis, 1515.

Gentili Scipio, " Annotazioni nella Gerus. Liber. di T. Tasso „ (in *Gerus.* figurata da B. Castello, Genova, 1617 e prima in Leida, 1586. ed in *Gerus.*, Genova, Pavoni, 1590, ed in *Rimes*, per Michele Gaude, 1764).

Geremia (in *Bibbia*).

Gerini G. B., " I principali episodi della Gerus. Liber. „. Torino, G. B. Paravia, 1896.

Gherardini Giovanni, " Gerus. Liber. di T. Tasso, con annotazioni „. Milano, dalla Società dei " Classici Italiani „, 1804, e Mantova, L. Caranenti, 1828-30.

Ghigi Fabio, Alessandro VII (ric.)

Giambullari, " Storia d'Europa „.

Gigas E., " En nordisk Tragedie af en italiensk Klaissker Saertrik af Nordisk tidskrift for filologi „. Ny raekke, VII.

Giglio Geronimo P., " Il Primaleone „.

Gilone Parisiense, " Historiam gestorum viae Hierosolymitanae „ (in Duchesnio, *Script. Franc.*).

Ginguené, " Histoire littéraire d'Italie (1811-1813) „ - " Mercur de France „.

Gioberti, " Opere „.

Giovenale D. G., " Satyrae „.

Giovio Paolo, " Gli elogi „ - " Vite brevemente scritte d'uomini illustri di guerra, antichi e moderni, trad. per L. Domenichi „. In Venezia, Gino dei Rossi, 1557.

Giraldi G. B. Cintio, " Dell'Hercole di.... secretario dell'illustrissimo et eccellentissimo Signore il Signore Ercole Secondo da Este, duca quarto di Ferrara, canti ventisei „. Modena, Stamperia De Gadaldini, 1557. - " Dei romanzi „. Milano, G. Daelli e C., 1864. — " Commentario delle cose di Ferrara e dei principi d'Este „. In Venezia, app. Giovanni dei Rossi, 1556. — " L'Orbecche „. — " Ecatommiti „.

Giustiniani Agostino, " Annali Castigatissimi, con la loro copiosa tavola della Repubblica di Genova ecc. „. Genova, 1537.

Giustino, " Historiarum philippicarum et totius mundi originum ecc., lib. XLIV a Nino ad Caesarem Augustum „.

Glinci L. (vedi Eliodoro).

Gori Pietro, " La Gerus. Liber., con note „.

" Grandi (le) prodezze e le commoventi avventure di Doolin di Magonza ecc. „.

Gravina G. V., " Della Ragion Poetica „ - " Regolamento di studii ecc. „ - " De disciplina poetarum „ (in *Opere*).

Grazia (de) Demetrio, " Reminiscenze classiche dell'Eneide e della Gerus. Liber „. Catania, Concetto Battiato, 1895.

Gregorini, " Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel secolo XIV „. Pisa, T. Nistri e C., 1896.

Gregorio (S.), " Comento in VI lib. sull'Ecclesiaste „.

Grisetti Pietro e Rossaroll Scorza, " La scienza della scherma „. Milano, 1818.

Groppi Pietro, " Della vita e delle opere di Pietro Angeli Bargeo „. Barga, P. Groppi, 1888.

Guastavini Giulio, " Discorsi e annotazioni sopra la Gerus. Liber. di T. Tasso ,,. Pavia, 1592, e " Luoghi osservati dal magnifico Giulio Guastavini, i quali il Tasso nella sua Gerusalemme ha presi et imitati da poeti et altri scrittori antichi ,, (in *Gerus.* Genova, Pavoni, 1590 e 1617). — " Risposta contro l'Infarinato Primo (in *Opere di T. Tasso.* Firenze, Tartini e Franchi, vol. VI, e Pisa, N. Capurro, vol. XIX).

Guarino Alessandro, " In C. V. Catullum Veronensem per Baptista Patrem emendatum - Expositiones cum indice ,,. Venetiis, 1521.

Guarino G. B., " Opere ,,.

Gubbio (da) Busone, " L'avventuroso Ciciliano ,,.

" Guerino il Meschino ,,.

Gucci Gregorio, " Viaggio ai luoghi santi ,,. Firenze, Barbèra, 1862.

Guglielmo arcivescovo di Tiro, " Gesta occidentalium principum, sive historiam de principibus occidentis in Oriente et eorum actibus ,, (in *Bong.*).

Guiberto Abate, " Gesta Dei per Francos ,, (in *Bong.* — Fu ripubblicato da G. Luca d'Achery. Lutetiae, 1651).

Guicciardini, " Storia di Firenze ,,. — " Storia d'Italia ,,.

Guidiccioni, " Opere ,,.

H

Hartung Giovanni, " L'Argonautica di A. Rodio tradotta in prosa latina ,,. Basileae, appo G. Oporino, 1550.

Hasell E. F., " Tasso ,, (in *Foreigh Classics for English Readers*). Edimburgh and London, 1899.

Haym, " Biblioteca italiana ,,. Milano, 1803.

Hermias Ammonio, " In Porphyrii Institutionem ,,.

Hippeau C., " La chanson du chevalier au Cygne et de Godefroid de Bouillon ,,. Paris, chez Auguste Aubry, 1874.

" Histoire de Gyron le Courtois ,,.

" Histoire générale des Croisades par les auteurs contemporains ,,.

" Historia belli sacri ,, (in *Museum Italicum* di Mabillon I. e M. Germain).

Hunt Leigh, " Stories from the Italian Poets ,, (second series). New York and London.

I

" I nobili fatti di Alessandro Magno ,, - Romanzo storico pubblicato per cura di Giusto Grion. Bologna, Romagnoli, 1872.

" Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna ,,, pubblicato per cura di Antonio Ceruti. Bologna, G. Romagnoli, 1871.

Imbriani V., " Fame usurpate ,,. Napoli, 1888.

Inama V., " Le similitudini nell'Iliade e nell'Odissea ,, (*Rivista di fil. e d'istr. classica*, gennaio-aprile 1877).

Invernizzi G., " Il Risorgimento ,, (nell'*Italia* del Vallardi, 1.ª ediz.). Milano, 1878.

Iperide, " Orazioni ,,.

Ippocrate, " Opera ,,. Venetiis, 1508.

" I quattro figli di Amone ,, (romanzo cavalleresco).

Isaia (vedi *Bibbia*).

Iseo Giuseppe, " Discorso sopra il poema di M. T. Tasso ,, (è insieme con le *Considerazioni* del Galilei. Roma, Stamperia Pagliavini, e nel Solerti, *Vita*, vol. II,

pagg. 162 e segg., e prima nell'edizione delle *Opere* del Tasso. Pisa, N. Capurro, vol. XXIII).
Isidoro (S.), " De interpretatione Divinae Scripturae „. " Epistolarum, libri V „ (graece-latine).
Isocrate, " XXI orationes cum IX ejusdem epistolis „.
Italico Caio Silio, " Punicorum, lib. XVII „ (vedi Occioni).

J

Jamblico, " De Mysteriis Aegyptiorum, Chaldaeorum etc. „ (in Ficino).
Jepes (di) Frate Roderigo (ricord.).

K

Knhus L. Oscar, " Some verbal resemblances in the Orlando Furioso and the Divina Comedia „ (in *Modern language Notes*, vol. X, n. 6, giugno 1895).

L

" Lancelot du lac „.
" Lancillotto „ - Poema cavalleresco, pubblicato per la prima volta per cura di Crescentino Giannini. Fermo, Mecchi, 1871.
Landino C., " Disputationum Camaldolensium, lib. IV „. Firenze, 1480, ed orazione ricordata dall'Invernizzi (*Il Ris.*, pag. 249).
" La seconda Spagna o l'acquisto di Ponente „. Bologna, G. Romagnoli, 1871.
Latini Brunetto, " Opere „.
Lattanzio L. C. Firmiano, " Opera „. Venetiis, 1488.
Lavezuola Alberto, " Osservazioni sopra il Furioso di M. L. Ariosto „ (ediz. del *Furioso* del 1584).
Laurent I. C. M., " Peregrinatores medii aevi quatuor, Burchardus de Monte Sion, Ricoldus de Monte Crucis, Odoricus de Foro Julii, Wilbrandus de Aldenborg „. Lipsiae, 1878.
Leopardi, " Opere „.
Lessing, " Il Laocoonte, tradotto da M. Persico „. Napoli, 1879.
Libano Sofista, " Praeludia oratoria „.
" Libro delle storie di Fioravante „ e " Cantare di Bovo d'Antona „. Bologna, G. Romagnoli, 1872.
" Libro (il) di Sidrac „, pubblicato da Adolfo Bartoli. Bologna, Romagnoli, 1868.
Lino (ricord.)
Lisia, " Orazioni „.
Livio Tito, " Historiarum ab urbe condita libri qui exstant „.
Lodovici (dei) Francesco, " I trionfi di Carlo Magno „. Venezia, per M. Pasini, 1535.
Lollio Alberto, " Aretusa „ - Commedia pastorale rappresentata in Ferrara nel palazzo de Schivanoia l'anno 1563.
Lombardelli Orazio, " Discorso intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerus. Liber. di T. Tasso „ (in *Opere complete* del Tasso. Firenze, Tartini e Franchi, vol. VI, e Pisa, N. Capurro, vol. XXII. Ripubblicato dal Solerti in *Vita del Tasso*, vol. II, p. II, n. CLVIII).
Lombardo Pietro, " Sententiae „.

Longiano (da) Fausto, " Osservazioni al Furioso „ (nell'edizione di Venezia del 1584, per cura del Ruscelli).

" Los tres libros del muy esforcado Cavallero Primaleon, y Polendos su Hermano, hijos del Emperador Palmerin de Oliva „. Venezia, 1534.

Lucano M. Anneo, " Pharsalia „.

Luciano, " Opera „. Mediolani, per Gotardum de ponte, 1511. — " Opere voltate in italiano da L. Settembrini „. Firenze, Felice Le Monnier, 1862. — " L'asino „ tradotto da Boggio Bracciolini.

Lucilio, " Frammenti delle Satire „.

Lucrezio Caro T., " De rerum natura, lib. sex „.

Ludewig I. P., " Reliquiae manoscriptorum omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum „. Halle, 1720-40.

Lusino Francesco, " In librum Q. Horatii Flacci de arte poetica commentariis „, 1554.

M

Mabillon G. e Michele Germain, " Musaeum Italicum „. Lutatiae Parisiorum, 1724, t. I (*Belli Sacri Historia*).

Machiavelli, " Storie fiorentine „. — " Principe „.

Macrobio (Aurelio), " In somnium Scipionis expositio „ - " Saturnaliorum, lib. VII „.

Maggio Giuniano (ricord.).

Magino, " Sophologium „.

Magnanini (ricordato in lettera del Lanzoni al Baruffaldi, pubblicata dal Solerti, *Vita*, vol. II, pagg. 486 e segg.).

Magni Olai, " Gentium septentrionalium historiae Breviarium „. Lugd. Batavorum, ex officina Adriani Wijngaerde, 1652.

Majano (da) Dante, " Liriche „.

Majolo Simone (ricord.).

Malatesta G., " Della nuova poesia ovvero delle difese del Furioso ecc. „. Verona, Seb. Dalle Donne, 1589.

Malaspina, " Storia di Firenze „.

Malmignati A., " Il Tasso a Padova „. Verona, 1889.

Manacorda Guido, " Petrus Angelius Bargaeus (Pietro Angeli da Barga) „. Pisa, tip. Succ. Frat. Nistri, 1903.

Mannerini Cataldo Antonio, " Pastor Costante „ (ricordato dall'Imbriani).

Manso G. B., " Erocallia, ovvero dell'Amore e della Bellezza - Dialoghi XII „. Venezia, 1628. — " Vita di T. Tasso „. Roma, Francesco Cavalli, 1634.

Manzoni Alessandro, " Del romanzo storico „ (in *Opere varie*. Milano, F. Rechiedei, 1881).

Marcanzio, " Flandria „.

Martène Eduardo e Durand Ursino, " Thesaurus novus anecdotorum „. Paris, 1717 (nel tomo III è pubblicato di Raul de Caen *Gesta Tancredi*, ripubblicato poi dal Muratori in *Rer. It. Scriptores*, e la cronaca di Gilone, pubblicata dal Duchesnio).

Martelli Lodovico, " Opere „.

Martinelli Bonifazio, " Annotazioni sopra la Gerus. Liber. „. Bologna, 1587.

Martinengo Prospero, " Poemata diversa recensita et aucta „. Roma, 1582.

Maruffi G., " La Divina Commedia considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerus. Liber. „. Napoli, L. Pierro, 1903.

Marziale (M. Valerio), " Epigrammata cum notis variorum „.

Massimo Tirio, " Sermones „.

Mauro di Arcano, " Capitoli „ (insieme con quelli del Berni, di G. Della Casa, del Varchi e di altri). Firenze, Giunti, 1548.
Mazzoni Guido, " Tra libri e carte „. Roma, L. Pasqualucci, 1887. — " In biblioteca „. Bologna, Zanichelli, 1886. — " Prefaz. alla Gerus. Lib. della Piccola Biblioteca Italiana „. Firenze, G. C. Sansoni, 1883.
Mazzoni Iacopo, " Difesa della Commedia di Dante „. Cesena, 1573.
Mazuy M. A., " Jérusalem Délivrée - Nouvelle traduction avec la vie du Tasse et des notes historiques d'après les chroniques des Croisades et les Historiens arabes du XI siècle „. Paris, 1838.
Mazzuchelli G. M., " Gli scrittori d'Italia „. Brescia, 1753-63.
Medici (dei) Lorenzo, " L'Altercazione „ - " Epistola all'ill. signor Federigo, e Commento da lui fatto sopra alcuni suoi sonetti „ (in *Opere*. Firenze, coi tipi Bodoniani, 1825).
Mela Pomponio, " De situ orbis „.
Melantone Fil., " Commentatio de Aristotele „.
Mella Arborio, " La Gerus. Liber. illlustrata „ - 5.ª ediz. Torino, per Giacinto Marietti, 1879.
Melzi e Tosi, " Bibliografia dei romanzi di cavalleria „. Milano, G. Daelli e C., 1865.
Melodia Giovanni, " Affetti ed emozioni in T. Tasso „. Napoli, tip. F. Giannini e Figli, 1901.
Menandro, " Frammenti „.
Mennung Albert, " Der Bel Inconnu de Renaut de Beaujen „, 1890.
Mercati M., " Degli obelischi di Roma „.
Mestica Enrico, " L'Eneide di Virgilio annotata per uso delle scuole „. Firenze, 1889. — " Bellezze della Gerus. Liber., con l'epilogo del poema e con note „. Livorno, R. Giusti, 1904.
Meyer Paul, " Un récit en vers français de la première Croisade fondé sur Baudri de Bourgueil „ (in *Romania*, 5.e année, 1876).
Mezzatinti e Padovan, " Stanze scelte della Gerus. Liber. ad uso delle scuole „, 1885.
Michaud G., " Storia delle Crociate „, trad. di F. Ambrosoli. Milano, A. Fontana, 1831-2.
Mimnerno, " Elegie „ - " Frammenti „.
Minturno Antonio, " L'arte poetica „. Napoli, 1725. — " De poeta „, 1559.
Mirandola (della) Pico, " Opera „.
Mireo Auberto, " Vita del principe arciduca Alberto d'Austria „.
Mocavini Roberto, " Argante e Tancredi - Studio „. Città di Castello, S. Lapi, 1888.
Modestino Carmine, " Della dimora di T. Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594 - Discorsi „. Napoli, tip. di G. Barone, 1861 e 1863.
Molineri G. C., " Crestomazia degli autori greci e latini nelle migliori traduzioni italiane „. Torino-Napoli, Roux e Favale, 1886.
Molza F. M., " Opere „.
Monaco Roberto, " Historia Hierosolimitana „ (in *Bong.*).
Mondognetto (ricord.).
Montecatini Antonio, " Lectura in III librum Aristotelis de anima „.
Montègut Emilio (ricordato dal Chiarini in *Studi shakespeariani*. Livorno, R. Giusti, 1896, pag. 241, e dal Mazzoni, *Pref. alla Gerus. Liber.* G. C. Sansoni, 1883, pag. xxv).
Monti V., " Proposta di correzioni e giunte al Vocabolario della Crusca „. Milano, 1817-26.
Morosini Andrea, " Impresa di Terra Santa e l'acquisto fatto dell'imperio di Costantinopoli dalla repubblica di Venezia, 1627 „.
Morsolin B., " G. G. Trissino, o monografia di un letterato del secolo XVI „. Venezia, tip. Burato, 1878.
Mosco, " Idyllia „.
Multineddu Salvatore, " Le fonti della Gerus. Lib. „. Torino, C. Clausen, 1895.

Muratori L. A., " Rerum Italicarum Scriptores ".
Museo, " Ero e Leandro ".
Musuro, " Opere ". Amsterdam, 1676.
Muzio Girolamo (ric.).

N

Nalì Marcantonio, " Confronto critico tra la prima osservazione del molto rev. P. Veglia e la riflessione dell'eccell.mo signor Pona, medico di Verona, sopra l'invocazione del Goffredo ". Padova, Crivellari, 1643.
Nazianzeno Gregorio, " Opera ".
Nevio Caio, " Frammenti ".
Nifo Agostino, " De sepulchro ".
Niscia (de) Gennaro, " La Gerusalemme Conquistata e l'arte poetica di T. Tasso " (in *Propugnatore*, n. s., vol. II, fasc. 8, 9, 10, 11 e 12).
Nisiely Udeno (vedi Fioretti Benedetto).
Nissenio Gregorio, " Orationes ".
Nobili Flaminio, " De hominis felicitate ". — " Le conclusioni amorose " - " Trattato dell'amore umano ". Lucca, 1567.
Nonio Marcello, " De proprietate sermonum ".
Novara Andrea, " La Gerus. Lib. annotata per uso delle scuole ". Torino, G. B. Paravia ed E. Loescher, 1885-89.
Novati Francesco, " L'influenza del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio-evo ". Milano, 1899.
" Novellino ".
Nyrop, " Storia dell'epopea francese nel medio-evo ", trad. E. Gorra. Firenze, 1886.

O

Occioni Onorato, " Le Puniche di C. S. Italico - Traduzione con proemio e note ". Milano, V. Maisner e C., 1878.
Oddi (degli) Niccolò, " Dialogo in difesa di Camillo Pellegrino contra gli Accademici della Crusca " (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. V e Pisa, N. Capurro, vol. XX).
Odericus de Foro Julii (vedi Laurent).
Olimpiodoro, " In meteora Aristotelis commentarii " - " Parafrasi sulla Morale di Aristotele ".
Oliviero Anton Francesco, " L'Alamanna ". Venezia, V. Valgrisi, 1567.
Omero, " Opere nella versione latina di L. Valla ". Lione, Grifio, 1541.
Oppiano, " La Caccia e la Pesca ".
Orfeo, " Orphica cum notis ".
Osterhage, " Erläuterungen zu den Sagenhaften Teilen in Tasso's Befreitem Jerusalem ". Berlin, 1893.
Ostio, " Storia della guerra d'Istria ".
Ottonelli Giulio, " Discorso sopra alla disputa intorno alla Gerusalemme di T. Tasso " (in *Opere del Tasso*. Firenze, per Tartini e Franchi, vol. VI e Pisa, N. Capurro, vol. XVIII).

Ovidio (d') Francesco, " Studi sulla Divina Commedia ,,. Palermo, Remo Sandron, 1901.
Ovidio P. Naso, " Opera ,,.

P

Pacuvio Marco, " Frammenti ,,.
Padovan (vedi Mezzatinti).
Pallavicino Sforza, " Trattato dello stile e del dialogo ,,. Roma, 1662.
Paolo Diacono, " Historia miscella ,, (in *Rer. It. Script.* del Muratori, vol. I).
Paoluccio Sigismondo (Filogenio), " I trionfi di Carlo V nell'Africa e l'impresa di Tunisi ,,, 1548.
Paravia Alessandro, " Tre lezioni sulla vita ed opere di T. Tasso ,,. S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana, 1884.
Paris Paulin, " Histoire littéraire ,,.
Paris Gaston, " La littérature française en moyen-âge ,,.
Parlagreco Carlo, " Studi sul Tasso ,,. Napoli, Fratelli Orfeo, 1890.
" Parnaso Italiano in dodici volumi, pubblicato in Venezia da Giuseppe Antonelli dal 1836 al 1851 ,, (parecchi lavori di esso sono ricordati ai luoghi opportuni).
Parthenio Bernardino, " Della imitazione poetica ,,. Venezia, G. Giolito dei Ferrari, 1560.
Passavanti, " Lo specchio di vera penitenza ,,.
Patrizi Francesco, " Parere in difesa di L. Ariosto ,,. — " Il Trimerone, risposta a T. Tasso ,,, che è parte del decimo libro della " Deca disputata ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. VI).
Pavolini P. E., " Per l'episodio di Olindo e Sofronia ,, (in *Raccolta di studi critici* dedicata ad A. D'Ancona. Firenze, 1901).
Pazzi (dei) Alessandro, " Aristotelis Poetica ,,. Venezia, 1536.
Pellegrini A., " Manuale per lo studio della Gerus. Lib. ,,. Parma, Ferrari e Pellegrini E., 1897.
Pellegrino Camillo, " Il Caraffa, ovvero dell'epica poesia - Dialogo ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. V e Pisa, N. Capurro, vol. XVIII).
Pellizzaro G. B., " Tra le fonti della Gerus. Lib. - L'episodio di Clorinda ,, (in *Fanfulla della Domenica*, anno XXV, n. 16, 19 aprile 1903).
Pescatore G. B., " La morte di Ruggiero ecc. ,,. Venezia, 1551.
Pescetti Orlando, " Difesa dell'Infarinato primo contro la risposta del Guastavino ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. V).
Petrarca F., " Rime ,,, con le annotazioni di m. Giulio Camillo ,,. Venezia, Giolito, 1550. — " Le rime brevemente esposte per L. Castelvetro ,,. — " De Africa ,,. — " De vita solitaria ,,.
Piccolomini F., " Universa Philosophia de moribus ,,.
Pico Mario Puglisi, " Il Tasso nella critica francese ,,. Acireale, tip. Saro Donzuso, 1896.
Pigna G. B., " Gli Eroici ,,. Venezia, 1561. — " Vita di L. Ariosto ,, (nell'edizione del *Furioso* del 1584 ed anche in un volume separato. Venezia, app. Vincenzo Valgrisi, 1584. — " Historia della Casa d'Este ,,. Vinegia, Valgrisi, 1572.
Pignoria L., " Notizie historiche sui principali personaggi della Gerusalemme ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. VI e Pisa, N. Capurro, vol. XXII).
Pindaro, " Le odi ,,.
Pistoia (da) Cino, " Liriche ,,.
Pitagora, " Aurea verba et symbola ,, (in Ficino Marsilio).
Pittore Fabio Quinto, " De aureo saeculo ,,.

Pittore Sesto Aurelio, " A Caesare Augusto usque ad Theodosium excerpta ,,.
Pizzi Italo, " Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel medio-evo - Memoria ,,. Torino, C. Clausen, 1892.
Platina (Bartolomeo dei Sacchi), " Opere ,,. Colonia, 1529.
Platone, " Opera omnia ,,.
Plauto, " Commediae ,,.
Plinio (Caio-Plinio-Secondo), " Naturalis Hystoriae libri ,,. Parmae, 1480.
Plotino, " De rebus philosophicis ,,.
Plutarco, " Vitae ,, - " Opuscula ,,.
Poggio Bracciolini, " Historia disceptativa convivalis ,, - (in *Opera*. Basileae).
Polibio, " Dell'imprese dei Greci, degli Asiatici, dei Romani e d'altri, tradotti per M. L. Castelvetro ,,. Venezia, Giolito, 1564.
Poliziano A., " Opere italiane ,,.
Polo Marco, " Il Milione ,, (vedi *Relazioni* ecc.).
Pomponio, " Frammenti ,,.
Pona Carlo, " Riflessione intorno alla prima osservazione sopra il Goffredo del Tasso del P. Matteo da Veglia ,,. Verona, Francesco Rossi, 1642.
Pontano, " Opere ,,. Napoli, 1505-1512.
Porfirio, " De divinis atque daemonibus ,,.
Porta Malatesta, " Il Rossi, ovvero del Parere sopra alcune obiezioni fatte dall'Infarinato, accademico della Crusca, intorno alla Gerusalemme ecc. - Dialogo ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, vol. VI e Pisa, N. Capurro, vol. XX).
Potthast, " Bibliotheca Historica Medii Aevi ,,. Berlino, 1896.
" Primaleone (il), nel quale si narra a pieno l'historia dei suoi valorosi fatti e di Polendo suo fratello; tradotta in lingua spagnuola ecc. ,,. Venezia, appresso P. Gironimo Giglio e C., 1559.
Prinzivalli Virginio, " T. Tasso a Roma ,,. Roma, Libreria Desclée Lefebvre e C., 1895. — " T. Tasso e la letteratura moderna ,, (estratto dal periodico *L'Arcadia*). Roma, Tip. Ed. Romana, 1896.
Probo, " Frammenti ,,.
Prochese (conte di) (ricord.).
Proclo, " De anima, daemone, sacrificio, magia ,, (in Ficino Marsilio). — " In Platonicum Alcibiadem de anima etc. ,,.
Propertio S. A., " Elegiae ,,.
Protagora (ric.).
Proto Errico, " Sul Rinaldo di T. Tasso ,,. Napoli, A. Tocco, 1895. — " Questioni tassesche ,,. I. La Siriade e la Gerusalemme. II. G. M. Verdizzotti e il Rinaldo. — " Bricciche tassesche ,, (in *Rassegna crit. della letter. it.*, 1896, I, 104-9). — " Un curioso plagio di T. Tasso ,,. Napoli, tip. di F. Giannini e Figli, 1901.
Psellus, " De daemonibus ,, (in Ficino).
Publio Siro, " Sententiae ,,.
Pulci Luca, " Ciriffo Calvaneo ,, (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. VI, 1841). — " Il Driadeo d'amore ,,. Napoli, tip. A. Trani, 1881.
Pulci Luigi, " Il Morgante ,, (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. II, 1835).

Q

Quadrio F. S., " Della storia e della ragione d'ogni poesia ,,. Milano, 1739-1752.
Quintiliano M. Fabio, " Institutio Oratoria ,,. Venetiis, 1512.
Quinto Calabro, " Praetermissorum ad Homero - Traduzione latina del Valla ,,. Grifio, 1541.

R

Rajna Pio, " Le fonti dell'Orlando Furioso ,, - 2.ª ediz. Firenze, G. C. Sansoni, 1900. — " Origini dell'epopea francese ,,. Firenze, 1884. — " La materia del Morgante ,, (in *Propugnatore*, IV, II, 105). — " Rinaldo da Montalbano ,, (in *Propugnatore*, III, I, 213-14; II, 58-127).

Ramusio G. B. (vedi Cadamosto Luigi).

Ranke, " Geschichte der it. Poesie ,,, zu Berlin, 1834.

Raynouard (articolo del *Journal des savants* ricordato in *Recueil* ecc.).

Razzoli Giulio, " Per le fonti dell'Orlando Innamorato di M. M. Boiardo ,,. Milano, Albrighi, Segati e C., 1901.

" Reali di Francia per cura di P. Rajna ,,. Bologna, G. Romagnoli, 1872.

" Recueil des Historiens des Croisades ,, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.

" Relazione di viaggiatori ,,. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1841 (comprende il *Milione* di Marco Polo e lettere due e sommario di Americo Vespucci).

Ricci prof. Carlo, " Le considerazioni di G. Galilei ,,. Ariano, Stab. Tip., 1890.

Ricci Mauro, " Galilei giudice del Tasso ,, (in *Terzo centenario della morte di T. Tasso*).

Ricoldus de Monte Crucis (vedi Laurent).

Rieppi prof. Antonio, " Lo scudo di Enea di Virgilio ,,. Reggio-Calabria, tip. Luigi Caruso, 1886.

Rigutini G., " Le rime di F. Petrarca con note dichiarative e filologiche ,,. Milano, U. Hoepli, 1896.

" Rime antiche toscane ,,.

" Rinaldo da Montalbano ,,.

Rivadeneyra (ed. dell'*Amadis di Gaula*).

Roberto Monaco, " Historia Hierosolimitana ,, (in *Bong.*).

Robertello, " In librum Aristotelis de arte poetica ,,. Venezia, 1548. — " Paraphrasis in librum de arte poetica ,, - " Explicationes de Satyra, de Epigrammate, de Comoedia, de Salibus, de Elegia ,,.

Rocoldo conte di Prochese (ric.).

Rodio Apollonio, " Argonauticorum lib. IV, ab Jeremia Hoelzlino in latinum conversi etc. ,,. Lugd. Batavorum, 1641.

" Roman de la Rose ,,.

" Roman (le) de Meliadus et de Gyron le Cortois ,,.

" Roman de Giron le Courtois, ou des Chevaliers de la Table Ronde ,,.

Romano Lodovico, " Navigazioni ,,.

Romei Davide, " La Gerus. Liber. annotata ,,. Napoli, 1582.

Romizi Augusto, " Paralleli letterari ,,. Livorno, R. Giusti, 1892. — " L'Orlando Furioso con note ,,. Milano, 1901. — " Antologia Omerica e Virgiliana ,,. Ditta G. B. Paravia, 1898. — " Le fonti latine dell'Orlando Furioso ,,. G. B. Paravia, 1896.

Rosini Giovanni, " Saggio sugli amori di T. Tasso e sulle cause della sua prigionia ,,. Pisa, N. Capurro, 1832.

Rossaroll Scorza (vedi Grisetti Pietro).

Rosselli Carlo, " La poesia cavalleresca italiana ed il Morgante di L. Pulci ,,.

Rossi (dei) Bastiano, " Lettera a Flamminio Mannelli, nella quale si ragiona di T. Tasso ecc. ,,. Firenze, 1585 (ed in *Opere complete del Tasso*, edizione Tartini e Franchi, vol. V, 1724).

Rossi Luigi, " Storia delle Crociate del Michaud ,,, tradotta. Milano, 1821.

Rossi Vittorio, " Il Quattrocento ,,. Milano, Vallardi. — " Storia della letteratura italiana ad uso dei Licei ,,. Milano, Vallardi, 1900.

Rota Berardino, " Delle poesie del signor . . . . colle annotazioni di Scipione Ammirato sopra alcuni sonetti ,,. Napoli, per N. e V. Rispoli, 1737.

" Rubione ,, (ricor.).

Rucellai Giovanni, " Opere ,,, e " Le Api, con le annotazioni di Roberto Titi ,,. Firenze, F. Giunti, 1590. (Queste annotazioni sono anche nell'edizione delle *Api*, fatta in Milano dalla tip. dei Classici Italiani, 1804, e nell'altra fatta dall'Antonelli in Venezia il 1851).

Rufo Curtio, " De rebus gestis Alexandri Magni ,,.

Ruscelli Ger., " Osservazioni al Furioso ,, (ed. del *Furioso* del 1584).

Rustico o Rusticiano, " Girone il Cortese, pubbl. con note di F. Tassi ,,. Firenze, Società Tipografica, 1855.

S

Sabbadini R., " Vita di Guarino Veronese ,,. Genova, 1891.

Sabellico (Marc'Antonio Coccio, detto), " Rapsodiae historiarum henneades ,, (vedi *Opera omnia*. Venezia, 1560).

Sacchi G., " La Gerus. Liber. con note storiche ,,. Milano, tip. Guglielmini, 1844.

Saffo, " Fragmenta ,,.

Sallustio C., " Bellum Catalinarium et Iugurtinum ,,.

Salvadori E., " Le postille del Tasso alla Commedia di Dante ,, (in *Terzo centenario della morte di T. Tasso*).

Salviati Leonardo, " L'Infarinato primo ,, e " L'Infarinato secondo ,, (in *Opere del Tasso*. Firenze, Tartini e Franchi, voll. V e VI; e Pisa, N. Capurro, vol. XIX).

Sanctis (de) F., " Storia della letter. ital. ,,. Napoli, A. Morano, 1879. — " Scritti varii inediti o rari, a cura di B. Croce ,,. Napoli, 1898.

Sanleolini F., " Delle lodi di Pietro degli Angeli da Barga ,, (in *Prose Fiorentine* di Carlo Dati, orazione settima, ed anche in opuscolo separato. Firenze, Marescotti, 1597).

Sannazaro I. (*Actius sincerus*), " Arcadia ,, e " De partu Virginis ,, (vedi *Opera omnia*. Neapoli, ex typographia Felicis Mosca, 1732).

Sanuto Marino, " Liber secretorum Fidelium Crucis ,, (in *Bong.*, vol. II).

Sasso Panfilo, " Poesie ,,. Venezia, Bernardino Vercellense, 1501.

Scaligero G. C., " Oratio pro Cicerone contra D. Erasmum ,,. Parisiis, 1531. — " De causis linguae latinae ,,. Parisiis, 1540. — " Poetices, lib. VIII ,,. Lione, 1561. — " In librum de insomniis Hippocratis ,,.

Scartazzini G. A., " La Gerus. Liber. di T. Tasso, riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative e di varianti e di riscontri colla Conquistata ,,. Leipzig, 1882.

" Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XVII al XVIII ,,. Bologna, Gaetano Romagnoli.

Scherillo M., " Ninfe al fonte ,, (in *Quattro saggi*). Napoli, Luigi Pierro, 1887.

Scorsi Donato, " I Pisani alla prima crociata ,,. Pisa, tip. di Ungher e C.[i], 1890.

Seghezzi A. F., " Vita di B. Tasso ,, (in *Lettere di B. Tasso*. Padova, 1733).

Segni B., " La Retorica e Poetica di Aristotile tradotta di greco in lingua volgare ,,. Firenze, Lorenzo Torrentino, 1549.

Sempronio C., " De divisione Italiae ,,.

Seneca L. A., " Opere ,,. Napoli, 1475.

Senocrate, " Liber de morte ,, (nell'edizione aldina di Giamblico, 1497, ed in Marsilio Ficino).

Senofonte, " Opere ,, - Ediz. greco-latina. Basilea, 1545.

Serassi P. A., " Vita del Tasso, curata e postillata da C. Guasti ,,. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.
Servilio M. (ric.).
Servio Onorato Mauro, " Comenti a Virgilio ,,. Venezia, 1471.
Seusippi, " De Platonis definitionibus ,, (in Ficino).
Sfondrati Francesco, " De raptu Helenae - Poema heroicum, lib. III ,, (in *Academia Veneta*, 1559, e in *Deliciae poetarum Italorum*).
Shakespeare (ric.).
Sidonio Apollinare, " Opera ,,. Basileae, 1542.
Siena (di) Gregorio, " La Divina Commedia con commenti ,,. Napoli, 1867-70.
Sigoli Simone, " Viaggio al monte Sinai ,,. Firenze, Barbèra, 1862.
Sigonio Carlo, " Opere ,,. Milano, 1732-37.
Silorata Bernabò, " L'Eneide di Virgilio tradotta ,,. Roma, tip. Francesco Giliberti, 1876.
Silva (da) Feliciano, " Amadis de Grecia ,,. Siviglia, 1546.
Simplicio, " Commentationes in praedicamenta Aristotelis ,, - " Commentaria in 8 libros Aristotelis de physico auditu ,,.
Sinesio, " De somniis ,,.
Sofocle, " Tragoediae ,,.
Soldani Iacopo, " Orazione in lode di Ferdinando I granduca di Toscana ,, (in *Prose Fiorentine*).
Solerti Angelo, " Vita di T. Tasso ,,. E. Loescher, 1895. — " I discorsi dell'arte poetica, il padre di famiglia e l'Aminta, annotati ,,. Ditta G. B. Paravia, 1901. — " Gerus. Liber., ediz. critica ,,. Firenze, G. Barbèra, 1895. — " Le rime di T. Tasso ,,, edizione critica. — " Luoghi del Tasso tolti da diversi autori ,,, pubblicati dal Solerti in *Vita* ecc., I, 461 (vedi *Anonimo*). — " Recensione del Solerti ,, (vedi *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XXIV, pagg. 255-266). — " Appendice alle opere in prosa di T. Tasso ,,.
Solino C. Giulio Cesare, " Polistore ,,. Paris, 1503.
" Spagna (la) in rima ,,. Venezia, Francesco Locatelli, 1783.
Spagnotti Pio, " La Gerus. Liber. riveduta nel testo e commentata ,,. Milano, U. Hoepli, 1898.
Speron Speroni, " Opere complete ,,.
Spingarn I. E. " La critica letteraria nel Rinascimento - Trad. ital. del dott. A. Fusco ,,. Bari, 1905.
Stazio Publio Papinio, " Thebais et Achilleis (vedi *Opera omnia*. Parisiis, 1825).
Stesicoro, " Frammenti ,,.
Stiavelli G., " La Gerus. Liber., con prefazione e note ,,. Roma, E. Perino, 1890.
Stobeo G., " Eglogae physicae et eticae - Florilegium o sermones ,,. Gottinga, 1792.
" Storia di Rinaldino da Montalbano - Romanzo cavalleresco pubblicato per cura di Carlo Minutoli ,,. Bologna, G. Romagnoli, 1865.
" Storia (la) della guerra di Troia ,,.
" Storie (le) Nerbonesi - Romanzo cavalleresco del sec. XIV pubblicato per cura di I. G. Isola ,,. Bologna, G. Romagnoli, 1880.
Strabone, " Geografia, versione latina ,,. 1480.
Straccali A. e Ferrari S., " Stanze della Gerus. Liber. scelte, annotate e collegate dal racconto dell'intero poema ad uso delle scuole ,,. Bologna, N. Zanichelli, 1896.
Summo, " Discorsi poetici ,,. Padova, 1600.
Svetonio C. T., " Vitae XII imperatorum ,,.

T

Tacito C. C., " Historiarum, lib. IV „. — " Annales „. — " Vita Agricolae „. — " De situ, moribus etc. Germaniae „.
Tansillo Luigi, " L'egloga e i poemetti secondo la genuina lezione dei codici e delle prime stampe, con introduzione e note di F. Flamini „. Napoli, 1893. — " Il Vendemmiatore „. Caserta, 1808.
Tasso Bernardo, " Amadigi „ (in *Parnaso Italiano* di G. Antonelli, vol. III, 1836). — " Il Floridante „. Bologna, per Giovanni Rossi, 1587. — " Gli amori „. Venezia, Giolito, 1560. — " Piramo e Tisbe „. — " Lettere „. Padova, 1733.
Tasso Torquato, " Opere complete „, edizione di Firenze per Tartini e Franchi, e Pisa per N. Capurro. — " Le Lettere, le Prose diverse ed i Dialoghi „, edizione del Le Monnier, Firenze. — " La Gerus. Liber., l'Aminta, le Opere Minori in prosa ed in verso curate ed annotate da A. Solerti „. — " La Gerus. Conquistata „. In Napoli, app. G. Iacomo Carlino, 1606.
" Tavola Rotonda, pubbl. per cura di F. Polidori „. Bologna, G. Romagnoli, 1864-66.
Tazio Achille, " De Clitophontis et Leucippes amoribus „. In Lione, 1544. — " Degli amori di Leucippe e Clitofonte, lib. VIII, ridotti in italiano da F. Angelo Coccio „, 1550.
Tebalducci Malespini L. G., " In lode di T. Tasso „ (in *Prose Fiorentine* di Dati Carlo, orazione sesta).
Teocrito, " Idyllia „. Venetiis, 1539.
Teofrasto, " De sensu, phantasia etc. „. — " De historia plantarum „. — " Metaphisica „ (in Ficino).
Teopompo (ric.).
Terentio, " Comoediae „. Venetiis, 1569.
Tertulliano Q. S. F., " Apologeticus „.
" Terzo centenario della morte di T. Tasso „. Roma, Unione Coop. Editr., 1895.
Tesoriere Bernardo, " Liber de acquisitione Terrae Sanctae „ (in Muratori, *R. I. S.*, vol. VII).
Testera G. B., " T. Tasso felice imitatore di Omero, Virgilio e Dante „ (in *Atti* dell'Accademia Dante Alighieri di Catania, anno 1887).
Themistio, " In Aristotelis posteriore etc. „. — " Physica, Anima, Memoria et Reminiscentia, Somno et Vigilia, insomniis et divinatione per somnum „.
Tibullo Albio, " Carmina „.
Tiraboschi G., " Storia della letteratura italiana „. Modena, 1772-79.
Titi Roberto, " Note alla Siriade dell'Angeli „ (vedi Angelii) — " Locorum controversorum „. Firenze, 1583 (vedi anche Alamanni e Rucellai).
Tolomei Claudio, " Lettere, lib. VII „. Venezia, 1547.
Tolomeo Claudio, " Almagestum „. Venezia, 1515. — " Geographia „. Venezia, 1475.
Tommaso (S.), " Opera „. Roma, 1570.
Torchia A., " Il soggiorno della fata dei nostri poemi cavallereschi e i suoi precedenti francesi „. Catanzaro, G. Caliò, 1899.
Tosi (vedi Melzi).
Tostato Alfonso, " Commenti sulla Bibbia e sulla Cronica di Eusebio „.
Tosti L., " T. Tasso e i Benedettini Cassinesi „. Tip. di Montecassino, 1877.
Trexenio Orebanzio (ric.).
Trismegisto Mercurio. " De potestate et sapientia Dei „ (in Ficino).
Trissino G. G., " Italia liberata dai Goti „. — " La Sofonisba „. — " La Poetica „. — " Il Castellano „. Venezia, T. Ianiculo, 1529.

Trivulzio G. G., " Prefazione al Convito di Dante ,,. Milano, 1826.
Tromba Francesco da Gualdo, " La Draga di Orlando ,,. — " Trebisonda historiada con le figure ,,. Venezia, B. Venezian de Vidali, 1518.
Tucidide, " Storia della guerra del Peloponneso ,,.
Tudebodi Pietro, " Hierosolymitanum iter ,, (in Duchesnio).
Tudebodi abbreviato, " Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum ,,.
Turanense Gregorio, " Historia Francorum ,,.
Turpino G., " De vita Caroli Magni et Rolandi ,,. Florentiae, 1822.

U

Uberti (degli) Fazio, " Dittamondo ,,.
Untindoniense Enrico (ric.).
Urbevetani Leone, " Chronicon ,, (vedi *Deliciae eruditorum* di I. Lamius. Firenze. 1746-69).
Urspergense Abate (vedi Conradi à Liechthenaw).

V

Vaccalluzzo dott. Nunzio, " Galilei letterato e critico ,,. Catania, N. Giannotta, 1896.
Valdelsa (di) Andrea di Iacopo di Barberino, " Storia di Ajolfo del Barbicone, pubblicata per cura di Leone del Prete ,,. Bologna, G. Romagnoli, 1863-64.
Valeriano Pierio, " Castigationes et varietates virgilianae lectionis ,,. Parisiis, 1532. — " Poemata ,,. Basileae, 1538. — " Amorum libri V et alia poemata ,,. Venezia, 1549.
Valerio Massimo, " De dictis factisque memorabilibus libri IX ,,.
Valla Lorenzo, " Sermo de eucharistia ,,. — " Poetica di Aristotile tradotta in latino ,,.
Valvasone (da) Erasmo, " La Tebaide di Stazio tradotta in ottava rima ,,. Venezia, per Francesco Franceschi, 1570.
Vannozzi Bonifacio, " Lettere ,,. Venezia, Ciotti, 1606.
Varchi B., " Lezzioni lette da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, sopra diverse materie poetiche e filosofiche ecc. ,,. Firenze, per F. Giunti, 1590. — " L'Ercolano ,,.
Varrone M. Terenzio, " Trattato di agricoltura ,,. — " Trattato della lingua latina ,,.
Vecoli Alcibiade, " L'intento morale negli Ecatommiti di G. B. Giraldi ,,. Camaiore, 1890.
Vegezio F. R., " De re militari, lib. IV ,,. Parisiis, 1535.
Vegio Maffeo, " Libri XII Aeneidos supplementi ,,.
Velio C. (ric.).
Verdizzotti G. M., " L'Aspramonte ,, (vedi Proto E., " Quistioni tassesche, II ,,).
Vida G., " Cristiados, lib. sex ,,. Romae, 1824. — " Inni ,,. — " Gioco degli scacchi ,,. — " Arte poetica tradotta da G. Pirani ,,. Cesena, tip. G. C. Biasini, 1864.
Villani G., " Istorie fiorentine ,,.
Vimercato F., " Commentarii in III librum Aristotelis de Anima, et ejusdem Francisci de anima rationali peripatetica disceptatio ,,.
Viperano G. A., " De providentia ,,.
Virgilio P. M., " Eneide ,,. — " Georgiche ,,. — " Egloghe ,,. — " Culex ,,.
Vitale Oderico (ric.).

Vitriaco (de) Iacobus, " Historia orientalis „ (in *Bong.*).
Vittore Sesto Aurelio, " A Caesare Augusto usque ad Theodosium excerpta „.
Vittorio Pietro, " Commentarii in I librum Aristotelis de artè poetica „. — " Commentarii in librum Demetrii Phalerei „.
Vivaldi Vincenzo, " Le fonti della Gerus. Liber. „. Catanzaro, G. Caliò, 1908. — " Studi letterari „. Napoli, Morano, 1891. — " La più grande polemica del '500 „. Catanzaro, G. Caliò, 1895. — " Le reminiscenze dantesche nell'Italia Liberata di G. G. Trissino „ (in *Raccolta di studi critici ded. ad A. D'Ancona*. Firenze, 1901). — " Varia „. Catanzaro, G. Caliò, 1896.
Voigt, " Il risorgimento dell'antichità classica „. Firenze, Sansoni, 1888-90.
Volpi G., " Il Trecento „. Milano, Vallardi.
Vossio G. I., " De historicis latinis „. Lugd. Batavorum, 1651.

W

Wilbrandus de Oldenborg (vedi Laurent).

Z

Zeno Apostolo, " Note alla Bibl. dell'El. It. „ (vedi Fontanini).
Zirfee l'enchanteresse (rom. de chevalerie, in Dalvau, tom. XIII).
Zumbini B., " Studi sul Petrarca „. Firenze, Le Monnier, 1895. — " Sulle novelle storiche del Decamerone „.

INDICE.